RACCOLTA COMPLETA

DEGLI SCRITTI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

CRISTOFORO COLOMBO

Monumento eretto in Genova nel MDIIILXII

RACCOLTA COMPLETA
DEGLI SCRITTI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

AD ILLUSTRARE E DOCUMENTARE

LA SCOPERTA DELL' AMERICA

RECATI IN ITALIANO

CORREDATI DI NOTE E DI UNA INTRODUZIONE

e Dedicati

A

SUA MAESTÀ

VITTORIO EMANUELE II

Rè d'Italia

DA

GIO. BATTISTA TORRE.

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

—

M DCCC LXIV

A

SUA MAESTÀ

VITTORIO EMANUELE II

RÈ D'ITALIA.

MAESTÀ

A Voi, Sire, cui era affidato dalla Provvidenza lo splendido avvenire della Patria, avvenire vagheggiato con ardente e sincerissimo affetto, a Voi, che sapeste formare col vostro valore, e colla vostra lealtà l'Unità Italiana, ragion vuole

sieno intitolati gli scritti del grande Italiano, il quale colla scoperta del Nuovo Mondo compieva l'unità Omerica.

Non v'è nome in Italia, che tanto meritamente si possa consociare al nome di Cristoforo Colombo siccome il Vostro, o Sire, che risuona glorioso e venerato nella bocca di ogni cittadino Italiano. Per la qual cosa, io piu di tutti, ma pur meco vi saranno riconoscenti per l'esimio onore che vi piacerà accordare, o Sire, al mio lavoro, quanti sentono altamente della Patria, e desiderano ne sieno messe più in chiaro le glorie.

Itali e Stranieri si piaceranno ad avvertire le analogie che corrono fra Voi, o Sire, ed il Colombo , ambedue magnanimo esempio e prova dell' itala tenacità di propositi e d'indomito coraggio. Diranno : difficili e lunghi per l'uno e per l'altro furono i cimenti, che loro convenne sos-

tenere per giungere al sublime intento; all'uno e all'altro fu d'uopo lottare contro alla malvagità degli uomini e contro le inveterate abitudini del servilismo o ignaro, o codardo, o interessato, chè tale è sempre la sorte di chi è nato a far cose straordinarie.

Colombo affrontò le tempeste di un mare sconosciuto e formidato, e Voi, Sire, affrontaste i cimenti di sanguinose e formidabili battaglie, e faceste violenza alle dubbie vittorie. Nell'Uno e nell'Altro la ferma certezza della sublimità dello scopo addoppiava l'animo e le forze, e comunicava quell' indefinita fiducia che ispira le grandi azioni, e ingenera il successo.

La tenuità dei mezzi non impedì al Colombo di compiere la sua maravigliosa scoperta, come i limiti ristretti dell'avito reame non impedirono a Voi, Sire, di fondare un grande impero sulle

omogenee ed immanchevoli basi dell' Itala nazione ricomposta e redenta.

Se pari, o Sire, furono in amendue la fermezza d'animo, la tenacità di proposito, analoghe le gesta, non dissimili ne saranno gli effetti. Quindi, se la scoperta del Ligure cittadino mutava l' aspetto civile e politico dell' antico Continente, comunicando un insolito e libero slancio all' umano pensiero, eziandio l'impresa vostra, o Sire, già mutò l'aspetto d'Italia, che le libere istituzioni da Voi largite richiamano a vita novella, a quella vita di cui godeva un dì, pria che le sue membra fossero dilaniate e conculcate dalle nazioni straniere: delle quali, se più non aspira a ridivenir regina, vuol essere sorella e non serva. Sotto la vostra egida rifioriranno le scienze, le arti belle, il commercio e l'industria; laonde in breve gl' Italiani, a Voi devotissimi, non avranno

più a rimpiangere il lustro de' tempi remoti.

Ma l'opera vostra, o Sire, non importa solamente all'Italia, bensì all'universa Europa, poichè dall' unità d' Italia ne debba scaturire fra non lungo andare il riconoscimento dei reciproci diritti di ogni nazione, e quindi la pace del mondo e un'era ignota finora di quieto vivere e di fratellanza fra i molteplici rami dell'umana famiglia. Quando ciò sia, la riconoscenza dei popoli rimembrerà con venerazione il vostro giuro di far l'Italia una e libera, o morire —; allora più che mai gli applausi, che da tutta la colta Europa, non che dall' Italia, si levarono a salutare il Primo Soldato dell' itala indipendenza, l'Eroe di Palestro e di S. Martino come Rigeneratore d' Italia, risorgeranno a benedirvi, o Sire, ovunque sarà penetrato un raggio del moderno incivilimento.

Nutro fidanza, che V. M. vorrà benignamente accogliere questo mio omaggio, e riguardarlo come tenue sì, ma sincero ed ossequioso tributo ad un Rè, in cui tanto risplende la lealtà congiunta al valore.

Lione, 22 Settembre 1863.

DI VOSTRA MAESTÀ

Ossequiosissimo e devotissimo Servitore

GIO. BATTISTA TORRE.

INTRODUZIONE.

I. Nel dare alla luce questa Raccolta degli scritti di Cristoforo Colombo, crediamo savio consiglio premettere all' opera qualche avvertenza da servirle d' introduzione. Oltre allo spianare la via al lettore, mostreremo così, che nel mettere mano a questo lavoro l' animo nostro era non solo di pagare un tributo di stima e di venerazione ad un Eroe, e di amore alla Patria, ma ben anco di fare cosa utile agli studiosi raccogliendo i concetti di un Uomo, dal quale la scienza riconosce solenne incremento.

Avremmo desirato poter quì tracciare un quadro delle condizioni della Geografia fisica e dell' Astronomia nautica prima della scoperta dell' America, delle cause onde mosse questa scoperta e dei pensamenti di Cristoforo Colombo. Ma, oltre che già ne davamo altrove un sunto (1), ne smettemmo l' idea nell' avvederci che l' ampiezza di tal soggetto troppo in lungo trarrebbe il nostro ragionamento : ci limiteremo pertanto ad una sfera meno vasta, ma certo non meno importante e gradevole ; prendendo di mira specialmente l' altezza dell' intelletto e la rara profondità di acume di Cristoforo Colombo, non che le

(1) Storia di Cristoforo Colombo. Torino pei tipi dell' Unione Tipografico-Editrice.

qualità sue proprie manifestate da' suoi scritti. Sapientemente un grande Scrittore Francese lasciò scritto : « Le style c'est l'homme, » vero applicabile in generale a tutti, ma in ispecie a Cristoforo Colombo ; perchè niuno meglio di lui può essere dedotto da' suoi scritti. E non è meraviglia, perchè il nesso fra l' animo e lo stile si coglie molto più facilmente che in altri negli uomini chiamati dalla natura, piuttosto ad operare, che a scrivere. A tale uopo faremo nostro prò de' profondi studii del dottissimo e sagacissimo Barone di Humboldt. Nessuno, a nostro giudizio, mostrò finora di aver studiato al par di lui con tanto amore, con tanto acume d' intelligenza e di critica le idee e la maestosa figura di Cristoforo Colombo; quindi lungi dal temere di punto scemare in tal guisa il nostro merito, riputiamo anzi cosa per noi decorosissima il seguirne passo innanzi passo le tracce.

II. Dacchè il consorzio civile fu ordinato, fino alla scoperta dell' America, non mai fu tanto moto nel mondo intellettuale, nè mai l' uomo fu più stimolato ad osservare la natura e ad aprire vie nuove alle indagini. Bene a ragione venne essa quindi riguardata siccome il *raddoppiamento delle opere della Creazione.* Imperocchè, togliendo il velo, che da secoli copriva tanta parte della superficie del globo, imprimesse un potente impulso all' umana intelligenza da far mutare bentosto coi metodi scientifici, colle leggi, col vivere e col costume civile, l' aspetto della terra, e le sorti dei popoli di Europa. Così l' impero di Colombo fu non solamente una conquista nel mondo fisico, ma anche nel mondo intellettuale.

Dallo studio dei progressi della civiltà in universale, si raccoglie che l' intelletto dell' uomo sempre si allarga, a seconda dell' allargarsi del campo ov' esso si esercità.

L'astronomia nautica, la geografia fisica, l'etnografia, la zoologia, la botanica, la geologia dei volcani, la storia naturale descrittiva, tutti i rami delle scienze mutarono faccia da quell' epoca in poi. Una terra nuova offriva ai naviganti una distesa di coste di ben 120 gradi in latitudine; ai naturalisti sconosciute famiglie di vegetali e di quadrupedi, malagevoli a classificare coi metodi e coi tipi noti fino allora; al filosofo, una stessa razza d'uomini partita in molte varietà, opera della influenza degli alimenti, della temperatura e del costume; la quale razza senza varcare lo stato intermedio di nomadi pastori, passava dalla vita di cacciatore a quella di agricoltore, ed era divisa da gran copia di linguaggi di strana struttura grammaticale, ma modellati sopra uno stesso tipo. Offriva al fisico ed al geologo, una sterminata catena di montagne levata in alto da sotterranei fuochi, ricca di metalli preziosi, contenente nel suo rapido pendìo e ne' suoi poggi a scaglioni, in un limitatissimo spazio, i climi ed i prodotti delle più opposte zone.

Nè gli uomini di alto ingegno contemporanei di Colombo indugiarono ad intendere quanto avesse di meraviglioso e di grande la nuova epoca aperta dalla sua impresa. « Ogni giorno, scriveva Pietro Martire di Anghiera, ci pervengono notizie di prodigi nuovi dal Nuovo Mondo, dagli Antipodi dell' Occidente, scoperti da un certo Cristoforo Colombo Genovese. Il nostro amico Pomponio Leto versò lacrime di gioia, allorchè gli comunicai le prime notizie di tanto inatteso avvenimento......

Or chi di noi potrà fare le meraviglie delle scoperte attribuite a Saturno, a Cerere ed a Tritolemo? Che fecero mai di più i Fenicii, allorquando, in lontane regioni, assembrarono popoli erranti, e nuove città fondarono? Era serbato a' nostri tempi il vedere aumentarsi in questa

guisa il tesoro del nostro sapere e l'apparire inopinato sull' orizzonte di tante novelle cose. » Quindi negli scritti di Colombo e nei primi storici della sua conquista, come sarebbero gli Acosta, gli Oviedo ed i Garcia, scuopronsi non di rado i germi delle verità fisiche più importanti, che andarono via via svolgendosi di poi. E non è meraviglia, che all' aspetto di un nuovo continente, in mezzo all' ignota estensione dei mari si presentassero tali quesiti all' attiva curiosità dei primi viaggiatori, e di chi ne meditava i loro racconti.

Certe verità non erano interamente sfuggite all' acume dei Greci, come sarebbero l'influenza degli altipiani sopra i climi ed i prodotti organici; ma le vette del Tauro, del Persia e del Paropamiso, accessibili alle investigazioni degli antichi, non porgevano sotto la zona temperata, i pittoreschi ed insieme maravigliosi contrapposti, che riuniti in breve spazio, si svolgono sopra una scala gigantesca sotto la zona equatoriale del Nuovo Continente. L'idea circa i rapporti tra le configurazioni della superficie del globo e le modificazioni della temperatura e della vita organica non ebbe il nascimento, nè guidò a generali risultati, se non se dopo la scoperta dell' America, regione in cui l' uomo trova inscritti per così dire, sopra ogni roccia del rapido declivio delle Cordigliere, in quella serie di climi sovrapposti come a strati, le leggi della diminuzione del calorico e della distribuzione geografica delle forme vegetali. Colombo ha ben meritato dell' uman genere, offrendo in un sol tratto tanti nuovi oggetti alla riflessione; egli ha ingrandito la massa delle idee, e prodotto un ingente progresso nell' umano pensiero.

L'epoca in cui apparve sul teatro del mondo non era più quella delle tenebre del medio evo; ma la filosofia scolastica non offriva allo spirito se non delle *forme;* e a

petto di tanta abbondanza di forme, che assorbiva tutte le facoltà, penuriavano le idee, e specialmente quelle nozioni, le quali nascendo da un più intimo contatto col mondo materiale, alimentano sostanzialmente l' intelligenza. — È quindi giustissimo il dire che in altra epoca mai non fu messa in circolazione una massa così variata d' idee come nell' era di Colombo, che era pur quella del Copernico, dell' Ariosto, di Rafaello e di Michelangelo. E se il carattere di un secolo è « la manifestazione dello spirito umano in un dato tempo » il secolo di Colombo slargando eziandio inopinatamente la sfera delle conoscenze umane, ha impresso un novello impulso ai secoli futuri. Infatti è proprio delle scoperte che riguardano il complesso degl' interessi della società, di estendere il ciclo delle conquiste e ad una lo spazio da conquistare. Gli spiriti infermi o fievoli di ogni epoca vanno credendo che l' umanità sia giunta all' apice del progresso, perchè dimenticano, oppure non sanno, che tutte le verità essendo concatenate fra loro, a mano a mano che si progredisce, scorgesi più remota la meta a raggiungere, anzi allontanarsi continuo.

III. Sin dal 1470 in Lisbona, aveva concepito Colombo il disegno e acquistato la coscienza del lieto esito della sua impresa, che è quanto dire tre anni prima che Paolo Toscanelli maggiormente lo infervorasse a prenderlo, confortandolo colla sua lettera e colla sua carta marina ad averlo per sicuro. Però i dati numerici del dotto Geografo Toscano, benchè fallaci, furono, per quanto pare, la causa più potente del coraggio col quale egli faceva a fidanza con la paurosa immensità di un mare sconosciuto. Non è noto ancora, nè forse sarà mai, come ne sorgesse in lui il primo pensiero : filosoficamente parlando il concetto della

sua scoperta è dovuto, almeno in parte, all' andazzo di scoperte e di conquiste che muoveva allora il Portogallo, ed alle particolari inclinazioni degli abitanti del littorale. Costoro da gran tempo non rimuovevano mai lo sguardo dallo stretto pel quale il Mediterraneo comunica all' Oceano, e sentivano il desiderio di esplorare quello spazio sconosciuto.

La Piccola Sirte era considerata come limite insuperabile : a poco a poco questo fu respinto verso Tarteso e le isole Fortunate, e nel medio evo la costa di Tarteso, il Potosi dell' antico mondo Fenicio, divenne il punto di partenza alla scoperta dell' America. Questo disegno fu simile ad un germe lungamente adugiato e impedito nel suo sviluppo, il quale favorito da straordinarie circostanze piglia una subita crescenza. I fatti, che a certe epoche storiche ci revelano un ingrandimento inatteso della umana potenza, sono, chi ben guardi, prodotti, siccome nella natura organica, da un' azione lenta e talora malagevole ad essere avvertita. Quindi un nuovo mondo apparve, si tracciò una via nuova delle Indie, allorquando il tempo, in cui simili avvenimenti preparati dalle cause generali che influiscono simultaneamente sul destino dei popoli, si trovò compiuto. Laonde la scoperta di Colombo è dovuta al movimento impresso alla società dal contatto dell' incivilimento Arabo e Cristiano ; al progresso della nautica fecondato dalle scienze ; al bisogno sempre crescente di certi prodotti dell' Oriente; all' esperienza acquistata dai naviganti nelle remote spedizioni di commercio ; ed infine al genio di Colombo istrutto, audace ed insieme paziente.

E questo triplice carattere d' istruzione, di audacia e di longanime pazienza uopo è distinguere sopra tutto in Cristoforo Colombo, il quale sul principio di un' era no-

vella, sul limite incerto in cui il medio evo e l'età moderna si confondono, domina colla sua maestosa figura il secolo da cui pigliò le mosse, ed a sua posta lo vivifica.

L'esser Egli morto prima che abbia conosciuto quale vittoria aveva riportato, e nella ferma persuasione che la costa di Veragua facea parte del Cataio e della provincia del Mango; che la grande isola di Cuba era « *una terra ferma principio delle Indie, e che di là poteasi pervenire in Ispagna senza traversare i mari, cioè seguendo la via d' oriente ad occidente,* » fece pensare che la scoperta dell'America fosse impreveduta, e che Colombo non cercasse nel suo Primo Viaggio il Continente, che Strabone poneva congetturando tra le coste d'Iberia e l'Asia orientale, sul parallelo di Rodi, là dove l' antico mondo offre un maggiore sviluppo, voglio dire la sua massima estensione. Se questo fosse o no il suo primo pensiero, e lo smettesse poi, siccome potrebbe credersi, onde mostrare più ragionevole il suo proposito e più agevole la riuscita, troppo difficile sarebbe asseverare. Comunque siasi, i dati di Geografia fisica sui quali pare egli fondasse la sua impresa non erano tutti esatti; chè Egli non solo riduceva a molto meno del vero la vastità dell' Oceano, e l'ampiezza di tutti i mari, ma benanco la superficie del globo. « *Il mondo, scriveva egli, non è tanto grande quanto crede il volgo.* » Ma chi potrebbe asserire che egli non parlasse così per liberare dallo spavento i suoi futuri compagni?

Pure Colombo, correndo un mare sconosciuto, e chiedendo la direzione della sua via agli astri per mezzo dell' Astrolabio, di corto inventato, cercava l' Asia pensatamente, e non già a caso commettendosi alla fortuna. E però l'esito felice venne dalla riflessione, e quando altro non fosse egli avanzerebbe per ciò solo gli altri naviga-

tori, i quali imprendevano il giro dell' Affrica, seguendone per così dire le coste.

Ma la gloria di Colombo, non altrimenti che quella di tutti gli uomini straordinarii, i quali colle opere, o cogli scritti ampliarono i termini dell'umano sapere, sta riposta nelle doti della mente, nella tempra dell' animo, il cui impulso dà il successo, e nella potente influenza che esercitano, quasi sempre senza volerlo od avvedersene, sui destini dell' uman genere. Ora, nel mondo intellettuale e morale, i pensieri creatori diedero spesso un impulso inatteso al progresso della civiltà, rischiarando subitamente la ragione, e rendendola ardita: ma i più grandi movimenti furono soprattutto l'effetto dell' azione esercitata sul mondo fisico, l' effetto di quelle materiali scoperte, i cui prodigiosi risultati colpirono le menti più delle cause che li produssero; l' ingrandimento dell' impero dell' uomo sul mondo materiale, o sulle forze della natura, la gloria di Colombo e di Giacomo Watt, inscritta nei fasti della geografia e della industria, presentano un problema più complesso che le conquiste puramente intellettuali e la crescente potenza del pensiero dovuta ad Aristotele, a Platone, a Galileo, a Leibnitz e a Dante; però senza queste, impossibili sarebbero state le prime.

Ma nel recare giudizio dei concetti e dei propositi di un tant' uomo, non dobbiamo attenerci esclusivamente ai dati della umana filosofia; e quindi nell' inatteso avvenimento della scoperta dell' America forza è riconoscere non già un semplice sviluppo e progresso delle scienze e della nautica, ma eziandio un providenziale intervento. Lo che veramente non è punto opposto ai dettami di quella vasta filosofia bene intesa, la quale, lungi dal tenersi paga di misurare, per così dire, colla spanna l' importanza e le vicende delle umane cose, poggia a più alta regione e

riconosce l'opera occulta della mano che tutto regge e dispone a suo tempo.

Noi crediamo pertanto che chiunque voglia rendersi convenientemente ragione di molti splendidi tratti della vita di Colombo, debba ammettere in lui non solo ciò che si usa chiamare inspirazione del genio, ma benanco una ispirazione divina ed una soprannaturale protezione nelle sue imprese. Egli stesso era di ciò convintissimo, e coi sensi di profonda riconoscenza si considerava siccome lo strumento di cui si era servita la Provvidenza per eseguire i suoi alti disegni. La quale idea trovasi espressa in quasi tutti i suoi scritti; e pensiamo fosse appunto siffatto convincimento la precipua sorgente della sua fiducia e del suo coraggio nell'affrontare sì smisurati pericoli, e lo rendesse longanime nei dolori, magnanimo verso i nemici e sì profondamente religioso.

Non ci faremo qui a citare i passi de' suoi scritti che ne rendono fede, troppi sarebbero; ma non possiamo a meno di fare avvertire siccome nella Giunta ordinata dal Re di Portogallo per l'esame delle sue proposte, Colombo esclamasse: « che sebbene non fosse che un semplice marinaro, « osava nondimeno, quasi glielo dicesse la voce di uno spi- « rito celeste, presagire al rè che tenterebbe la sua impresa, « un esito felice, l'onore più cospicuo, la più grande potenza, « e nella posterità una gloria maggiore e più splendida di « quella dei Cesari e dei più fortunati e valorosi monarchi. » La fede incrollabile nell' adempimento della sua impresa, appoggiata appunto sul convincimento di una ispirazione divina, dava un non so che di straordinario e d'indescrivibile alle sue parole ed al suo aspetto, che gli conciliava ogni spirito elevato ed ogni anima capace di sentire il sublime de' suoi sentimenti e propositi.

IV. Avanti di entrar più di proposito nel nostro soggetto, ci è forza soffermarci ad avvertire quanto stupore rechi il vedere che prima di Humboldt la grandezza del merito di Colombo non era mai stata posta nel suo vero aspetto, il suo carattere individuale, il suo sagace spirito di osservazione, le sue grandi idee di geografia fisica non mai bene studiate. Forse ciò sarebbe stato troppo malagevole prima della scoperta delle Relazioni de' suoi viaggi, e di altri suoi scritti, i quali irraggiando di luce nuova le sue imprese, e offrendoci un maggior numero de' suoi pensieri, fecero meglio risaltare il merito suo; merito, che talora contrasta col difetto di scienza, inerente al tempo ed alle sue condizioni, e col disordine d'idee che quegli stessi scritti troppo sovente rivelano. Sia lode perciò all'esimio Navarrete, che, per mezzo della sua Raccolta d'inediti scritti di Colombo, ci apriva la via a più completo studio di così elevato intelletto.

Benchè non sia questa la prima volta che paghiamo a quest' uomo insigne e tanto benemerito dell'Italia un tributo di riconoscenza e di stima, pure non credemmo fuor di proposito cogliere questa occasione per reiterarglielo, e dire quì brevemente la causa per cui questi tesori, rimasti sì lungo tempo nascosti, venivano da lui scoperti.

Carlo IV di Spagna, desiderando pòr meglio in evidenza le patrie glorie, affidava a Don Martin Fernandez de Navarrete la cura di esaminare gli archivii della Monarchia spagnuola, onde rintracciare tutti gl'inediti documenti relativi alla scoperta dell'America ed agli altri viaggi marittimi degli Spagnuoli. L'instancabile erudito, investigati ch' ebbe gli archivii nazionali, si diede a consultare eziandio quelli dei conventi, non che le biblioteche delle città di Spagna e di varii grandi Signori del Regno. A compiere siffatto incarico consacrava egli più di 25 anni di pazientissime fatiche,

ma non indarno, chè frutto delle sue accurate e sapienti indagini si fu la sua *Raccolta dei Viaggi e delle Scoperte marittime fatte dagli Spagnuoli, corredata d'inediti documenti intorno alla storia della Marina Spagnuola, e degli Stabilimenti Spagnuoli in America;* opera pregiatissima da tutti i cultori delle scienze storiche e geografiche, la quale usciva alla luce dalla Stamperia Reale, per ordine ed a spese di Ferdinando VII.

In tanto penoso lavoro ebbe il Navarrete due valenti coadiutori, il riputato storico Gio. Battista Munoz, e Tomaso Gonzales, conservatore degli archivii di Simancas.

V. Il carattere de' sommi uomini consta della prepotente individualità per cui eglino si elevano al dissopra del loro secolo che rappresentano, e sul quale reagiscono. La fama loro non teme sieno analizzate quelle parti appunto che loro imprimono una fisionomia distinta e dei tratti incancellabili. Noi non esamineremo se debbasi maggiormente ammirare in Colombo la potenza d'intuizione, o l'elevatezza e la tempra del suo animo; negli uomini che si resero illustri per mezzo di splendide azioni, o veramente, per usare una espressione che più al vivo caratterizzi l'individualità di Colombo, per mezzo dell'attuazione di un vasto ed unico proposito, il volgo, ingiustamente prevenuto, attribuisce il successo molto più all'energia del carattere che eseguisce, che al pensiero padre e preparatore dell'azione. Certo le facoltà intellettuali di Colombo sono degne di ammirazione quanto l'energia della sua volontà; ma non giova : pare che il destino tragga l'uomo a veder preferita la forza, dirò più, gli eccessi stessi della forza, ai nobili slanci del pensiero.

Ciò che stupisce in Colombo non meno della sua grandissima sagacità di osservazione applicata ai fenomeni fisici, si è la varietà di cognizioni letterarie che possedeva, benchè

non fossero sempre sufficientemente precise o attinte a pure sorgenti; il che tanto più sorprende, ove si consideri quale fu la vita sua, i suoi viaggi nel Levante fino dall'età di 14 anni, in Islanda, in Guinea ed in America. In una lettera scritta da Haiti (1498) ai monarchi di Spagna, in mezzo a mille politici trambusti, citá nella stessa pagina Aristotile, Seneca, Averroè ed il filosofo Francesco de Mairones; e li cita, non per vana ostentazione, o per darne semplicemente il nome, ma perchè le loro opinioni gli sono famigliari e si presentavano al suo spirito nello scrivere quelle pagine; nelle quali la naturalezza dello stile e la incoerenza delle idee sembrano attestare la rapidità somma con cui le dettava. La sua impetuosa ardenza l'avea spinto alla lettura; ma uomo di faccende e di azione, non sempre gli era possibile ruminarla; era quindi naturalissimo che la rapidità e la varietà delle sue letture de' SS. PP., degli Ebrei arabi, degli scritti mistici di Gerson, de' geografi antichi, di Isidoro di Siviglia e del cardinale d'Ailly, lo esponesse ad un certo disordine d'idee, di cui i suoi scritti portano le tracce.

Prima di Pigafetta conobbe il mezzo di trovare la longitudine mediante le differenze di ascensione retta degli astri. In Ispagna sino dal suo primo viaggio veniva riputato siccome « *grande teorico e mirabilmente pratico.* » Ma le spiegazioni che avventura nella Relazione del suo terzo viaggio, di alcune false osservazioni della stella polare, fatte nelle vicinanze delle isole Azore, sui passaggi superiori ed inferiori della stella, e la sua ipotesi della figura non sferica ed irregolare della terra, *rigonfia* in una certa parte della zona equatoriale verso la costa di Paria, provano che era molto debole nelle prime nozioni geometriche: benchè le fossero molto diffuse in Italia sul finire del xv secolo. Egli, sempre ardente al rapido eseguimento de' suoi divisamenti, ognora preoccupato, come dicemmo, della parte positiva della vita,

non erasi reso famigliare se non se la pratica de' metodi di osservazione, senza valutare quanto era ragione le basi sulle quali essa poggia.

VI. Ma ciò che specialmente distingue Colombo si è la sagacità onde ei coglie i fenomeni del mondo esteriore, il che lo rende ragguardevole non meno come osservatore della natura, che come intrepido navigatore. Prova ne sia la lettera da lui scritta alle LL. AA., in cui: « sotto un nuovo cielo, in un mondo nuovo », come egli dice, loro dipinge la configurazione delle terre, l'aspetto della vegetazione, i costumi degli animali, la distribuzione del calorico secondo l'influenza della longitudine, le correnti pelagiche, le variazioni del magnetismo terrestre; nulla sfugge alla sua penetrazione. Ricercando ardentemente gli aromi dell'India ed il Reobarbaro (celebre farmaco allora per l'uso frequente che se ne faceva), per minuto egli esamina i frutti e le foglie delle piante. Ma quel che è più, egli non si restringe a raccogliere fatti isolati: li combina, cerca le loro attinenze, e arditamente si leva talvolta alla scoperta delle leggi generali regolatrici del mondo fisico. La quale tendenza a generalizzare i dati sperimentali è tanto più degna di considerazione, in quanto non aveasene per lo innanzi alcun saggio.

Ne' suoi ragionamenti di geografia fisica, dei quali vogliamo dare un frammento degno di speciale attenzione, il Grande Navigatore, contro l'usato, non si lascia guidare da reminiscenze della filosofia scolastica; bensì per mezzo di teorie intieramente sue ordina le proprie osservazioni. Dalla simultaneità dei fenomeni desume identità di causa. Ad evitare il sospetto che siano state intercalate nei concetti di Colombo idee nuove, citeremo testualmente: « Quando di « Spagna navigai alla volta delle Indie, passando a 100 le- « ghe S. O. delle Azore, mi venne notato un mutamento

« grandissimo nel cielo e nelle stelle, nella temperatura
« dell'aria e nelle acque del mare; le quali cose molto esat-
« tamente sperimentai. »

« Trovai che dal N. al S., oltrepassando le 100 leghe
« oltre le isole suddette, l'ago calamitato, che sino allora
« inclinavasi al N.E., volgevasi al N.O. di un intero quarto
« di vento, e ciò nel punto in cui toccavasi questa linea,
« come se avessi oltrepassato una costa. Trovasi ad un
« tempo il mare affatto coperto di una certa specie d'erbe
« somigliante alle frondi del pino, e di frutti simili a quelli
« del lentisco, e l'acqua è sì densa che nel mio primo viaggio
« credetti fosse poca, e le navi dovessero naufragare. Questo
« poi soprattutto è singolare, che prima di giungere nel rag-
« gio menzionato di sopra, non s'incontra un sol ramo d'al-
« bero. Giungendo a tal punto, scorgesi eziandio il mare
« tranquillissimo, e, malgrado la violenza dei venti, i flutti
« non si elevano mai. Nell'interno di quel raggio sino all'Oc-
« cidente, osservai pure che la temperatura era mitissima,
« senza variazioni, sia nell'inverno che nella state. Colà mi
« avvidi siccome la stella polare descriva un cerchio il cui
« diametro ha cinque gradi, e quando le guardie sono a
« destra la stella si rinviene al suo più basso punto, onde
« s'innalza di mano in mano che giunge a sinistra, punto
« in cui essa ha cinque gradi, e di lì va abbassandosi fino
« a che di nuovo ritorna alla parte destra. »

« In questo viaggio, di Spagna mi recai incontanente
« all'isola di Madera, di là alle Canarie e poscia alle isole
« del Capo Verde, da dove eseguiva il mio viaggio navigando
« al S. sino al dissotto della linea equinoziale, come già dissi.
« Pervenuto a trovarmi in linea retta col parallelo che passa
« per *Sierra Leone* nella Guinea, sentii un calore sì grande,
« e sì infiammati erano i raggi del sole, che credetti essere
« bruciato; e benchè piovesse e fosse il cielo coperto di nubi,

« pur sempre sentii la stessa fatica, sino a che il Signor « Nostro mi accordò un buon vento e m' impartì i mezzi di « navigare ad Occidente; di modo che giunsi nel raggio ove « provai, come già dissi, un mutamento nella temperatura. « Non sì tosto entrai in quel raggio, che soavissima divenne « la temperatura del cielo, e più andava innanzi, più questa « soavità aumentava. »

Questo brano, lasciando dall'uno de' lati le osservazioni precedenti, contiene il germe di vaste idee sulla geografia fisica, le quali, unitamente ai punti indicati in altri scritti di Colombo, abbracciano niente meno, dice Humboldt, che:

1° L'influenza esercitata dalla longitudine sulla declinazione dell'ago;

2° L'inflessione che provano le linee isotermi proseguendo il tracciato delle curve dalle coste occidentali di Europa sino alle coste orientali di America;

3° La posizione del gran banco di Sargasso nel bacino dell'oceano Atlantico, e le attinenze fra questa posizione ed il clima della porzione dell'atmosfera che riposa sull'oceano;

4° La direzione della corrente generale dei mari tropicali;

5° La configurazione delle isole o le cause geologiche, le quali sembrano aver influito su tale configurazione nel mare delle Antille.

La importante scoperta della variazione magnetica, o più propriamente del mutamento della variazione nell'Oceano Atlantico, appartiene poi senza dubbio a Crist. Colombo, il quale trovò nel suo Primo Viaggio, li 13 settembre 1492, al principio della notte, circa al 28° di latitudine nel parallelo delle Canarie, e, secondo Moreno, a 31° di longitudine all'O. del meridiano di Parigi (perciò 50 leghe marine all'E. di Corvo), che le bussole, la cui declinazione era al N. E., declinavano verso il N. O., e che questa declinazione aumentò il mattino seguente.

Li 17 settembre (nella stessa direzione, ma in un meridiano di 100 leghe marine all'O. di Corvo), la declinazione magnetica era già di un quarto di vento, « *il che spaventò di molto i piloti.* » Le date di queste scoperte trovansi nel giornale di Colombo. Giova dire che questi verificò le bussole con metodi da lui confusamente descritti: ma ben riconobbe « che elevando la stella polare, conveniva tenere conto del suo moto orario, e che la bussola era diretta verso un punto invisibile, all'O. del polo del mondo. »

Quindi l'osservazione dei 13 settembre 1492, epoca memorabile ne' fasti dell'astronomia nautica degli Europei, è citata bene a ragione con giusti elogi per Colombo; imperocchè fino a quel giorno mai non fosse stata avvertita questa declinazione, e falsamente, sulla testimonianza di Sanuto, si attribuisca questa scoperta a Sebastiano Cabotto, il cui viaggio è posteriore di cinque anni. Altri poterono forse avvedersi che l'ago non si dirigeva al vero polo della terra, chè la declinazione orientale certo dovette essere grande nel secolo quindecimo, all'E. del bacino del Mediterraneo; ma è cosa indubitata che fu Colombo il primo a vedere, siccome all'O. delle Azore, la stessa *variazione variasse* divenendo N. O. da N. E..

V'ha chi pretende che questo sia stato scorto in China migliaia d'anni prima di Colombo; ma che monta? quando ciò fosse potrebbe togliere a questi il suo merito, dappoichè è certo che quel fatto era sconosciuto in Europa?

Di più, Colombo non ebbe solamente il merito di trovare la *linea senza variazione* nell'Atlantico; egli da quel giorno fece eziandio la ingegnosa osservazione che la declinazione magnetica poteva servire, sino ad un certo punto ad ottenere la longitudine delle navi. La prova di questo asserto trovasi nel giornale del suo Secondo Viaggio. Colombo non si tenne pago di rivelare al Continente Antico un Nuovo

Mondo, non si limitò a determinare la configurazione esterna delle nuove terre e la sinuosità delle coste, ma benchè privo d'istrumenti e del corredo di cognizioni fisiche, fece immensi sforzi per addentrarsi ne' misteri della natura e scoprire, per mezzo dell'acume dello spirito, quello che sembra dover essere solamente frutto di lunghe veglie e di lunghe meditazioni. — Le variazioni del magnetismo terrestre, la direzione delle correnti, l'accumulamento delle piante marine, che determina una delle massime divisioni climateriche dell'oceano, le temperature che mutano anche nello stesso parallelo, de' dati geologici sopra la forma delle terre e le cause che le determinano, furono gli oggetti sui quali la sagacità di Colombo e la mirabile aggiustatezza della sua mente la loro felice influenza esercitarono.

VII. Benchè questi scomposti elementi della Geografia fisica, e queste basi di una scienza figlia della scoperta di Colombo, sieno di per sè soli di gran momento, la vera loro importanza riguarda un più elevato ordine di cose, cioè gli effetti intellettuali e morali, che un subitaneo incremento delle nozioni fino allora possedute dai popoli di Occidente, esercitò sui progressi della ragione e sul miglioramento dello stato sociale.

Da quell'epoca in poi penetrava grado a grado in tutti gli ordini sociali una vita novella d'intelligenza e di sentimenti, di ardite speranze e di temerarie illusioni. Una metà del globo quasi inabitata favoriva, specialmente lungo le coste prospicienti l'Europa, l'istituzione di colonie, l'estensione e la posizione delle quali dovevano poi trasformare in regni indipendenti e liberi di scegliere la forma di regimento che loro meglio talentasse. E finalmente sorgevano grandi riforme politiche, più conformi alla dignità umana, e più favorevoli al bene dell'umanità.

Non mi è ignoto che a queste fu preludio la Riforma religiosa, la quale era naturale percorresse le varie fasi del suo sviluppo in una regione diventata il rifugio di tutte le credenze e di tutte le opinioni; ma ovunque e sempre dee pregiarsi il bene che Iddio fa sorgere anche dal male. La Riforma venuta per una parte da autorità abusata, e per l'altra da libertà trascorsa in licenza, scindendo l'unità di sentimento e di fratellanza collo straziare il seno dell'Unità Cattolica, produceva certo un gran danno, ch' io son lungi dal giustificare; ma il bene non scema di pregio per abuso che possa farsene. Ora il pensiero, o per dir meglio l'energica volontà del Navigatore Genovese era il primo anello di tanta catena, di così complicato intreccio delle umane cose. Imperocchè a lui debbasi l'immensa influenza che la scoperta dell'America, di un continente poco abitato e approssimato all'Europa dal perfezionamento della nautica, esercitava sulle istituzioni sociali e sui destini dei popoli che circondano la grande vallata dell'Atlantico. Si può asserire perciò, che per ogni riguardo egli rendesse splendido il periodo storico della fine del secolo XV e gli conferisse un'impronta sua propria.

Ma c'incalza oggimai il desiderio di raccogliere più specialmente il nostro discorso intorno ad un uomo, che maggiore del suo secolo, mutava tutte le forme della civiltà ed estendeva ad un tempo, secondo la differenza delle razze, la libertà e la schiavitù sopra la terra, di penetrare, dico, in quelle particolarità di carattere, che ingeneravano un' azione sì possente e sì diuturna.

VIII. Gli scritti e specialmente le lettere di C. Colombo, dirette a D. Luigi Santangelo, e, in momenti più critici, alla Regina Isabella, alla Balia dell'Infante D. Juan, non che al suo figliuolo D. Diego, ci rivelano la sua intima ef-

figie; in esse meglio si discuopre la traccia de' moti della sua anima ardente ed appassionata, il disordine d'idee che già accennammo, e che, effetto dell'incoerenza di poco meditate letture, raddoppiava per il duplice influsso dell'infortunio e del misticismo religioso.

Già vedemmo siccome Colombo, malgrado tante cure materiali e minute che rallentano gl'impeti dell'anima, serbasse un profondo sentimento della maestà della natura; pare talora ch'egli, immemore di sè medesimo, sia tutto assorto in esso. La varietà nella struttura e nell'aspetto dei vegetali, la silvestre feracità del suolo, la incognita vaghezza delle piante, le vaste foci dei fiumi, le ombrose rive popolate di augelli pescatori, gli dettano ingenue e vivaci pitture. Ogni nuova terra che scuopre ed esplora gli sembra più bella di quelle già descritte; e si lamenta perchè non possa variare le forme del linguaggio in guisa da potere trasfondere nell'anima della Regina le deliziose impressioni ch'egli prova lungo le vaghe e ridenti coste di Cuba e nelle piccole isole Lucaie.

Ecco un saggio de' quadri di natura che rapidamente tracciava nel suo Primo Viaggio (28 *ottobre*).

« Cosa sì vaga non vidi mai! Questo fiume è pieno e cir-
« condato di alberi belli, verdi e diversi dai nostri, con
« fiori e frutti di più sorta. Molti sono gli uccelli e i pas-
« serini i quali cantano soavemente. V'ha una grande
« quantità di piante diverse da quelle della Guinea e delle
« nostre, di mediocre altezza, e coll'estremità inferiore non
« ricoperta di una membrana, le cui foglie grandissime
« servono a cuoprire le case.... l'erba alta siccome nell'An-
« dalusia nel mese di aprile e di maggio..... Tanta era la
« gioia ch' io sentiva contemplando la verzura e gli alberi,
« così soave il canto degli uccelli che non poteva allonta-
« narmene senza essere tratto a ritornarvi. — Quest'isola

« è la più bella che occhi umani abbiano veduto mai; piena
« di buoni porti, di fiumi profondi: le acque del mare sem-
« bra non debbano mai elevarsi e diffondersi sulle rive,
« perchè l'erba, che non alligna ove penetra il mare, vi
« cresce quasi fino all'orlo delle acque. La è grandissima
« e così bella, che non mi sazio di farne gli elogi. Tutta la
« notte si udì il canto degli uccelli, de' passerini e lo strillo
« de' grilli, di che tutti giubilavano. L'aria dolce e balsa-
« mica: durante la notte non fa nè caldo nè freddo.
(29 *ottobre*).

« Vidi quivi tante isole che non potei numerarle tutte;
« grandi piuttosto che no, assai elevate e coperte di nu-
« merosi alberi di mille specie diverse, e di gran copia di
« palme. Feci le meraviglie a vedere tante isole e così ele-
« vate, ed assicuro le AA. VV. che le montagne per me ve-
« dute da ier l'altro in poi su queste coste, non che quelle
« delle isole suddette, sono tali che io non credo esservene
« al mondo di più alte, nè di ugualmente vaghe sotto un
« cielo così puro e le cui cime sieno senza nubi e senza
« neve.... Io dico tante e tali cose circa la fertilità, la bel-
« lezza e l'elevatezza delle isole trovate in questo porto (*del
« Principe)*, che prego le AA. VV. non sieno maravigliate,
« se ne faccio un così magnifico elogio, perchè le accerto
« di essere io persuaso di non dire nemmeno la centesima
« parte del vero. Le une sembrano toccare il cielo e vanno
« terminando in punta di diamante, le altre ti pare abbiano
« sulle loro vette quasi un piano; tutte poi le hanno a' piedi
« il mare talmente profondo che potrebbe giungervi una
« grande caracca, e sono piene di alberi, e senza rupi »
(14 *novembre*).

Allorchè si trovò in faccia di Cuba la sua ammirazione crebbe ancora, e dopo aver descritto il prospetto che si parava innanzi agli occhi suoi, termina dicendo: « che il suo

elogio non equivale alla centesima parte del vero. » La qual maraviglia cresceva a misura che andava oltre, siccome ben lo dimostrano le sue proprie espressioni del giorno 27 novembre: « Se ho lodato gli altri porti, tale è questo che « assai più merita lodi, grazie alle terre che lo circondano, « alla temperatura di queste, ed alle popolazioni che le abi- « tano, non che a' suoi contorni. Maravigliosa è la bellezza « della terra e degli alberi, fra i quali si trovano molti pini « e molti palmizi. Splendida ugualmente è la pianura che « stendesi verso Mezzodì-Levante, la cui superficie non è « affatto piana, ma presenta un piano composto di colline « spianate e basse. Questa pianura, irrigata da alcuni grossi « ruscelli scendenti dai monti, è la più bella cosa del mondo « ..... A misura che si penetra in essa la vista della fres- « chezza degli alberi, la limpidezza delle acque, gli uccelli, « l'amenità del sito destano nell'anima tanta maraviglia e « piacere che non sapeva più staccarmene. Mille lingue, an- « dava io sclamando alla mia gente, non basterebbero per « raccontare alle AA. LL. ciò che vediamo, più di quello « che la mia mano sia capace di scriverlo! pareami di es- « sere in mezzo alle illusioni ed al prestigio. Io certifico le « AA. VV. che sotto il sole non mi sembra possano essere « terre migliori in fertilità, più temperate e più abbondanti « d'acque eccellenti e sane, non già simili ai ruscelli della « Guinea, tutti pestilenti, perchè, lodato sia Nostro Signore, « sino a quest'oggi, di tutta la gente mia, nessuno ebbe « mai male al capo, nessuno è rimasto a letto per causa di « malattia. »

Ma arrestiamoci omai, per non violare il savio precetto di Orazio: *est modus in rebus*. I Lettori degli scritti di Colombo osserveranno che nelle descrizioni piene d'incanto e di verità, che egli ci lasciò delle terre da lui scoperte, nulla v'ha di artificiale; vi si scorge un perfetto carattere poetico, e

il vecchio Marinaio vi spiega talora tanta efficacia di stile, che possono aver cara non solo gli uomini iniziati ai secreti della lingua spagnuola ed ai misteri del bello, ma benanco gli stessi indotti, e quanti la forza del colorito e del sentimento ad una severa e misurata correzione antepongono. E giova notare che le espressioni di ammirazione, tanto sovente ripetute, rivelano un sentimento vivissimo delle bellezze della natura, giacchè non si tratta qui se non di rezzi, di fiori, di fogliame e via via, non già d'indizi di preziosi metalli, la cui enumerazione poteva essere inspirata dallo scopo di dare maggiore importanza alle terre novellamente scoperte.

Dopo queste scene piacevoli e campestri stimiamo pregio dell'opera citare un passo del suo Quarto Viaggio, che con esse potentemente contrasta, ed è pure un saggio di stile franchissimo. « Avea corso già quattro leghe, egli dice, al-
« lorquando ricominciò la tempesta, e siffattamente mi ab-
« battè ch'io era inconsapevole di me stesso. Mi si riaperse
« del mal la piaga (sic), e per nove giorni ogni speranza
« di serbarmi vivo andò perduta; un mare tanto elevato,
« sì orribile e sì spumante non si vide mai. Il vento s'op-
« poneva al cammino e non permetteva di giungere ad al-
« cun capo, e mi riteneva in mezzo a quel mare, che sem-
« brava di sangue e bolliva a guisa di una caldaia sopra un
« gran fuoco. Non videsi il cielo mai coll'aspetto siffatta-
« mente spaventoso; un giorno ed una notte arse come una
« fornace, e gettava lampi infiammati sì che ad ogn'istante
« io guardava se gli alberi e le vele non mi avessero tolti.
« Que' fulmini cadeano con una tale spaventevole furia che
« tutti stimavano dovessero affondare i navigli. L'acqua del
« cielo non cessò mai in tutto quel tempo, e non che chia-
« marla pioggia, era piuttosto un altro diluvio; la gente
« era tanto estenuata che ognuno bramoso era di morte per

« essere tolto a tanti mali. Le navi due volte già perdute
« aveano le barche, le ancore, le funi, ed erano aperte e
« prive di vele. »

Ma le ispirazioni poetiche di Colombo, movimenti che sogliono apparire in tutti gli uomini sommi di ogni secolo, e in quelli sovrattutto che un' ardente imaginazione guidava a grandi scoperte, si svelano in modo singolare nella lettera da lui scritta alla nutrice del principe D. Jouan ed in quella che, in età di 67 anni, inviava egli ai Monarchi di Spagna. Lo stile di questa porta impresso l' impronta di una malinconìa profonda, e il disordine che la caratterizza tradisce l'agitazione di un' anima elevata ed altiera, esacerbata per lunga serie d' iniquità, e colta dal disinganno dopo le più vitali e le più dolci speranze.

Ascoltiamolo per poco non raccontare, bensì dipingere la sua notturna visione sulle coste di Veragua. Le acque, grandemente cresciute pe' torrenti che precipitavansi dai monti, avevano posto nel massimo pericolo i vascelli alle foci del fiume Betelemme: la colonia ivi stabilita e diretta da suo fratello volta in rovina: i Castigliani assaliti da un Capo indigeno, il bellicoso Quibian della Provincia; ed egli stesso indarno cercava rifugiarsi a bordo delle navi. » Mio
« fratello ed il rimanente de' miei erano tutti in una cara-
« vella rimasta nel fiume, ed io era solo al di fuori, sopra
« una sì pericolosa costa, con violenta febbre fra tante fa-
« tiche. Ogni speranza di scampo era svanita; in tale stato
« e con istento mi trassi al punto più elevato della mia
« nave chiamando con voce lamentevole da' quattro venti al
« mio soccorso i Capitani di guerra delle AA. VV., e dirotta-
« mente piangendo. Oppresso dalla fatica mi addormentai
« mandando gemiti, e una voce assai pietosa intesi che dicea :

« Oh stolto! lento a credere e a servire il tuo Dio, il
« Dio di tutti gli uomini. Che fece Egli di più per Mosè e

« per David suo figlio? — Dappoichè nascesti Egli ebbe di
« te gran cura; quando ti vide giunto all' età che stimò pro-
« pizia, maravigliosamente fece risuonare il tuo nome su
« tutta la terra. Le Indie, che sono sì ricca parte del mondo,
« a te le diede per tue; tu le ripartisti a chi meglio ti è
« piaciuto, e ti diede potere per farlo; delle porte dell'O-
« ceano, chiuse sin allora di catene così forti, ti donò le
« chiavi; e tu fosti obbedito in immense contrade, e acquis-
« tasti fra' cristiani una gloria immortale.

« Qual cosa fece Egli mai di più al popolo d' Israele, al-
« lorchè il trasse di Egitto? E per David istesso, che da sem-
« plice pastore elesse rè di Giudea? — Torna al tuo Dio:
« riconosci finalmente l' error tuo: la sua misericordia è
« infinita; la tua vecchiezza non ti sarà d' impedimento a
« fare ogni gran cosa; molte eredità grandissime sono a
« suo potere. Abramo non era già oltre i cent' anni quando
« ingenerò Isacco? E Sara pure era forse giovane? Tu chiami
« per soccorso incerto? rispondimi: chi ti afflisse tanto e
« tante volte? Dio o il mondo? I privilegi e le promesse che
« Dio dà non li viola mai nè mai dice, dopo di aver rice-
« vuto il servizio, che sua intenzione non era questa, e
« che d' altra maniera s' intende, nè fa soffrir martirio per
« dar colore alla forza: Egli agisce alla lettera; tutto ciò
« che promette attende con accrescimento. Tal è la sua
« usanza. Io t' ho detto quello che il Creatore ha fatto per
« te e fa con tutti. Mostra ora tu la ricompensa delle fatiche
« e de' pericoli che hai sostenuti servendo gli altri.

« Io era come semispento nell' ascoltar tutto questo; ma
« io non valsi a trovare alcuna risposta a così vere parole,
« bensì a piangere i falli miei. Quegli che mi parlava,
« chiunque foss' egli, terminò dicendo:

« Non temere, confidati: tutte queste tribolazioni sono
« scritte sul marmo, e non senza ragione. »

Impossibile sarebbe il non sentire la somma grandezza e sublimità di questo squarcio; il racconto di questa visione è reso anche più patetico dagli amari e ben meritati rimproveri diretti con maravigliosa franchezza, da un uomo ingiustamente perseguitato, a possenti Monarchi. Gli è questo uno squarcio veramente poetico; ma qui non istà tutto il suo merito; se ben si studia, vi si scorge una finezza d' imaginazione ed un' accortezza d'intento così ingegnosa che rivelano a chiare note qual tempra singolare fosse quella di Colombo. Ragionevolmente Humboldt raccomandava lo studio di questa lettera e soprattutto di questa visione a coloro i quali desiderassero conoscere intimamente l' individualità del di lui animo. Ove si volesse considerarlo a parte a parte molto a lungo si potrebbe dire su questo brano; ma i Lettori non ci saprebbero grado, se niente lasciassimo all' acume della intelligenza loro; ci limiteremo quindi a considerarlo nelle sue parti precipue.

La voce del cielo proclama la gloria di Colombo: l'impero delle Indie a questi appartiene; gli fu dato disporne a suo talento; poteva darlo al Portogallo, alla Francia o all'Inghilterra, a chiunque avrebbe riconosciuto il merito della sua impresa. Queste parole agguagliano, se pur non lo mettono al di sopra, Colombo al monarca di Spagna, il quale mal ne tollerava nel fondo del suo cuore lo splendore e la potenza; gelosia ed ingratitudine onde scaturiva la sorgente di tutti i travagli ed infortunii del Grand'Uomo. Quanto è nobile, quanto è bella poi l'imagine dell'oceano occidentale incatenato per migliaia d'anni, sino al giorno in cui la felice impresa di Colombo ne rende libero l' accesso a tutte le nazioni!

Giova notare eziandio, come diceva testè, l'accortezza dell' intento di Colombo che era di dare una lezione solenne ai Sovrani di Spagna, servendosi della bocca di uno spirito

celeste. La voce del cielo celebra in modo speciale e con maggiore energia: « la stretta fedeltà di Dio nell'adempimento delle sue promesse. » Certo, elogio siffatto doveva andar poco a sangue a Re Ferdinando ed a' suoi Cortigiani gelosi e nemici di Colombo, e sembrare importuno ed ardito: tanto più che si legge nella stessa lettera: « Sette anni « mi stetti nella vostra Corte, ne' quali tutti coloro cui si « parlava della mia impresa, ad una voce dicevano che le « erano celie; adesso poi ognuno, perfino i sarti, chiede « fare scoperte; convien credere che vanno per dare il sacco; « eppure le inchieste loro sono assecondate con pregiudizio « grande dell'onor mio e con detrimento dell'affare medesimo. Buona cosa è dare a Dio il suo, e ricevere quello « che ci appartiene; e questa è equa sentenza, ed è giustizia.... perseguitato, obbliato qual io mi sono, non « volgo la mente mai all'isola Spagnola, a Paria, o ad altre « terre, senza che gli occhi miei si riempiano di pianto.... « Sempre si usò accordare i favori e gli avanzamenti a chi « si espose al pericolo; non è giusto che chi è stato sì avverso a questo disegno, ne faccia suo pro', e che quanti « si fuggirono dalle Indie, sottraendosi alle fatiche e maledicendo di que' paesi e di me, ottengano impieghi....

« Allorquando, per divina volontà, ebbi sottomesse « all'alto e regio dominio delle AA. VV. ampissime terre « e le ebbi poste in grado di produrre grandissime entrate, « improvvisamente, mentre stava attendendo navigli onde « recarmi al Vostro cospetto, pieno di sicurezza e di gioia « per annunziare vittorie e rendere conto dell'oro trovato, fui preso e messo co' miei due fratelli in un naviglio, carico di ferri, spogliato, oppresso da mali trattamenti, senza ch'io sia stato convinto ed anco chiamato « in giudizio.

« Chi potrà credere che un povero forestiero abbia pen-

« sato a ribellarsi in tal luogo alle AA. VV., senza motivo,
« senza essere sostenuto da un altro principe, solo in mezzo
« ai vostri vassalli, e avente tutti i suoi figli nella Vostra
« real Corte?

« Io venni a servirli in età di 48 anni, ed ora non ho
« più un sol capello che bianco non sia: sono infermo, ho
« speso tutto quanto mi rimaneva, e tutto da costoro, non
« altrimenti che a' miei fratelli, mi fu tolto e venduto,
« tutto, perfino il saio, e ciò a grande mio disonore, senza
« ch' io sia stato nè veduto, nè inteso. Giova credere
« che siffattamente non si agisca per Vostro real comando.
« La riparazione dell'onor mio e de' miei danni e il castigo
« di coloro che mi recarono tanta perdita faranno risaltare
« la regale nobiltà delle AA. VV.; simile castigo certo at-
« tende coloro, i quali hanno conculcato i privilegi del
« mio Ammiragliato. Le AA. VV., così facendo, mostre-
« ranno una virtù grandissima, e legheranno alla Spagna
« un magnifico esempio e una memoria gloriosa come di
« Principi giusti e riconoscenti. Le buone intenzioni che
« ebbi sempre pel servizio delle AA. VV., e il disonore sì
« opposto che mi venne fatto, non hanno permesso alla
« trafitta anima mia di conservare il silenzio, siccome
« avrei pur voluto.

« Io sono sventurato così come lo dico: ho pianto fin qui
« per gli altri; abbia adesso il cielo misericordia di me, e
« pianga per me la terra..... Quanto al temporale non ho
« nè una bianca sola per l'offerta; quanto allo spirituale,
« qui nelle Indie, son giunto a segno che già l'ho sposto
« in pericolo. Isolato nella mia pena, infermo, sto aspet-
« tando ad ogni dì la morte.... Pianga per me chi ha ca-
« rità, ed ama la verità e la giustizia. »

L'abbandono col quale è scritta questa lettera, quel biz-
zarro accoppiamento di forza e di debolezza, di semplicità

e di malizia, di nobile orgoglio e di sensibile umiltà rivelano potentemente i secreti e interni combattimenti dell'anima di Colombo, e ad una commuovono a pietà di lui e a sdegno contro i suoi nemici. L'eloquenza delle anime incolte posta in mezzo ad una civiltà avanzata, dice Humboldt, è pari all'eloquenza dei tempi primitivi. Allorchè si sorprendono uomini sommi e di un carattere fortemente temprato, ma poco famigliari colle ricchezze della lingua, in uno di quegli slanci appassionati, che per la violenza loro si oppongono perfino al libero lavoro del pensiero, si trova in essi quella tinta poetica del sentimento che appartiene all'eloquenza delle età prime: quindi nell'analizzare gli scritti di Colombo non si tratta già di discutere ciò che vagamente chiamasi merito letterario di uno scrittore, bensì di cosa molto più grave e storica, cioè di considerare lo stile siccome l'espressione del carattere, siccome la riflessione dell'interno dell'uomo.

Dopo la visione di Veragua è pregio dell'opera arrestarci alquanto sulla lettera scritta alla virtuosa Donna Giovanna della Torre, ugualmente impressa di una profonda tristezza: essa contiene, fra le altre cose, un lungo passo dettato in uno stile misto in modo singolare di grandezza e famigliarità, che troppo fa al nostro proposito perchè possiamo esimerci dal citarlo.

« Io venni con un amore così sviscerato a servire questi
« Principi, e tal servigio ho prestato, quale non si vide, nè
« si udì mai.

« Del nuovo cielo e terra, cui faceva Nostro Signore,
« come scrive S. Giovanni nell'Apocalisse (dopo quel che
« ne fu detto per bocca d'Isaïa) Ei fece me nunzio, e mo-
« strommene la via. In tutti trovai incredulità. E alla Re-
« gina, mia Signora, ne diè spirito d'intelligenza ed animo
« grande, facendole creder tutto, come a cara ed amatis-

« sima figliuola. Tutti s' ingegnavano di correggere l'igno-
« ranza nella quale erano stati, volgendo il poco sapere
« a ragionare degl' inconvenienti e delle spese. Sua Altezza
« per contrario lo approvava, e sostennelo quanto le fu
« possibile.

« Sette anni andarono in trattative, e nove nell'eseguire.
« Cose segnalatissime e degne di memoria accaddero in
« questo tempo: di nulla si fa caso. Io sto mallevadore,
« che non è alcuno sì vile, il quale non pensi di oltrag-
« giarmi. Viva il cielo; si troverà pure al mondo chi non
« vi possa acconsentire.

« Se io rubassi le Indie, o la terra che.... ora è la favola
« dell' altar di S. Pietro (sic), e le dessi ai Mori, non po-
« trebbero in Ispagna dimostrarmi inimicizia maggiore. Chi
« ciò crederebbe di un paese dove fu sempre tanta gene-
« rosità.

« Avrei ben io sommamente bramato liberarmi da tal ne-
« gozio, se fosse stata cosa onesta, presso la mia Regina. Il
« coraggio ispiratomi da Nostro Signore e da S. A. fece che
« io continuassi; e per alleviarle in parte l' affanno in cui
« l' avea posta la Morte (1), impresi un nuovo viaggio al
« nuovo cielo e mondo, che sino allora stavasi occulto. E
« se costì non se ne fa quel conto che si fa degli altri viaggi
« alle Indie non è meraviglia, perchè servì a far maggior-
« mente palese la mia industria.

« Lo Spirito Santo mandò qui S. Pietro e gli altri due
« con lui; e qui tutti combatterono, e i travagli e le fatiche
« furono molte; alfine poi ne conseguirono vittoria (sic).
« Io pur mi pensai che questo viaggio placherebbe alquanto
« gli animi, a motivo delle perle e dell' oro scoperto.....
« Aperta è già la porta dell' oro e delle perle, e quantità di

(1) La Regina Isabella avea perduto il principe D. Juan, erede della corona di Castiglia e di Aragona, morto, in età di anni 19, nel 1497.

« ogni cosa, di pietre preziose, di aromi e di altre cose
« mille si può sperare fermamente; e mai di peggio non mi
« avvenga, come ciò darei col nome di Nostro Signore nel
« primo viaggio; come anche darei il commercio dell'Arabia
« Felice fino alla Mecca, come io scrissi alle AA. LL. colla
« occasione di Antonio de Torre nella risposta della par-
« tizione della terra e del mare co' Portoghesi; e poscia
« verrei a quello di Calcuta, come pure Loro dissi, e lasciai
« scritto nel monastero della Mejorada. Le nuove dell'oro,
« le quali io dissi che date avrei, sono che il giorno della
« Natività (1499), standomi afflitto di molto, combattuto
« da mali Cristiani e dagli Indiani, in termine di abban-
« donar tutto per campare, se avessi potuto, la vita, Nostro
« Signore mi consolò miracolosamente e disse: Fa cuore,
« non ti abbattere, nè temere: io provvederò a tutto. I
« sette anni del termine dell'oro non sono ancora com-
« piuti. »

Questo *termine* o prefisso tempo *dell'oro*, quel bizzarro ac-
coppiamento, e in apparenza prosaicissimo, della religione
e dell'interesse meramente materiale, mostra uno dei tratti
del carattere di Colombo, cioè il suo accomodare agevol-
mente il misticismo teologico ai bisogni di una società cor-
rotta ed alle esigenze di una Corte di continuo impigliata da
guerre, e proclive a smodate prodigalità. Gli è questo un
punto assai importante che esige alcuna esplicazione.

IX. Si ha un bel dire che gli uomini sommi dominano
il loro secolo. Benchè esercitino una grande influenza, sia
per l'energia e la tempra del loro animo, sia, come Colombo,
creando una di quelle idee che mutano l'aspetto delle cose,
vivono pur nondimeno sotto le condizioni de' loro tempi.
« La natura dell'uomo, diceva il nostro grande filosofo Gio-
« berti, si solleva di rado, e non è mai perfetta, eziandio

« quando eccede di gran lunga la misura comune. Perciò
« gli uomini più segnalati sogliono pagare qualche tributo
« ai vizi del loro secolo: gli contrastano perchè grandi,
« gli ubbidiscono perchè uomini. »

A giudicare con equità Colombo, egli è quindi necessario tener conto dell'impero che di que'tempi esercitavano il sentimento del *dovere* e dell'intolleranza religiosa, la voluttà inerente alla violenza e all'abuso del potere, allorchè sembrano giustificati dall'esito. Colombo straniero alla Spagna, pur conservando nella vita privata la riserbatezza e l'abile circospezione del paese natale, nella vita publica e politica aveva adottato le opinioni e i pregiudizi della Corte di Ferdinando. Italiano fatto Spagnuolo nell'epoca memoranda della gran lotta co' Mori e del sanguinoso trionfo del Cristianesimo sopra i Musulmani e gli Ebrei, per la vivacità e per l'incolto vigore del suo carattere, era naturale ch'ei ricevesse un'impressione potente da un avvenimento ingenerato dalla forza e dall'astuzia. Il fervore teologico che lo distingue non scaturiva in lui dall'Italia, republicana allora, data al commercio, avida di ricchezze, e per soprassello in preda alle contenzioni civili, perchè scorgeva soccombere la sua indipendenza e la sua libertà oppresse dall' invasione di Carlo VIII; egli lo aveva attinto nel suo soggiorno nell'Andalusia e in Granata, ne' suoi intimi conversari co' monaci del convento della Rabida, i quali, diciamolo pure francamente, furono i suoi più cari e più utili amici. Tal era la sua divozione che al ritor suo Sceno delondo Viaggio (1496), fu veduto nelle vie di Siviglia in abito di Francescano. La fede era per lui una sorgente d'ispirazioni varie; sosteneva la sua audacia fra i pericoli più terribili, i lunghi infortunii coll'incantesimo di ascetici sogni gli addolciva: ma era quella una fede di vita attiva, bizzarramente accoppiata ad ogni mondano interesse del secolo, pieganLesi all'ambizione ed

alla cupidigia del Re e de' Cortigiani, capace all' uopo di giustificare col pretesto di uno scopo religioso, l' impiego della malizia e gli eccessi del potere.

Caduto l' ultimo regno de' Mori, e quindi compiuta la liberazione della penisola Iberica, la credenza religiosa, confusa colla nazionalità, e perciò divenuta più che mai esclusiva ed inesorabile nel suo sistema di propaganda, conferiva alla conquista dell' America un carattere rigoroso e severo, che oggi ci meraviglia. Del che ci fanno fede le parole di Colombo stesso, il quale, quaranta giorni appena dopo che ebbe posto il piede sul nuovo Continente, scriveva alle AA. LL., non dover elleno tollerare che alcuno straniero, non conosciuto qual buon Cristiano Cattolico, si stabilisse in quel paese, scoperto solamente per la gloria e per l' incremento del Cristianesimo. Il fare altrimenti sarebbe stato lo stesso che opporsi al divino volere, perchè egli si riguardava siccome eletto dalla Provvidenza, a compiere grandi disegni « a propagare la fede nelle terre del Gran-Cane », a provvedere col mezzo della scoperta di ricche contrade dell'Asia, e i fondi necessarii al riscatto del Santo Sepolcro, e quell' oro « che serve a tutte cose, perfino a trarre le anime dal Purgatorio. » Poco prima della sua morte scriveva ancora al Re Ferdinando: « Siffattamente miracolosa era la via « segnatami da Dio, che il Re di Portogallo, il quale più di « ogni altro era intento al discuoprimento d' ignoti paesi, per « volontà dell' Altissimo, fu cieco sì, che in 14 anni non potè « comprendere quello ch' io gli diceva. »

Simili idee di apostolato e di ispirazioni divine espresse così sovente nel suo figurato linguaggio, erano in Colombo un riflesso del secolo e del paese divenutogli seconda patria. A costa dell' individuale originalità del carattere suo, scuopresi l' azione delle dottrine allora dominanti, le quali con leggi inumane ed anti-evangeliche sacravano, per così dire,

al ferro e al fuoco chiunque non fosse Cristiano. Ove si studino le ragioni di quella religiosa intolleranza, dice Humboldt, forza è riconoscere che il fatalismo di allora, malgrado la sua violenza, non aveva più il candore di un sentimento esaltato. Impigliato in tutti i materiali negozi e ne' vizi della società, negli uomini del potere, era guidato precipuamente da una sordida avarizia, dai bisogni e dalle urgenze ingenerate da una politica iniqua e tortuosa, dalle remote spedizioni e dalla dilapidazione dell' erario. Una grande complicazione di doveri, e, mi si permetta l'espressione, di vere esigenze teatrali, create dalla Corte e nella Corte, tendeva a viziare insensibilmente gli animi più generosi: quelli di alto affare secondo l'opinione del secolo e i principii, che sembravano giustificare la sovrana autorità, le azioni loro dirigevano. E troppo agevole il riconoscere siccome i delitti, che, nella conquista dell'America dopo la morte di Colombo, resero luridi gli annali dell' uman genere, nascessero meno dalla ruvidezza de' costumi o dall'ardenza delle passioni, che dai freddi calcoli della cupidigia, da una ombrosa prudenza e dagli eccessi di rigore usati in ogni tempo col pretesto di avvalorare il potere e consolidare l' edificio sociale.

Colombo ben si avvide egli stesso che esercitando un potere assoluto in mezzo alla lotta de' partiti, l'energia dell'animo suo e la sua posizione politica lo trarrebbero talora ad atti di violenza e di severità non permessi in Europa e sotto un tranquillo reggimento; egli stesso, dico, il quale con spartano laconismo, meglio che altri non avrebbe saputo fare con molte frasi, si caratterizza in una lettera al Commendatore Nicola de Ovando: « io, scriveva egli, sono aspro e poco amabile in parole. » Nell' ora critica e funesta in cui fra le catene deve giustificarsi del castigo inflitto ad alcuni ribelli, nobilmente scriveva: « io debbo essere giudicato siccome un capitano venuto di Spagna a conquistare i paesi verso le

Indie, e non come un amministratore di una città piccola o grande sottomessa a regolare governo. Imperocchè io ebbi a ridurre sotto il dominio di S. A. popoli selvaggi, bellicosi, viventi per monti e per foreste. » Altiere e ferme parole, che richiamano alla mente la difesa di Warren Hastings (accusato di violenze molto più atroci di quelle di cui era incolpato Colombo) il quale vantavasi di aver esteso, fra le più malagevoli circostanze, il dominio britannico nelle Indie.

Io non invocherò l' impero delle circostanze, la necessità di una previdente politica a discolpa di Colombo dalla perfida trama da lui ordita onde fare prigione il feroce e dovizioso Caonabo, cacico della ricca provincia di Cibao: ad ognuno i suoi vizi e le sue virtù. Il delitto non è mai giustificabile, bensì degno sempre di perdono; e forse delitto non era quella trama, simile a perfidia, perchè tendeva a punire e a liberarsi da un nemico reo della morte degli Spagnuoli lasciati in America nel primo viaggio, e dell'incendio della città del Natale. Ad ogni modo l' istruzione data a Mosen Pedro Margarit è degna di attenzione sì, ma non ha certo un carattere cavalleresco, ed offrì per soprassello un mezzo a' suoi nemici di denigrarlo ed accusarlo di sottigliezza genovese.

Ma quello di cui maggiormente ci duole, si è che Colombo abbia sacrificato gl' interessi dell' umanità ad un troppo vivo desiderio di rendere più lucrativo il possedimento delle isole da lui scoperte, ed alla soddisfazione della cupidigia de' coloni, i quali la reclamavano, ammettendo la schiavitù degli Indiani. Quanto più bella sarebbe la sua figura, se fosse pura di questa macchia! So benissimo che eziandio su questo particolare correva allora un' opinione falsissima, cioè che la schiavitù riputavasi non solamente una conseguenza naturale di una vittoria ottenuta sopra gl' infedeli, ma che era eziandio giustificata da un motivo religioso; chè per dare in

iscambio la dottrina del Vangelo e il benefizio della fede giudicavasi lecito privare il suo prossimo di libertà (e piacesse a Dio non fosse rimasto più alcuna traccia di sì sconce idee!...); ma che monta? avrebbe egli dovuto serbare la dolcezza di sentimenti e l'umanità dimostrata verso gl' Indiani nel suo Primo Viaggio. È pregio dell'opera riferire qui le seguenti parole di Las-Casas: « Che potevasi attendere da un vecchio marinaio, uomo di guerra, in un tempo in cui i più dotti e i più rispettabili ecclesiastici rimanevano incerti o giustificavano la schiavitù?

Ciò nondimeno si può francamente asseverare che Colombo era sinceramente pio. Per non moltiplicare oltre misura le citazioni ci asterremo dal farne; ma chiaro rilevasi da' suoi scritti che la religione penetrava tutti i suoi pensieri e le sue azioni dirigeva. Allorchè faceva qualche importante scoperta tosto ei la celebrava con azioni di grazia: in nome di Dio ogni cosa imprendeva; la voce della preghiera e la melodia de' canti salutarono dalle sue caravelle la vista del Nuovo Mondo, e il suo primo atto nel toccare le sospirate prode, fu quello di prosternarsi, onde ringraziarne la divina Provvidenza. Sulle sponde dei fiumi, al rezzo delle incognite piante di quelle deliziose terre faceva egli celebrare la messa; ovunque piantava una croce per benedirle, e come pegno di un fortunato avvenire. La religione profondamente scolpita nel suo cuore, spandeva una dignità modesta ed un misto di benevolenza e di bontà su tutta la sua condotta: da lui non si udivano nè scorretti parlari, nè irriverenti o grossolane espressioni: il dì festivo regolarmente osservava, e senza una grave necessità non avrebbe spiegato le vele in domenica: prima d'imbarcarsi volle ricevere la Santa Comunione; fra le tempeste offerse voti al cielo per placarne il corruccio. Ma, come già accennammo, la sua pietà fu talvolta oscurata dalle erronee idee del suo secolo.

X. Colombo fu accusato di smodato amore per le ricchezze; ma troppi segni diede egli di nobile disinteresse, perchè gli uomini assennati possano far pesare questa accusa sulla di lui memoria. E veramente destano pietà quegli storici Spagnuoli, i quali, o per un sentimento nazionale mal inteso, o per vezzo d' impudenza, dopo di averlo accusato di sottigliezza e di astuzia, si diedero a strombazzare sulla sua mercantile avarizia, siccome pruova della sua cupidità italiana. Non occorre qui giustificare la nostra Nazione; mostreremmo, facendolo, tener in gran conto le loro insulse parole, e degraderemmo noi stessi. Basti perciò il dire che tutti sanno, se parlando di Colombo e dell' America, possa la Spagna gloriarsi di generosità e di larghezze: basti il dire qui di volo che gl' ignoranti e gl'inverecondi di ogni nazione non cessarono mai dall' ingiuriarci, nè dallo spogliarci, eppure gl'Italiani mostrarono sempre che erano dappiù di loro, e forse tale fu appunto la ragione delle loro stolte, quanto immeritate ingiurie.

Del rimanente gli Spagnuoli che accusavano Colombo di astuzia genovese, perchè sapea far suo pro' di ogni cosa, anche di un' eclissi di luna, certo avevano già dimenticato il carattere più che astuto di Cortez, il quale, sbarcato appena sulla spiaggia Chalchicuecan (1519), assicurava già il suo Re, in una lettera di Rica-Villa di Veracruz, che il ricco e potente Signore Montezuma doveva cadere vivo o morto nelle sue mani (1).

Colombo, siccome scorgesi dalla corrispondenza con suo figlio Diego, mostra certamente un' alacre e minuziosa sollecitudine per la conservazione delle sue sostanze; ma il procedere della Corte di Spagna troppo la giustificava. Le sue lettere sono del 1504 e 1505, epoca in cui, morta la regina Isabella, il generoso governo di Ferdinando l' avea,

(1) Cartas de Hernandez Cortez. Ediz. del Cardinal Lorenzana, pag. 39.

sa Iddio con quale giustizia, privato delle sue rendite di Haiti, dei diritti del 3°, 8° e 10° inscritti, come egli dice più volte, nel *libro de' suoi privilegi*, e dovutigli a tenore anche della *Capitolazione* ecc. ecc. Si lagna delle anticipazioni che dovette fare a coloro i quali lo accompagnarono nel suo Quarto ed ultimo Viaggio; e confessa « *che vive di danaro tolto ad imprestito*,» e prescrive al figlio che ricorra, secondo l'usato, al vescovo di Palencia, Diego de Deza, ed al cameriere di S. A.

Era certamente molto a cuore di Colombo la conservazione del decoro e del lustro della sua famiglia; ma era pur costretto a grande dispendio per la triplice sua qualità di Ammiraglio di Castiglia, di Vicerè e Governatore generale. Nato poi in seno di una Republica, ove si raccoglievano sovente in poco tempo smodate ricchezze per l'arditezza delle marittime imprese nell'Oriente, e dove questi vantaggi stessi diventavano la base del potere dell'Aristocrazia nello Stato, era naturale che Colombo fosse inclinato ad aver care le ricchezze, siccome un mezzo di politica influenza e di grandezza. Molti e molti elogi ei fece dell'oro, cui, secondo la ragione dei tempi e l'indole dell'animo suo, attribuiva perfino delle virtù teologiche: « L'oro, scriveva egli dalla Giamaica (1503), è una cosa eccellente; chiunque lo possede ha quanto desidera quaggiù nel mondo e fa salire anche le anime al paradiso. » Strana combinazione d'idee e di sentimenti in un uomo esimio, dotato di sublime intelletto e di un invitto coraggio nelle avversità, nudrito di teologia scolastica, eppure attissimo al maneggio delle faccende, di un'imaginazione ardente e talora stemperata, elevantesi ad un tratto dal linguaggio di un semplice e schietto marinaio a felici ispirazioni poetiche, ritraente in sè il riflesso di quanto il Medio-evo produsse di sublime e ad una di bizzarro.

Innegabile sarebbe che assegnava uno scopo religioso alle sue ricchezze: il suo pensiero prediletto era quello della conquista di Gerusalemme. Nella sua Istituzione di Majorasco, tre mesi prima ch' ei partisse pel suo Terzo Viaggio, reitera questo pensiero della conquista del Santo Sepolcro, la quale deve essere il prossimo risultato di quella delle Antille, cioè, secondo lui, di Ofiro e Cipango. In quello scritto ordina al figlio Diego usi delle sue ricchezze « per mantenere in Haiti quattro buoni professori di teologia, il numero dei quali aumenterà col tempo; per fare ivi costrurre uno spedale ed una Chiesa intitolata a S. Maria della Concezione, con un monumento in marmo ed una iscrizione commemorativa del Majorasco; e finalmente che deponga alla banca di S. Giorgio a Genova dei fondi destinati, sia ad una spedizione in Terra Santa, ove il Governo ricusasse imprenderla egli stesso, sia pure a soccorso del Papa, ove uno schisma minacciasse deporlo dal suo grado, o involargli i beni temporali. »

Inoltre la sua brama di vedere aumentato il prodotto di quest' oro, col quale, per mezzo delle messe da morti celebrate in cappelle ben dotate, « si liberano le anime dal Purgatorio », avea per movente eziandio una idea politica. Più si persuaderebbero i Monarchi esser egli giunto alle ricche terre limitrofe del Chersoneso d'Oro, e più nutriva fiducia gli darebbero mezzi ad estendere le sue scoperte. Quindi l' ambizione e l' amor della gloria gli faceano ricercare ogni via, onde meglio colpire l' imaginazione ed ingenerare magnifiche speranze. « Di quell' oro, scriveva egli perciò alla nutrice dell' Infante, io aveva serbati a parte alcuni saggi: grani grossi come uova di gallina, di oca e di altre forme, perchè le AA. LL. si rallegrassero e da ciò conoscessero l' importanza della mia impresa; ma la prima diligenza di Bobadilla fu quella di rapirselo. »

Ma fatti espliciti, ai quali poco si badò, provano che Colombo, malgrado occupato dell'ingrandimento della sua casa, pure non era impigliato da sordida cupidigia. Allorquando nel colmo del regio favore, cioè dopo il suo Secondo Viaggio (1497), vollero i Monarchi assegnargli in Haiti « un podere di 50 leghe di lunghezza e di 25 leghe di larghezza, col titolo di Marchese o di Duca, » egli ebbe la rara elevatezza di spirito di rifiutare un tal dono, giustificando il suo rifiuto col timore di eccitare di troppo la gelosia de' suoi nemici, e che le cure richieste da sì vasto podere lo impedissero dall' occuparsi del resto dell' isola. Questo splendido segno di generoso disinteressamento trovasi nella storia manoscritta delle Indie per Las-Casas (*Libro I*, *capitolo* 123).

Colombo distingue con diligenza in ogni suo scritto l'onore dai beni, i titoli a lui conferiti e la sua proprietà finanziaria. Ed è perciò che in un negozio in favore del figlio Diego (1505) dice chiaro: « A me preme quanto attiene al mio grado; quanto al resto l'A. V. riterrà o mi restituirà a piacer suo. » A ragione avea cari i suoi titoli, perchè erano segni e trofei delle sue conquiste, prove delle grandi sue gesta.

La sua condotta prende qualità dalla grandezza de' suoi disegni e della sua magnanimità. Invece di correre le terre da lui scoperte a modo di avventuriere cupido di subiti e larghi guadagni, siccome fecero gli emuli della sua gloria, egli studiavasi di ben conoscerne il suolo, i prodotti, i porti ed i fiumi; bramava colonizzare e coltivare quelle terre, amicarsi e civilizzare i Naturali, fondare città, introdurvi utili industrie, sottomettere ogni cosa al sindacato della pubblica legge e della religione, e gettar così le basi di regni prosperi e regolari. Tali erano i suoi intendimenti, ma continuo ne turbava ed impediva l'eseguimento la moltitu-

dine dissoluta a lui soggetta, per la quale era tirannide ogni legge, ogni ordine un impaccio insopportabile al suo mal talento. Questa di continuo ammutinavasi, le utili opere impediva, i pacifici Indiani provocava, e dopo aver accumulato su di questi guerre e miserie, affranto Colombo sotto le rovine dell' edificio ch' egli innalzava, a lui attribuiva la causa di ogni male, di ogni sciagura. Se tutti gli Spagnuoli, i quali andarono seco lui, avessero avuto il senso della sua larga politica e delle sue liberali idee, il Nuovo Mondo avrebbe avuto bentosto pacifiche città, legislatori intelligenti, invece di avidi venturieri e di conquistatori rapaci.

XI. Un documento di poco anteriore alla sua morte, l'ultima lettera che possediamo di lui, ci mostra l'energìa di volontà di quest'Uomo straordinario; il quale fidente in se stesso, non crede terminare la sua carriera di vita attiva e perigliosa, appunto allora quando i suoi mali fisici gli annunziano l'appressarsi della morte.

Afflitto da molte infermità, da penosi disinganni, e per soprappiù tormentato da violento accesso di gotta, non potendo recarsi incontro alla Regina Giovanna ed al Re Filippo I, allorchè sbarcarono a Corogna, loro inviava pel suo fratello l'Adelantado una lettera piena di nobili sentimenti. Obbliando la tristezza della Regina, che già degenerava in follìa, si riprometteva che la figlia d'Isabella terrebbe conto delle promesse e dell' affetto della madre, di cui occupava il trono. « Io supplico le AA. VV., loro scriveva pertanto, si persuadano che malgrado la malattia che di presente senza pietà mi tormenta, potrò tuttavia render loro servigi di cui mai siensi visti gli uguali. » E giova notare che aveva egli 66 anni quando imprese il suo Quarto Viaggio, e 70 ne contava scrivendo queste parole. Il riposo

tornavagli insopportabile. Durissimo è giungere all'età in cui sopravvivono forti desiderii alle spente illusioni che possono alimentare la speranza.

XII. Colombo era dotato di una straordinaria sensibilità, suscettibile di forti impressioni e capace di comunicarle altrui in modo potentissimo; naturalmente impetuoso, alieno per natura, non che dall'esser egli ingiusto, dal sopportare le ingiustizie altrui; pure la vivezza dell'indole sua era temperata dalla benevolenza, dalla generosità del suo cuore, dalla forza dell'animo stesso. In ogni crisi della sua vita agitata si mostrò magnanimo e paziente. Incessantemente oltraggiato nella sua propria dignità, sfidato, per così dire, nell'esercizio del suo comando, contrariato ne' suoi propositi, e posto sovente in pericolo della vita da uomini sediziosi, indegni, turbolenti, sotto il peso di terribili ansie di corpo e di spirito, capaci di esasperare l'uomo più paziente, egli seppe ognora contenere il suo sdegno, dimenticare gli oltraggi. Una sola volta cedette all'ira lungamente provocata dagli insulti di un vile satellite de' suoi accaniti nemici. Ma il sentimento della vendetta non mai corruppe il cuor suo, sempre inclinato al perdono. Tratto in Ispagna carico di catene, nel recarsi innanzi alla Regina Isabella, invece di seguire a mostrare l'altiero stoicismo col quale egli avea sopportato gli oltraggi, si sentì tocco dal tenero affetto di una Regina, e proruppe in lagrime.

A costa di siffatta forza di carattere, che si ammira nella vita pubblica di Cristoforo Colombo, uopo è ricordare eziandio i segni di bontà di cuore de' quali ci offrono la prova i pochi documenti della sua vita privata.

Le sue lettere scoperte negli archivii della sua famiglia, presso l'Ecc.mo Duca di Veragua, dirette a' suoi figli ed all'ottimo suo amico, il P. Gorricio, sono per questo ri-

spetto degne di maggior attenzione. Contengono esse una elevata espressione di dolore per la morte recente della Regina Isabella, frequenti esortazioni all'amor fraterno, una sollecitudine umanissima a salvar la vita ad uomini condannati. Ascoltiamo i suoi consigli al figlio Diego: « Mai, dice egli (*dicembre* 1504), io rinvenni intorno a me in questo mondo amici più preziosi de' miei fratelli. Dieci non sarebbero di troppo per te; tu devi aver caro il fratel tuo; egli è d'indole buona e non è più fanciullo. » Pochi giorni dopo gli scriveva ancora: « Già ti dissi i motivi miei, perchè tu moderi le spese. Abbi per tuo zio il dovuto rispetto e diportati verso tuo fratello Fernando siccome conviensi ad un primogenito verso il suo fratello minore altro non ne possiedi, e, sia lodato Iddio, egli è quale tu possa desiderarlo. Trasse da natura buone disposizioni e con zelo le coltiva. Onora eziandio Carvajal, Geronimo e Diego Mendez, ai quali tutti mi raccomanda; loro non iscrivo perchè non ho di che, ed il latore è frettoloso. »

In queste lettere scorgesi chiaramente con qual gelosa cura egli si studii di conservare l'uguaglianza fra i due fratelli, zelo che produsse di poi i suoi frutti; chè, dopo la sua morte, videsi Fernando accompagnare nel 1509 il fratello Diego ad Haiti.

Dimostrò anche molta delicatezza di sentimento verso Beatrice Enriquez, madre di Fernando, nel suo testamento, in cui si scorge che veramente gli uscivano dall'intimo del cuore le sue parole riguardo ad essa. « Ordino, dice egli, al mio figliuolo D. Diego abbia special cura di Beatrice Enriquez, madre di D. Fernando, mio figlio; la provveda, affinchè possa vivere onestamente, siccome persona cui debbo tanto. E ciò sia fatto a scarico di mia coscienza, perchè di molto la cosa mi pesa sul cuore. Il motivo di ciò non è lecito di scriverlo qui. »

Lo stesso testamento finisce per certi legati da distribuirsi in modo che i legatari ignorino da dove proviene loro il danaro.

L'amore paterno poi di Colombo, ed il nobile fervore dell'anima sua (pregi che raramente si conservano illesi negli uomini affaccendati nelle cose pubbliche) trovansi dipinti nelle ingenue espressioni da lui usate nel descrivere le sue angosciose apprensioni inspirategli in mezzo alle due grandi tempeste, dalla memoria del figlio lontano. « Era quello un dolore che sembrava strappargli il cuore; doveva, egli morendo, lasciare in Ispagna l'orfano suo figlio privo di ogni soccorso. »

A taluni sembreranno forse minuzie queste particolarità de' costumi e della vita privata di Colombo; ma giudicammo che solamente per questo verso giungesi a far vivamente spiccare il carattere e l'individuale fisionomia di questo grand' Uomo.

L' accoppiamento di forza e di bontà, che si scuopre in Colombo sino all' estremo della sua vita, appalesa specialmente l' elevatezza de' suoi sentimenti e la nobiltà del suo carattere. Se talora sentivasi abbattuto e in preda alla tristezza, bentosto ridestavasi e ripigliava la potenza di volontà e la chiarezza d'intelletto, retaggio de' grandi uomini e sorgente delle grandi azioni.

XIII. Pari alla sua grandezza ebbe Colombo le afflizioni. La sua lunga carriera offre appena sei o sette anni di contento e di felicità. Ei visse lungo tempo per sapere per pruova e amaramente quanto sia importuna fra gli uomini la superiorità, quanto sia malagevole illustrare la propria vita senza turbarla e senza dolori. La sua stella impallidiva sino dal 1498; dapprima pel tormentoso languore ed infiammazione di occhi presa nel disegnare le coste di Paria, ed anche

originata dalle lunghe sue veglie, poscia per causa delle persecuzioni politiche e per l'ingiustizia del Governo, al suo ritorno da Haiti (*agosto* 1498).

I due anni poi di turbamenti e di angosce trascorsi in questa città (dalla ribellione di Roldano sino alla dittatura del famoso Bobadilla) affrettarono il progressivo peggioramento delle sue forze fisiche, già affievolite dalla vita agitata e laboriosa di nocchiero, impresa dalla sua prima gioventù *(V. lettere)*; e nulla prova maggiormente il vigore nativo della sua costituzione e l'impero che esercitava la sua grand'anima sopra un corpo indebolito, quanto il successo del suo quarto viaggio, più lungo e più pericoloso di tutti.

Tornato a S. Lucar (7 *novembre* 1504), trascinò una vita meschina, contristato dalla morte inattesa di Isabella, senza speranza nelle fallaci promesse di Re Ferdinando, scorgendo « le terre da lui scoperte per volere di Dio e per miracolosa ispirazione » divenute preda de' suoi nemici; le nuove Indie che erano cosa sua (*Testam.* 19 *mag.* 1508), quella parte del continente dell'Asia che si presentava alla sua imaginazione siccome « un acquisto maggiore dell'Europa e dell'Affrica riunite » chiuse a chi le avea rifiutate alla Francia, all'Inghilterra e al Portogallo. » Gl'Indiani che aveva in conto « della ricchezza delle Indie » venir meno per l'eccesso delle fatiche loro imposte, e per gli sragionevoli stabilimenti coloniali. Le lettere che egli scriveva alla sua famiglia ed a' suoi amici non ispirano altro che dolore : senti, leggendole, quanto v'ha di commovente nella tristezza di un grand'uomo, e, che è più, d'un uomo dabbene.

« Colui, scriveva Herera *(Dec. I, Lib. VI, Cap. 13)*, che ha dato alla Spagna un Nuovo Mondo non chiede più se non una spanna di terra, un rifugio da morirvi in pace. » Non dee quindi stupire, se le persecuzioni e le contrarietà con-

tinue, che cosparsero di tanta amarezza gli ultimi anni della sua vita, aprirono l'animo suo a molta diffidenza, e suscitarono quelle circospezioni già proprie del suo carattere. Il grand' Uomo dicea di sè stesso che « la sua condizione offriva una triplice difficoltà quasi invincibile: quella di rimanere lungo tempo assente dalla Corte; di essere straniero nel paese ch' ei voleva servire; e invidiato pe' suoi splendidi successi. » Egli, siccome tanti altri, eccitò la più alta meraviglia de' suoi contemporanei, ma la benevolenza pubblica l'abbandonava nella sua vecchiezza; solo gli avversarii pensarono a lui per affliggerlo nel suo isolamento.

Diciamo finalmente, che Colombo era non solo destinato a sperimentare quanto vi sia d'ingratitudine e d'ingiustizia nel mondo, ma ancora ad essere da queste offeso nella sua memoria oltre la tomba. Tale fu sempre la sorte di tutti i sommi uomini di ogni nazione e di ogni tempo, i quali con grandi imprese si illustrarono. E illustre fu talmente la sorte di Colombo, da non averne saputo egli stesso misurare tutta l'ampiezza; chè in una sua lettera (*luglio* 1504) scriveva: « Giunsi addì 13 maggio nella provincia di Mango, limitrofa a quella del Catajo; da Ciguara, nella terra di Veragua, alle rive del Gange vi sono dieci giorni di cammino; » ed in un' altra a Papa Alessandro VI: « discuoprii e guadagnai 14000 isole e 333 leghe della terra ferma dell'Asia; » Egli benchè padre della sua scoperta non potè comprenderla e non indovinò se non che una piccola parte della gloria immortale, di cui la posterità fregiò il suo nome. Ma intanto giustizia voleva che questo nome fregiasse il Nuovo Mondo scoperto da Colombo, e gli uomini del suo tempo impartirono quest'onore ad un uomo che nulla avea fatto per meritarlo. Vespuccio offre un esempio di più di quella ingiusta celebrità che una riunione fortuita di circostanze attribuisce talvolta senza merito agli uomini ed alle cose.

Quarant' anni dopo la morte di Colombo, quando appunto l' importanza della scoperta più che mai appariva, Baros, storico portoghese, avea la tracotanza d' insultarlo in una sua opera sopra l' Asia. Ed anche prima, la Corona di Spagna avea cercato involare a Colombo il merito della scoperta, ed al figliuol suo l' intera eredità paterna. Venti testimoni furono prodotti, perchè deponessero siccome egli avesse avuto cognizione del Nuovo Mondo per mezzo di un libro della biblioteca d' Innocenzo III, e di un cantico di Salomone. Niente di quanto possa suggerire la più astuta ingratitudine si pretermise; se non che l' unico risultato fu quello di raddoppiare il merito suo e la schifosa viltà di chi moveva quella lite. Ma lasciamo queste turpezze. La maestà delle grandi memorie rimase concentrata sopra il nome di Cristoforo Colombo. E sia lode al prode Bolivar, il quale, dopo aver fondato nell'America Meridionale uno Stato indipendente, sei volte più esteso della Spagna, volle illustrare le proprie vittorie dandogli il nome di Colombo.

Fra poco Genova, sua terra natale e l'Italia sua patria, ne saluteranno con sensi di gioia, di giusto orgoglio e di venerazione il sì lungamente sospirato monumento, la cui magnificenza farà fede come sappiano gl'Italiani onorare i sommi ingegni. Solennità affettuosa, venerando tributo di ammirazione pagato alla memoria di un Uomo grande e virtuoso; solennità resa eziandio più cara dalla gioia delle riacquistate libertà e dalla libera espansione del patrio amore.

XIV. Eccoci alla fine del compito impostoci. Per quanto le nostre forze e le condizioni del nostro lavoro ce lo permisero, abbiamo seguito Colombo nel successivo svolgimento de' suoi pensieri: siamo andati in traccia nelle sue azioni e ne' suoi scritti, di quanto può guidare ad un im-

parziale giudizio; in una parola ci siamo studiati di tratteggiare la sua grande figura storica co' suoi veri colori.

Colombo concepiva l'ardito disegno di giungere alle Indie per la via dell' Ovest, di avventurarsi nel *Mare Tenebroso* dei geografi antichi, ed eseguiva da abile ed istrutto marinaio ciò che fin' allora non era stato, se non sterile speculazione; spiegava nel lungo corso de' suoi perigliosi viaggi una rara intelligenza e penetrazione di spirito osservativo.

Immensa tornò poi l'influenza de' suoi studii e della sua scoperta; chè d' allora in poi il potere intellettuale geograficamente ristretto in un angusto cerchio, potè spiccare libero e largo volo, e perpetuare la sua azione. A lui debbesi l' unità Omerica dell' Oceano, che tanto potè sulla civiltà dell' uman genere, e per cui i popoli di Occidente elevaronsi a tale universalità di azione da farli preponderare nel mondo.

La dizione di Colombo ci ha rivelato abbastanza i tratti del suo carattere speciale; essa porta profondamente impresso i segni delle abitudini di un vecchio uomo di mare, ingenua, incolta, grave e ferma, talvolta animata dalle subite ispirazioni che sveglia la presenza di grandi scene di una natura esotica; ma originale e ricca di un profondo sentire. La sua erudizione sa di teologia ascetica: la sua imaginazione è ardente, ed ha qualche cosa di oscuro e di severo.

Noi siamo d' avviso si debba dire, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa precipua della di lui grandezza; chè un' efficacissima sagacità nel penetrare i segreti della natura, una somma perizia nell' arte del mare, una mente abilissima ad abbracciare con precisione e chiarezza molte cose disparate, un' attitudine rara d' ingegno a concepire il nuovo e lo straordinario, non sarebbero state condizioni bastevoli al compimento della sua maravigliosa ed unica impresa, ove tutte queste doti non fossero state sorrette e,

per così dire, compiute da un carattere tenacissimo e da una risoluzione indomabile. Procedeva, ci pare dica in qualche luogo il nostro sommo Gioberti, secondo il fare Italiano: cioè con una grande audacia congiunta ad una grande prudenza, doti richieste entrambe a far cose straordinarie.

Termineremo col dire, che sommamente dolenti, perchè nessuno avesse ancora pensato a dotare l'Italia di una Raccolta Completa degli scritti di Colombo, ci venne in animo di metter mano all'opera, onde gli stranieri non rinnovassero alla patria nostra i loro troppo giusti rimproveri, dicendo: che se ormai erasi decisa ad elevare un degno monumento al più grande de' suoi figli, dimenticava pur tuttavia erigergliene uno più utile e più perenne, raccogliendo tradotti in un sol volume i suoi scritti, i quali soli possono rendere palese l'indole dell'animo suo. I pensieri di Cristoforo Colombo debbono essere preziosi per chiunque non sia intieramente straniero al sentimento del grande ed alla scienza. Quindi riputiamo somma ventura potere pel primo pagare all'Italia questo tributo di affetto, ed offrire alle Nazioni straniere un lavoro, che certo da lungo tempo desideravano, e nutriamo la dolce fiducia che Queste, non meno de' nostri Compatriotti, ci sapranno buon grado di averlo impreso.

Speriamo eziandio che le cure per noi usate, affinchè il nostro lavoro riuscisse, quanto più ci fosse possibile, degno di accoglimento, ci meriteranno l'indulgenza del pubblico per le imperfezioni nelle quali, possiamo essere caduti.

Lione, 9 maggio 1862.

el almirant mayor del mar oceano

[illegible]

.S.

.S. A .S.

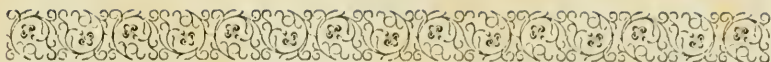
X M Y

XpoFERENS./

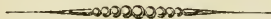
Lith Demont Rue [illegible] Grillet 22, Lyon

RACCOLTA COMPLETA

DEGLI SCRITTI

DI

CRISTOFORO COLOMBO

AD ILLUSTRARE E DOCUMENTARE

LA SCOPERTA DELL'AMERICA.

Venient annis sæcula seris
Quibus Oceanus vincula rerum
Laxet, et ingens poteat tellus,
Tethysque novos delegat orbes,
Nec sit terris ultima Thule.

SENECA *Medea*, atto II.

CAPITOLAZIONE
FRA I MONARCHI DI SPAGNA
E
CRISTOFORO COLOMBO.

Le cose supplicate e che le AA. VV. danno e concedono a D. Cristoforo Colombo, per compensarlo in qualche modo di quanto egli si propone scoprire nel mare Oceano, e del viaggio che ora con l'aiuto di Dio egli sta per imprendere a quelle parti in servizio delle AA. VV., sono le seguenti:

Primieramente, che le AA. VV., siccome signori del detto mare Oceano, fanno fin d'ora il detto D. Cristoforo Colombo loro Ammiraglio in tutte quelle isole e terre ferme, che per sua opera

ed industria saranno scoperte e conquistate in detto mare Oceano, sua vita naturale durante, e lui morto, gli eredi e successori suoi da uno in altro perpetuamente, con tutte le preeminenze e prerogative spettanti al detto uffizio, godute ne' proprii distretti da D. Alfonso Enriquez vostro Ammiraglio Maggiore di Castiglia e dagli altri predecessori suoi in tale carica.

Piace alle AA. LL.

Giovanni di Coloma.

Similmente, che le AA. VV. fanno il detto D. Cristoforo loro Vicerè e Governatore Generale in tutte le dette isole e continenti, che egli, come già detto è, scoprirà e acquisterà nel mare predetto; e che pel reggimento di ciascheduna e di qualunque di esse elegga tre persone per ogni uffizio, delle quali le AA. VV. prendano e scelgano uno, quello che sarà di lor maggiore gradimento; e così saranno meglio governate le terre, che Nostro Signore gli permetterà di trovare ed acquistare a servizio delle AA. VV.

Piace alle LL. AA.

Giovanni di Coloma.

Item: che di tutte e qualsivoglia merce, sieno perle, pietre preziose, oro, argento, droghe od altre cose e merci qualunque, di qualsivoglia specie, nome e maniera, che sieno per essere comperate, cambiate, trovate, acquistate od esistenti dentro i limiti del detto Ammiragliato, le AA. VV. da questo punto fanno grazia al detto D. Cristoforo, e vogliono che ne abbia e prenda per sè la decima parte, desunta ogni spesa fatta a tale uopo; dimodochè del prodotto libero e netto, egli abbia e tolga per sè medesimo la decima parte, e ne disponga a suo piacimento, dando le altre nove parti alle AA. VV.

Piace alle LL. AA.

Giovanni di Coloma.

Item: che, se a motivo delle mercanzie che egli porterà nelle isole e terre predette, o si acquisteranno, o si scopriranno, come è detto, o che da altri mercanti in questo tempo si trasportassero da quelle parti alle nostre, nascesse alcun dissenso nel luogo dove si terrà e farà il detto commercio, appartenendo all'Ammiraglio, per la preeminenza dell' ufficio suo, la cognizione di tal causa, piaccia alle AA. VV., che Lui, o chi ne terrà le veci, e non già altro giudice, ne rechi giudizio; e quindi così fin d'ora statuiscano.

Piace alle AA. LL., se appartiene al detto uffizio dell'Ammiraglio, secondo le attribuzioni devolute al soprannominato Ammiraglio Don Alfonso Enriquez e agli altri suoi antecessori nei loro distretti, ciò essendo giusto.

Giovanni di Coloma.

Item: che in tutte le navi che si armeranno pel detto negozio e traffico, caduna volta e sempre, possa il detto D. Cristoforo Colombo, se gli talenta, contribuire e pagare l'ottavo della spesa, e similmente abbia e tolga l'ottava parte del provento che risulti da tale armata.

Così piace alle LL. AA.

Giovanni di Coloma.

Sono concedute e spedite con le risposte delle AA. VV. in calcio di ogni articolo. Nella Città di Santa Fè della pianura di Granata, il giorno 17 Aprile, l'anno, dalla Natività di N. S. Gesù Cristo, 1492.

IO IL RE. — IO LA REGINA.

Per comando del Re e della Regina.

Giovanni di Coloma.

CONFERMAZIONE

DELLA PRECEDENTE CAPITOLAZIONE.

Ora, essendochè Voi suddetto D. Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio del mare Oceano e nostro Vicerè e Governatore della terra ferma ed isole, ci supplicaste e chiedeste per grazia, che a meglio e piu compiutamente conservare la detta carta di grazia a Voi e ai vostri figli e discendenti, ve la confermassimo ed approvassimo e comandassimo che ve ne fosse data la lettera di grazia, e come fosse di nostro piacere; — Considerando le cose dette, e i molti, e buoni, e grandi, e leali, e continui servizi che Voi, suddetto D. Cristoforo Colombo, nostro Ammiraglio, Vicerè e Governatore delle isole e terra ferma scoperte e da scoprire nel mare Oceano, nella parte delle Indie, avete a noi fatto, e speriamo che farete, specialmente nel discuoprire e ridurre in nostro potere e sotto il nostro dominio le dette isole e terra ferma, soprattutto con l'aiuto di Dio N. S. che ridonderà in molto di lui servizio e nostro onore e pro, e di utilità pe' nostri regni e dominii, perciocchè confidiamo nell'aiuto di Dio che gli Indiani abitatori delle dette isole si convertiranno alla nostra Santa Fede Cattolica, — ci è sembrato cosa benfatta, e, per questa nostra carta di privilegio e per la sua copia segnata come si è detto, di nostro moto proprio e certa scienza e real potere assoluto, del quale in questa parte vogliamo usare ed usiamo, confermiamo ed approviamo per ora e per sempre a voi, suddetto D. Cristoforo Colombo ed ai detti vostri Figli, Nipoti e discendenti da Voi e da essi, ed ai vostri eredi la sopraddetta nostra lettera di sopra incorporata, e la grazia in essa contenuta. — E vogliamo, e comandiamo, ed è nostro piacere e volontà che vagliavi e sia conservata a Voi, ed ai vostri figliuoli e discendenti ora e da ora in poi inviolabilmente e per sempre, in tutto e per tutto, bene e compiutamente secondo e nella forma e maniera che in essa si contiene, e se è necessario ora di nuovo vi facciamo la detta grazia. — E vietiamo fermamente, che alcuno osi contravvenire ad essa, in alcuna guisa violarla, o scemarla in tempo veruno.

Sopra ciò comandiamo al Principe D. Giovanni, nostro caris-

simo ed amatissimo figlio ed agli Infanti, ai Duchi, Prelati, Marchesi, Conti, Baroni, Maestri d'Ordini, Priori, Commendatori e Visconti ed a quelli del nostro Consiglio, ecc., ecc., che vi conservino e facciano conservare questa nostra lettera di privilegio e confermazione, e la lettera di grazia in essa contenuta, e contro al tenore e alla forma di essa non procedano, nè eccedano, nè permettano che altri proceda in tempo alcuno, nè per alcun modo, sotto le pene in quella contenute, ecc.....

(Seguono le solite formalità).

IO IL RE. — IO LA REGINA.

PRIVILEGIO

DELL' AMMIRAGLIATO E GOVERNO DELLE INDIE.

In nome della Santa Trinità ed eterna Unità Padre, Figlio e Spirito Santo, tre persone realmente distinte ed una essenza divina, che vive e regna per sempre e senza fine; e della Beatissima Vergine gloriosa Santa Maria, Nostra Signora, sua Madre, che noi teniamo per Signora ed Avvocata in tutte le opere nostre; e ad onore, riverenza di Lei e del Beatissimo Apostolo S. Giacomo, lume e specchio delle Spagne, patrono e condottiere del Re di Castiglia e di Leone, e sì pure ad onore e riverenza di tutti gli altri Santi e Sante della Corte Celeste, ecc.. ecc., ecc.

DON FERDINANDO E DONNA ISABELLA *per grazia di Dio Re e Regina di Castiglia, di Leone, di Aragona, di Sicilia, di Granata, di Toledo, ecc., ecc.*

Andando voi, D. Cristoforo Colombo, per nostro comando a discuoprire e conquistare, con alcune nostre navi e nostra gente, certe isole e la terra ferma nel mare Oceano, e sperandosi che, coll'aiuto di Dio, si scuopriranno e acquisteranno alcune delle isole predette e la terra ferma nel detto mare Oceano per opera e ingegno vostro, ed essendo cosa giusta e ragionevole che spo-

nendovi a tal pericolo per nostro servizio ne siate rimunerato, volendo Noi perciò farvi onore e grazia, è nostro piacere e volontà che voi suddetto D. Cristoforo Colombo, poichè avrete scoperte ed acquistate le dette isole e terra ferma nel detto mare Oceano, o qualsivoglia di esse, siate nostro Ammiraglio delle dette isole e terra ferma che scoprirete e conquisterete, e siate nostro Ammiraglio e Vicerè e Governatore in esse: e vi possiate da ora innanzi chiamare e intitolare D. Cristoforo Colombo: e similmente i vostri figli e successori nel detto ufficio e carica si possano intitolare e chiamare Don, e Ammiraglio, e Vicerè, e Governatore di esse: — e che possiate usare ed esercitare il detto ufficio dell'Ammiragliato col predetto ufficio di Vicerè e Governatore delle isole suddette e della terra ferma che scoprirete e conquisterete sì per voi medesimo, come per mezzo dei vostri luogotenenti, — e udire e decidere tutte le liti e cause civili e criminali riguardanti il detto ufficio dell'Ammiragliato e di Vicerè e Governatore, secondo che troverete per diritto, e nel modo che costumavano usarne ed esercitarlo gli Ammiragli dei nostri regni; e possiate punire e castigare i delinquenti, ed usiate dei detti ufficii dell'Ammiragliato, Vicerè e Governatore, voi e i vostri luogotenenti suddetti in tutto quello che ai detti uffici ed a ciascuno di essi è annesso e concernente, — e che abbiate e riceviate i diritti e salarii ai detti uffici e ad ognuno di questi annessi, concernenti e spettanti; secondo e come li riceve e suol riceverli il nostro Ammiraglio maggiore nell'Ammiragliato de'nostri regni.

E per questa nostra lettera, o per la sua copia segnata da un pubblico scrivano, comandiamo al Principe D. Giovanni, nostro carissimo ed amatissimo figliuolo, e agli Infanti ecc., ecc., ecc. che vi conoscano e riconoscano ed ubbidiscano per tale, e dopo di voi i figli vostri e successori; e di successore in successore per sempre.

E v'abbiano e tengano, per nostro Ammiraglio del detto mare Oceano e per Vicerè e Governatore delle predette isole e terra ferma, che voi suddetto D. Cristoforo Colombo scoprirete, e acquisterete: e con voi e co' vostri luogotenenti sopraddetti, che voi porrete nei detti ufficii dell' Ammiragliato, di Vicerè e di Governatore, trattino di ciò che tali cose riguarda, e vi riscuotano e facciano riscuotere, con quitanza, i diritti e le altre cose

a' detti uffici annesse ed appartenenti: — e osservino e facciano osservare tutti gli onori, e grazie, e favori, e libertà, e preeminenze, prerogative, esenzioni e immunità e tutte le altre cose, ed ognuna di esse, che per ragione dei detti uffizi di Ammiraglio e Viceré e Governatore dovete avere e godere; e vi debbono essere mantenute in tutto, bene e compiutamente, in tal guisa che non ve le sminuiscano di cosa niuna, e che non pongano, nè permettano che si ponga sopra di esse, nè sequestro, nè opposizione veruna: perchè Noi con questa nostra lettera, ora per allora, vi facciamo grazia dei suddetti uffizi di Ammiraglio, Governatore e Viceré per *gius* di eredità per sempre mai; e vi diamo il possesso e quasi possesso di essi, e di ognuno di essi, e il potere e l'autorità di usarli ed esercitarli, e pigliare i diritti e salarii ad essi e ad ognuno di essi annessi e spettanti, secondo e come si è detto.

E di quanto si è detto, se fosse necessario, e se voi lo chiederete, ordiniamo al nostro Cancelliere, e a' Notai, e agli altri ufficiali, che stanno al banco de' nostri sigilli, che vi diano e spediscano, e sigillino la nostra lettera di privilegio piegata in forma di rotolo; la più forte e ferma e sufficiente che loro richiederete, e vi farà d' uopo; — e sì gli uni che gli altri non fate, nè facciano altrimenti in niuna maniera, sotto pena della nostra grazia e di diecimila *maravedis* per la nostra Camera, a qualunque si fosse il contravventore, ecc., ecc., ecc.

Data nella nostra città di Granata, addì 30 del mese di Aprile l'anno dalla Natività di N. S. G. C. 1492.

IO IL RE. — IO LA REGINA.

CONFERMAZIONE

DEL PRECEDENTE PRIVILEGIO.

Ed ora, poichè piacque a N. S. che fossero da voi trovate molte delle isole suddette, e confidiamo che, coll'aiuto di Lui, troverete e scoprirete altre isole e la terra ferma nel detto mare Oceano,

nelle parti accennate delle Indie, ci avete supplicato e chiesto per grazia che vi confermassimo la detta nostra lettera, qui sopra incorporata, e la grazia in essa contenuta, perchè voi e i figli vostri, discendenti e successori, l'uno dopo l'altro, come voi avrete chiusi i vostri giorni, possiate tenere e tenghiate i detti uffici di Ammiraglio e Vicerè e Governatore del detto mare Oceano e isole e terra ferma, che già avete scoperte e trovate e discoprirete e troverete d'ora in poi, con tutte quelle facoltà e preeminenze e prerogative delle quali hanno goduto e godono i nostri Ammiragli, Vicerè e Governatori, che furono e sono, dei detti nostri regni di Castiglia e di Leon; e di poter raccogliere tutti li diritti e salari ai detti uffizi annessi e spettanti, come li godevano i detti nostri Ammiragli, Vicerè e Governatori; ovvero facessimo dare intorno a ciò quelle provvidenze che più ne fossero in grado: — Noi ponderando il risico e pericolo nel quale, pel nostro servigio vi poneste nell' andare a cercare e scoprire le isole predette; ed in quello nel quale ora vi ponete andando a rintracciare e scoprire le altre isole e terra ferma; di che abbiamo avuto, e speriamo avere da voi segnalato servigio; e per farvi onore, bene e grazie, per la presente confermiamo a voi ed ai prefati vostri figli e discendenti e successori, l'uno dopo l'altro, per ora e per sempre, i detti uffizi di Ammiraglio del suddetto mare Oceano, e di Vicerè e Governatore delle dette isole e terra ferma, che per voi e per vostra industria si troveranno e si scopriranno da ora in poi nella detta parte delle Indie.

Ed è nostro piacere e volontà, che abbiate e tenghiate voi, e terminati i vostri giorni, i figli vostri, e discendenti e successori, l'uno dopo l'altro, il predetto uffizio di nostro Ammiraglio del detto mare Oceano, che è nostro; il quale comincia per un limite, ossia linea, che noi abbiamo fatto marcare, che passa dalle isole degli Astori alle isole di Capo Verde, dal settentrione all' austro, da polo a polo; per modo che tutto ciò ch' è di là della linea predetta all'occidente, è nostro ed a Noi appartiene; e di tutte queste facciamo e creiamo nostro Ammiraglio voi e i vostri figli e successori, uno dopo l'altro; e similmente vi facciamo nostro Vicerè e Governatore, e terminati i vostri giorni, i vostri figli e successori, l'uno dopo l'altro, delle dette isole e terra ferma scoperte e da scoprire nel detto mare Oceano alla parte delle Indie. — E

vi diamo il possesso, e quasi possesso di tutti gli uffizi suddetti di Ammiraglio, di Vicerè e Governatore per sempre; e potere e facoltà, che possiate usare e usiate ne' detti mari del prefato uffizio con tutte le cose, e nella forma e modo, e con le prerogative, e preeminenze, e diritti, e salarii, secondo e come l'usarono e l'usano, godettero e godono i nostri Ammiragli de' mari di Castiglia e di Leone.

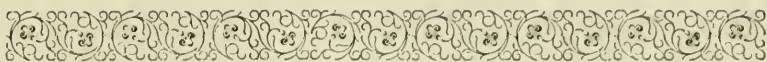
Ed affinchè nella terra delle dette isole e terra ferma, le quali sono scoperte e si scopriranno appresso nel detto mare Oceano, gli abitanti di tutto quel paese sieno meglio governati, vi diamo tal potere e facoltà, che possiate, come nostro Vicerè e Governatore, usare per voi e per mezzo dei vostri luogotenenti e alcadi e birri e altri ufficiali, che a tal oggetto porrete, la giurisdizione civile e criminale alta e bassa, *mero mixto imperio.* — I quali detti uffizi possiate amuovere e sopprimere ed altri sostituire in luogo loro ogni qualvolta vorrete e conoscerete convenire al nostro servizio: — i quali possano sentire, e spedire, e decidere tutti i piati e cause civili e criminali che nelle dette isole e terra ferma accadessero e fossero mosse; e avere e prendere i diritti e salari consueti ne' nostri regni di Castiglia e di Leone spettanti a' detti uffizi: — e Voi suddetto nostro Vicerè e Governatore possiate sentire e conoscere tutte le dette cause e cadauna di esse, qualunque volta vi piaccia, in prima istanza, per via di appello, o per semplice querela; e conoscerle e deciderle, e spedirle, come nostro Vicerè e Governatore; e possiate fare e facciate, Voi e i detti vostri uffiziali, qualunque perquisizione, nei casi ov' è dal gius permessa, e tutte le altre cose spettanti a' detti uffizi Voi e i vostri luogotenenti e uffiziali che a ciò porrete; le quali cose conoscerete opportune al nostro servizio ed alla esecuzione della nostra giustizia, ecc. ecc.

E comandiamo a tutti li terrazzani ed abitatori, ed alle altre persone che stanno e staranno nelle dette isole e terra ferma che vi ubbidiscano come nostro Vicerè e Governatore delle medesime, e a quelli che andassero ai detti mari di sopra dichiarati, che vi ubbidiscano come nostro Ammiraglio del detto mare Oceano; ed essi tutti ubbidiscano le vostre lettere e comandi; — e si uniscano con voi e co' vostri uffiziali per mettere ad esecuzione la nostra giustizia; e vi diano e facciano dare tutto il favore ed aiuto che

loro domanderete e vi sarà necessario, sotto le pene che ad essi imporrete: — le quali Noi per la presente loro imponghiamo ed abbiamo per imposte; ed a Voi diamo potere di effettuarle sulle loro persone e beni: — Ed è inoltre nostro piacere e volontà, che se voi conoscerete convenire al nostro servigio ed alla esecuzione della nostra giustizia, che qualsiasi delle persone che stanno e staranno nelle isole e terra ferma suddette, ne partano, o che non vi entrino, nè vi si fermino, e vengano e si presentino dinanzi a Noi, le possiate comandare in nostro nome e le facciate partire; alle quali noi per la presente ordiniamo che lo facciano senza indugio, e lo eseguiscano e pongano ad effetto, senza richiedere, nè consultar Noi, nè sperare, nè avere altra nostra lettera nè comando, non ostante qualsivoglia appellazione o supplica che facessero e interponessero al nostro comando: — per le quali cose tutte che si sono dette, e per le altre dovute e spettanti a' detti uffizi di nostro Ammiraglio, Vicerè e Governatore, vi diamo ogni potere con tutte le sue incidenze e dipendenze, emergenze, annessi e connessi, ecc., ecc., ecc. *(Segue la solita clausola)*.

IO IL RE. — IO LA REGINA.

Data nella città di Barcellona, addì 28 del mese di maggio 1493.

(La copia autentica dei quattro precedenti pezzi fu scoperta nell'archivio dell'Ecc.mo Duca di Veragua).

RELAZIONE

DEL PRIMO VIAGGIO

> Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
> Lontane sì le fortunate antenne,
> Ch'appena seguirà cogli occhi il volo
> La Fama, ch'ha mille occhi e mille penne.
> Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
> Basti ai posteri tuoi ch'alquanto accenne:
> Chè quel poco darà lunga memoria
> Di poema degnissima e d'istoria.
>
> (Tasso. *Ger. Lib.*, C.XV.)

AVVERTIMENTO.

Questa relazione fu alquanto compendiata da Fr. Bartolomeo Las-Casas, che la possedette insieme ad altri scritti di Colombo, dei quali si giovò per la sua Storia delle Indie. *Certamente ognuno desidererebbe poter leggerla quale era stata scritta dal sommo Colombo; non però si deve avere per alterata e meno interessante, poichè Las-Casas, uomo dotto e di buon senno, cui Colombo stesso avea sovente raccontato i casi del suo Primo Viaggio, ne tolse solo quanto gli parve minuto troppo e soverchio.*

Las-Casas, riducendo in gran parte i verbi alla terza persona, le avea dato una forma nuova, per cui egli ripeteva quello che Colombo avea detto. A noi parve savio consiglio restituirla alla sua primitiva lezione, rimettendo, là dove più non era, il racconto in bocca di Colombo. Abbiamo poi accennato i passi, i quali subirono altre modificazioni.

Avvertiremo eziandio i Lettori, che, per loro maggior comodo, abbiamo adottato il sistema d' intercalare nel testo i brevi schiarimenti che giudicammo potessero riuscir loro di qualche utilità.

RELAZIONE DEL PRIMO VIAGGIO.

(1492-1493)

Quest' è il primo Viaggio fatto dall' Ammiraglio D. Cristoforo Colombo, colle direzioni marittime ed i rombi per lui seguiti, allorchè scoprì le Indie, sommariamente riferito. LAS-CASAS.

IN NOMINE D. N. JESU CHRISTI,

Cristianissimi, sublimissimi, eccellentissimi e potentissimi Principi, Re e Regina delle Spagne e delle isole del mare, Nostri Signori.

Nel corrente anno, terminata che ebbero le Altezze Vostre la guerra contro i Mori, signoreggianti in Europa, guerra che finì nella grandissima città di Granata, ove addì dodici del mese di gennaio, vidi spiegate per forza delle armi le reali bandiere delle Altezze Vostre sulle torri dell'Alhambra, castello della predetta città, ed ove scorsi il Re Moro recarsi alle porte della città e baciare le reali mani delle Altezze Vostre e del Principe mio Signore, tosto in questo mese stesso, per le informazioni da me date alle Altezze Vostre sopra le terre dell' India e intorno ad un Principe nominato il *Gran-Cane* (che nel nostro idioma vale Re dei Re), il quale molte volte al pari de' suoi antecessori aveva mandato a Roma per Maestri di nostra Santa Fede, affinchè gliela insegnassero: al che non avendo mai il Santo Padre provveduto, tante città si perdevano nel credere alle idolatrie e nell'accogliere sette di dannazione: — le AA. VV., quali Principi Cristiani Cattolici e zelanti propagatori della Santa Fede Cristiana, nemici della setta di Maometto e di tutte le idolatrie ed eresie, pensa-

rono inviare me, Cristoforo Colombo, alle precitate contrade dell'India per vedere quel Principe, i popoli, i paesi, ed osservare la disposizione loro, lo stato di ogni cosa ed il modo che ivi usar si potrebbe per la loro conversione alla nostra Santa Fede. — Elleno mi commisero di non andare per terra in Oriente, siccome fu fin qui usato, ma sì di prendere il cammino di Occidente, il quale finora, per quanto si sa, nessuno tentò mai. Però, cacciati tutti gli Ebrei dai vostri regni e signorie, le Altezze Vostre mi comandarono, nello stesso mese di gennaio, di partire con un' armata sufficiente alla volta delle suddette contrade dell' India (1). In questa occasione mi furono larghi di grazie e mi nobilitarono, affinchè da indi in poi io mi chiamassi Don e fossi Ammiraglio maggiore del mare Oceano e Vicerè e Governatore perpetuo di tutte le isole e continenti che io scoprissi e conquistassi, e fossero in avvenire scoperte e conquistate nel detto mare Oceano: — che a me succedesse il figliuol mio primogenito, e che per sempre così fosse di generazione in generazione.

Partii dalla città di Granata, il sabbato 12 del mese di maggio dello stesso anno 1492, alla volta della città di Palos, porto di mare, dove armai tre navigli. Ben provveduto di viveri e di ciurme, addì 3 del mese di agosto del detto anno, in venerdì, mezz' ora prima del levar del sole, mossi dal detto porto e mi diressi alle isole Canarie, appartenenti alle AA. VV. e situate nel detto mare Oceano, per poi di là incamminarmi e navigare finchè giungessi alle Indie, per compiere l'ambasciata delle AA. VV. a quel Principe, ed eseguire i loro ordini. Per la qual cosa pensai scrivere molto puntualmente tutto questo viaggio, e quanto ogni dì farei, vedrei e mi accadrebbe, siccome in seguito si vedrà. Similmente, o Principi, volendo riferire ogni notte gli avvenimenti del giorno, e nel giorno la navigazione della notte, mi propongo di fare una nuova carta marina, in cui traccerò il mare

(1) Questo passo non è chiaro. Benchè i Monarchi di Spagna determinassero molto innanzi l'espulsione degli Ebrei, pure non ne pubblicarono il decreto che addì 30 marzo del 1492; e se entrarono in trattative con Colombo subito dopo il loro ingresso in Granata, non conchiusero con esso lui le capitolazioni sino ai 17 di aprile. In questa guisa solamente è possibile conciliare quello che dice qui colle due epoche dei fatti accennati. NAVARRETE.

intiero e tutte le terre del mare Oceano nelle proprie loro posizioni sotto il loro vento; inoltre di comporre un libro in cui rappresenterò in pittura ogni cosa in modo non dissimile dal vero, e per latitudine della linea equinoziale e per longitudine occidentale. Laonde importa soprattutto ch' io obblii il sonno e attenda solerte alla mia navigazione sino all' eseguimento del compito impostomi, lo che sarà una grande opera.

Venerdì, 3 agosto.

Spiegai le vele il venerdì 3 agosto del 1492, dalla sbarra di Saltes alle ore otto; andammo con forte brezza sino al cader del sole verso il S. 60 miglia, equivalenti a leghe 15 *(italiane)*; poscia al S. O. ed al S. 4° S. O., cammino per alle Canarie.

Sabato, 4 agosto.

Navigammo al S. O. 4° S.

Domenica, 5 agosto.

Varcammo, fra il dì e la notte, più di 40 leghe.

Lunedì, 6 agosto.

Ruppesi e uscì di posto il timone della Caravella Pinta, comandata da Martino Alonso Pinzon. Si credette e si sospettò doversi ciò attribuire all' opera di un certo Gomes Rascon e di Cristobal Quintero, padrone della Caravella, cui incresceva dover fare questo viaggio. — Già prima della partenza sono stati trovati intenti a certi brogli e macchinazioni. — Impacciatissimo io mi trovai, per non poter soccorrere la detta caravella senza pericolo mio, ma meno grande assai fu la mia apprensione pensando che Martino Alonso Pinzon è uomo coraggioso ed ingegnoso. In fine fra giorno e notte percorremmo 29 leghe.

Martedì, 7 agosto.

Il timone della Pinta nuovamente uscì di luogo; fu racconcio e ci volgemmo all' isola del Lanzerote, una delle Canarie, e facemmo tra il giorno e la notte leghe 25.

Mercoledì, 8 agosto.

V' ebbero fra i piloti delle tre caravelle opinioni diverse circa la nostra posizione: prevalse la mia come più esatta. Penso re-

carmi alla Grande Canaria per ivi lasciare la caravella Pinta, perchè ha mal concio il timone e dà gemiti d' acqua. L' animo mio sarebbe prenderne colà un' altra, se per avventura fosse.

Non potei giungervi quest' oggi.

Domenica, 12 agosto.

Solo questa notte mi fu dato toccar la Gomera. — Martin Alonso non potendo navigare, rimase per ordine mio sulla costa della Grande Canaria. Mi reco a Teneriffa. Ho preso il partito di fare riattar la Pinta, lo che richiede da me, da Martin Alonso e dagli altri molto lavoro e diligenza. Invece della forma latina, poco atta al corso, le faccio dare la forma rotonda e mettere le vele quadrate.

Domenica, 2 settembre.

Ritornai colle tre navi alla Gomera. Tutta la ciurma vide uscire gran fuoco dalla catena di montagne dell' altissima isola di Teneriffa.

Mercoledì, 5 settembre.

Molti Spagnuoli valentuomini, i quali sono qui nella Gomera con Donna Ines Peraza *(madre di Guglielmo Peraza, divenuto poscia il primo conte della Gomera)*, affermano che ogni anno scorgono una terra all' O. delle Canarie. Altri abitanti della Gomera lo confermano pure con giuramento. Mi ricorda che essendo in Portogallo, nel 1484, un tale dell' isola di Madera presentossi al Re chiedendogli una caravella, onde recarsi a quella terra che egli ogni anno e sempre nella medesima posizione scorgeva. Nè mi è ancora uscito di mente che lo stesso ripetevasi nelle isole Azore, e che concordi erano tutte le testimonianze circa la direzione, i segni e la grandezza della medesima. Ogni cosa essendo in pronto per la partenza, ho preso acqua, legna e carne, e tutto quanto apparteneva agli uomini lasciati alla Gomera, prima di recarmi alla Grande Canaria per far racconciare la caravella Pinta. Domani spiegherò finalmente le vele dalla suddetta isola della Gomera, colle mie tre caravelle.

Giovedì, 6 settembre.

Partii quest' oggi di buon mattino dal porto della Gomera, e

presi la direzione pel mio viaggio. Ho saputo per mezzo di una caravella proveniente dall' isola di Ferro, tenere la stessa via tre caravelle portoghesi intente a cogliermi. Ciò deve essere per invidia di quel Re, perchè io sia venuto al servigio di Castiglia. La calma regnò continua. — Siamo fra la Gomera e Teneriffa.

Venerdì, 7 settembre.

Dura tuttavia la calma.

Sabato, 8 settembre.

Bonaccia. Alle 3 del mattino, cominciando a spirare il N.E., ho preso il cammino e la direzione verso O.; un grosso mare di prora impediva la marcia. Tra la notte e il giorno ho fatto 9 leghe.

Domenica, 9 settembre.

Mi avanzai quest' oggi 19 leghe. Sono determinato a contarne meno che non ne faccia, affinchè, se per caso il viaggio fosse lungo, non si spaventi e iscoraggisca la gente mia. Nella notte feci 120 miglia, a 10 miglia per ora, cioè leghe 30. — I marinai mal governarono, declinando al 4° N.E., ed anzi ai 2/4; del che più volte li ripresi.

Lunedì, 10 settembre.

Tra il dì e la notte percorsi leghe 60; 10 miglia per ora, che sono due leghe e mezzo; però ne conto solamente 48, affinchè l' equipaggio non si spaventi, ove riesca lungo il viaggio.

Martedì, 11 settembre.

Navigando nella mia direzione all' O. andammo 20 leghe e più; e vedemmo un grosso pezzo di antenna, albero di una nave di 120 tonnellate; ma non ci fu possibile di averlo.

Nella notte abbiamo fatto presso che 20 leghe, delle quali non ne contai che 16, per la ragione sopraddetta.

Mercoledì, 12 settembre.

Il mio naviglio seguendo sempre la sua via, camminò, compresavi anche la notte, 33 leghe; ma ne dichiarai meno per la già enunciata ragione.

Giovedì, 13 settembre.

Fra il giorno e la notte, seguendo il mio cammino all' O. feci 33 leghe, alle quali ne sottrassi alcune. Le correnti erano avverse — Al principio della notte le bussole maestraleggiavano, ora allo spuntar del dì maestraleggiano alquanto *(Prima osservazione della variazione dell' ago magnetico)*.

Venerdì, 14 settembre.

Varcammo lo spazio di 25 leghe totale della notte e del giorno: ne dichiarai varie di meno. Stessa direzione all' O. — I marinai della caravella Nina affermano aver veduto una rondinella ed una coda di giunco *(Phaeton aetereus di Linneo)*, specie di uccelli, i quali non si allontanano mai da terra più di 25 leghe.

Sabato, 15 settembre.

Percorsi nel giorno e nella notte, sommati insieme, 27 e più leghe verso O., ed al principiar della notte, fu veduta cadere a 4 o 5 leghe dai navigli una maravigliosa striscia di fuoco.

Domenica, 16 settembre.

Seguendo lo stesso cammino per alla volta dell' O. feci, in totale fra giorno e notte, leghe 39; non ne dichiaro che 36. Nel giorno regnarono nebbiacci e piovigginò. Spirano arie temperatissime, e dà sommo diletto il godimento di queste mattinate, cui nulla difetta, se non il canto dell' usignuolo. È quivi il tempo di presente, siccome in aprile nell' Andalusia. Cominciamo a scorgere molte brancate d' erba (sic) verdissima, la quale sembra essere stata svelta da poco tempo da terra; per il chè tutti giudicano essere vicini ad alcuna isola; io però penso che non ancora siamo presso alla terra ferma; perchè la è più lontana.

Lunedì, 17 settembre.

Navigammo verso O. e facemmo, compresa anche la notte, 50 leghe: non ne dissi che 47. — Ci secondava là corrente. Videsi molta erba e assai sovente; la era erba di scogli e veniva da ponente. — Ognuno giudica non essere lontana la terra. I piloti presero al N. segnandolo, e scorsero che gli aghi maestraleggia-

vano un gran quarto. I marinai sono in preda al timore ed afflitti, e non dicono il perchè. Avvedutomi di ciò, loro ordinai di nuovo che segnassero il N. alla punta del dì, e trovarono che gli aghi erano buoni. La ragione di tale fenomeno nasceva da questo, che la stella si muove, laddove gli aghi rimangono fissi (1).

Stamane allo spuntar del giorno videsi una maggiore quantità di erbe, simili a quelle dei fiumi, nelle quali fu trovato un granchio vivo. Io l' osservai, e lo riguardo siccome un indizio certo di vicina terra, perchè non se ne trovano mai a 80 leghe dalle rive. l' acqua del mare è meno salata dalla partenza delle Canarie in in poi, e di più in più l' aria diviene temperata e dolce. Tutto l' equipaggio ne è lieto, ed ogni naviglio gareggia nel corso bramoso di scoprire il primo la terra. — Furono vedute molte tonnine, e que' della Nina una ne uccisero. Cotesti segni vengono dall' Occidente, ove spero che Iddio potente, nelle cui mani sono tutte le vittorie, ci farà bentosto rinvenir la terra. Stamattina vidi anch' io un uccello bianco, detto *coda di giunco*, il quale non usa dormire sul mare.

Martedì, 18 settembre.

Navigando notte e giorno facemmo più di 55 leghe, ne dichiarai 48. Il mare continua ad essere calmo e tranquillo quanto il fiume di Siviglia. Martin Alonso colla Pinta molto veloce nel corso andò innanzi agli altri: mi disse dalla sua caravella aver veduto una grande moltitudine di uccelli volar verso l' O., e nutrire speranza di scorgere la terra nella notte. Apparve dalla parte del N. una grande tenebrìa, lo che è segnale di prossime sponde *(Erano a 25 leghe di distanza all' O. i frangenti)*.

Mercoledì, 19 settembre.

Solita direzione. Mi avanzai solo circa 25 leghe fra il giorno

(1) L'ingegnoso Colombo, il primo che osservasse la variazione dell'ago magnetico, studiavasi dissipare i timori de' suoi compagni di viaggio, loro spiegando, in modo se non vero almeno specioso, la causa di tanto fenomeno. La sorpresa e l' inquietezza dei piloti e dei marinari provano in modo riciso, siccome fino allora non avesse alcuno osservato siffatta variazione della bussola. Ingiustamente si volle quindi da taluni invidiosi od ignoranti defraudare Colombo di tale onore, e rimpicciolire il suo merito perfino nelle osservazioni, le quali erano bensì il frutto del suo sapere e delle meditazioni sue, ma eziandio la conseguenza della sua situazione.

e la notte, per causa della bonaccia. Ne ho segnato sole 22. Quest'oggi alle dieci venne alla nave un onocrotalo: un altro se ne vide nelle ore pomeridiane. Siffatti uccelli non usano scostarsi dalla terra più di 25 leghe. Vi fu un tempo piovigginoso senza vento, indizio di vicinanza di terra. Non voglio fermarmi bordeggiando per accertarmi se vi sono spiagge, perchè il mio proposito è quello di seguitare sino alle Indie; ma tengo per certo che dalla parte del N. e del S. esistono alcune isole. Il tempo è bello, e se piace a Dio si vedrà ogni cosa al ritorno. — I piloti fecero il loro computo; quello della Nina era a 440 leghe dalle Canarie: quello della Pinta a 420, e quello dell' Ammiraglia a 400 precise.

Giovedì, 20 settembre.

Navigammo quest' oggi all' O. 4° O. N., perchè si mutarono molti venti a cagione della calma regnante; abbiamo fatto da 7 in 8 leghe. Due onocrotali vennero al naviglio, poscia otto; i quali ci annunziarono la vicinanza della terra. L' erba fu molta, quantunque nulla se ne sia veduto ieri. Un marinaio prese colla mano un uccello simile ad una rondinella, ed era uccello di fiume e non di mare: i piedi aveva simili ad un gabbiano. — Allo spuntar del dì vennero pure alla nave due o tre uccelli di terra, poscia, prima del levar del sole disparvero. Venne anche un onocrotalo dalla parte dell'O. N. O., e volava verso il S., la qual cosa indicava essere terra all' O. N. O., perchè tal sorta di uccelli dormono in terra e di mattino vanno a buscarsi il vitto sul mare, nè si allontanano 20 leghe.

Venerdì, 21 settembre.

Dominò la calma tutto il dì, spirò poscia alquanto il vento. Camminammo fra il giorno e la notte appena 13 leghe. Allo spuntar del giorno scorgemmo tanta erba che il mare pareane coperto. Quest' erba viene dall' O. — Fu veduto un onocrotalo. Il mare è liscio siccome un fiume; l' aria la migliore del mondo. — Fu scorta una balena, indizio certo che non molto è distante la terra, perchè le balene sempre se ne avvicinano (*Trovavansi a* 5 *leghe N. dai frangenti*).

Sabato, 22 settembre.

Navigai all' O. N. O. declinando talor da una banda, talora dall' altra, per causa del vento — feci leghe 30 senza quasi veder erba. Vennero alla mia caravella alcune *procellarie macchiate* ed altri uccelli. Assai mi fu necessario questo vento opposto, perchè la gente mia era di molto stimolata, pensando che non spiravano in questi mari venti favorevoli al ritorno in Ispagna. Per una parte del giorno non videsi erba; divenne poscia abbondantissima (*Las-Casas aggiunge a questo passo: « Qui l'equipaggio comincia a mormorare per la lunghezza del viaggio »*).

Domenica, 23 settembre.

Seguii verso il NO., talvolta al 4° N. e talora secondo la mia direzione solita all' O., e mi avanzai 22 leghe. Fu veduta una tortora, un onocrotalo, un passere di fiume ed altri uccelli bianchi. Moltissime le erbe ed in esse dei gamberi. Siccome liscio e tranquillo era il mare, la gente mormorava dicendo: non essere più l' Oceano agitato in que' siti, nè quindi più sorgerebbero venti capaci di respingerli in Ispagna. Però bentosto il mare gonfiossi e senza vento, per modo che tutti ne furono maravigliati. Così mi fu grandemente necessaria quest' alta marea, che mai apparve, se non al tempo degli Ebrei, allorquando gli Egizi tennero dietro a Mosè, che li traeva dalla cattività.

Lunedì, 24 settembre.

Progredii nella mia direzione all' O. giorno e notte, e varcai circa leghe 14 1/2; ne dissi 12 solamente. Venne alla mia nave un onocrotalo e molte procellarie.

Martedì, 25 settembre.

Gran calma quest' oggi dapprima, poscia vento. Seguirono le mie caravelle la direzione loro all' O. sino alla notte. Io mi stetti ragionando con Martin Alonso Pinzon, capitano della caravella Pinta, sopra una carta a lui inviata da tre giorni, sulla quale io ho rappresentato certe isole esistenti in questi mari. Martin Alonso disse che esse esistono in questi siti; io sono dello stesso avviso, e gli aggiunsi che se non ancora le abbiamo incontrate

è certo per causa delle correnti le quali ci spingono le navi al NO., ed anche perchè non abbiamo penetrato innanzi ancora quanto affermano i piloti. Di poi gli chiesi m' inviasse quella carta, e Pinzon avendomela rimandata per mezzo di una corda, mi posi a riguardarla insieme col mio pilota ed alcuni de' miei marinari.

Al tramonto del sole, Martin Alonso salì sulla poppa della sua nave e assai gioiosamente chiamommi, chiedendomi la strenna promessa, perchè vedea la terra. Allorquando udii ciò reiterarmi in modo affermativo, m' inginocchiai per dar grazie a Dio nostro Signore. Martin Alonso cantava il *Gloria in excelsis Deo* col suo equipaggio: lo stesso fecero coloro che erano meco e que' della Nina, saliti sull' albero della gabbia e sulle corde, unanimi affermavano di scorgere la terra.

Per la qual cosa diedi ordine di lasciar la via seguìta all' O. e di prendere la direzione del S. O., là dove era apparsa la terra. Abbiamo percorso nel giorno leghe 4 1/2 all' O. e leghe 17 1/2 nella notte, in totale leghe 22, delle quali solamente 13 dichiarai alla gente mia; perchè fingo sempre far poca via, onde il viaggio sembri meno lungo. A tal effetto scrivo un doppio computo; il finto è minore, il vero maggiore. Il mare divenne tanto liscio che molti marinai si misero a nuotare e videro molte *orate* ed altri pesci.

Mercoledì, 26 settembre.

Navigai seguendo la direzione all' O. sino al dopo mezzodì. Presi poscia la direzione del S.O., nella quale proseguii sino a che riconobbi che la creduta terra era semplicemente il cielo. Tra il giorno e la notte feci 31 leghe: 24 ne dichiarai alla mia gente. Il mare è liscio, quasi un fiume, l' aria dolce e gradevolissima.

Giovedì, 27 settembre.

Camminai nella direzione dell' O. e feci fra il giorno e la notte 24 leghe, delle quali sole 20 conto all' equipaggio. Sono apparse molte orate; una ne uccisero i marinai; si vide anche un onocrotalo.

Venerdì, 28 settembre.

Segno la via all' O. — Il dì e la notte regnò la bonaccia. Varcai 14 leghe; ne dico 13. — Erba poca. I miei marinari pescarono due orate: maggior preda fecero quelli delle altre due navi.

Sabato, 29 settembre.

Tenni ancora la stessa direzione e feci 24 leghe; ne dichiarai 21. La calma del mare sopravvenuta fu causa che il giorno e la notte poco andammo innanzi. — Vidési un uccello chiamato Coda-fessa *(pelecanus)*, il quale fa vomitare agli onocrotali il cibo preso per mangiarlo egli a sua volta; nè altrimenti si nutrisce. È questo un uccello di mare, ma non si posa sulle acque, nè sì allontana 20 leghe da terra. Se ne vedono di molti nelle isole del Capo Verde. Apparvero dippoi due onocrotali. L'aria è dolce e gradevolissima; altro non vi manca se non il canto dell'usignuolo. Il mare placido come un fiume. Vidersi ancora tre volte tre onocrotali ed una coda-fessa. Erba in gran copia.

Domenica, 30 settembre.

Navigai tuttavia verso l' O. Sopraggiunse la calma e m'impedì fare più di 14 leghe tra il giorno e la notte; ne contai 11. Quattro code-di-giunco vennero alla nave Ammiraglia: indizio di prossima terra; perchè un tal numero di uccelli della stessa specie riuniti prova che non erano smarriti. In due volte vidersi quattro onocrotali, non che molta erba.

Nota. « Le stelle dette *Guardie* all' entrar della notte sono presso al braccio (sic) nella direzione dell'O., e allo spuntare del dì si vedono nella linea e sotto il braccio in direzione del NE., e pare che in tutta la notte non facciano più di tre linee, cioè 9 ore; e ciò ogni notte. »

Al cadere del giorno, gli aghi magnetici maestraleggiavano d' un 4°, e all' alba si trovarono precisamente nella direzione della stella del N. — Questo avviene perchè la stella polare è mobile come le altre stelle, e le bussole indicano sempre il vero.

Lunedì, 1 ottobre.

Nella solita via all'O. ho fatto 25 leghe, ma non ne dichiaro che 20 all' equipaggio. Incontrammo un grande acquazzone. Il mio pilota, allo spuntar del giorno diceva con accento di timore, che le navi, dall' isola del Ferro in poi, avevano percorso 578 leghe all'O. La minor somma mostrata da me all' equipaggio ascendeva a leghe 584; ma il vero computo, che serbo in segreto, ascende a 707 leghe.

Martedì, 2 ottobre.

Stessa direzione all'O.: cammino totale del giorno in un colla notte leghe 39; dichiarate agli equipaggi solamente leghe 30. — Il mare ognor piano e favorevole, del che grazie infinite sieno rese a Dio. L'erba viene dall'E. all'O., l'opposto di prima. Apparvero molti pesci; se ne uccise uno, e videsi un uccello bianco simile ad un gabbiano.

Mercoledì, 3 ottobre.

Andando innanzi nella solita via, feci 47 leghe: non ne contai che 40. Apparvero delle procellarie e molta erba, la quale in parte era vecchia molto, in parte freschissima, e recava seco una certa specie di frutti. — Si vide un altro uccello. — Credo avermi lasciato a tergo le isole notate sulla carta. — Non ho voluto divertirmi a correre qua e là nella passata settimana e negli scorsi giorni, mentre eranvi tanti segni di terra. Malgrado i dati che possedo circa certe isole esistenti in questi mari non volli fermarmi, perchè il mio scopo è quello di rendermi nelle Indie, e avrei mostrato mancar di senno e di prudenza perdendo il mio tempo in via.

Giovedì, 4 ottobre.

Seguito sempre verso l'O. — Varcai nel giorno e nella notte la distanza di 63 leghe, delle quali solamente computo 45. Più di 40 procellarie a stormo e due onocrotali vennero alla mia nave. Un garzone che era sul bordo ne colpì uno con una sassata. Una fregata ed un altro uccello bianco simile ad un gabbiano vennero similmente alla caravella.

Venerdì, 5 ottobre.

Camminai nella direzione dell'O., e varcando lo spazio di circa 11 miglia l'ora, feci in quest'oggi, compresa la notte, 57 leghe. Ne avrei fatto di più, se il vento non fosse venuto meno nella notte. Dichiarai 45 leghe. — Placido il mare e liscio: ne sia ringraziato Iddio. L'aria è dolce e temperata: d'erba non si vede traccia, ma vi sono molte procellarie. Un gran numero di pesci volanti (forse *Dactylum parii*) guizzò nella nave Ammiraglia.

Sabato, 6 ottobre.

Mi avanzai verso Occidente, tra la notte ed il giorno, per ben 40 leghe; ne dissi 33. — Questa notte Martin Alonso mi disse, gli parrebbe ben fatto volgersi all'O. 4° S. O.; ma io penso non abbia ciò detto coll' intendimento di andare a pigliar proda all'isola di Cipango; e son d' avviso che non potrei ben presto prender terra col deviare, e meglio convenire che io mi rechi in prima alla terra ferma, e poscia alle isole.

Domenica, 7 ottobre.

Proseguo il mio corso verso l' O. — Feci in principio per due ore 12 miglia, di poi 8 solamente, e un' ora prima del tramonto del sole m' avvidi non aver fatto se non se 23 leghe. Ne accennai 18 alla mia gente. Quest' oggi ciascuna delle tre caravelle fece a gara nel correre, disputandosi l' onore di vedere prima la terra; perchè ognuno vorrebbe godere della ricompensa promessa dal re e dalla regina a chi primo la scorga. — Al rinascere del sole la caravella Nina, la quale per essere buona veliera precedeva le altre, spiegò una bandiera al sommo dell' albero di gabbia, e fece una scarica in segno di veder della terra; tale essendo l'ordine da me avuto. — Ho pure imposto, che al sorgere ed al tramonto del sole, le tre navi sieno riunite, perchè in tali momenti, per lo scemar dei vapori è più agevole scernere lontano.

S' avvicinava la sera, e la gente della Nina ancora non scorgeva quella terra che credeva avere scoperto; branchi d'uccelli volavano dal N. al S. O., lo che faceva supporre andassero a passar la notte sulla terra, o fuggissero l' inverno forse imminente nei paesi che abbandonavano. — Non ignorando siccome i Portoghesi debbano all' osservazione del volo degli uccelli la scoperta della massima parte delle isole in loro dominio, mi determinai ad abbandonare la via diretta dell' O. ed a volgere la prora alla volta dell' O. S. O. col disegno di seguire per due giorni questa nuova direzione. Cominciai questo mutamento di via poco più di un' ora prima del cadere del sole, e feci press' a poco 5 leghe in tutta la notte, le quali sommate colle 23 del giorno formano leghe 28.

Lunedì, 8 ottobre.

Veleggiando all'O. S. O. mi avanzai, fra il giorno e la notte,

11 1/2 in 12 leghe appena. Nella notte correvamo talvolta persino 15 miglia l'ora. Come a Dio piace, il mare è placido come il fiume di Siviglia. La temperatura dolce eziandio quanto a Siviglia nel mese di aprile, e l'aria sì olezzante, che è una delizia vera l'aspirarla. L'erba sembra freschissima; appariscono di molti uccelli dei campi, fuggenti verso il S., de' quali ne fu colto uno. Furono vedute cornacchie, anitre ed un noddi.

Martedì, 9 ottobre.

Navigai al S. O. per 5 leghe. Mutossi il vento e spirò O. 4° N. O. Facemmo 4 leghe da mane, da sera 11, nella notte 9 1/2: in tutto leghe 20 1/2. All' equipaggio ne palesai 17. Tutta la notte passarono uccelli.

Mercoledì, 10 ottobre.

Andai innanzi nel rombo di O. S. O. percorrendo 10 miglia l'ora, talvolta 12, e talora 7. Tra il dì e la notte feci leghe 59. Ne dichiarai 44. — Quest' oggi i marinari, mal disposti più che mai, lagnaronsi della lunghezza del cammino, nè volevano andar più oltre. — Li sforzai, li stimolai, come potei meglio a proseguire, dando loro buone speranze dei profitti che potranno ricavare. Aggiunsi poi che alla perfine a nulla giovavano le loro lagnanze; poichè inviato dai Sovrani di Spagna alla ricerca delle Indie, essere animo mio tener dietro ad ogni costo alla meta del mio viaggio, sino a che, coll' aiuto del Signore, non l'abbia toccata.

Giovedì, 11 ottobre.

Navigai all' O. S. O. — Nel corso di tutto il mio viaggio non fu mai così agitato il mare. Alcune procellarie ed un giunco verde furono veduti presso la nave. — L'.equipaggio della caravella Pinta scorse una canna ed un bastone, e raccolse un altro bastoncino, lavorato per quanto pare con un ferro, un pezzo di canna, un' altra specie d'erba che nasce in terra, ed una piccola tavola. — La gente della Nina vide pure altri segni di terra ed un piccolo ramo carico di rose canine. — Per questi segni tutti si riconfortarono e andarono lieti. — Dopo il tramonto del sole ripresi la via dell' O. Facemmo 12 miglia l'ora.

Alle due dopo mezzanotte avevamo varcato 90 miglia, che formano leghe 22 1/2. E perchè la caravella Pinta, siccome più veloce

degli altri legni, andava innanzi all'Ammiraglia, scorse la terra e fece i segni da me ordinati. Primo a vederla si fu un marinaio chiamato Rodrigo de Triana. Però erano appena le 10 della sera, allorchè stando io sul castello di poppa, vidi un lume; ma a traverso una massa così oscura, che non volli affermare che ivi fosse la terra: pure chiamai a me Pietro Gutierrez, gentiluomo di camera del rè, cui dissi: vedo un lume: — guardate voi pure. Guardò e videlo anch'egli. Altrettanto io dissi a Rodrigo Sanchez di Segovia, inviato dal rè e dalla regina coll'armata, quale visitatore. Questi nulla scorse, perchè non era in luogo d'onde potesse scoprire il lume. Dopo l'avviso mio fu veduto ancora una volta o due. Era un lume simile ad una candelina di cera, il quale saliva e si abbassava. Pochi l'avrebbero riguardato siccome indizio di terra vicina; ma io teneva per certo esservi giunto. — Del che tanto io era persuaso, che allorquando la sera recitammo la *Salve*, che i marinari sogliono recitare e cantare a loro modo, li pregai e li avvertii, perchè facessero buona guardia sul castello di poppa, e ben bene riguardassero dalla parte di terra, promettendo che tosto darei un giubbone di seta a chi primo la discuoprisse, oltre le ricompense promesse dal rè e dalla regina, le quali consistevano specialmente in dieci mila maravedis di annua rendita *(Il maravedis corrispondeva a L.* 0, 80*)*.

Alle due dopo mezzanotte apparve la terra, e ne eravamo distanti due leghe. Feci ammainare tutte le vele e lasciar solamente una vela quadrata, cioè una vela grande senza scopamare, e misi in panna attendendo la luce del giorno.

Venerdì, 12 ottobre.

Approdai ad una piccola isola *(delle Lucaie)*, detta nella lingua degli Indiani *Guanahani*. Tosto vedemmo gente affatto nuda. Scesi a terra in una barchetta armata con Martin Alonso Pinzon e Vincente Yanez, suo fratello, capitano della Nina. Io presi in mano lo stendardo reale, e i due capitani le bandiere della Croce Verde, che faccio alzare in ogni nave per segnale, sulle quali trovasi una **F.** ed un **I.** sormontati da una corona, ed in mezzo la †.

Giunti al lido si pararono agli occhi nostri alberi verdissimi, acqua in abbondanza e frutti di varie specie. Chiamai i due Capitani e gli altri, che avevano messo piede a terra, e Rodrigo Des-

covedo, secretario di tutta l'armata, e Rodrigo Sanchez di Segovia, e loro dissi: fate fede e testimonianza siccome in presenza di tutti voi io piglio, come di fatto presi, possesso di quest' isola in nome del rè e della regina miei padroni, e feci le proteste dovute, le quali più estesamente si vedono negli atti quivi scritti. Bentosto molti Isolani si raccolsero intorno a noi.

Onde conciliarci l'amicizia loro, e perchè m'avvidi essere tal gente che meglio con dolci maniere e colla persuasione che per la violenza alla fede nostra si convertirebbero, diedi ad alcuni di loro de' berretti di colore e perle di vetro, che si appendevano al collo, e altre siffatte cosuccie, che loro tornarono sommamente gradite, e a noi li strinsero d'una maravigliosa amicizia. Indi venivano alle nostre barchette a nuoto, recandoci e pappagalli, e filo di cotone in gomitoli, e zagaglie ed altre cose molte, in iscambio di altri oggetti, come di piccole perle di vetro, di sonaglini che loro davamo. In una parola pigliavano quanto si offriva loro, e assai volentieri donavano quanto si avessero; ma mi parve sieno gente molto povera. Nudi sono affatto e uomini e donne; una sola di queste si era molto giovane, e fra gli uomini da me veduti non ve ne fu neppur uno d'oltre i 30 anni. Benissimo conformati, di bella statura e vaghi di volto; avevano i capelli grossi quasi come i crini della coda dei cavalli, corti e cadenti sino alle sopracciglia: una ciocca ne lasciavano al di dietro senza tagliarla. Non sono nè bianchi nè neri, somigliano in ciò agli abitanti delle Canarie; bensì ve n'ha che si dipingono in nero, altri in rosso, altri col colore che rinvengono. Alcuni si dipingono la faccia ed altri tutto il corpo; chi solamente gli occhi e chi semplicemente il naso.

Non usano armi, nè meglio le conoscono, e mostrate loro delle sciabole le presero pel taglio e per ignoranza si ferirono. Non posseggono ferro: le zagaglie loro sono aste senza ferro, alcune delle quali finiscono in un dente di pesce, ed altre con un altro corpo duro qualsiasi. Tutti generalmente sono di bella statura, di belle fattezze, e graziosi sono i movimenti loro. E perciocchè alcuni avessero segni di ferite, ne domandai loro per cenni la ragione, ed eglino mi fecero comprendere che numerosa gente d' altre isole venendo per farli suoi, in difendendosi le ricevevano.

Io credetti, e tuttavia credo, che vengono quivi dalla terra ferma per toglierli e metterli in ischiavitù. Ei debbono essere buoni servitori e di eccellente carattere. Mi avvidi che prontamente ripetono tutto quello che viene detto loro, ed è mia opinione che senza sforzo diverrebbero cristiani, giacchè mi è sembrato non appartengano a setta di sorta. Se così piaccia a Iddio, alla mia partenza ne condurrò meco 6 alle AA. VV. onde apprendano la lingua. Tranne de' pappagalli non vidi specie veruna di animali in quest' isola.

Sabato, 13 ottobre.

Rinato appena il giorno recaronsi molti di questa gente alla spiaggia, giovani tutti, come abbiamo detto, e di molto alta statura, È questa una razza d' uomini bellissima davvero; i loro capelli non sono crespi, ma cascanti e grossi come i crini dei cavalli. Hanno eglino il fronte e il capo larghissimi, assai più delle razze ch' io m' abbia veduto mai. Gli occhi loro sono belli e non piccoli; il loro colore è nericcio, simile a quello de' naturali delle Canarie; nè la cosa potria essere diversa, perciocchè la loro posizione rispetto a quella dell' isola del Ferro è come se fosse un' isola delle Canarie in dritta linea, cioè dall' ostro all' occaso. Hanno generalmente le gambe drittissime, non troppo grosso il ventre, bensì molto ben fatto. E sen vennero a' navigli in piroghe fatte d' un tronco d' albero, lunghe e d'un sol pezzo, lavorate a meraviglia per questi paesi; le une ampie così che capivano 40 e 45 uomini, le altre d' ogni maniera più piccole sino a non portare che una persona sola. Vogavano con pale come di fornaio, e in tal modo le barchette loro avanzavano a maraviglia; e se per avventura capovolgono, tutti subitamente nuotando la drizzano, e vuotano l' acqua con zucche secche che a tal uopo recano seco.

Portarono gomitoli di cotone filato, pappagalli, zagaglie ed altre coserelle, che recherebbe fastidio noverare per minuto, e tutto donavano per ogni bagatella data loro in iscambio. Attento li esaminai e vidi di scoprire se possedessero oro. Scôrsi alcuni di essi portarne un picciolo pezzo appiccato tra' fori del naso, e venni ad apprendere dai loro cenni, siccome, volgendo intorno all' isola e vogando a mezzodì, troverei una terra il cui rè pos-

siede grandi vasi d' oro e quantità di siffatto metallo. Sulle prime cercai determinarli a venire in quel paese, ma di corto m'avvidi ciò loro non talentare. Mi determinai ad attendere sino alla domane dopo mezzodì, e partir poscia verso libeccio, ove, secondo i cenni di molti di loro, esistere doveva una terra, del pari che ne doveva esistere un' altra verso ostro e tramontana-occidente. Gli abitatori della contrada situata in quest' ultima direzione venivano sovente a combatterli, e si dirigevano anche al S. O. per cercarvi oro e pietre preziose.

È quest' isola molto vasta, piana affatto e piantata di alberi verdissimi; ivi trovasi copia d' acqua, un assai vasto lago in mezzo e neppur una sola montagna. Essa è così verde che invaghisce a riguardarla; gli abitanti sono mansueta gente, e cedono quanto hanno per ogni piccolo oggetto, che venga loro offerto. Avidi delle cose nostre, e persuasi che loro non ne verranno date, se nulla hanno da offrire in iscambio, tolgono ove possono e subitamente slancians̩i in mare.

Acquistavano con baratti persino i cocci di scodelle e di bicchieri, in guisa che vidi dare 16 gomitoli di bambagia per 3 ceoti *(moneta di Ceuta)* di Portogallo, equivalenti a circa una *Bianca di Castiglia* (0,05), e que' 16 gomitoli potevano formare più di un *rubbo* (8 kil.) di cotone filato. Proibii i baratti con bambagia, nè lasciai che alcuno ne prendesse, proponendomi di toglierla tutta quanta per le AA. VV., se ve ne sia di molta. La è uno fra i prodotti di quest' isola; ma il poco tempo ch' io voglio rimanervi non mi permette di riconoscerli tutti. L' oro che gl'indigeni portano sospeso alle loro narici ivi pure si rinviene; però non voglio inviare alla ricerca di esso, per non perdere tempo, bramoso di vedere se m' è dato di approdare all'isola di Cipango (*certamente l' isola del Giapone*). Ormai regnando la notte, tutti sono ritornati a terra sulle loro piroghe.

Domenica, 14 ottobre.

Appena ricomparso il dì feci apprestare il battelletto del mio naviglio e le barche delle caravelle, e me n' andai lunghesso l' isola verso N. E., onde esaminare l' altra parte volta ad oriente, e per visitare quelle borgate. Non tardai guari a scoprirne due

o tre, i cui abitanti correvano in frotta alla spiaggia, chiamandoci e rendendo grazie a Dio, arrecandoci chi acqua, chi cose da mangiare, ed altri scorgendo ch' io non mi disponeva a mettermi a terra, slanciavansi in mare a nuoto e venivano a noi. Ci avvedemmo ch' eglino ci chiedevano se fossimo venuti dal cielo; v' ebbe un vecchio il quale venne sino al mio battello. Alcuni fra essi chiamarono, gridando, tutti gli abitanti, uomini e donne: « *Venite a vedere*, dicevano dessi, *gli uomini discesi dal cielo*; *recate loro cibi e bevande.* »

Vennero infatti e tosto in gran numero tutti recando qualcosa; prostrati a terra alzavano le mani al cielo in rendimento di grazie a Dio, indi con vive esclamazioni ci supplicavano volessimo discendere a terra. Ma io temetti approdare, perchè aveva sotto gli occhi immense rocce che tutta l' isola circondano. Formano esse una cavità e un porto capace di quante navi sono fra' Cristiani; senonchè la bocca ne è assai angusta. Non v' ha dubbio che in quel ricinto vi sieno alcune secche; ma il mare è fermo come l' acqua nel fondo di un pozzo.

Mi posi in cammino stamane per visitare tutto ciò, affine di poter renderne conto alle AA. VV., e per vedere eziandio ove potrei costrurre una fortezza, e vidi un tratto di terra su cui sono 6 case, formato a guisa di un' isola, benchè tale veramente non sia, ma potrebbe diventarlo in due giorni di lavoro. Tuttavia non tengo necessaria operazione siffatta, perchè semplicissima è questa gente in affare di guerra, siccome potranno giudicarne le AA. VV. dalle 7 persone fatte prendere in mezzo ad essa per condurle meco, apprender loro il nostro linguaggio e ricondurle poscia nella loro patria. E quando pure ordinassero le AA. VV. di prenderli tutti e condurli in Castiglia o di tenerli cattivi nella stessa loro isola, nulla più agevole sarebbe, avvegnachè una cinquantina d' uomini possa mantenerli soggetti e fare di essi checchè ne piaccia.

Poscia scoprii, presso a quella penisola, giardini piantati d'alberi le cui fronde erano verdi come in Castiglia ai giorni di aprile e di maggio, e tai giardini sono i più belli che veduto mi abbia in vita mia, e ricchi di abbondanti sorgenti d' acqua dolce. Esaminato a parte a parte quel porto, ritornai alla mia nave e feci vela.

Non andò guari ch' io scoprii una sì grande quantità d' isole, che non sapea decidermi a quale primamente io approderei; tanto più che gli uomini venuti meco me ne annunziavano tante e tante da non poterle numerare, e più di 100 me ne dissero pe' loro nomi. Impertanto mi appigliai a discernere qual fosse la maggiore e ad essa fissai d' andare, e così faccio. Dista circa leghe 5 da quella ch' io mi lascio a tergo, e cui imposi nome S. Salvatore; più o meno ne sono lontane le altre, e tutte sono piane, senza montagne, fertilissime e ben popolate. Reciprocamente si avversano gli abitanti fra loro, benchè tutti semplicissima e buonissima gente sieno. *(Le molte isole di cui parla qui Colombo sono le Cayche, le Inague, la Marignana, e le altre situate ad O.)*

Lunedì, 15 ottobre.

Soprassedetti nella notte pel timore di non poter prendere terra prima del mattino, ignorando se la costa abbia o no secche; e per poter chiudere le vele in sul far del dì. Avvegnachè l' isola cui venni fosse piuttosto a 7 che a 5 leghe da quella ond' io mossi, e mi ritraesse la marea, era circa mezzodì allorchè vi giunsi. Osservai che la costa volta all' isola di S. Salvatore si dirige dal N. al S. in una lunghezza di 5 leghe, e che un' altra (costa), ch'io percorsi, segue la direzione di E. ad O. per più di leghe 10.

Da quest' isola avendone veduto un' altra più grande ad occidente, spiegai le vele per navigare tutto il restante del dì sino a notte; giacchè non avrei potuto andare neanco alla punta occidentale di quella presso cui era, alla quale diedi il nome di *santa Maria della Concezione*; e già sul tramontar del sole, approdai alla punta suddetta, onde sapere se vi era dell' oro, perchè gli Indiani fatti prendere nell' isola di S. Salvatore, dicevano ivi usarsi grandi smaniglie di tal metallo alle gambe ed alle braccia. M'immaginai che tutti i lor detti fossero un inganno per isfuggirsene. Checchè ne fosse, io non volea passare presso veruna isola senza prenderne possesso, benchè l'averlo tolto di una sola sia lo stesso che prenderlo di tutte. Presi terra perciò, e rimasi lì sino a quest' oggi, martedì, in cui, spuntato il giorno, andai a riva colle barche armate. Misi pie' a terra, e trovai gli abitanti numerosissimi, tutti nudi, e della stessa razza di quelli di S. Salvatore; ci lasciarono nella loro isola liberamente andare, e quanto

domandavamo loro ci davano. Ma essendo sopraggiunto un forte vento di Grecale, non volli arrestarmi, e partiimi alla volta del mio naviglio. Allorchè vi giunsi, una grande piroga era sulla caravella la *Nina*, su cui si trovava un uomo dell' isola di S. Salvatore, il quale la gettò in mare e vi saltò dentro. Verso la mezzanotte precedente già un altro Indiano di S. Salvatore era saltato in mare, e a nuoto, tenendo dietro ad un' altra piroga, s'era fuggito a terra. Inseguimmo il nuovo fuggiasco, la cui piroga scorse sì rapida, che niuno schifo potè raggiungerlo, e fu bentosto assai lunge da noi. Laonde, malgrado nostro, egli approdò; ma quegli Indiani lasciarono le piroghe.

Alcuni de' miei essendo saltati a terra per inseguirli, quelli se ne fuggirono a guisa di pulcini. Riconducemmo presso la *Nina* la piroga da loro abbandonata; e giungendo ad essa vedemmo un' altra piccola piroga salita da un sol uomo, che da un' altra punta dell' isola veniva per barattare un gomitolo di cotone; siccome questi non voleva entrare nella caravella, alcuni marinari gettaronsi in mare e lo presero. Trovandomi allora sulla poppa della mia nave, vidi ogni cosa. Inviai per quell' Indiano, e gli diedi un berretto rosso, alcune perle verdi di vetro che gli apposi al braccio, due sonaglini che gli sospesi alle orecchie; gli feci poscia restituire la piroga, e in tal guisa lo rinviai a terra. Quindi spiegai le vele verso l' altra grande isola ch' io scorgeva all'occidente. Ma fui curioso di considerare l' effetto dell' arrivo sul lido dell' Indiano, al quale aveva offerto in dono gli oggetti suddetti, e da cui non volli accettare il gomitolo di bambagia, che egli bramava darmi. Tutti gli altri gli facean corona, ed egli diceva loro, che eravamo buona gente, ciò conoscere per prova, ed essere maravigliato di noi; che il fuggitivo ci aveva alcun che involato, e tal essere certo la causa del nostro inseguirlo. L'effetto appunto seguiva qual io me l' era proposto facendolo porre in libertà; e gli avea dato i menzionati regali, affinchè in grande stima ci avessero, e rinviando le AA. VV. un' altra fiata a questa isola facciano buona accoglienza. Del resto tutti que' doni non valevano 4 maravedis *(piccola moneta spagnuola)*.

Dopo di ciò, erano le 10 ore quand' io partii col vento S. E., che increspava il mare da ostro, per tragittare a quest' isola grandissima, e ove tutti gli uomini condotti meco da S. Salvatore, mi

assicurarono esservi molto oro, e gli abitanti usarlo in braccialetti e in catenelle alle braccia, alle gambe, alle orecchie, al naso e al collo.

Dall'isola di S. Maria a queste v' hanno certo leghe 9 nella direzione d' E. O., e la costa dell' una che prospetta quella dell'altra, stendesi a mio giudizio da N. O. a S. E. per lo spazio di 28 leghe. La superficie di quest' isola è pianissima, senza montagne di sorta, siccome quella di S. Salvatore e di Santa Maria. Sopra quelle spiagge non v' è scoglio veruno; ma le sono tutte circondate di scogliere sotto acqua e presso terra; laonde uopo è bene aprire gli occhi prima di approdare, e non appressarsi di troppo alla terra, sebbene sieno chiarissime le acque e visibile il fondo. A due tiri di schioppo da tutte quelle isole il mare è sì alto, che non può rinvenirsene il fondo. Le quali isole sono verdissime e fertili assai, gradevole ne è la temperatura; ma non voglio fermarmivi, onde potere piuttosto visitare e percorrerne altre molte ove trovasi l' oro. E poichè quello portato alle braccia e alle gambe degli Indiani è segno che tali isole lo producono, non posso a meno, coll' aiuto d' Iddio N. S., di scoprirlo nelle terre che lo nascondono.

Di presente navigando tra le due isole, cioè fra quella di Santa Maria e la grand'isola (suddetta) ove sono diretto, cui dò il nome di *Ferdinandina (è nota oggidì sotto il nome di Piccola Inagua e di Exuma)*, ho scontrato un uomo solo sopra una piroga, il quale dall' isola Santa Maria se ne va alla Ferdinandina, recando un tozzo del suo pane, a un dipresso grosso come il pugno, una zucca piena d' acqua, un pezzo di terra rossa, ridotta in polvere, e ripastata poscia, e alcune foglie secche, che esser debbono stimatissime fra questi isolani, poichè me ne recarono in dono a S. Salvatore. Porta pure un cestellino fatto a lor modo, il quale contiene un ramicello di perle di vetro, e due *bianche*, dal che argomento egli provenga dall' isola di S. Salvatore, e sia passato per quella di S. Maria, d' onde alla Ferdinandina si reca. Sen venne presso della mia nave, sulla quale a sua richiesta lo feci salire, e porvi anco la sua piroga, tenendo conto di quanto avea: e feci dargli da mangiare pane e miele, e somministrargli da bere. Lo trasporterò alla Ferdinandina, e gli restituirò tutto il suo, onde porga egli di noi favorevoli contezze, e faccia accogli-

mento a coloro, che verranno qui inviati dalle AA. VV., e doni ad essi tutto quanto possede.

Martedì, 16 ottobre.

Partito dall' isola di S. Maria della Concezione, sulla metà del giorno, alla volta della Ferdinandina, navigai tutto il dì colla calma, e non potei arrivarla abbastanza per tempo per misurare il fondo e pigliar proda in un sito adatto, giacchè uopo è usare di grandi precauzioni per non perdere le àncore: ond' io rimasto immobile tutta la notte, sino all' alba, giunsi poscia ad un villaggio, ove presi terra e ove rinvenni l' Indiano che aveva scontrato ieri in mare fra le due isole. Dato aveva egli già notizie sì favorevoli di noi, che tutta la notte vennero piroghe piene d'Indiani al mio vascello, recandoci acqua e di quanto si avevano. Alcuna cosa feci dare a ciascun di loro, come a dire, alcune perle di vetro, separate o infilzate a dozzine, tamburini di biscaglino in ottone, di que' che in Ispagna costano un maravedis caduno, e qualche stringhe, cose tutte sommamente loro gradite, e come preziosissime riputate. Loro feci distribuire eziandio del melasso a mangiare sui nostri navigli. A 3 ore, inviai a terra la barca della mia nave a far provvigione d' acqua, e gli abitanti s' affrettarono ad indicare alla mia gente ove ne fosse, e volevano eglino stessi portare i barili alla barca, dopo di averli ripieni. Andavano lieti di compiacerci in tutto.

Quest' isola è grandissima, e sono determinato a farne il giro, poichè per quanto credere io mi possa, v' ha una miniera d' oro, o in questa o nelle circostanti, ed è lontana da quella di S. Maria pressochè leghe 8 da E. S. La costa, di cui è parte il Capo al quale approdai, va da E-N-N. al S-S-E.: certo ne percorsi 20 leghe, cionondimanco non la vidi in tutta la sua lunghezza. Nell'istante in cui vergo queste linee spiego le vele al vento di mezzodì, onde veder di fare il giro dell' isola tutta, e non mi arrestare prima che non abbia toccato Samaot, che è l'isola o la città nella quale trovasi l' oro, almeno così dicono quanti vengono presso al naviglio, e quei dell'isola di S. Salvatore non che di S. Maria.

I naturali della Ferdinandina somigliano a quelli delle altre nel linguaggio, ne' costumi e in tutto, se non che e' mi sembrano

più domestica gente, anche più civili e più accorti, perchè vedo che hanno recato al mio naviglio della bambagia e di altre coserelle, pel baratto delle quali meglio degli altri sanno mercanteggiare. Vedo pure in quest' isola de' pezzi di tela di cotone fatti come mantiglie, e gli abitanti più intelligenti e meglio assestati. Ivi portano le donne sul dinanzi del corpo un picciol pezzo di stoffa di cotone, che appena cuopre la loro natura.

Verdissima è quest' isola, piana e grandemente fertile, e punto non dubito che gli abitanti suoi non vi seminino tutto l'anno del panico, e abbondevolmente non ne raccolgano, non che altre cose molte. Vidi numerosi alberi differentissimi dai nostri, de' quali non pochi avevano rami di forme varie, e tutti nati da un tronco istesso. Parte de' rami di siffatti alberi hanno una forma, e parte ne hanno un' altra, e le sono sì bizzarre, che la diversità loro è la più grande maraviglia della terra. Per esempio un ramo avea le foglie a mo' di rosa, un altro a mo' di lentisco, e ciò in un solo e medesimo albero di cinque o sei forme differenti, le quali differivano eziandio in ogni albero; nè sono essi punto innestati, nel qual caso potrebbe attribuirsi all' innesto una varietà tanto maravigliosa; ma ben lungi da ciò, tali alberi si trovano sui monti e nelle foreste, e gli abitanti non se ne danno pensiero di sorta.

Non ho scoperto presso questa gente verun culto religioso, e porto opinione che facilmente diverrebbe cristiana, perchè possiede molta intelligenza. I pesci tanto sono diversi dai nostri, che fanno stupire. Ve n' ha di rassomiglianti a' gatti e i loro colori sono i più belli; altri sono bigi, altri gialli, altri rossi, altri d'ogni maniera dipinti, con sì perfetti colori, che affatto maravigliati ne siamo, e grandemente ci ricrea il mirarli. Sonvi pure balene. Io non vidi nè pecore, nè capre, nè verun altro animale terrestre; fuorchè de' pappagalli e delle lucertole; assai poco tempo mi ri masi qui, gli è vero, ma se ve ne fossero, ne avrei scoperto alcuno. Descriverò il circuito di quest' isola tosto che ne avrò fatto il giro.

Mercoledì, 17 ottobre.

A mezzodì mossi dalla borgata, che avea visitato, e presso cui ho fatto provvigione d'acqua, per imprendere il giro di quest'isola Ferdinandina. Spirava il vento di S. O. — Era mio pensiero se-

guire il lido dell'isola, del quale io mi trovava, al S. E. e si stende dal N.N.O. al S.S.E., e voleva tenere la via del S. E. perchè in questa direzione (secondo gl' Indiani venuti meco, ed altri che nella mia dimora in questa parte del S. me ne diedero informazioni) è situata l'isola da essi detta *Samoet*, ove trovasi l' oro.

Alonso Pinzon, capitano della caravella la *Pinta*, al quale avea inviati 3 de' suddetti Indiani, venne presso di me, dicendo, che uno di essi gli avea fatto positivamente intendere che più presto compierebbesi il giro dell'isola da Baciò-occidente. Scorgendo non essermi il vento favorevole pel cammino propostomi, e buono al contrario per l'opposta via, veleggiai verso O. N., e allorchè fui presso al capo dell'isola, a 2 leghe, trovai un porto mirabile, con una imboccatura, o, se vuoi meglio, anche due, perchè le sono separate da una punta di capo; ma ambedue piccolissime, benchè il bacino sia molto largo e capace di 100 vascelli, se fosse più scavato e più netto, e avesse profondità maggiore all'entrata. Mi parve ben fatto scandagliarlo e bene esaminarlo. Laonde gettai l'àncora prima di penetrarvi, e vi entrai con tutte le barchette delle navi. Osservammo che v' era difetto di profondità; e siccome io credetti, a vederlo, fosse la foce di qualche fiume, avea ordinato ai miei di recar de' barili per provvedersi d'acqua.

Trovai a terra una diecina d' uomini i quali subito vennero a noi, e c' indicarono la borgata colà presso. Vi inviai la gente mia a provveder acqua; gli uni con barili, gli altri con armi: in tal guisa quanto lor piacque ne attinsero. E avvegnachè fosse piuttosto lontano, io mi fermai ad attenderli circa due ore, durante le quali mi stetti a diporto in mezzo agli alberi, che erano la più bella cosa che abbia veduta mai. La verzura era ivi così abbondante e fresca come nell' Andalusia al mese di maggio, e tutti gli alberi sono così diversi dai nostri come il giorno è dalla notte. Dicasi lo stesso de' frutti, delle erbe, delle pietre e d' ogni altra cosa. Eranvi, a vero dire, alcuni alberi della stessa specie di que' che crescono in Castiglia, ma esiste ad ogni modo molta differenza tra loro. Quanto agli altri alberi di variate specie, sì numerosi erano che impossibile tornerebbe a chiunque il contarli, nè potrebbesi paragonarli ad alcuna delle specie di Castiglia. Gli abitanti poi, affatto simili a quelli delle altre isole; siccome questi nudi e della stessa statura, e siccome questi donando tutto ciò

che possedevano per la minima bagattella offerta loro. Vidi alcuni mozzi dar loro in contraccambio di zagaglie de' cocci di scodelle e di bicchieri.

Coloro che andarono in cerca d'acqua mi riferirono che erano, entrati nelle case degli indigeni, le quali avevano trovate bene scopate e pulitissime. I letti e gli arredi sui quali si riposano, sono per poco simili a reti di cotone. Tali abitazioni, tutte costrutte in forma di tende, hanno cammini elevati e buoni assai; ma fra le molte borgate da me vedute, non ne trovai alcuna che noverasse più di 12 o 15 case. Notammo che, in quest' isola, le donne maritate usavano brache di cotone; ma nulla avevano le ragazze, tranne alcune fra quelle che già aveano raggiunti e oltrepassati i 18 anni. Vi erano mastini e piccoli cani. I miei scontrarono un Indiano avente appiccato al naso un pezzo d'oro, a un dipresso della grandezza di un *castigliano*, e sopra il quale videro de' caratteri. Vivi rimprocci feci loro perchè non avessero comprato quella piastretta d' oro, dando in contraccambio all' Indiano quanto avesse chiesto loro, affine di conoscere qual moneta fosse quella. Ed eglino a me: non aver punto osato proporgli un siffatto scambio.

Presa l' acqua necessaria, ritornai al mio naviglio. Poscia feci vela, e camminai verso N. O., sino a che ebbi scoperta tutta quella parte dell' isola, che dall'E. stendesi all'O. Poco di poi tutti gl'Indiani ritornarono dicendo esser quell' isola più piccola di quella di Samaot, e che buon partito sarebbe quello di retrocedere onde pervenirvi più presto. In quella il vento si calmò, poscia cominciò a soffiare da O. N. O., opponendosi al rifacimento de' nostri passi; mi diressi impertanto siccome potei meglio, e veleggiai tutta la notte scorsa ora a scirocco, ora ad oriente ed ora a mezzodì-levante. Era mio scopo quello di cercare la terra, perchè regnava un' oscurità grande, il tempo nuvoloso assai. Il difetto di vento non mi permise di poter approdare. Molto più piovve da mezzanotte quasi fino al dì, ed ora sì cupo è il cielo che sembra voler piovere ancora. Ma siamo ritornati al capo S. E. dell' isola (Ferdinandina), ove approdo e getto le àncore, ed ove mi rimarrò fino all' apertura del dì per vedere le altre isole, alle quali debbo andare, e scegliere una direzione. Dappoi che sono in queste Indie, ogni dì piove, o poco o molto. Credano pure le

AA. VV., che questo paese è il più fertile, il più temperato, il più piano e il migliore che nel mondo sia.

Giovedì, 18 ottobre.

Ritornato il giorno seguii il vento, e andai intorno all'isola quanto mi fu possibile. Allorchè più non era tempo da navigare mi fermai, senza però scendere a terra. Allo spuntar del giorno misi vela.

Venerdì, 19 ottobre.

Tosto che ricomparve l'aurora, levai le àncore, inviai la *Pinta* a scirocco-levante, e la *Nina* a scirocco, ordinando loro seguissero la segnata direzione sino a mezzodì, e mutassero poscia ambedue la via e mi raggiungessero, che colla mia nave moveva verso mezzodì e levante.

Non avevamo ancora navigato 3 ore allorchè vedemmo a oriente un'isola, alla quale ci dirigemmo; e prima di mezzogiorno le tre caravelle vi approdarono alla punta Norte, ove essa forma un'isoletta difesa a Borea da uno scoglio, e verso Mezzodì pure da uno scoglio, sorgente tra l'isoletta e la grande isola. Gli Indiani di S. Salvatore che meco ho sulla mia nave, la chiamano isola Saometo, ed io le imposi il nome di Isabella (*oggidì* Isola Larga) (*è opinione del signor Navarrete sia l'isola detta al presente la* Grande Inagua). Spirava il vento di tramontana, e l'isolotto suddetto stava nella direzione dell'isola Ferdinandina, d'onde mi era partito col vento E. O.

Stendesi la costa di questa nuova isola *(Isabella)* dall'isolotto verso occidente per 12 leghe, e finisce in un capo, che chiamai *Capo Bello (Cabo Hermoso)*, sito dalla parte di ponente. Esso è bello, rotondo, molto proteso, e non circondato di secche. Di fronte è in pietra, poco elevato, l'interno è sabbia siccome pressochè tutta la costa suindicata: mi vi fermai stanotte venerdì, sino al mattino.

Tutta la costa e la parte dell'isola ch'io vidi, sono quasi intieramente piane, e quest'isola è la più bella cosa che m'abbia veduta mai, perchè se le altre sono belle, essa lo è ancora di più; ell'è piantata di alberi assai vaghi e numerosi, verdissimi e altissimi; il suo terreno più elevato di quello delle altre isole già accennate. Sonvi alcune eminenze, che non possono dirsi mon-

tagne, ma che l' abbelliscono grazie alla varietà che formano colla pianura. Sembra possedere nel centro acque a dovizia; da questa parte al Norte offre un gran promontorio coperto di una infinità di bellissimi alberi formanti una specie di foresta foltissima: io volli avvicinarmi per discendere a terra e vedere un sì ameno sito; ma eranvi secche, nè poteva dar fondo se non lungi da terra, e il vento era eccellente per rendersi al Capo, al quale ho testè approdato, ed a cui, lo ripeto, diedi il nome di *Capo Bello*, perchè realmente è molto ameno.

Non mi fermai all' altro promontorio per tali ragioni, e più, perchè essendo in mare all' altezza del medesimo, ho scorto questo, che è così verde e così bello, come tutte le produzioni e il territorio di queste isole, ragione per cui non mi so da quale io debba incominciare il mio giro, e gli occhi miei non sono mai lassi di ammirare una verdura così bella e così diversa dal fogliame dei nostri alberi. Io credo inoltre, che in queste vi sono molte piante e alberi molti di gran valore in Ispagna per l' arte tintoria, come pure per medicamenti e per condimenti, ma punto non li conosco, lo che assai mi spiace. Al mio arrivo a questo Capo, i fiori e gli alberi della spiaggia esalavano un olezzo sì gradevole, che era la più lusinghiera cosa pell' odorato.

Domani, prima di movermi di qui, scenderò a terra per vedere che cosa c' è su quel Capo; il borgo è situato più innanzi nel cuore del paese; e là, giusta il dire degli Indiani che sono meco, risiede il Rè, che porta sopra di sè molto oro. Domani voglio irmene tant' oltre, che troverò certo quella borgata; vedrò il Rè, e parlerò a quel Sovrano, il quale, secondo affermano questi Indiani, domina su tutte le isole circonvicine, usa vestimenta, ed è intieramente coperto d' oro. Però non presto molta fede alle loro parole, sia perchè non li capisco bene, sia perchè vedo essere così scarse d' oro le terre loro, che per poco ne usi quel Rè, molto dee loro sembrare.

Questo Capo, che io chiamo Capo Bello, è, per quanto mi possa sembrare, un' isola separata da Saometo, e penso di più che ve ne sia un' altra piccola fra l' una e l' altra. Ma non è mio proposito visitare questi paesi così pel minuto, giacchè nè io vi riuscirei in 50 anni, e bramo invece di vedere e scoprire, quanti più potrò, paesi nuovi, ed essere di ritorno alle AA. VV. nel

mese di aprile, se così piaccia al Signor Nostro. Egli è vero però che trovando siti, ne' quali siavi oro e aromi in abbondanza, ivi mi fermerò sino a chefatta ne abbia la maggior provvisione possibile, poichè la ricerca di siffatte produzioni è la meta de' miei viaggi.

Sabato, 20 ottobre.

Quest'oggi, appena apparve il sole, salpai da dove io aveva dato fondo presso quest' isola di Saometo, al Capo S. O., cui diedi il nome di Capo della *Laguna*, non altrimenti ch' io aveva dato all' isola quello d' *Isabella*, e veleggiai al N. E. e all'E., dalla parte del S. E. e del S., ove, a detta degli Indiani che conduco meco, compresi essere la borgata e il rè di quest'isola, ma ovunque trovai tante secche da non poter continuare tale navigazione.
M' avvidi che seguendo il cammino da S. O. avrei fatto un giro troppo grande, quindi io mi determinai a ritornare per la via di N. E. N. al lato dell' O., via già seguìta, e fare il giro di quest'isola per riconoscerla. Il vento mi andò così poco a seconda, che non valsi a prender terra lunghesso la costa fuorchè nella notte; e siccome pericoloso è il gettar le àncore presso queste isole, ove non regni il giorno, e chiaro non vedasi dove si getta l' àncora, perchè tutto il fondo è quivi diverso e presenta ora sabbia ed ora scogli, così mi stetti in panna tutta la notte della domenica. Le altre due caravelle ancorarono, perchè giunsero di buon' ora, e si credettero che dietro certi segnali usi di fare, io pure colà andrei ad ancorare, ma non volli.

Domenica, 21 ottobre.

A ore 10 giunsi qui al capo dell' isoletta, e vi ancorai anche le caravelle. Dopo essermi rifocillato, scesi a terra, ed altro non rinvenni sulla costa fuorchè una casa, i di cui abitanti impauriti, cred' io, fuggirono al nostro appressarsi, perchè ogni loro domestico arnese era in sesto. Non permisi alle mie genti di togliere cosa veruna, e visitai l' isola co' miei due capitani ed alcuni de miei. Se le altre isole già vedute sono belle, verdissime e fertilissime, questa lo è maggiormente ancora. Essa è piena di grandi e verdeggianti foreste, e possede ampii laghi, in mezzo ai quali, non meno che d' intorno, scorgonsi magnifiche piante di alto fusto, le quali siccome in tutta l' isola sono estremamente verdi;

e quivi di presente tutto è verde come nell'Andalusia al tempo di aprile. Gli stormi di pappagalli, siffattamente numerosi che oscurano il sole; il canto degli uccelli di specie così variate, vuoi per la forma loro, vuoi pel colore delle loro piume, e tanto poco somiglianti a quelli d'Europa; la varietà degli alberi e de' frutti di cui son carichi, e i profumi de' quali l'aria è imbalsamata, tutti questi oggetti mi riempiono di maraviglia e di stupore, e sembrano dover ritenere in questo soggiorno l'uomo che li vide una volta sola. Io era oltremodo spiacente di non conoscerli, perchè son certo che tutti sono di molto pregio; laonde ne tolgo di tuttiquanti de' scampoletti, comprese delle erbe.

Andando a diporto intorno a questi laghi, vidi un serpente; l'uccidemmo: ne reco alle AA. VV. la pelle. Non sì tosto si avvide esso di noi, che si precipitò nel lago; ma non essendo questo molto profondo, ve lo inseguimmo e trafiggemmo con lancie: la sua lunghezza è di palmi 7, e io credo che nello stesso lago ve ne sono altri molti. Appresi qui a conoscere l'aloè, e ho fisso di farne portare domani 10 quintali sulla mia nave, perchè mi vien detto essere di molto prezzo. Essendo andati eziandio alla ricerca di buona acqua, giungemmo presso ad una popolazione, situata qui vicino, a mezza lega circa dal sito ove ho gettato l'àncora. Appena gli abitanti ci ebbero scorti, di corto presero la fuga, abbandonarono le case loro e nascosero nella montagna le loro vestimenta e ogni altro avere. Non lasciai togliere a chicchessia nemmeno il valore d'una spilla. Poscia taluni degli abitanti s'avvicinarono; ve n'ebbe uno che intieramente s'appressò a noi; gli diedi alcuni sonagli e alcune piccole perle di vetro: ed egli con viso appieno soddisfatto si mostrava oltre misura gioioso di tale presente; e onde aumentare la buona intelligenza e per imporre loro un qualche tributo, gli feci chiedere dell'acqua; appena fui di ritorno al mio naviglio, vènnero essi sopra la spiaggia colle loro zucche piene d'acqua, e furono assai contenti di potercene offrire. Feci distribuir loro un'altra filzetta di perle di vetro, e dissero che tornerebbero la dimane. Volli riempir d'acqua ogni botte, per partirmi di qui, se mel concede il tempo, e per fare il giro di quest'isola, finchè non mi sia dato di abboccarmi col rè, e vedere se per avventura non possa aver da lui l'oro che egli porta, e partir poscia per alla volta d'un'altra isola am-

piissima la quale fo ragione debba essere *Cipango*, secondo che me ne ragguagliano i miei Indiani, i quali la chiamano *Cuba*, ed assicurano esservi schifi numerosissimi e grandissimi e molti uomini di mare, nè da quell' isola grandemente lontana esservene un' altra da loro appellata *Bohio*, ed anche assai estesa.

Visiterò pure, strada facendo, le isole intermedie, e secondo troverò una buona o cattiva provvigione d' oro e di spezierie, stabilirò ciò che io abbia a fare. Pel momento mia risoluzione è quella di andare alla terra ferma, alla città di *Guisay* (o Quinsai), e di rimettere al Gran Cane le lettere delle AA. VV., di chiedergli la sua risposta, e di mettermi al ritorno tosto che io ne sia latore.

Lunedì, 22 ottobre.

Qui tutto il dì e la notte mi rimasi, sperando che il rè od altre persone di quest' isola verrebbero e mi recherebbero oro od altre pregiate cose. E veramente vennero in gran numero questi Indiani, simili a quelli delle altre isole, parimenti nudi e dipinti in bianco, in rosso, in nero e in mille altri colori diversi; recavano zagaglie e qualche gomitolo di cotone per barattarli, il che fecero qui con alcuni marinai, i quali diedero loro in iscambio de' cocci di bicchiere, di tazze e scodelle di terra. Alcuni di essi portavano appiccati alle narici de' pezzi d' oro, che volontieri davano per un di que' sonaglini che hanno la forma di sparviere, per piccole perle di vetro. Ma quei pezzi d' oro sono così piccoli, che poco meno è nulla: vero è che per la minima cosa che lor si offerisse li davano, chè il nostro arrivo qual grande maraviglia riguardavano, e ci credevano venuti dal cielo. Provvedemmo d' acqua i nostri navigli in un lago qui presso il *Capo dell' Isoletta*, tal è il nome ch' io gli diedi; nel qual lago Martin Alonzo, capitano della *Pinta*, uccise un altro serpente somigliante a quello di ieri, lungo palmi 5. Feci prendere tutto l' aloè che si potè rinvenire.

Martedì, 23 ottobre.

Io volea partire quest' oggi per l' isola di *Cuba*, le cui notizie datemi da queste genti, circa la sua ampiezza e le ricchezze sue, presumere mi fanno essere Cipango. Ma non mi fermerò, e non farò il giro di quest' isola, per recarmi al principale suo borgo,

siccome avea stabilito fare, allo scopo di vedere quel rè o signore, e pigliar da lui ragguagli, perchè m'accorgo non esservi miniere d'oro, e perchè a fare il giro di queste isole una varietà grande di venti è necessaria, i quali non mutano però direzione a talento degli uomini. Siccome uopo è d'altronde ch'io vada là ove si può operar molto e fare un gran commercio, così penso che già non sarebbe ragionevole io mi arrestassi, ma che anzi io devo seguitare il mio cammino e visitare molte contrade, tanto che una ne trovi feconda in prodotti, d'onde sianvi molti vantaggi a trarre, benchè stimi pur questa fertile in aromi. Ma io non li conosco, e ne provo molta pena, perchè vedo mille specie d'alberi aventi ciascuno un frutto diverso, e adesso verdeggianti come in Ispagna nei mesi di maggio e di giugno. Altrettanto dirò delle piante non che de' fiori; e in mezzo a tutto ciò non ci fu dato di riconoscere fuorchè quest' aloè, di cui ordinai fosse oggi riposta gran copia ne' vascelli, per portarlo alle AA. VV.

Non diedi le vele ai venti, nè le darò per irmene a Cuba, perciocchè non c'è vento, ma in quella vece calma perfetta e pioggia molta. Ieri piovve egualmente molto; ma non fece punto freddo: abbiamo anzi caldo nel giorno, e le notti sono temperate al par di quanto si osserva in maggio nell' Andalusia.

Mercoledì, 24 ottobre.

Verso la mezzanotte partii da dove avea ancorato presso l'isola *Isabella* o Capo dell'Isoletta, sito dalla parte del Norte, per dirigermi verso l'isola di Cuba, la quale, secondo io aveva inteso dire, è grandissima, fa un commercio assai esteso, ed ha oro, spezierie, grandi vascelli e mercatanti.

Mi dicono i miei Indiani che ad essa perverrò seguendo il rombo garbino-occidente, e fo ragione non s'ingannino, giacchè s'io mi attengo ai cenni fattimi da tutti gl'Indiani di queste isole e da quelli che ho meco ne' miei navigli, imperocchè il linguaggio loro non comprendo, quella è l'isola di Cipango, di cui si raccontano cose tanto maravigliose; sopra le sfere ch'io vidi, e sopra le pitture de' mappamondi, ella è sita in questi contorni. In tal guisa veleggiai sino al giorno all'O. S. O.; appena il vento ricomparve, tosto cessò e piovve, e questo tempo durò quasi tutta la notte.

Leggiero fu il vento sino al dopo mezzodì, in cui risorse e ricominciò a soffiare favorevolmente; spingeva in poppa tutte le vele del mio vascello, la maggior vela, i coltellacci, il perrocchetto, la civada, il trinchetto, la vela mezzana e la scialuppa. Quindi corsi rapidamente nell' indicata direzione sino a mezzanotte; mi trovai allora nel rombo del *Capo Verde* dell' isola Ferdinandina, che è nella parte meridionale dell' occidente di quest' isola. Era al mio N. O. e ad una distanza di leghe 7. Avvegnachè spirasse un vento impetuoso ed io ignorassi la somma del cammino per alla suddetta isola di *Cuba*, nè volessi andar di notte alla ricerca di essa (perchè il mare intorno a tutte queste isole è o senza fondo o pieno di secche; nè si può ancorare che a due tiri di schioppo, e per soprassello il fondo è talora sabbioso e piano, talora seminato di scogli, e riesce perciò impossibile prender terra con sicurtà se non scorgesi co' proprii occhi lo spazio in cui si trovano le navi), io mi determinai ad ammainare tutte le vele, tranne quella del trinchetto, e a navigare con questa sola.

A tratti assai cresceva il vento e mi facea percorrere un ampio spazio, senza ch' io sapessi ove mi spingeva. Siccome l' oscurità era profonda, e pioveva, ordinai di chiudere il trinchetto, e non facemmo in tutta quella notte più di due leghe.

Giovedì, 25 ottobre.

Dal levar del sole sino alle ore nove navigai verso O. S. O. e feci leghe 5; poscia mi sono volto all' O. Correva 8 miglia l' ora sino al tocco, e da questo momento sino alle 3 mi avvantaggiava di 44 miglia. Allora i nocchieri videro terra: erano sette od otto isole, poste in fila dal N. al S., dalle quali mi trovava distante 5 leghe. *(Devono essere le* Caie *orientali ed occidentali del Gran Banco di Bahama, a' piè delle quali esistono scogli al S., ove Colombo ancorò addì* 26 *ottobre, e ne partì per iscoprire l' isola di Cuba. In fatti la scorse entrando nel porto di* Nipe, *addì* 28*)*. NAVARRETE.

Venerdì, 26 ottobre.

Mi recai al S. delle suddette isole, e approdai là dove il terreno per 5 o 6 leghe è tutto basso. Gli Indiani che ho meco

dicono, che da queste isole a Cuba v'ha un giorno e mezzo di navigazione nelle loro piroghe, le quali sono barchette formate di un tronco d'albero senza vele. Perciò di là partii per alla volta di Cuba, perchè, dagli indizi che gl' Indiani mi danno della sua grandezza, dell' oro e delle perle che vi si trovano, penso che sia ben dessa la terra ch' io cerco, cioè *Cipango*.

Sabato, 27 ottobre.

Allo spuntar del sole levai le àncore da quelle isole, ch' io chiamai isole di *Arena*, a cagione del poco fondo esistente dalla parte del mezzodì sino alla distanza di 6 leghe. Percorrendo 8 miglia l' ora verso il S. S. O., al tocco avea fatto 40 miglia; ed altre 28 ne feci nella stessa direzione fino alla notte, prima della quale vidi la terra. Stetti però in osservazione sino al mattino, perchè pioveva a diluvio ed era buio. Il cammino della giornata sino al tramonto del sole fu di leghe 17 al S. S. O.

Domenica, 28 ottobre.

Mossi in traccia dell' isola di Cuba al S. S. O., verso la parte meno lontana della medesima; entrai in un fiume bellissimo e senza alcun pericolo di secche, nè di altri inconvenienti: fin dove ho penetrato l' ho rinvenuto assai profondo e molto limpido: la sua imboccatura ha 12 braccia, ed è ampia sufficientemente per bordeggiare. Diedi fondo nell' interno di esso a un tiro di bombarda. Cosa sì vaga come questo luogo non vidi mai. — Le ripe di questo fiume sono piene e circondate di alberi belli, verdi e diversi dai nostri, con fiori e frutti di più sorta. Molti sono gli uccelli e i passerini i quali cantano soavemente. V' ha una grande quantità di palmizi diversi da quelli della Guinea e dai nostri, di mediocre altezza, e coll' estremità inferiore non ricoperta da membrane; le cui foglie grandissime servono a coprire le case. Il suolo è pianissimo.

Sceso in una barchetta, e messo piede a terra, giunsi a due case che credo appartengano a pescatori, fuggiti per timore; in una di esse trovai un cane mutolo, ed in ambedue reti di filo di palma, corde, un amo di corno, ramponi ed altri arnesi da pesca, non che più focolari. Penso che in ogni casa si raguni molta gente. Ordinai nulla se ne levasse, e così fu fatto. — L' erba è alta sic-

come nell'Andalusia nel mese di aprile e di maggio. Trovai molta procacchia (pianta) e bietole. Tornatomene poi alla barchetta, risalii il fiume per lungo tratto; e tanta era la gioia che io sentivo contemplando la verzura e gli alberi, così soave il canto degli uccelli che non poteva allontanarmene senza essere tratto a ritornarvi. — Quest' isola è la più bella che occhi umani abbiano veduta mai; piena di buoni porti, di fiumi profondi, e le acque del mare sembra non debbano mai elevarsi e diffondersi sulle rive, perchè l' erba che non alligna ove penetra il mare vi cresce quasi fino all' orlo delle acque. Ho osservato finora che in tutte queste isole il mare non si agita mai.

Quest' isola è piena pure di montagne bellissime e molto elevate, benchè poco estese: il resto del suolo è a poco presso della stessa elevazione che in Sicilia. Per quanto posso intendere dagli Indiani che ho meco, presi nell' isola di *Guanahani*, pare posseda eziandio acque in abbondanza: costoro mi fecero comprendere per mezzo di segni che era intersecata da dieci grandi fiumi, nè possono farne il giro in 20 giorni colle loro piroghe. — Allorquando mi recai a terra colle mie barchette, sboccarono due piroghe o barchette, ma non prima gl' Indiani che le salivano videro i marinari spagnuoli entrare negli schifi e remigare, per irne a scandagliare il fiume, onde sapere ove convenisse gettare le àncore, fuggirono. — Dicono eziandio i nostri Indiani essere in quest' isola miniere d' oro e perle. — Scorsi un sito adatto alla formazione di queste, e molte conchiglie che ne sono l' indizio. — Io penso che le grosse navi del Gran Cane quivi si rechino, e sianvi di quà alla terra ferma 10 giornate. — Ho chiamato questo fiume e questo porto da *San-Salvador* (*Oggidi* PORTO O BAIA DI NIPE; *a* 6 *leghe da S.S.E. dalla punta* DELLE MULE).

Lunedì, 29 ottobre.

Levate le àncore dal suddetto porto, navigai a ponente, per andare dove pareami che gl'Indiani significassero dimorare il rè. Scoprii una punta dell' isola (*la Punta delle Mule*) a 6 leghe al N. O. e un' altra a 10 leghe al S. (*La punta Cabana, verso la Caia di Moa*). Fatta un' altra lega, vidi un fiume, la cui imboccatura non è grande quanto quella dell' altro, e cui diedi il nome di *Fiume della Luna* (*forse era il porto di Banes, situato al N. N. O. del pre-*

cedente). Navigai sino verso sera e vidi un altro fiume più vasto assai degli altri, secondo che gl'Indiani affermarono con gesti, presso al quale scoprii belle borgate. Diedi a questo fiume il nome di *Fiume dei Mari (Pare che fosse il porto di Las Nuevitas del Principe)*. Ho inviato due barchette ad una popolazione onde prender lingua, e in una di esse uno degli Indiani che ho meco, perchè già si fanno alquanto intendere, e mostrano vivere contenti fra i Cristiani. Alla vista delle barchette, uomini, donne e fanciulli fuggirono, abbandonando le case loro, e quanto in esse avevano. Aveva ordinato nessuno toccasse a checchessia. — Le case sono più belle di tutte quante abbia veduto fin qui, e stimo saranno ognora meglio costrutte, quanto più ci approssimeremo alla terra ferma. Sono fatte in forma di padiglione, molto grandi, e sembrano tende di accampamento senza vie diritte, cioè una quà l'altra là; pulite nell'interno, e con gli arnesi in sesto. Le sono poi tutte di bellissimi rami di palme. Vi si rinvennero molte statue di figura femminile e molte teste in forma di maschere, lavorate assai bene. Ignoro se questi oggetti sieno riguardati come ornamenti o come idoli. Erano pure in quelle case dei cani che mai non abbaiano, ed uccelli selvatici addimesticati: maravigliosi apparecchi di reti, di ami e di altri ordigni di pesca: nulla si toccò.

Io credo che tutti gli abitanti della costa sieno pescatori, e trasportino i pesci nell'interno dell'isola, perchè la è grandissima, e così bella che non mi sazio di farne l'elogio. — Ho trovato alberi e frutti di sapore delizioso, e certo debbono essere qui anche delle vacche ed altro bestiame, perchè scoprii delle ossa che mi parvero avere appartenuto ad una testa di vacca.

Tutta la notte s'udì il canto degli uccelli, de' passeri e lo strillo de' grilli, di che tutti giubilavano. — L'aria è dolce e balsamica, e tutta la notte non fa nè caldo nè freddo. Nel traversare dalle altre isole a questa il caldo era grandissimo, quivi al contrario il clima è temperato come al mese di maggio. Io attribuisco il calore sentito nelle altre isole alle loro pianure, il perchè sono caldissimi i venti che in esse regnano, siccome quelli che soffiano da levante. L'acqua dei fiumi è alquanto salata. Non so dove gl'Indiani attingano l'acqua dolce che hanno nelle loro case. Le navi possono manovrare in questo fiume *(cioè il canale della bocca*

del porto anzidetto), sia per entrarvi, sia per uscirne, e gl' Indiani a tale effetto hanno eccellenti segnali o indizi: la foce ha 7 braccia d' acqua, 5 l' interno. Questo mare poi deve essere tranquillo siccome il fiume di Siviglia, e l' acqua favorevole alla formazione delle perle. — Trovai di grandi chiocciole senza sapore, non come quelle di Spagna.

Il fiume e porto del quale parlai di sopra, e che chiamai San Salvador è magnifico, e la sua posizione mirabile: gli è cinto di montagne belle ed elevate come la *rupe degli Innamorati* (*pena des los Enamorados, bella e pittoresca rupe nel regno di Granata*); una delle quali ha sulla cima un monticello somigliante ad una moschea. — Il fiume ed il porto, in cui ora mi trovo, ha due montagne tonde piuttosto che no dalla parte del S. O., e da quella del O. N. O. un bel capo piano molto sporgente (*Queste due montagne sono le Lomas del Manueco, e il Capo piano la punta del Maternillo*).

Martedì, 30 ottobre.

Uscii dal fiume *dei Mari*, al N. O., e dopo aver fatte 15 leghe, scorsi un Capo tutto coperto di palme, cui diedi perciò il nome di *Capo delle Palme (oggidì Alto de Juan Danue)*. Gl' Indiani che sono sulla caravella Pinta, dicono che dietro a questo capo esiste un fiume *(il Rio Maximo)*, e da questo a *Cuba* sono 4 giornate di cammino. Il capitano della Pinta pensa che questa *Cuba* sia una città, e questo paese un grande continente, stendentesi di molto verso Borea, e il rè di queste terre in guerra col *Gran Cane*, che gl' Indiani chiamano *Cami*, siccome danno alla città o a' suoi Stati il nome di *Fava*, ed altri molti nomi ancora. Sono determinato recarmi a questo fiume e ad inviare un presente al rè del paese, facendogli rimettere la lettera delle AA. VV. Mi propongo affidare questa missione ad un marinaro il quale ha percorso la Guinea, incaricato di consimile incarico, e farlo seguire da alcuni Indiani di *Guanahani*, desiderosi di andare seco lui, purchè li riconduca poi nel loro paese.

A parer mio ora siamo distanti 42° al N. della linea equinoziale (*I quadranti usati al tempo di Colombo notavano la doppia altezza; quindi i 42° debbono ridursi a 21° di latitudine N. onde coincidere a poco presso al vero)*. Debbo fare ogni mio sforzo affine di recarmi presso al *Gran Cane*, che penso dimorare in questi contorni, o

nella città del *Catai*, appartenente a questo Principe potentissimo, per quanto mi venne detto prima della mia partenza di Spagna (*Colombo allude qui alla descrizione del gran regno del Catai fatta da Marco Polo. Tal nome si dà oggidì ancora alla China in molte parti dell'Oriente*). Tutte queste terre sono piane e belle, profondo il mare.

Mercoledì, 31 ottobre.

Tutta la notte andai bordeggiando, e vidi un fiume in cui non mi fu dato penetrare, perchè la sua foce non aveva fondo sufficiente; pure gl' Indiani credevano che le navi potessero entrarvi al pari delle loro canoe. Andando innanzi trovai un Capo che inoltravasi di molto in mare, ed era cinto di secche (*Chiamasi di presente la Boca de Carabelas grandes, la punta del Maternillo*). Vidi pure una baia capace di contenere piccoli navigli, ma non potei entrarvi, perchè il vento s' era messo intieramente al N; ed osservai tutta quella costa che stendesi dal N. N. O. al S. E.

Poscia scoprii un altro Capo sporgentesi anche di più; ma sia per questo, sia perchè il cielo annunziava un vento violento, dovetti ritornarmene al fiume dei Mari.

Giovedì, 1° novembre.

Allo spuntar del sole inviai le scialuppe a terra, alle case dei Naturali e trovarono tutta la gente essere fuggita; pure dopo buon pezzo apparve un uomo. Ordinai lasciassero prendergli fidanza, e le barchette diedero indietro; ma nel dopo pranzo, rinviai a terra uno degli Indiani che ho meco, il quale di lontano gridò agli abitanti, dicendo: non avessero paura che siamo buona gente e non facciamo male a veruno, nè siamo di quelli del *Gran Cane*; che anzi abbiamo fatto regali in molte isole da noi visitate. Poscia gettatosi a nuoto giunse tosto a terra, ove due Indiani di colà a braccetto lo condussero in una casa e gli chiesero informazioni. — Fatti certi che loro non si farebbe alcun male, si rassicurarono e tosto recaronsi alle navi più di 16 piroghe con del cotone filato ed altri piccoli oggetti. Diedi ordine che nulla fosse preso, onde sapessero che gli Spagnuoli null' altro cercavano fuorchè dell' oro, da essi chiamato *Nucay*; così tutto il resto del giorno andarono e vennero da terra alle navi, e alcuni cristiani con molta sicurezza scesero a terra.

Oro ad alcun di essi io non vidi; un solo fra tutti quanti avea un pezzo di argento lavorato sospeso al naso; lo che io tengo siccome indizio che esiste dell'argento in quest'isola. Questi Indiani hanno fatto comprendere per segni, che fra tre giorni molti mercanti dell'interno delle terre verranno alle navi per comperare delle cose recate dai cristiani, e ci daranno contezze del rè del paese (il quale, per quanto si potè intendere dai loro gesti, è lontano di qui ben quattro giornate), perchè avevano inviato alcuni dei loro in tutta la terra, annunziandovi il mio arrivo.

Questi Indiani sono della stessa specie di quanti trovati fin qui; hanno gli stessi costumi, gli stessi usi, e per quanto io conosca verun culto. Finora non vidi fare preghiere a nessuno di quelli che io conduco meco; ma dicono la Salve e l'Ave Maria colle mani levate al cielo, come loro s'insegna, e si fanno il segno della Croce. La lingua è una sola, e tutti sono amici. Io credo essere tutti questi paesi non altro che isole e i loro abitanti in guerra col *Gran Cane*, che appellano *Cavila*, e *Bafan* la sua provincia; vanno affatto nudi come gli altri.

Il fiume è profondissimo e le navi possono bordeggiare dalla foce sino a terra. L'acqua dolce non si trova se non ad una lega dal mare; ma è dolcissima, ed è certo esser questa la terra ferma; per il chè io mi trovo in faccia di Zaito e Guinsai, lontano dall'una o dall'altra, poco più o poco meno, 100 leghe. La qual verità chiaro apparisce dal mare, che viene in modo diverso da quello che tenne sino al presente; e ieri andando verso il Nordovest, sentii che facea freddo.

Venerdì, 2 novembre.

Risolvetti inviare a terra due Spagnuoli; uno è Rodrigo de Ierez, che dimorava in Ayamonte; l'altro Luigi de Torres, già famigliare del Governatore di Murcia; ebreo dapprima e conoscitore della lingua ebraica, caldea, ed anche un po' dell'araba. Seco loro feci partire due Indiani, uno di quelli condotti meco da *Guanahani*, e l'altro uscito dalle case situate sulla riva di questo fiume. Diedi loro delle collane di perle perchè si compe-rassero da mangiare, ove loro venissero meno i viveri, e fissai il termine di sei giorni pel ritorno. Essi recano seco eziandio varie mostre di spezierie per vedere se ne esiste qui alcuna, e

sono muniti di avvertimenti circa il da fare, onde ottenere informazioni sul rè di questo paese, e circa quello che debbono dirgli in nome delle AA. VV. ed in nome mio, come incaricato di rimettergli le Vostre lettere ed un regalo, collo scopo di conoscere lo stato del suo impero e la potenza sua, per stringere seco lui amicizia e rendergli ogni desiderato servizio, ecc.

Anche raccomandai loro di raccogliere ragguagli su certe provincie, su certi porti e fiumi, sopra i quali già posseggo alcuni dati, e di sapere a quale distanza ora mi trovo ecc. ecc. ecc.

Nella notte ho misurato l'altezza con un quadrante, ed ho trovato che sono a 42° della linea equinoziale. Giusta il conto mio dall'isola del Ferro in poi ho percorso 1142 leghe, ed affermo di nuovo che la parte ove mi trovo al presente appartiene alla terra ferma *(Come già si è detto a pag.* 106 *conviene ridurre i suddetti* 42° *a* 21°*)*.

Sabato, 3 novembre.

Questa mattina scesi nello schifo, e siccome il fiume forma alla sua foce un gran lago in forma di porto straordinario assai e profondissimo, senz' alcun impaccio di scogli, e cinto di una spiaggia coperta d'alberi, attissima a fissare le navi, onde riattarle e ripulirle, così seguii il fiume sino a che trovai l'acqua dolce, a circa due leghe. Quindi salii sur un monticello per iscoprire alquanto il paese; ma nulla potei vedere a causa de' grandi alberi freschissimi e olezzanti assai. Senza dubbio esistono qui piante aromatiche. Tutto ciò che io vedo è sì magnifico, che gli occhi miei non possono saziarsi di ammirare tante bellezze, e le mie orecchie d'intendere il canto degli augelletti e dei passerini.

Quest' oggi alcune piroghe si recarono alle caravelle per barattare gomitoli di cotone filato e certe reti nelle quali essi dormono, che sono amache.

Domenica, 4 novembre.

Allo spuntar del giorno entrai tosto nella barchetta e scesi a terra alla caccia degli uccelli, che ieri ho veduti. Tornato che fui, Martin Alonso Pinzon venne a me con due pezzi di cannella, dicendo che un Portoghese, marinaro nella sua caravella, avea veduto un Indiano che ne portava due grossi fasci, ma non aver

voluto barattarli per timore della pena da me inflitta a chiunque faccia baratti; che inoltre quell' Indiano seco recava delle coccole rosse e grosse come noci. — Anche il secondo uffiziale di manovra della Pinta dicevami aver trovato piante di cannella, ma immediatamente recatomi ne' siti indicati, trovai che ciò non era. Ho mostrato ad alcuni indiani della cannella e del pepe recati di Castiglia; li hanno riconosciuti e mi hanno indicato esserne in abbondanza poco lontano di quà, verso il Sud. Loro ho mostrato eziandio dell'oro e delle perle, ed alcuni vecchi risposero che molto se ne trova in un luogo detto *Bohio*, dove gli abitanti lo portano sospeso al collo, alle orecchie, alle braccia, alle gambe, e che ivi pure esistono perle. Intesi ancora che dicevano esservi di grandi navi e mercatanzie dalla parte del S. E., non che degli uomini con un sol occhio ed altri con un muso di cane, i quali mangiano gli uomini, e che allorquando ne ghermiscono alcuno tosto lo decapitano, ne bevono il sangue, e gli tagliano le parti genitali.

Risolvetti di ritornare a bordo, e di attendervi i due inviati, onde prendere il partito di andare alla ricerca delle suddette regioni, ove non rechino soddisfacenti notizie circa l'escursione loro.

Questa gente è dolcissima, timida, paurosa e nuda, come già dissi; non è armata, nè soggetta ad alcuna legge. Fertilissimi sono questi terreni, che gli abitanti accuratamente coltivano a *mames (patate)*, somiglianti alle carotte, del gusto delle castagne, ed a fagiuoli: producono eziandio fave assai diverse dalle nostre, molto cotone non seminato, ma cresciuto naturalmente nelle montagne, sovra grandi alberi; e credo che lo raccolgano in ogni stagione, perchè sopra uno stesso albero vidi gusci aperti, semichiusi ed in fiore. Vi sono inoltre frutti di ogni maniera che mi è impossibile descrivere, ed ogni cosa deve essere profittevole assai.

Lunedì, 5 novembre.

Allo spuntar del dì, ordinai venissero fissate sul lido le navi, onde ristaurarle; non però tutte alla volta, bensì in modo che ognora due ne rimanessero per precauzione, quantunque molto sicura sia questa gente, e senza pericolo si possano riunire le caravelle.

In quella l' uffiziale della manovra della Nina venne a chiedermi una ricompensa, per avere scoperto del mastice, ma non recavane la mostra per averla smarrita. Promisigliela io, e a tale uopo incaricai Rodrigo Sanchez e il capitano Diego di andare a visitare gli alberi indicati, e ne trovarono un poco, che io serbo unitamente ad alcuni rami dell'albero, per presentarli alle AA. VV. — Si riconobbe essere veramente mastice, ma conviene raccoglierlo a suo tempo; potrebbe allora mettersene insieme circa mille quintali ogni anno. — Trovai pur quivi molte piante che mi paiono essere dell' aloè.

Questo porto *dei Mari* (*La Nuevitas del Principe*) è uno dei migliori del mondo; l'aria vi è eccellente, e d'indole dolcissima gli abitanti; è dominato da un capo di rupi molto elevato, e adatto alla costruzione di un forte, per cui i mercatanti sarebbero al sicuro degli attacchi delle altre nazioni, nel caso il paese offra ricchezze e riesca importante in modo che giovi il fondarvelo. — Piaccia a Nostro Signore, nelle cui mani stanno le vittorie, disporre ogni cosa a piacimento suo. — Un Indiano mi significò per segni che questa gomma o mastice è utile pei dolori di stomaco.

Martedì, 6 novembre.

Ieri nella notte sono tornati i due uomini inviati al riconoscimento dell'interno delle terre, e hanno riferito siccome dopo aver corso 12 leghe, abbiano incontrato un villaggio di 50 case, capaci di mille abitanti (perchè dimorano in gran numero sotto uno stesso tetto) e rassomiglianti a grandi tende di campagna. Dissero pure essere stati ricevuti secondo il costume di que' luoghi, con grande solennità, e tutti, uomini e donne, averli visitati. — Furono alloggiati nelle principali case; gl'Indiani sembravano presi di ammirazione, loro baciavano le mani e i piedi, dimostrando in tal guisa che li riputavano discesi dal cielo; e loro offerivano da mangiare quanto si avessero. Narrarono che al loro arrivo, i più distinti del villaggio li portarono sulle braccia alla casa principale, loro presentarono sedie sulle quali li fecero adagiare, e tutti gli abitanti si assisero per terra attorno di loro. L'Indiano che aveali accompagnati fece conoscere agli altri Indiani la maniera di vivere dei Cristiani, e siccome fossero gente dabbene. Poscia gli uomini uscirono ed entrarono le donne a lor

volta; presero la stessa positura, loro baciarono e piedi e mani, e li palpavano per riconoscere se fossero di carne ed ossa come esse stesse. Li pregavano restassero seco loro almeno cinque giorni.

Mostrarono i due inviati la cannella, il pepe ed altri aromi che io avea dato loro, e gl'Indiani significarono con gesti esservene in abbondanza là presso, verso il S. E.; ma che ignoravano se ve ne fossero nelle loro terre. Avendo riconosciuto non esistere città in quelle parti, diedero indietro. Se l'avessero consentito, più di cinquecento, fra uomini e donne sarebbero iti ad accompagnarli, perchè credevano tornassero al cielo. Pure venne seco loro uno de' principali del borgo con suo figlio ed un servo; ai quali feci la migliore accoglienza, e seco loro m'intrattenni, indicandogli molte terre ed isole di queste parti. Fui bramoso di condurli alle AA. VV., ma non so qual capriccio saltasse in capo a quell'Indiano, che, mosso forse da paura, volle di notte ritornare al suo villaggio; avendo la mia nave in secco sulla spiaggia, nè volendo scontentarlo, lasciai se ne andasse, dopo che m'ebbe promesso tornerebbe allo spuntare del giorno; ma più non l'ho riveduto.

I due Cristiani trovarono in via molte genti che ritornavano ai loro villaggi, e gli uomini come le donne recavano in mano un tizzo acceso e delle erbe colle quali usano profumarsi (1); ma non videro villaggi composti di più di cinquecento case, ed ebbero ovunque le stesse accoglienze. Osservarono alberi di molte specie, erbe e fiori odorosi; non che diverse varietà di uccelli differenti da quelli di Spagna, tranne le pernici e gli usignuoli, che allora cantavano, e delle oche, numerosissime in quei luoghi (*Non esistono usignuoli in America, ma sì molti uccelli di becco tenero e fino*). Altre bestie quadrupedi, fuorchè de' cani che non abbaiavano, non videro. La terra è fertilissima, ben coltivata e

(1) Le erbe secche vedute dai due Spagnuoli in mano agli Indiani, erano foglie di tabacco in guisa di grossi cigari, detti da questi *Tabacos*, che accendevano e ne aspiravano il fumo. Da indi in poi cominciò l'uso del tabacco, prima per fumare, poi per aspirare col naso. — Pare che il fumo del tabacco, producendo in que' selvaggi una specie di ebrietà, facesse loro dimenticare la stanchezza. I primi Spagnuoli che vi si abituarono essendone ripresi, rispondevano: tale esserne l'attrattive da non potere smetterne l'uso.

seminata a patate, a fagiuoli, a fave differentissime dalle nostre e a panico. Scorsero eziandio molto cotone greggio filato e lavorato, e ne rinvennero in una sola casa più di cinquecento *rubi* (*circa* 4000 *kil.*); lo che fece creder loro che ivi se ne potesse raccogliere ogni anno 4000 quintali. Io penso che non lo piantino, e che produca tutto l'anno: è molto fine e grossissima la capsula che lo contiene.

Quella gente davano a vile prezzo quanto possedevano, a segno tale che barattavano una grande cesta di cotone per un pezzo di nastro o cosa altra qualunque. — È gente senza malizia, e non bellicosa; uomini e donne nudi sono, come le loro madri li misero al mondo: però le donne portano un pezzetto di cotone che loro cuopre la natura, e non più; elleno sono di facile accoglimento, non troppo nere, molto meno di quelle delle Canarie. Io tengo per certo, Serenissimi Principi, che tosto che persone devote e religiose intenderanno il loro linguaggio, diventeranno essi tutti cristiani. Quindi spero nel Signor Nostro che le AA. VV. senza indugio si determineranno ad inviarvene, per riunire alla Chiesa tanti numerosi popoli, e che li convertiranno alla Fede, siccome già hanno distrutti quelli che non vollero confessare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo (sic), e che alla fine de' loro giorni (chè siamo tutti mortali) lascieranno tranquilli i loro Stati, liberi dall' eresia e dalle cattive dottrine e saranno bene accolti al cospetto dell' Eterno Creatore, che io supplico impartisca loro lunga vita, e accrescimento di vasti regni e signorie; non che le disposizioni ed il fermo volere di aumentare la Santa Religione Cristiana, siccome fecero fino al presente. — Così sia.

Quest' oggi rimisi la nave in mare, e mi sollecito a partire giovedì in nome di Dio verso il S. E., e andare a cercar dell'oro e delle spezie ed a scoprire delle terre. (*Colombo sperava poter mettersi in cammino il giovedì; ma spirando venti contrarii, non potè spiegare le vele se non se li* 12 *novembre*).

Lunedì, 12 novembre.

Partii dal porto e dal fiume *dei Mari* al finire del quarto dell' alba, affine di recarmi in un' isola, la quale, secondo gl' Indiani che m' accompagnano chiamasi *Babeque* (*appellavano essi* BABEQUE *o* BOHIO *la costa della terra ferma, e questa col nome di* CARI-

TABA), ed ove gli abitanti, per quanto essi mi significano, raccolgono di notte al chiarore di lumi dell' oro sulla spiaggia, e poscia con martelli ne fanno delle verghe. Per andarvi bisogna dirigere le prore all'E. 4° S. E.

Dopo otto leghe di cammino lungo la costa, trovai un fiume, e a quattro leghe di là un altro ne vidi, il quale mi è sembrato più vasto e migliore di ogni altro finora visitato. Non volli fermarmi nè entrare in veruno di essi per due motivi: il primo e precipuo ne furono il vento ed il tempo favorevoli per andare in cerca della detta isola di *Babeque*; il secondo, perchè se esistesse sulle coste del mare qualche città famosa e molto popolata l'avrei distinta. Oltre che per risalire i fiumi ci vogliono piccoli bastimenti, laddove i miei sono troppo grandi; laonde sciuperei tempo, perchè i fiumi di tale natura sono scoperte che richiedono la mia presenza.

Questa costa è popolatissima, specialmente presso il fiume, che nomai *Rio del Sol* (*fiume del Sole*). (*Deve essere questo il porto appellato oggigiorno* PORTO DEL PADRE).

Ieri, domenica, mi era paruto conveniente prendere alcuni abitanti delle rive di questo fiume, onde presentarli alle AA. VV. perchè imprendessero la nostra lingua, e quindi potessero istruirci intorno a quello che esiste in questo paese; così sarebbero divenuti gl' interpreti de' Cristiani, e avrebbero ad una adottato gli usi nostri e la nostra Fede: perchè io vedo e so non avere queste genti culto veruno, nè essere idolatri, ma anzi d' indole dolcissima; ignorare il male e l' uso di uccidersi a vicenda, e di rendersi schiavi. E' sono inermi e così timidi, che un solo di noi ne fa fuggir cento, anche seco loro scherzando: creduli e persuasi che v' ha un Dio in cielo, da dove sono convinti esser noi discesi. Solleciti a fare qualunque preghiera che loro insegniamo, non che il segno della Croce +; perciò le AA. VV. debbono decidersi a farli Cristiani, e credo che incominciando, in breve una grande moltitudine di popoli saranno convertiti alla nostra santa religione, e le AA. VV. avranno riunito vasti paesi ai loro Stati, e la Spagna immense ricchezze acquisterà, perchè v' ha di molto oro in queste terre; nè senza ragione gl' Indiani che mi seguono dicono essere in queste isole certi siti ove scuopresi l' oro nascosto nella terra, di cui gli abitanti, ridottolo in

grosse smaniglie, se ne ornano il collo, le orecchie, le braccia e le gambe.

V' hanno pure, dicono essi, pietre preziose e perle, e molte spezierie; e nel fiume *dei Mari* d' onde ho mosso questa notte, trovasi certamente una quantità considerevole di gomma, la quale si potrà aumentare quanto si voglia, piantando polloni d'alberi della stessa natura, i quali facilmente attechiscono. Già ve ne sono di molti e grandissimi con frutti e foglie come di lentisco; però gli alberi e le foglie sono più grandi di quelli mentovati da Plinio, e che vidi io stesso nell' isola di Chio, nell' Arcipelago. Ordinai fossero fatte incisioni a varii di questi alberi, onde riconoscere se dessero della resina, e raccoglierla; ma avendo piovuto tutto il tempo trascorso nel detto fiume, non mi fu possibile raccoglierne se non piccolissima quantità, che io reco alle AA. VV. Forse ciò proviene eziandio dal non esser questa la stagione atta a fare le incisioni, le quali credo debbano praticarsi al finire del verno, e quando gli alberi cominciano a rifiorire; laddove adesso il loro frutto è quasi maturo.

Da questo paese trarrassi pure molto cotone: e a mio avviso lo si potrebbe vendere assai bene, senza aver bisogno di trasportarlo in Ispagna, ma solamente nelle grandi città del *Gran Cane*, che senza dubbio scopriremo, e nelle altre appartenenti ad altri grandi signori, ai quali tornerà caro il servire le AA. VV. — Si recheranno per barattare in quelle città altre cose di Spagna e delle terre di Oriente, che per rapporto a noi le sono ad Occidente. Quivi si trova anche molto aloè, quantunque non sia cosa di gran lucro; ma importante assai è il mastice, perchè non se ne trova fuor della detta isola di Chio, ove, se ben mi ricordo, credo ne ritraggano cinquanta mila ducati.

V' è alla foce del detto fiume il miglior porto che m' abbia veduto in vita mia; limpido, ampio, profondo e in luogo sicuro, con un sito convenientissimo per costruire una città ed un forte; le navi potrebbero giungere sino a' piè delle mura. Il paese è temperato ed elevato, eccellenti le acque.

Ieri venne alla mia caravella una piroga con sei giovani, cinque de' quali entrarono; io li feci ritenere e li condurrò meco. Di poi inviai ad una casa sita all' ovest del fiume; e ne trassero sette donne, fra grandi e picciole, e tre bimbi, le quali ho in

animo di menare pur meco, pensando che gli uomini meglio si comporteranno in Ispagna avendo femmine del loro paese, che se non ne avessero; perchè avvenne sovente che degli uomini tratti dalla Guinea, affinchè imparassero la lingua portoghese, allorchè ritornavano colà, e si credeva trarne partito, grazie ai buoni trattamenti e regali fatti loro, appena giunti a terra se ne fuggissero, nè più ricomparissero. Ma questi avendo seco le loro donne, ameranno eseguire ciò di cui verranno incaricati, e queste donne apprenderanno ai nostri la loro lingua, che è la stessa in tutte queste isole delle Indie, ove tutti s'intendono, e tutti le percorrono nelle loro barchette. Qui non è siccome in Guinea, ove trovansi mille dialetti non intesi dai borghi limitrofi.

Stanotte il marito di una delle donne, che era anche padre dei tre fanciulli, un maschio e due femmine, venne a bordo, e mi pregò gli permettessi di rimanere seco loro; lo che mi piacque assai: e così tutti quanti si trovarono consolati, dal che inferisco sieno tutti parenti: egli pare uomo di quarantacinque anni.

Il freddo si fa sentire, e non conviene quindi navigare d'inverno verso tramontana per fare scoperte. *(Probabilmente se Colombo fosse andato un po' più verso il Norte avrebbe scoperto la Florida).*

Navigai sino al cader del sole, e feci 18 leghe all'E. 4° S. E. sino ad un Capo che ho chiamato *Capo di Cuba (Si può credere fosse la punta de* MULAS*).*

Martedì, 13 novembre.

Tutta la notte rimasi colla nave in panna, come dicono i marinari, che vuol dire andar bordeggiando senza avvanzarsi, per vedere una baia (che è un' apertura di montagne, cioè lo spazio tra due eminenze), la quale cominciai a scoprire al cadere del sole, formata da due altissime montagne *(del Cristal e del Moa).* — Pareva che la terra di Cuba e quella di Bohio si separassero, lo che indicavano per segni gl' Indiani che conduco meco. A giorno chiaro volsi le vele verso la terra e varcai una punta che la notte aveami paruto alla distanza di due leghe. — Entrai in un vasto golfo a leghe cinque al S. S. O., e cinque altre ancora me ne rimanevano da fare per giungere ad un capo, ove, in mezzo alle due grandi montagne esisteva una forra che non potei esat-

tamente determinare se fosse un porto o nò. Siccome bramava irmene all'isola detta dagl' Indiani *Babeque*, situata all'Est, la quale credo posseda molto oro, così, non iscorgendo alcun grande villaggio, per ricoverarmi dal vento, più che mai violentissimo, risolvetti rimettermi in alto mare e seguire il rombo dell'E. col vento del N., e questo feci.

Correva 8 miglia l'ora; e dalle 10 del mattino, che presi quella via, sino al tramonto del sole, feci, all'E., dal *Capo di Cuba* in poi, miglia 56, cioè leghe 14. — E scoprii, che dal capo del golfo suddetto, sino all'altra isola detta *Bohio*, che per me si trovava sotto vento, eranvi, a mio parere, miglia 80, cioè leghe 20, e che tutte quelle coste si stendono dall'E. S. E. all'O. N. O.

Mercoledì, 14 novembre.

Tutta la notte d'ieri andai con molta cautela, e bordeggiando perchè non è cosa ragionevole il navigare la notte fra queste isole prima di averle riconosciute. Gl' Indiani che ho meco mi dissero ieri, martedì, che dal fiume de' *Mari* fino all'isola di *Babeque*, sono tre giornate, già s'intende giornate come quelle delle loro piroghe, che ponno fare circa 7 leghe. Il vento poi diminuì. — Avrei dovuto seguire la direzione dell'E., ma non potei andar oltre se non in quella del 4° S. E.; perciò tra per questo e per altri inconvenienti rimasi sino al mattino. All'apparire del sole, stabilii andare in cerca di un porto, perchè il vento da tramontana era passato a Greco, e, ove non ne avessi più incontrato, mi sarei veduto nella necessità di retrocedere ai porti lasciati nell'isola di Cuba.

Giunsi alla terra, dopo aver fatto questa notte 24 miglia verso E. 4° S. E. — Percorsi verso mezzodì..... (sic) miglia sino alla terra, dove scorsi molte baie, isolette e porti; e come violentemente spirava il vento ed agitato era il mare, non ardii pigliar proda: seguii bensì la costa al N. O. 4° O., cercando se vi fosse un porto, e vidi esservene alcuni, malagevoli però. Finalmente dopo aver fatto in questa guisa miglia 64, ne trovai uno la cui entrata è profonda e larga un quarto di miglio. È questo un porto eccellente, è la foce di un fiume. Vi entrai e volsi la prora al S. S. O., poscia al S. finchè giunsi al S. E. Tutte le parti di questo porto erano assai vaste e profonde.

Vidi quivi tante isole, che non potei numerarle tutte; grandissime, assai elevate e coperte di numerosi alberi di mille diverse specie e di una gran copia di palmizi. Feci le meraviglie al vedere tante isole, e così elevate, ed assicuro le AA. VV. che le montagne per me vedute da ier l'altro in poi su queste coste, e quelle delle isole suddette, sono tali, che io non credo esservene al mondo, nè di più alte nè di così vaghe, sotto un cielo sì puro, e le cui cime sieno senza nubi e senza neve, ed abbiano ai piedi un mare tanto profondo. Io opino siano queste le innumerevoli isole indicate sulle mappe nell'estremo Oriente *(Forse era questo il Porto di Tanamo nell' isola di Cuba)*; e credo possedano di grandi ricchezze in pietre preziose e in aromi, si stendano di molto al Mezzodì, e si allarghino da ogni parte. Posi loro il nome di *Mare di Nostra Signora*, e il porto sito presso l'imboccatura di quelle isole chiamai *Porto del Principe.*

Non penetrai di molto in questo porto, e l'ho considerato solamente dal di fuori, riserbandomi di meglio esaminarlo un'altra volta nella ventura settimana.

Io dico tante e tali cose circa la fertilità, la bellezza, l'elevatezza delle isole trovate in questo porto, che prego le Altezze Vostre non sieno maravigliate, se ne faccio un così magnifico elogio, perchè, le accerto ch'io sono persuaso di non dire nemmeno la centesima parte del vero. Le une sembrano toccare il cielo, e vanno terminando in punta di diamante, le altre ti pare abbiano sulle vette loro quasi un piano; tutte poi le hanno ai piedi il mare sì profondo, che potrebbe approdarvi una grande caracca: sono piene di alberi e senza rupi.

Giovedì, 15 novembre.

Ho risoluto esplorare queste isole colle scialuppe delle caravelle. Veramente le sono maravigliose. Vi trovai del mastice (*di lentisco*), moltissimo aloè, e mi avvidi che alcune radici di cui gl' Indiani fanno il loro pane sono coltivate. (*Erano forse le radici del Manioc*), e in alcuni luoghi era stato acceso il fuoco. Non vidi però acqua dolce. Alcuni Indiani, che incontrai si diedero alla fuga. In tutta la via che tenni, trovai 15 o 16 braccia d'acqua; ovunque un fondo sabbioso e senza scogli; il che desiderano i

marinari, perchè gli scogli tagliano le gomene delle àncore delle navi.

Venerdì, 16 novembre.

Siccome uso piantare una croce in ogni parte, nelle isole e nelle terre, così entrai in una barchetta per recarmi alla foce di questi porti, e trovai sur una punta di terra due grossi travi, l' uno più lungo dell' altro, incrociati così bene, che meglio non potrebbe fare un falegname. Dopo aver adorato quella croce, ne feci fare una più grossa e più alta cogli stessi legni. Trovai delle canne su quella spiaggia, nè seppi ove nascessero; m' imagino le abbia trasportate qualche fiume e colà poi sieno state rigettate dal mare. — Fui ad una cala nell' interno del porto, dalla parte del S. E. (una cala è un' entrata angusta pella quale entra l'acqua del mare nella terra) (sic), ove era un rialto di terra e di scogli simile ad un capo, a' piè del quale il mare era profondissimo, per modo che il più grande bastimento del mondo potrebbe approdarvi sino a terra; ed eravi un sito in un angolo, in cui potrebbero rimanere sei navi senza àncore, e sicure come in una sala. Mi pare che con poca spesa potrebbe costruirvisi una fortezza, se mai un importante commercio venisse a stabilirsi in questo mare sparso di tante isole.

Tornando alla caravella, trovai gl' Indiani che ho a bordo intenti alla pesca di chiocciole grandissime, che sono in queste acque; e feci da alcuni de' miei osservare questi siti, per vedere se vi fossero conchiglie margaritifere, cioè madreperle. Ne trovarono molte, ma senza perle; lo che io attribuisco al non essere questo il tempo propizio, che credo trovarsi nel mese di maggio e giugno. — Presero i marinai un animale che sembrava un tasso (*forse un coati*). Pescarono pure colle reti e presero fra gli altri un pesce che parea proprio un porco; non come la tonnina, ma tutto scaglioso, durissimo, con nulla di tenero fuorchè gli occhi e la coda, con un foro al disotto per espellere le superfluità. L' ho fatto salare per portarlo in Ispagna, onde le AA. VV. lo vedano.

Sabato, 17 novembre.

Di buon mattino, entrato nella scialuppa, andai a visitare le isole non ancora vedute, nella parte del S. O. Altre molte ne vidi, fertilissime e di ridente aspetto, in mezzo alle quali assai pro-

fondo è il mare. Alcune di queste isole erano irrigate da ruscelli di acqua dolce, che io giudico formati da fonti scaturienti sulle cime delle montagne. Protrassi il giro e rinvenni un fiumicello, le acque del quale erano limpide, dolci e freschissime a cagione del suo letto sabbioso. Eravi presso un prato magnifico, una quantità grande di elevatissime palme, molto più alte di quante ne abbia ancor vedute. Scoprii grosse noci, affatto simili a quelle delle Indie, e grossi topi ugualmente simili a quelli delle Indie, ed enormi granchi. Vidi molti uccelli e sentii un fortissimo odore di muschio, perchè credetti ivi ne esistesse.

Quest'oggi si fuggirono i due maggiori fra i sei giovani presi nel fiume dei *Mari*, e fatti imbarcare sulla caravella Nina.

Domenica, 18 novembre.

Presi le scialuppe un' altra volta con molta gente del naviglio e fui a piantare la gran croce, fatta costrurre co' due pezzi di legno sopraddetti, all'ingresso del sunnominato *Porto del Principe*, in un sito molto visibile e privo d' alberi. — Le acque crescono qui e diminuiscono più assai che in ogni altro porto per me veduto in questi mari, e non è da stupire, atteso il gran numero delle isole quivi esistenti. Le maree vanno in senso contrario delle nostre, perchè quando la luna è al S. O. 4° S. il mare è basso in questo porto.

Non partii di qui perchè era giorno di domenica.

Lunedì, 19 novembre.

Mossi colla calma prima del levar del sole. Poi verso mezzodì, spirando alquanto il vento di Oriente, navigai a Greco-tramontana. Al cadere del sole il *Porto del Principe* trovavasi al Sud Sud Ovest e ad una distanza di circa leghe 7 dal luogo ove io era prima.

Vidi l' isola *Babeque* lontana pressochè 60 miglia, precisamente a Levante. — Camminai tutta la notte a Borea, piegando alquanto verso Oriente e feci 60 miglia, poi altre 12 miglia al N. E. 4° N. sino a questa mane, martedì, uguali a leghe 18.

Martedì, 20 novembre.

Babeque o le isole di *Babeque* sorgevano all' E. S. E. da dove

spirava il vento a me perciò avverso. Vedendo siccome questo non volesse venir meno, e il mare si alterasse, determinai ripiegarmi verso il *Porto del Principe*, lontano 25 leghe, dal quale erami mosso. Per due ragioni non potei recarmi all' isoletta che chiamai *Isabella*, distante solo 12 leghe, a cui avrei pur potuto pigliar proda: primieramente perchè vidi due isole al Mezzodì, che bramava visitare; in secondo luogo perchè temeva che gl' Indiani che ho meco, presi a *Guanahani* (da me chiamata *S. Salvador*, e lontana sole 7 leghe dall' *isola Isabella*), trovandosi così vicini alla patria loro, se ne fuggissero. — Di questi Indiani ho bisogno per condurli in Castiglia ecc.; e penso che sieno persuasi li lascerò ritornare al loro paese, quando io abbia trovato dell' oro. — Giunsi perciò al *Porto del Principe*, ma essendo notte non valsi a penetrarvi, e le correnti mi trassero al N. O. — Diedi volta e drizzai la prora al N. E. con gagliardo vento, il quale però mitigossi e mutò ai 3/4 della notte. — M' incamminai verso Est 4° Nord Est. — Il vento, che era S. S. E. divenne affatto S. all'aurora; ma bentosto mutava quasi in S. E. — Levato il sole segnai il *Porto del Principe*, che stavami al S. O., quasi 4° O., dal quale distava 48 miglia, cioè 12 leghe.

Mercoledì, 21 novembre.

Allo spuntar del sole, navigai all' E. col vento S.: poco però mi avanzai, essendomi avverso il mare; all' ora dei vespri avea percorso miglia 24. Poscia il vento divenne E., e camminai al S. 4° S. E. Al cader del sole avea varcato 11 miglia. Trovaimi allora a 42° della linea equinoziale (21° *di latitudine N.*), dalla parte del Norte, siccome nel *Porto de' Mari;* ma non farò uso del mio quadrante finchè, giunto a terra, io non abbia potuto rettificarlo ed aggiustarlo. — Mi sembra non dover essere così lontano, perchè ciò non è possibile, a meno che queste isole non sieno a ..... gradi (*Così nell' originale*). Però m' induco a credere il mio quadrante sia tuttavia giusto, perchè segna il N. alto quanto in Castiglia. Se ciò è, debbo essere presso alla Florida, e trovarmi all' altezza di questa regione. Il caldo che io sento mi conferma nella mia opinione; e da questo calore ne inferisco eziandio che in queste Indie e nelle parti che io percorro debbe rinvenirsi oro in copia.

Qui Las-Casas, non riflettendo che, per l' uso di que' tempi di contar doppie le latitudini, Colombo era solamente a 21° N. dell'equatore, aggiunse queste infondate osservazioni: « In tal caso dov' erano le « isole vedute il giorno innanzi, e quelle alle quali era diretto? Se « fosse stato vicino alle coste della Florida, l'atmosfera invece di es- « sere calda, sarebbe anzi stata fredda; la è cosa troppo evidente che « non possa far caldo in alcun sito della terra a 42° della linea, a « meno che ciò non sia per straordinaria cagione, per accidenti (sic), « del che ignoro se siavi esempio. »

Martin Alonso Pinzon colla caravella Pinta, da lui capitanata, si separò quest' oggi dalle due altre navi senza ordine, e contro il voler mio, per mera cupidigia, pensando trovare da sè molto oro colla guida di un Indiano da me inviato a bordo della Pinta; e partì in tal guisa senza attendermi, senza esservi costretto da cattivo tempo; ma sì deliberatamente. Ben altre cose ancora mi ha fatte e dette Pinzon.

Giovedì, 22 novembre.

Nella notte navigai al S. 4° S. E. con vento E., ma regnava quasi la calma; nel terzo quarto soffiò N. N. E. Tuttavia correva al S. alla volta della terra, che mi rimaneva a visitare in questa direzione; però all' apparire del sole me ne trovai lunge quanto ier sera, per effetto delle correnti, essendo tuttora lontano 40 miglia dalla terra. — Questa notte Martin Alonso Pinzon seguì la via dell' E. onde irsene all' isola di *Babeque*, ove gl' Indiani dicono essere molto oro. Correva innanzi a me distante appena 16 miglia. Tutta la notte camminai alla volta della terra; feci piegare alcuna delle vele e tener acceso tutta la notte il fanale, perchè pareami che Pinzon venisse verso di me, e, volendo, agia tamente avrebbe così potuto fare, chè bella era la notte e chiarissima, e spirava un vento fresco e leggiero.

Venerdì, 23 novembre.

Navigai tutto il giorno verso la terra, sempre al S., con debole vento. La corrente invece di permettermi la proda mi tenne siffattamente lontano, che non ne era più vicino al tramonto che al levar del sole. N. E. era il vento, buono piuttosto che no per andare al S. se fosse stato più forte.

Presso questo capo trovasene un altro che lo domina, diretto egualmente all' E., e parte della terra che gl' Indiani chiamano Bohio. Dicono costoro essere questa terra assai grande, e contenere una razza d' uomini che hanno un sol occhio in fronte, ed altri abitanti chiamati *Cannibali*, il nome solo de' quali sembra loro incutere spavento. Allorchè videro io m' incamminava a quella volta più non poterono parlare per la paura; perchè pretendevano sarebbero divorati da quella gente crudele ed armata. M' imagino abbiano fatto prigioni alcuni altri Indiani, i quali sieno stati poi creduti divorati da essi. D' altronde gl' Indiani avevano avuto la stessa opinione de' Cristiani e di me, allorchè per la prima volta ci videro.

Sabato, 24 novembre.

Navigai tutta la notte, e verso le ore tre del mattino approdai all' isola *Piana (la Caia di Moa)*, nello stesso luogo ove mi sono arrestato la settimana scorsa, andando all' isola di *Babeque*. Dapprima io non ardiva appressarmi alla terra, perchè pareami che il mare violentemente si frangesse nell' interno di quella baia, formata da montagne. Finalmente giunsi al *mare di Nostra Signora*, ove era una sì grande quantità d' isole, ed entrai nel porto situato presso l' imboccatura dell' ingresso delle isole. Se prima avessi conosciuto questo porto, nè mi fossi occupato a visitare le isole del mare di Nostra Signora, non mi sarei trovato costretto a ritornare su' miei passi. Nondimeno io reputo questo tempo siccome bene speso, poichè fui a vedere quelle isole.

Appena giunto a terra, inviai la barchetta a scandagliare il porto: ivi trovai una buonissima spiaggia con sei braccia d'acqua; il porto in alcuni luoghi ne aveva persino 20, limpidissimo, e col fondo di sabbia. — Vi entrai volgendo la prora al S. O. dirigendomi poscia all' O. e lasciando al N. l' isola *Piana*, la quale coll' isola ad essa quasi attigua, forma una laguna di mare capace di contenere tutti i vascelli di Spagna, e vi sarebbero certamente al sicuro da tutti i venti, anche senza gomene. — Ha un' entrata dalla parte del S. E., che si varca ponendo la prora al S. S. O. ed una uscita profondissima e larghissima dalla parte del S.; quindi venendo da Tramontana si può passare in mezzo alle dette isole per visitarle, senza sviarsi dal cammino.

Le isole suddette sono a' piè d'una grande montagna (*i gioghi di Moa*) che si stende da oriente ad occidente: e quella cui approdai è lunghissima, anche più grande ed elevata di tutte le infinite altre sparse lungo la costa; ella è cinta al di fuori, lunghesso la detta montagna, di roccie simili a poco presso ad una specie di banco, le quali giungono sino all'ingresso. Tutto ciò esiste dalla parte del S. E.; dal lato dell'isola Piana, v'ha eziandio un altro scoglio più piccolo di quello del S. E. — Esiste dunque fra queste due isole, come già dissi, una grande apertura e molta profondità d'acqua.

Entrato appena nel porto trovai dalla parte del S. E. un grande e bellissimo fiume (*di Moa*) più ricco d'acqua di ogni altro prima veduto, la quale si conserva dolce fino al mare. Evvi alla sua foce un banco di sabbia; ma penetrando nell'interno, si trovano da 8 a 9 braccia di fondo; le rive, siccome quelle degli altri fiumi, sono guernite di palme e di altri alberi molti.

Domenica, 25 novembre.

Al levar del sole, scesi nella scialuppa e mi recai a vedere un Capo o punta di terra (*la punta del Mangle o del Guarico*), situata a Mezzodì-Levante dell'isoletta Piana, alla distanza di una lega e mezzo, perchè sembravami dovesse esservi qualche buon fiume. Di fatto a due tiri di balestra dall'entrata del Capo, scorsi un gran ruscello d'acqua limpidissima scendente precipitoso da una montagna (*delle catene di Moa*), vi andai e vidi in esso brillare delle pietre con macchiette di color d'oro. Mi risovvenni allora siccome alla foce del fiume Tago presso il mare, si trovasse dell'oro, e tenni per certo che là pure ve n'era. — Mentre faceva scegliere alcune di queste pietre, per recarle alle AA. VV., i mozzi gridarono dicendo, che vedevano delle pinete. Guardai verso la montagna e vidi dei pini così grandi e sì meravigliosi che senza esagerazione erano diritti come fusi, e di prodigiosa elevazione e grossezza; del che gioii vedendo si potrebbero qui costrurre navigli e fare un'infinità di tavole ed alberi per le più grandi navi di Spagna. Vidi pure delle quercie e dei corbezzoli, non che un bel fiume, e mi disposi a metter su delle seghe ad acqua.

La terra e l'aria sono qui più temperate che altrove, grazie all'altezza ed alla bellezza delle montagne. Sulla spiaggia si tro-

vano molte altre pietre di color di ferro, ed altre, che alcunidicono uscire da miniere di argento, rotolate le une e le altre dal fiume. Ho preso un' antenna ed un albero di trinchetto per la caravella Nina. — Giunto alla foce del fiume entrai in una cala vastissima e profondissima (*il porto di Iaragua*), situata a piè del suddetto Capo dalla parte di Mezzodì-Levante, nella quale potrebbero contenere cento navi senza àncore; e il porto è tale, che umani occhi mai non videro il simile.

Le altissime montagne, dalle quali discendono abbondanti e limpidissime acque, tutte sono vestite di foreste di pini o di altri alberi d' ogni maniera e bellissimi. Trovammo vicini due o tre altri fiumi (*Las-Casas aggiunse qui del suo « l'Ammiraglio pomposamente descrive quel paese al Re e alla Regina » non sappiamo perchè gli sia saltato il grillo di non copiare questa descrizione. Se a lui sembrò inutile, certo riuscirebbe carissima a quanti leggeranno queste pagine*). Molto sono lieto e soddisfattissimo di aver veduto questo paese, e principalmente d'aver trovato così bei pini, perchè si potrebbero qui fare tanti vascelli, quanti se ne desiderassero, recandovi gli attrezzi, non il legname e la pece, che si avrebbero in abbondanza. Affermo alle AA. VV., che il mio elogio non equivale alla centesima parte del vero; e che piacque a Nostro Signore mostrarmi sempre una cosa migliore dell' altra; laonde finora sono andato di bene in meglio in ogni mia scoperta, sia quanto al suolo, agli alberi, alle piante, ai frutti ed ai fiori, sia pure quanto agli abitanti. E se le cose ch' io vedo destano in me tanta maraviglia, quanto più grande sarà questa in coloro che le udranno? Certo nessuno potrà credere senza vedere.

Lunedì, 26 novembre.

Allo spuntar del sole, mossi dal porto di *Santa Caterina* ove trovavami, nell' isola Piana, e veleggiai lungo la costa con debole vento di Mezzodi-Ponente, verso il Capo *del Pico (La punta del Mangle, o del Guarico)*, che era al S. O. Tardi vi giunsi, perchè il vento cessò affatto; e non appena vi fui giunto, che un altro capo apparve al S. E. 4° E., lontano circa 60 miglia; e da questo un' altro ne vidi al S. E. 4° S., che pareami essere a circa 20 miglia, cui diedi il nome di Capo *Campana (oggi Punta Vaez)*; ma non potei giungervi di giorno, perchè il vento di nuovo si calmò.

In tutta la giornata feci 32 miglia, cioè leghe 8. In questo cammino io notai ed osservai nove segnalatissimi porti, dè quali tutti i marinari facevano le maraviglie, e cinque grandi fiumi; perchè andai seguendo sempre il lido, appunto per vedere meglio ogni cosa.

Tutto il paese è composto di montagne altissime e vaghissime, senza frane e senza rupi, tutte praticabili e con bellissime valli; le quali come le falde dei monti, sono coperte di alberi alti e verdi che è un diletto a vederle. Mi sembra pure vi sieno molte foreste di pini.

Dietro il suddetto Capo *del Pico*, dalla parte del S. E., eranvi due isolette, di due leghe di circuito ciascheduna, fornite di tre porti maravigliosissimi e due grandi fiumi. In tutta la costa non vidi punto gente; potrebbe esservene però, anzi ne ho varii indizi, trovati ne' luoghi ove discesi a terra, soprattutto gli avanzi di fuochi, i quali provano che è abitata.

Credo che la terra veduta quest'oggi dalla parte del S. E. del Capo *Campana* sia l'isola dagl'Indiani chiamata *Bohio;* così mi pare, perchè il detto Capo è separato dall'isola.

Tutta la gente, che ho trovato fino a quest'oggi, sente un estremo timore di que' di *Caniba* o *Canima*, e pretende dimorino nell'isola di *Bohio;* se così fosse dovrebbe essere vastissima. Io credo, che i *Cannibali* vadano ad assalire gli altri Indiani nè loro proprii paesi, e prenderli persino dentro alle case loro, però sono questi gente codarda ed imbelle. Mi pare tale debba essere la causa, per cui gl'Indiani, cui appartengono quelli che conduco meco, non sogliono popolare le coste del mare, perchè sarebbero troppo vicini alla Caniba. Laonde, allorchè mi videro costoro prendere alla volta di Bohio, per timore di essere divorati, più non poteano parlare, e nulla potea far loro smettere quello spavento; dicevano che i Cannibali aveano un occhio solo in fronte ed il muso di cane. Credo mentissero, e che i pretesi Cannibali sieno sudditi del *Gran Cane*, i quali vengono di quando in quando a renderli schiavi.

Martedì, 27 novembre.

Ieri, al cadere del sole, sono giunto presso ad un Capo, che ho chiamato Capo *Campana*. — Chiaro essendo il cielo e il vento poco, non ho cercato mettere piede a terra, quantunque avessi sotto vento

cinque o sei porti maravigliosi, perchè mi arresto ovunque io approdo più di quello io non vorrei, tratto dal desiderio e dal diletto di vedere ed ammirare la vaghezza e la freschezza di queste terre, e sì ancora per non ritardare il proseguimento del mio scopo. — Per tutte queste ragioni mi tenni la notte in panna e temporeggiai sino al giorno. Ora, siccome le rapidissime correnti m' hanno spinto nella notte a 5, o 6 leghe verso il S. E., in faccia del luogo dove trovavami al cadere del giorno, e che questo luogo mi è sembrato essere la terra di *Campana*, e inoltre, il capo, cui ho dato tal nome, mi è paruto essere formato da una grande apertura, che separando una terra dall' altra, faccia una specie d'isola in mezzo, così ho risoluto rifare il cammino col vento del S. O. Me ne venni al luogo dove mi era sembrato scorgere l'apertura, e mi avvidi non essere altro fuorchè una vasta baia *(Il porto di Baracoa)*, alla cui estremità, verso il S. E., trovasi un capo dominato da una montagna alta e quadrata, simile da lungi ad un' isola. *(È la montagna di Yunque.)*

Mutatosi il vento in Tramontana, ripresi la direzione di Mezzodì Levante, per correre la costa ed esaminarla. Bentosto vidi à piè del Capo *Campana* un mirabile porto ed un fiume (*il porto di Maravi*); un quarto di lega più oltre un altro fiume, ed un terzo ad uguale distanza da questo. — Dopo mezza lega scoprii di nuovo un fiume, ad una lega dal quale eravene un secondo, e una lega più oltre un terzo, che una sola quarta parte di lega separava da un quarto.

Finalmente, fatta ancora una lega ne vidi un quinto grandissimo, a circa 20 miglia dal Capo *Campana*, all' S. E. de' fiumi suddetti, i più de' quali hanno vaste e limpide foci, e porti bellissimi, capaci di contenere le più grosse navi, privi di banchi di sabbia, di secche e di scogli.

Seguendo in tal guisa la costa al S. E. del suddetto ultimo fiume, trovai un grande villaggio (*era questo il villaggio di Baracòa*), il maggiore di quanti ne abbia finora incontrato; Infinita gente recossi alla spiaggia del mare mandando grida, affatto nudi e armati di zagaglie. — Bramando io di abboccarmi, seco loro ammainai le vele, approdai ed inviai le barchette delle due caravelle, disposte in modo, che i miei non facessero danno veruno agli Indiani, nè potessero riceverne da essi; e prescrissi

regalassero loro alcune coserelle, scelte fra le mercatanzie recate meco di Spagna. Gl' Indiani fecero sembiante di non lasciarli saltare a terra e di voler loro opporsi, ma vedendo che le scialuppe si avvicinavano alla riva senza timore, si allontanarono dal mare. I Cristiani nella fiducia che gl' Indiani non avrebbero paura, se due o tre soli discendessero dalle barchette, sbarcarono solamente in numero di tre, gridando in lingua Indiana ai selvaggi, non avessero a temere (già hanno imparato qualche parola d'Indiano, conversando con quelti che sono a bordo delle navi); ma tutti si diedero alla fuga, nè veruno rimase, grande o piccolo che fosse. I tre Cristiani recaronsi alle case, costrutte siccome tutte le altre già vedute, ed in paglia, ma nulla vi rinvennero. Tornati questi alle navi, spiegai le vele verso il S., per andare ad un bel capo (*la punta di Maici*) scoperto all' E., dalquale eravamo distanti forse 8 leghe. — Dopo mezza lega di cammino nella stessa baia scorsi, della parte del S., un singolarissimo porto (*quello di Baracoa*), e verso il S. E. un paese maravigliosamente bello, simile ad una pianura sparsa di collinette, e coronata di montagne. (*Era questa la vaghissima isola di Haiti o S. Domingo*). Vedevansi in questa vasta pianura grandi fuochi, ampie borgate, e terreni molto coltivati. Per la qual cosa io mi determinai dirigermi verso quel porto, e tentare di prender lingua cogli abitanti, e di comunicare in qualche guisa con essi loro.

Se ho lodato gli altri porti, tale è questo che assai più merita lodi, grazie alla bellezza delle terre, che lo circondano, alla temperatura di esse, ed alle popolazioni che le abitano, non che ai loro contorni. Maravigliosa è la vaghezza della terra e degli alberi, fra i quali si trovano molti pini e molti palmizi. Splendida del pari è la pianura, che stendesi verso Mezzodì-Levante, la cui superficie non è affato piana, ma presenta un piano composto di colline spianate e basse. — Questa pianura irrigata da alcuni grossi ruscelli scendenti dai monti, è agli occhi miei la più bella cosa del mondo.

Giunta la nave alla proda, discesi nella scialuppa, onde misurare il porto, simile ad una scodella; e quando fui di fronte al suo ingresso meridionale, scorsi la foce di un fiume, capace di lasciar passare una galea. La quale foce è posta in modo, che non si vedeva prima di giungerle vicino : è larga cinque braccia,

ed otto profonda. — A misura che vi si penetra, la vista della freschezza degli alberi, la limpidezza delle acque, gli uccelli, l'amenità del sito destano nell'anima tanta meraviglia e piacere, che non sapeva più staccarmene. Mille lingue, andava io sclamando alla mia gente, non basterebbero per raccontare alle AA. LL. ciò che vediamo, più di quello che la mia mano sia capace di scriverlo : pareami di essere in mezzo alle illusioni ed al prestigio. Vivamente io bramo che uomini prudenti ed autorevoli vedano tutte queste maraviglie, perche io sono certo non le loderanno meno di me. Quale e quanto non sarà il benefizio che da questo paese si potrà ricavare? Neppure io tento scriverlo. Certo è, o gran re e grande regina, che ove sono tali terre devono esservi infinite cose vantaggiosissime. Ma io non mi fermo di molto in alcun porto, perchè vorrei visitare la maggior quantità possibile di terre, per farne la relazione alle AA. VV. Ed anche non so la lingua; e gli abitanti non mi comprendono, e ned io, nè i miei meglio possiamo comprendere essi. In quanto agli Indiani che ho meco, il più sovente li intendo a rovescio; d'altronde poco mi fido di essi, perchè più volte già tentarono fuggire. — Ma ora, così piacendo a Nostro Signore vedrò il più che per me si potrà, e poco a poco perverrò ad intendere il linguaggio a conoscere i luoghi, e farò insegnare a persone di casa mia questa lingua, che ho osservato essere la stessa fino al presente; in seguito poi si conosceranno tutte le utilità che possono recare queste regioni, e si porrà ogni studio a rendere cristiani tutti questi popoli, lo che sarà agevole e di esito felice, perchè non hanno culto veruno, nè sono idolatri; e le AA. VV. faranno costruire in queste parti città e fortezze, e questi paesi saranno bentosto convertiti.

Io assicuro le AA. VV., che sotto il sole non mi sembra possano essere terre migliori in fertilità, più temperate, e più abbondanti di acque sane ed eccellenti, non già simili a quelle dei ruscelli della Guinea, tutte pestilenti; perchè, lodato sia Nostro Signore, di tutta la gente mia nessuno ebbe finora il minimo male di capo, nessuno è rimasto a letto per causa di malattia, tranne un solo, che soffre del mal di pietra, e ne ha sempre patito, eppure, tosto risanò in capo a due giorni. Quello ch'io dico, si riferisce a tutti e tre i navigli. Perciò, quando piacerà a Nostro

Signore, che le AA. VV. inviino in queste parti uomini dotti, o ve ne vengano, Elleno conosceranno la verità delle parole mie.

Quanto poi a quello che ho detto di sopra circa il sito propizio per una città e fortezza nel fiume de' *Mari*, a causa del suo bel porto (*de las Nuevitas*) e de' suoi contorni, certo è che quanto io dissi è vero; ma non v' ha paragone tra colà e quì, nè fra il mare di Nostra Signora, e quello ch' io percorro al presente. Nell' interno di queste terre devono esistere grandi borgate, immensa popolazione, e cose di massima importanza; laonde io dico che: qui soprattutto, siccome in ogni altra scoperta già fatta e che ho speranza di fare tuttavià, prima del mio ritorno in Castiglia, la Cristianità avrà a stabilire molti negozi, e ben più ancora la Spagna, cui tutto deve essere soggetto. — Dico che le AA. VV. non debbono consentire che alcuno straniero metta il piede e comunichi con questo paese, salvo che sia cristiano e cattolico, perchè il principale scopo del proposito mio fu l'incremento e la gloria della Religione Cristiana; nè che venga qui alcuno, il quale buon cristiano non sia.

Entrai nel fiume alla foce del quale io mi trovo, e nel fare il giro del porto (*di Baracoa*), vidi da ogni banda graziosissimi alberetti; era quel sito simile ad un orto delizioso; poscia risalendo il fiume, scopersi, più oltre, che separava le sue acque in varie braccia, e trovai una piroga d' un sol pezzo, spaziosa, quanto una fusta (*specie di barca*) di dodici banchi. Quella piroga era bellissima, posta sotto una tettoia di panconi ricoperta di palme, in modo che nè il sole, nè l' acqua potessero recarle danno. — La bontà del porto, delle acque e delle terre; la bellezza de' contorni e l' abbondanza de' legnami rendono questo luogo estremamente adatto alla costruzione di una città e di una fortezza.

Mercoledì, 28 novembre.

La pioggia e il tempo fosco mi ritennero quest' oggi nel porto. Però avrei potuto andare lungo la costa col vento S. O. in poppa; ma non potendo scorgere bene la terra, ed essendo cosa pericolosa andare lunghesso un lido sconosciuto, stimai prudente non muovermi. I marinari discesero a terra per lavare la loro biancheria, ed alcuni di essi scuoprirono grandi villaggi; ma gli abitanti datisi alla fuga, le case tutte erano vuote. Nel ritornare alle

caravelle seguirono un altro fiume, posto un pò più in giù, e maggiore di quello alla foce del quale stanno ancorati i navigli.

Giovedì, 29 novembre.

Piovendo ognora ed essendo il cielo egualmente torbido, non mossi ancora. Alcuni de' cristiani giunsero ad un'altra borgata situata verso Tramontana e Ponente, e non trovarono nelle case neppure una sola persona, nè altro che sia; scontrarono bensì un vecchio sul loro cammino, il quale non avea potuto scansarli: lo presero, e lo rassicurarono dicendogli non voleano fargli alcun male, gli diedero alcune coserelle di poco valore, e poscia lasciarono se ne andasse via. Io avrei desiderato vederlo per farlo vestire e per avere da lui qualche ragguaglio; perchè realmente desidero di fare qualche cosa pel bene di questa provincia, lieto qual sono de' vantaggi che offre pello stabilimento di una colonia; e penso debba essere molto ricca di abitanti.

La gente mia trovò in una casa un pane di cera, che reco alle AA. VV. Là dove esiste della cera, debbono eziando rinvenirsi mille altre cose buone. — I marinari trovarono pure in una casa una testa d'uomo in un cestellino di vimini, ricoperta da un altro canestro anche di vimini, sospesa ad un pilastro della casa. Anche ne trovarono una seconda in un altro villaggio, disposta in modo affatto simile. Io credo quelle essere le teste di alcuni de' principali abitanti di questi luoghi, perchè le case sono contrutte in modo che molte persone possono alloggiare insieme in una sola di esse; dal che ne inferisco tutti sieno parenti e discendenti da uno stipite comune.

Venerdì, 30 novembre.

Non ho potuto partire, perchè il vento era Levante, avverso al mio cammino. Inviai 8 uomini bene armati insieme a due Indiani, affinchè visitassero le popolazioni nell'interno delle terre, e seco loro si abboccassero. Pervennero a molte case, nelle quali non trovarono alcuno, nè alcuna cosa, perchè tutti gli abitanti erano fuggiti. Scorsero quattro giovani occupati a scavar ne' loro campi, i quali presero la fuga al loro sopraggiungere, nè poterono arrivarli.— Raccontano i marinari aver fatto molta via, veduto numerosa gente, terre fertilissime, tutte lavorate, grandi fiumi o riviere, ed aver osservato presso ad un fiume, una bellissima piroga

d'un sol pezzo, lunga 95 palmi, capace di contenere agiatamente 150 persone.

Sabato, 1 dicembre.

Non mossi per lo stesso motivo del vento contrario, e perchè molto pioveva. Feci fissare sovra scogli vivi una grande croce, all'ingresso del porto (*di Baracoa*). Difeso è questo porto alla sua imboccatura da due punte, una al S. E., l'altra al N. O. Chi vuol penetrarvi deve spingersi verso quella di N. O. piuttosto che verso quella del S. E., perchè a' piedi dell'una e dell'altra, lungo le rupi che le dominano, vi sono dodici braccia di profondità, con un fondo limpidissimo; ma all'ingresso del porto, verso la punta del S. E., v' ha una secca quasi a fior d'acqua, e abbastanza distante dalla punta per potervi passare di mezzo, se fosse necessario; perchè sia a' piedi della secca, sia a' piè del capo, il mare è profondo da 12 a 15 braccia. Entrando poi nel porto conviene volgere la prora al S. O.

Domenica, 2 dicembre.

Il vento spira tuttavia contrario, nè mi fu possibile partire. Ogni notte soffia il vento di terra in questo porto, ma tutte le navi che quivi fossero nulla avrebbero a temere di qualunque siasi tempesta; perchè le secche esistenti alla bocca del porto impediscono al vento di farvi il minimo guasto. Uno de' miei mozzi ha trovato alla foce del fiume certe pietre che sembrano contenere dell'oro; io le reco alle AA. VV.

Lunedì, 3 dicembre.

Il tempo essendo sempre avverso, non partii ancora, e risolvetti irmene a visitare un bellissimo capo, situato ad un quarto di lega dal porto, dalla parte del S. E. — Vi fui colle scialuppe e varii uomini armati. A' piè del capo trovasi l' imboccatura di un bel fiume (*il fiume Boma*); volsi la prora al S. E. per entrarvi, e riconobbi esser quella foce larga cento passi, e profonda un braccio; ma penetrando nel fiume, trovai la sua profondità ora di 12, ora di 5 ed anche di 4 braccia; mai però meno di due. — Tutti i bastimenti di Spagna potrebbero stanziarvi. Lasciando un braccio di quel fiume, andai al S. E., e rinvenni un picciolo seno, nel quale scorsi 5 piroghe grandissime, chiamate dagl'In-

diani *Canoe*, simili a fuste, bellissime e così ben lavorate, che era un diletto a mirarle. Tutte le terre che vidi e scoprii dal fondo della montagna erano perfettamente coltivate.

Accompagnato dai miei, sotto alberi foltissimi, seguendo un cammino che metteva alle dette piroghe, giunsi ad un cantiere assai bene stabilito, e così ben coperto che nè il sole, nè la pioggia possono danneggiare le piroghe in costruzione. Una ve n'era, scavata come tutte le altre in un sol pezzo di legno, grande almeno quanto una *fusta* di 17 banchi, ed era un piacere osservarne la bellezza ed ammirare tutto il lavoro di cui era ornata.

Salii sopra una montagna, la cui vetta trovai piana, e seminata a varii frutti di terra e a zucche, bellissima a vedere, in mezzo alla quale scorgesi un vasto villaggio. Subitamente mi recai agli abitanti; ma costoro non sì tosto mi videro, che uomini e donne si diedero alla fuga. Uno degli Indiani, che conduco meco sulla caravella essendo colà presente, rassicurolli, dicendo loro : non temessero, che eravamo buona gente. Feci loro dare dei sonagli, delle anella di ottone e delle pallottoline di vetro verdi e gialle, le quali cose li resero contentissimi. Avendo io veduto che non possedevano nè oro, nè altra cosa preziosa, così rassicurati li lasciai. Tutti i contorni sono abitati; ma la, gente era fuggita per paura. Io certifico le AA.VV., che dieci uomini farebbero fuggirne diecimila : tanto codardi e timorosi sono, che non recano altre armi fuorchè bastoni, in capo ai quali ne fissano un' altro più piccolo, assai corto ed acuto, indurito al fuoco. Dopo di aver loro tolti destramente quei bastoni, facendoglieli barattare con oggetti di vetro ed altre cosarelle, il che loro andò molto a genio, risolvetti dare indietro.

Tornato alle scialuppe, inviai alcuni cristiani colà dove era asceso, perchè mi era sembrato avervi scorto un grande alveare. Prima che costoro fossero di ritorno, molti Indiani si adunarono e recaronsi alle scialuppe, nelle quali già io era entrato con tutto il mio seguito. Uno di essi avanzatosi nel fiume presso alla poppa di una barchetta, fece un lungo discorso, che non compresi punto; se non che gli altri Indiani levavano talvolta le mani al cielo mandando acute grida. Io mi pensai dimostrassero quanto fossero lieti del mio arrivo; ma vidi bentosto l'Indiano, che aveva meco, mutar colore, la sua faccia diventar simile alla cera, tremare e

dire per segni che uopo era uscir tostamente di là, perchè volevano ucciderci; poscia accostatosi ad un Cristiano armato di balestra, questa mostrava agli Indiani. Dal che compresi voler egli significare che i Cristiani li ucciderebbero tutti quanti, perchè quella balestra colpiva da lungi, e dava la morte. Prese pure una spada, la sguainò, e la mostrò dicendo lo stesso; le quali cose udite, tutti gl'Indiani presero la fuga; cio nondimeno il nostro Indiano tuttavia tremava per codardia e pochezza d'animo, benchè fosse grande e vigoroso di membra.

Non volli uscire dal fiume; lo feci anzi risalire, e mi avanzai nelle terre sino ad un sito in cui trovavasi un gran numero d' Indiani, tutti dipinti in rosso e nudi siccome le loro madri aveanli dati alla luce. Alcuni avevano sul capo dei pennacchi, altri delle penne, e tutti portavano un fascio di zagaglie. — Mi avvicinai, loro diedi alcuni tozzi di pane, poscia richiesi loro quelle zagaglie, e donai a chi un sonaglino, a chi un anello di ottone, e ad altri finalmente delle pallottoline; di modo che tutti si calmarono, e vennero alle scialuppe, ove gioiosamente cedevano tutto quanto si avessero, per la minima bagattella che loro si offrisse. I marinai avevano ucciso una tartaruga, il cui guscio trovavasi in pezzi nella scialuppa. Ora, i mozzi ne davano un pezzettino siccome un' unghia agli Indiani, i quali davano loro in cambio un fascio di zagaglie.

Questa gente somiglia in tutto agli Indiani già veduti fin qui; credono ugualmente, e sono persuasi che veniamo dal cielo; danno quanto posseggono per la minima bagattella, che loro diasi, senza mai dire che è poco; e cred' io farebbero altrettanto delle droghe e dell' oro, se ne avessero. — Vidi una bella casa, non molto grande, la quale aveva due porte; vi entrai, e vi scorsi un lavoro mirabile; era, direi quasi, una specie di casa con camere fatte in guisa tale, ch' io non potrei farne la descrizione; nella parte superiore di esse stavano sospese delle chiocciole ed altre cose. Credetti fosse quello un tempio; chiamai quindi gl'Indiani, e loro chiesi con gesti, se vi facevano le loro preghiere; mi risposero che nò; e uno di essi montò in alto e mi offerì tutto ciò che vi era: accettai alcune cose.

Martedì, 4 dicembre.

Spiegai le vele a un debole vento, e uscii dal porto, cui diedi il nome di *Porto Santo*. Alla distanza di due leghe vidi il bel fiume del quale parlai ieri (*il fiume Boma*). Seguii lungo la costa, la quale, varcato che ebbi il suddetto capo, stendevasi dall'E. S. E. all' O. N. O., fino al Capo Lindo (*la punta de Fraile*) situato all' E. 4° S. E. del Capo *del Monte*, lontano da questo leghe cinque. Ad una lega e mezzo dal Capo *del Monte*, havvi un gran fiume, un pò stretto, il quale sembra avere una buona entrata, ed è profondissima; tre quarti di lega più lungi, vidi un' altro fiume larghissimo, il corso del quale deve essere immenso. La sua imboccatura affatto libera di sabbia, larga 100 passi ed 8 braccia profonda è eccelente. Inviai una barchetta per misurarla ed esaminarla, e i marinari di ciò incaricati, oltre la larghezza e la profondità, trovarono che l'acqua dolce di quel fiume penetra molto innanzi nel mare, ed è uno de' più considerevoli fra quanti ne abbiano veduto finora. Giudicarono che un gran numero di villaggi debba certo trovarsi lunghesso le sue sponde.

Al di là del Capo *Lindo* è una baia, la quale sarebbe un buon passo per l'E. N. E., S. E., e S. S. O.

Mercoledì, 5 dicembre.

Passai la notte in panna in faccia al capo *Lindo*, ove trovavami al tramonto del sole, per osservare la terra, che stendesi verso oriente, e al risorgere del giorno vidi un altro Capo (*la punta de los Azules*), a due leghe e mezzo a Levante. — Dopo averlo oltrepassato, mi avvidi che il lido volgeva a Mezzodì, poscia inclinava a Mezzodì-Ponente, e scopersi di poi un bellissimo ed altissimo capo (*di S. Nicola*), posto nella detta direzione, lontano 7 leghe dal precedente. Avrei voluto andarvi; ma pel desiderio di recarmi all' isola di *Babeque* (la quale, giusta gli indizi dati dagl' Indiani che ho sulla caravella, trovasi al N. E.), ne deposi il pensiero. Cio non pertanto il vento essendo N. E. non mi fu dato recarmi neppure a *Babeque*.

Proseguendo il cammino, scoprii terra al S. E. (*l' isola Spagnuola*), una grandissima isola, della quale gl' Indiani aveanmi dato contezze, da essi chiamata *Bohio*. — Quest' isola è popolatis-

sima. — Gli abitanti di *Cuba* o *Juana*, hanno molta paura di quelli di *Bohio*, perchè pretendono mangino gli uomini. — Gl' Indiani mi raccontarono pure per segni altre cose maravigliosissime. Poco presto loro fede; bensì penso che quei dell' isola di *Bohio* sieno dotati di maggiore intelligenza e destrezza degli altri, poichè li rendono prigioni, quali uomini dappoco e senza coraggio.

Il vento essendo N. E. alquanto inclinante al N., mi determinai ad abbandonare la terra ferma. (*Tale credeva Colombo fosse l' isola di Cuba.*) — Mossi dunque, e mi diressi verso il S. E. 4° E., perchè la terra da me scoperta mostravasi al S. E. Col pigliar direzione siffatta assicurava la mia via, atteso che il vento si volge sempre dal N. al N. E., e da questo all' E. o al S. E. Divenuto fortissimo il vento, spiegai tutte le vele; il mare era bello e liscio siccome uno specchio, e la corrente sì favorevole, che dal mattino al tocco, feci 8 miglia per ora: — poi 10 miglia, e così a poco presso fino al tramonto del sole; per il chè trovai aver percorso 88 miglia, cioè 22 leghe, sempre al S. E.

Approssimandosi la notte, mandai innanzi la caravella Nina, più spedita al corso, perchè visitasse il porto prima di notte. Giunta essa all' imboccatura del detto Porto (*del Molo di S. Nicola*), simile alla Baia di Cadice, a notte fatta, inviò la scialuppa onde misurarlo col lume. — Prima che io giungessi colà, dove la caravella attendeva bordeggiando il segnale per entrare nel porto, il lume della scialuppa si spense; allora la caravella più non lo scorgendo, si mise al largo, e ne accese un altro, onde io la vedessi. Ora, mentre a me che m' era avvicinato narravano l'avvenuto, coloro che stavano sulla scialuppa riaccesero il lume. La caravella si avanzò verso di questa, ma io non potendo avvicinarmi, passai tutta la notte bordeggiando lungo la costa.

Giovedì, 6 dicembre.

All' apparire del giorno mi trovai a 4 leghe dal porto, cui diedi il nome di *Porto Maria* (*il porto di S. Nicola*), e chiamai Capo *della Stella* (*Capo di S. Nicola*), un bellissimo promontorio, che vidi al S. 4° S. O., e che mi sembrò essere l' estremità più meridionale dell' isola. Ne era distante 28 miglia. — Scorsi anche un' altra terra, situata all' E., la quale, alla distanza di 40 miglia, avea

l' apparenza di una isoletta. (*Era la costa settentrionale della Spagnuola.*) Scopriva inoltre, all' E. 4° S. E., un altro bellissimo capo e molto ben fatto, cui diedi il nome di Capo *dell' Elefante* (*la punta Palmista*) dal quale trovavami a 44 miglia. Vidi eziandio a 28 miglia all' E. S. E. un altro capo, che chiamai Capo *di Cinquin.*

Scoprii al S. E., inclinando verso il 4° E., una grande apertura, che credetti fosse un fiume (*il porto dello Scudo*), lontana non più di 25 miglia da dove io mi trovava; e mi sembrò che fra il Capo *Elefante* e quello di *Cinquin* fosse una grande entrata (*il canale dell' isola della Tartaruga*). Alcuni marinari dicevano esservi un' isola separata dall' altra. E così era di fatto, e le diedi il nome di *Isola della Tartaruga* (*isla de la Tortuga*). L'isola maggiore sembrava essere una terra elevatissima, senza montagne, bensì piana in guisa di vaga campagna. Pareva fosse coltivata, se non intieramente, almeno in massima parte; e le terre seminate rassomigliavano i campi di grano delle campagne di Cordova al mese di maggio. Tutto l' equipaggio vide nella notte un gran numero di fuochi, ed altrettanti l'indomani, i quali erano accesi da sentinelle, come se stessero in guardia contro gente nemica. Tutta la costa di quella terra stendesi a Levante.

All' ora dei vespri, entrava nel detto porto, cui ho dato il nome di *porto di S. Nicolò* (*Puerto de San Nicolao*), in onore di questo Santo, chè oggi è la sua festa. Entrando quivi sono rimasto stupefatto dalla sua bellezza e dalla sua bontà; laonde benchè di molto io abbia vantato i porti di Cuba, pure mi convien dire non essere questo non solo da meno di quelli, ma eziandò superarli, e non esisterne di somiglianti. Il suo ingresso è largo una legha e mezza, e per entrarvi uopo è volgere la prora al S. S. E.; Però anche si potrebbe volgere ovunque vogliasi, mercè la sua grande ampiezza. Avanzasi verso il S. S. E. per ben due leghe, ed all' entrata è dominato, al S., da una specie di promontorio, al di là del quale seguono le rive sempre uguali sino al Capo, ove trovasi una magnifica spiaggia, e un campo coperto d'alberi di ogni specie, carichi di frutti, che io credetti fossero aromi e noci moscate; ma non essendo peranco mature, non potevasi riconoscerne bene la specie. In mezzo a questa vaga spiaggia è un fiume che la feconda.

La profondità del porto è maravigliosa, perocchè per un tratto

di..... (sic)..., prima di giungere al lito, uno scandaglio di 40 braccia non toccava il fondo; e nel rimanente spazio sino a terra vi sono 15 braccia d' acqua ed un fondo limpidissimo; nell' interno del porto poi la profondità è la stessa da un capo all' altro, con un fondo ugualmente netto e piano sino al punto in cui si può approdare. Tale è pure tutta la costa: profonda, limpida, senza scogli; e lungo le rive, ai piedi della terra, e alla distanza di un remo di barchetta, il mare è ancora profondo 5 braccia. In capo a questo porto, nella cui lunghezza mille caracche possono agiatamente bordeggiare, verso il S. S. E., un braccio delle acque penetra nelle terre, volgendosi al N. E.; la sua larghezza di circa 25 passi è sempre uguale, come se fosse stato scavato artificialmente, e misurato colla corda. — Penetrato che sii in questo braccio di porto, più non puoi vedere l'imboccatura della sua grande entrata, di modo che sembrati essere un porto chiuso. La sua profondità è di 11 braccia, dal principio sino alla fine; il fondo pura sabbia; e lungo ambedue le rive la minima profondità, sino a che le navi tocchino terra e il bordo sia fra l'erba, è di 8 braccia.

Tutto questo porto ha un aspetto gradevole e ridente, benchè privo di alberi. Cotesti siti mi sembrano più sassosi di ogni altro già veduto. Gli alberi vi sono più piccoli che altrove, molti simili a quelli di Spagna: come lecci, corbezzoli ed altri; lo stesso dicasi delle piante inferiori e delle erbe. — Il suolo è elevatissimo ed eguale; l'aria eccellente; non si ebbe altrove freddo siccome in quest' isola, sebbene non si possa parlare di freddo in questo clima, ma solamente paragonarto a quello delle altre regioni percorse. In faccia del porto havvi una bellissima valle nel cui mezzo scorre un fiume di cui già si parlò. In questi contorni debbono esistere molti villaggi; così fa supporre il numero grande di piroghe trovate nel porto, sulle quali navigano gl'Indiani. La maggior parte di queste barche sono grandi quanto le fuste di 15 banchi.

Al primo aspetto delle caravelle, gl' Indiani di quest' isola presero la fuga, siccome hanno fatto quelli delle altre. Gl' Isolani che si trovano a bordo sono siffattamente tormentati dal desiderio di tornare alle case loro, che io credo sarò costretto condurveli nel lasciare quest' isola, giacchè mi riguardano con sospetto, perchè non piglio la via delle loro isole. Non ho quindi

troppa fiducia nelle loro parole, le quali d'altronde io non capisco meglio di quello essi capiscano le mie.

Gli abitanti dell' isola ove mi trovo adesso inspirano loro grandissimo spavento. Per pigliar lingua con questa gente, sarebbe d' uopo mi fermassi alcuni giorni in questo porto; lo che io non faccio per iscoprire ed esplorare nuove regioni, e perchè temo il tempo a lungo non si sostenga ugualmente favorevole. Spero nel S^r^. N°., che gl' Indiani che ho a bordo conosceranno la lingua di quelli di quest' isola, e costoro intenderanno la loro; che potrò poscia ritornarvi e intrattenermi con essi, e piacerà a Dio farmi trovare ed acquistare per baratti una grande quantità d'oro, prima del mio ritorno in Ispagna.

Venerdì, 7 dicembre.

All' alba spiegai le vele, e uscito dal *porto di S. Nicolò*, navigai due leghe al N. E., col vento S. O., sino ad un Capo formato dal *Carenaggio* : lasciando al S. E. un promontorio, ed al S. O. il Capo *della Stella*, dal quale era lontano 24 miglia. Di lì sono andato lungo la costa all' E., sino al Capo *Cinquin*, distante circa 48 miglia. Vero è, che ho fatto le prime 20 miglia verso E, 4° N. E. — Lungo tutta la costa elevatissima è la terra, assai profondo il mare : ha 20 o 30 braccia sino a' piè della riva, e a un tiro di schioppo non si trova più il fondo. Ho fatto quest' oggi io stesso a mio bell'agio questi esperimenti lungo la costa con un vento favorevole di S. O.

Il promontorio di cui ho parlato di sopra, è lontano dal porto di *S. Nicolò* un tiro di schioppo solamente, e se venisse separato dalla terra per mezzo di un canale, diventerebbe un' isoletta di circa 3 o 4 miglia di circonferenza. — Tutta questa regione è elevatissima, e gli alberi alti appena come i nostri grandi elci e i nostri arboscelli ; il suolo di molto somiglia quello di Castiglia. Due leghe prima di giungere al suddetto Capo *Cinquin*, ho trovato una piccola baia (*quella di Mosquitos*), simile all' apertura di una montagna, da dove scoprii un' immensa valle tutta seminata di una pianta somigliante all' orzo, e penso debba essere questo il soggiorno di molte popolazioni. Questa valle è coronata di larghissime ed elevatissime montagne.

Allorquando giunsi al Capo *Cinquin,* aveva al N. E. quello della

Tartaruga, lontano circa 32 miglia. Presso il capo *Cinquin*, a un tiro di fucile, trovasi in mare uno scoglio sorgente dall' acqua, abbastanza elevato perchè si possa scorgere distintamente. Giunto presso al detto Capo, aveva quello dell' *Elefante* ad E. S. E., e ne era distante circa 70 miglia (*qui c' è errore : la distanza vera è di* 15 *miglia solamente*). Tutte le rive sono molto elevate. Sei leghe al di là trovai un gran golfo (*il porto Scudo*), da dove scoprii nell' interno delle terre ampissime valli, bellissime campagne e montagne elevatissime, tutte simili a quelle di Castiglia. Ad 8 miglia da questo golfo, vidi un fiume profondo ma stretto; non così però, che una caracca non possa penetrarvi agiatamente; la sua foce è pari a quelle degli altri, di cui tenni parola; non banchi di sabbia, nè secche. Sedici miglia più lunge da questo fiume, ho trovato un porto spaziosissimo (*Baia di Mosquito*), lungo un quarto di lega, e talmente scavato che non ho potuto trovarne il fondo, se non se a tre passi dalla riva, dove trovansi ancora 15 braccia d'acqua. Ora, benchè fosse tuttavià di buonissima ora, il tocco, e il vento eccellente ed in poppa, pure siccome il cielo annunziava una gran pioggia, e il giorno molto si abbuiava, considerando che se è pericoloso navigare in tempo oscuro in acque conosciute, lo è molto più ancora in mari sconosciuti, risolvetti entrare in questo porto, che io chiamo *porto della Concezione*, e approdai in un fiume passabilmente grande situato in capo al porto ove sbocca, dopo aver percorso pianure e campagne di maravigliosa vaghezza.

Presi delle reti per pescare, e prima che fossi nella barchetta, un muggine, simile a quelli di Spagna, vi saltò dentro; del che mi rallegrai, attesochè non ancora avea veduto pesci somiglianti a quelli di Castiglia. — Recatomi a terra scorsi un paese coltivato, ove intendevasi l'armonioso canto dell' usignuolo e di altri uccelletti, simiglianti a quelli di Spagna. Scorgemmo 5 uomini e li chiamammo, però non vollero costoro aspettarci, si misero anzi a fuggire. Io trovai un mirto (*era una pianta che lo rassomigliava, perchè il mirto non si trova in America*) ed altri alberi, non che varie piante del genere di quelle di Castiglia. Del resto le terre e le montagne di queste regioni somigliano quelle di Castiglia.

Sabato, 8 dicembre.

Piovve moltissimo e soffiò un fortissimo vento del Norte, il solo

che possa quivi sentirsi; però non può recare alcun danno, perchè non fa sì che le navi sieno travagliate o vadano sulle acque del fiume. Dopo mezza notte il vento mutossi in N. E., poscia si volse ad E.: venti da' quali è al sicuro questo porto, grazie all'isola della *Tartaruga* situata di fronte, alla distanza di 11 miglia.

Domenica, 9 dicembre.

Anche quest'oggi piovve, e fece un tempo d'inverno siccome in Castiglia al mese di ottobre. — Non ho ancora veduto alcuno, ed ho trovato una sola casa presso il porto S. Nicolò; però più bella e meglio costrutta di tutte quelle vedute ne' diversi luoghi da me percorsi. L'isola è grande e non mi stupirebbe punto, se avesse dugento leghe almeno di circuito. La è tutta coltivata, e penso che i villaggi sieno lontani dal mare, in modo tale da poter vedere coloro che giungono all' isola, e che perciò al mio arrivo gli abitanti se ne fuggano in tempo, recando seco loro quanto possedono: e partendo accendano de' fuochi, siccome usa la gente di guerra, per dare segnali ai lontani.

L' imboccatura del porto è certo larga mille passi, equivalenti ad un quarto di lega; e non è chiusa da alcun banco di sabbia nè ingombra da secche; anzi non trovasi il fondo quasi fino alla riva. Ha tre mila passi di lunghezza, ed è così pulito, che un bastimento qualsiasi può pigliarvi proda senza timore, ed entrarvi senza precauzioni. Là ove più s'interna stanno le imboccature di due fiumi, poveri d'acque, e rimpetto le più belle pianure del mondo, simili quasi alle terre di Castiglia, ma molto migliori: — per questo motivo diedi a quest' isola il nome di *Isola Spagnuola* (*Isla Espanola*).

Lunedì, 10 dicembre.

Levossi un violentissimo vento Greco, e con mia grande maraviglia allontanò le caravelle di una mezza gomena dalle ancore; il che io attribuisco all' essere state gettate le ancore molto vicine alla riva; e perchè il vento veniva da terra. Ora, essendo questi contrario alla direzione che vorrei prendere, inviai a terra sei uomini armati, ordinando loro penetrassero due o tre leghe nell' interno, e vedessero di prendervi lingua. Costoro partirono e tornarono senza avere scoperto nè case, nè abitanti:

trovarono però alcune capanne, assai larghe vie e molti luoghi, ove erano accesi grandi fuochi. Videro le migliori terre del mondo, e molti lentischi, sui quali colsero del mastice che recarono; e dissero che di molto ve ne aveva, ma non essere questo il tempo di raccoglierlo, perchè nella presente stagione la lacrima che geme dalla pianta non si condensa.

Martedì, 11 dicembre.

Il vento, tuttavià Greco, non lasciò ch' io mi muovessi neanco quest' oggi. — L'isola della *Tartaruga*, situata rimpetto a questo porto, come già fu detto, sembra essere assai vasta. La sua costa meridionale stendesi quasi nella stessa direzione di quella della Spagnuola, situata in prospetto; e pare che dall' una all' altra sianvi appena 11 miglia, contando dal Capo *Cinquin* sino alla testa della Tartaruga, la cui costa stendesi poi verso mezzodì. — Voglio percorrere lo spazio compreso fra queste isole, per godere della veduta dell' *Isola Spagnuola*, che è la più vaga cosa del mondo, e perchè, secondo gl' Indiani che ho meco, tal' è la via per andare all' isola di *Babeque*, la quale, al loro dire, è vastissima, coperta di montagne, piena di valli e irrigata da bei fiumi; — dicono pure esser l' isola di *Bohio* più grande della *Giovanna*, da essi appellata *Cuba*, e significano questa non essere cinta dalle acque; la qual cosa fa presumere vogliano parlare della terra ferma, situata dietro a quest' isola Spagnuola, detta nella loro lingua *Caritaba* (*alludevano certamente alle coste della terra ferma*), e che sia un immenso continente. Ed hanno quasi ragione di pensare che questo continente sia popolato da gente astuta, imperocchè gli abitanti di tutte queste isole vivono in continuo timore di quelli dell' isola di Caniba; perciò ripeto il già detto varie volte altrove, cioè che *Caniba* è il popolo del *Gran Cane*, i cui stati debbono essere molto vicini a questo paese. Questo monarca dee possedere delle navi nelle quali i suoi sudditi vengono a rendere schiavi gl'Indiani delle isole; e siccome gli altri più mai non vedono ritornare i loro compatrioti, così si figurano sieno stati divorati. Noi comprendiamo ogni dì più questi Indiani, ed a loro volta essi ci capiscono pur meglio, benchè sovente ancora intendano una cosa per un' altra.

Inviai degli uomini a terra, i quali scopersero molto mastice

liquido; il che io attribuisco alle abbondanti pioggie cadute. — Nell' isola di Chio il mastice raccogliesi nel mese di marzo, ma il clima di questi paesi è così temperato che converrebbe raccoglierlo nel mese di Gennaio. Trovarono anche molti pesci simili a quelli di Castiglia; dei salmoni, de' merluzzi, delle lasche, delle orate, de' pampani, de' ghiozzi, delle ombrine, e de granchi, non che delle sardelle e molto aloé.

Mercoledì, 12 dicembre.

Non misi alla vela, perchè il vento è avverso ancora. Feci piantare una gran Croce alla bocca del porto, dalla parte occidentale, sur un' altura, che si scorge di molto lontano, per indicare, che questo paese appartiene alle AA. VV., e principalmente in segno di Gesù Cristo Signor Nostro, ed in onore del Cristianesimo.

Dopo di ciò tre marinari essendo andati verso il monte, per vedere gli alberi e le piante, intesero avvicinarsi uno stormo di gente affato nuda, come nelle altre isole. Li chiamarono e andarono loro incontro; ma gl' Indiani fuggirono: poterono raggiungere una donna e non più. — Io loro aveva ordinato prendessero alcuni abitanti per onorarli e dissipare il loro timore, affinchè se v'ha nel paese alcuna utile cosa, sù di che la bellezza del suolo e la soavità del clima non mi lasciano alcun dubbio, più agevolmente potessimo impadronircene. Condussero perciò alla mia nave quella donna, la quale era di molto giovine e bellissima: essa parlò co' nostri Indiani, perchè tutti usano la stessa lingua. La feci vestire, e le diedi delle perle di vetro, de' sonaglini e delle anella di ottone; poscia la rinviai a casa sua molto onorevolmente, secondo la sua usanza, mandando seco lei alcuni Spagnuoli, e tre degl' Indiani che ho a bordo, affinchè si abboccassero cogli abitanti di quest' isola. I marinai che trovavansi con questa giovane donna nella scialuppa allorchè la riconducevano a terra, mi riferirono, che essa non voleva più uscire dalla caravella, ma desiderava anzi rimanervi insieme alle altre donne Indiane, che ivi aveva trovate, le quali erano state prese nel porto de' Mari, all' isola Giovanna (*di Cuba*).

Tutti gl' Indiani che erano prima seco lei venivano verso il porto in una piroga; allorquando, allo sboccar dal fiume, ebbero

scorto le caravelle, diedero indietro, e, lasciando la loro barchetta nel primo sito incontrato, presero per terra il cammino del loro villaggio, del quale la giovine Indiana mostrava la posizione ai marinai Spagnuoli. — Essa recava un pezzo d'oro sospeso alle narici, lo che indica esistere dell' oro in quest' isola.

Giovedì, 13 dicembre.

I tre uomini inviati colla donna tornarono alle tre dopo mezzanotte. Non erano andati con essa lei sino al villaggio, sia perchè era loro sembrato troppo distante, sia perche sentivano paura. Dissero che bentosto verrebbero alle navi molti Indiani, perchè già dovevano essere rinfrancati dalle notizie recate loro dalla donna.

Bramoso di sapere se vi sia in questa provincia alcuna utile cosa, e non meno di parlare cogli abitanti di un paese così bello e così fertile, per invogliarli a servire le AA. VV., confidando nel conto favorevole, che avrebbe reso l'Indiana, delle gentili accoglienze e della bontà de' Cristiani, risolvetti inviare nuova gente alla borgata. Scelsi a tal' uopo nove uomini atti a tale impresa, ed armati da capo a piedi; li feci accompagnare da uno degl' Indiani che ho meco. Recaronsi costoro al villaggio, situato a quattro leghe e mezzo al S. E. in una vasta valle, e lo trovarono affatto deserto; perchè non sì tosto conobbero gli abitanti l' avvicinarsi de' Cristiani, che, nascosta ogni lor cosa, diedersi alla fuga. — Il villaggio è composto di mille case, con più di tremila abitanti. (*Oggidì la città di Gros Morne, posta sulle sponde del fiume delle tre Riviere, la cui foce trovasi ad una mezza lega al ponente del porto di Pace.*) L' Indiano che i Cristiani aveano condotto seco loro, corse dietro ai fuggenti gridando loro non temessero, non essere i Cristiani de' Cariba, venire anzi dal cielo e regalare di molte cose bellissime a tutti quanti incontrassero. Siffatte parole ebbero sù di essi un grande imperio; perchè rassicurati si avvicinarono ai Cristiani in numero di duemila e più. Tutti accorrevano ad essi, e loro mettevano le mani sul capo, in segno di profondo rispetto e di grande amicizia: ma non cessarono di trepidare finchè l' Indiano e i Cristiani non ebbero pienamente dissipato i loro timori. I Cristiani dicono, che svanito appena il loro spavento, tutta quella gente andava alle proprie case, e recava ad essi tutto quanto aveva di commestibili; soprat-

tutto del pane di Niames (1) specie di radici grosse come rape, che seminano, piantano e coltivano in tutte le loro terre, e costituiscono la parte precipua del loro nutrimento. — Ne fanno del pane, le fanno cuocere ed arrostire; esse hanno siffattamente il gusto delle castagne, che non v' ha alcuno, il quale mangiandone non creda mangiare de' frutti del castagno. — Loro davano del pane, del pesce, e tutto quanto possedevano.

Gl' Indiani che ho a bordo avendo compreso, esser io desideroso di un pappagallo (l' Indiano che guidò i Cristiani certo comunicò loro tal desiderio mio agli altri), furono premurosi a recarne ai suddetti miei inviati, e ad offrire senza ricambio tutto ciò che chiedessero. Li pregavano rimanessero la notte, promettendo darebbero loro molte altre cose che avevano nella montagna. Mentre tutti questi Indiani stavano co' Cristiani, giunse una gran moltitudine di gente in mezzo a cui trovavasi il marito della donna alla quale io avevo fatto così buon trattamento, e poscia rinviata a casa sua. Era dessa portata sulle spalle da alcuni uomini, e veniva a ringraziare i Cristiani dell' onore e dei regali ricevuti.

I suddetti esploratori mi raccontarono che gli abitanti di quel villaggio sono avvenenti, di migliore complessione e più trattabili di quelli di tutte le altre isole finora vedute; ma io non comprendo come possano essere più mansueti degli altri, poichè li trovai sempre dotati di una eccessiva dolcezza. Quanto alla bellezza, riferiscono i miei, che non v' ha paragone fra questa popolazione e quella delle altre isole, sia quanto agli uomini, sia quanto alle donne : gli uni e le altre sono molto più bianchi : — e che frà le donne scorsero due ragazze bianche al pari delle Spagnuole. — Dissero finalmente, che le più vaghe e le migliori terre di Castiglia non possono, in fatto di amenità, paragonarsi a quelle per essi vedute.

La memoria ch' io serbo delle splendide regioni già visitate, m' induce a credere vero il rapporto della mia gente; la quale mi assicura che la campagna, che ho dinanzi agli occhi non è punto, punto paragonabile a quella della valle da essi visitata; anzi che

(1) Le *Niames* o *Gnammes* erano le *Aies*, specie di patate, le cui radici simili nel gusto alle castagne, loro servivano per fare del pane. Veggansi le giornate 16 e 21 dicembre. — Gl' Indiani chiamavano *Cazabi* il pane che facevano colla radica della pianta chiamata *Yuca*. NAV.

tra questa e quella di Cordova evvi tanta differenza, quanta frà il giorno e la notte. Aggiungevano essere tutte quelle terre coltivate, e scorrere in mezzo a quell' immensa valle un fiume larghissimo e così ricco di acque, che facilmente può irrigare tutte le terre che traversa nel lungo suo corso (*è questo il fiume delle Tre Riviere*); che tutti gli alberi erano verdi, carichi di frutti, le erbe altissime e tutte in fiore, le strade eccellenti e spaziose assai, la temperatura come in Castiglia nel mese di Aprile. L'Usignuolo e gli altri augelli cantavano siccome in Ispagna in questo bel mese, e i loro canti corrispondevano alla dolcezza del clima. Alcuni uccelli anche nella notte, e non meno soavamente, cantavano; da ogni parte intendevasi il trillar dei grilli e il gracidar delle rane; i pesci somigliavano a quelli che trovansi in Ispagna. — Gli stessi inviati videro molti alberi di Lentisco. d'aloè e di cotone; non trovarono oro; ma ciò non istupisce, atteso il breve loro soggiorno in que' luoghi.

Qui io volli computare di quante ore si compone il giorno, e di quante la notte, e il tempo che scorre da un sole all' altro; e trovai che si sono vuotate venti ampolle di mezz' ora; ma in ciò può esservi alcun difetto, sia perchè non sono volte esattamente, sia perchè la polvere non cade tutta.

Trovai del pari col mio quadrante essere io a 34° dalla linea equinoziale. (*Questo calcolo, dice Navarrete, va errato, perchè non vi possono essere che* 20°.)

Venerdì, 14 dicembre.

Uscii dal *porto della Concezione* con vento di terra, il quale bentosto si calmò, e che risorge e si tace ogni giorno in queste acque. Spirò di poi il levante, il quale mi spinse a Settentrione Grecale, fino all' *isola della Tartaruga*, di cui scorsi una punta, che chiamai la *Punta Pierna* (*punta Gamba*), situata a Levante Grecale della fronte dell' isola, da me lontana circa dodici miglia. Poscia un' altra ne scoprii, cui diedi il nome di *Punta Lanzada* (*punta Slanciata*), che era nella stessa direzione di Grecale, e distante circa sedici miglia. Perciò dal capo dell' isola della *Tartaruga* sino alla *punta Aguda* (*punta Acuta*), erano 44 miglia, cioè 11 leghe a Levante Grecale. In questa distanza trovansi alcuni tratti di spiaggia affatto piana.

Il suolo della suddetta isola della Tartaruga è elevatissimo, ma poco montuoso, fertile, di bello aspetto, intieramente coltivato, e così bene, che rammenta la campagna di Cordova. Popolatissima è quest' isola, come la Spagnuola.

Vedendo essermi il vento contrario, e non poter volgermi all' isola *Baneque* (o *Baveque*), risolsi ritornare al porto della *Concezione*, d' onde mossi; ma non potei pervenire ad un fiume, a due leghe all' oriente del suaccennato porto.

Sabato, 15 dicembre.

Partii una seconda volta dal porto *della Concezione* per proseguire il mio cammino; mà nell' uscirne, levossi un vento impetuoso ed avverso di Levante. Ripresi quindi la direzione della Tartaruga : vi giunsi, e m' incamminai verso il fiume al quale indarno avea tentato giungere ieri; però non fui guari più felice in questa corsa, che nella precedente. Imperocchè andai ad approdare a mezza lega dal fiume, alla parte opposta al vento, sopra una spiaggia, ove trovasi una pulita e comoda baja. Quivi, legati i navigli, mi recai in barchetta ad esplorare il fiume, e penetrai in un seno di mare trovato mezza lega prima di giungervi, e che mal dapprima avea creduto esserne la foce. — Rifeci i miei passi e trovai la foce. — Non v' era neppure un braccio d'acqua, e molto rapido il corso; pure vi penetrai colle barchette, onde esaminare le borgate già visitate da una parte della mia gente, inviata due giorni innanzi a fare scoperte. — Feci gettare in terra una corda per rimorchiare le scialuppe, e i marinari le fecero di fatto salire a due tiri di schioppo; ma la rapidità della corrente della fiumana non permise loro trarle più oltre.

Vidi alcune case e l' immensa valle ove trovansi i villaggi. Mai in vita mia non avea veduto cosà sì bella come questa valle irrigata da un tal fiume. — Vidi eziandio alcuni individui alla foce del fiume, però, all' aspetto degli stranieri, tutti fuggirono. Bisogna che questa gente sia vessata di molto, poichè tanto è paurosa. E per verità, appena giungono in un sito, tosto accendono tutto intorno de' fuochi sulle alture; uso assai più frequente in quest' isola della Spagnuola e in quella della Tartaruga, che in tutte le altre lasciatemi a tergo.

Ho dato a questa valle il nome di *valle del Paradiso* (*valle del*

Paraiso), ed ho appellato il fiume *Guadalquivir*, perchè è grande quanto il Guadalquivir a Cordova; le sue rive sono coperte di pietre bellissime, ed è tutto navigabile.

Domenica, 16 dicembre.

Verso la mezza notte, spiegai le vele ad un venticello di terra, per uscire dal golfo; e lasciando i liti dell' *isola Spagnuola*, levatosi verso le tre del mattino il vento di Levante, cominciai a camminare ad orza. Mentre stava in mezzo del golfo, trovai una piroga montata da un solo Indiano; del che rimasi stupito, non potendo comprendere, come questi potesse reggersi sull' acqua con vento sì gagliardo. Feci mettere nella mia caravella l' Indiano e la sua piroga, e dopo averlo molto accarezzato, gli diedi delle pallottoline di vetro, de' sonagliolini e delle anella di ottone; poscia lo condussi fino a terra nel mio naviglio, ad un villaggio posto in riva al mare, a sedici miglia di là dove io l' aveva incontrato. Avendo quivi trovato una buona baja, approdai vicino ad una borgata, che, dalle case affatto nuove, giudicai fondata di recente. — L' Indiano andò a terra colla sua piroga, e diede contezze di me e de' Cristiani, de' quali levò a cielo la bontà e la buona grazia; ma tali notizie colà erano già pervenute a cagione di quanto era avvenuto negli altri villaggi per noi visitati.

Al primo avviso dell' arrivo mio, più di cinquecento uomini accorsero a me, e subito dopo giunse il loro rè. Stavano tutti sulla spiaggia, vicinissimi alle navi, ancorate in modo che quasi toccavano la terra. Bentosto recaronsi alla mia nave ammiraglia, dapprima ad uno ad uno, e poscia alcuni insieme, ma nulla recavano seco loro; alcuni però avevano sospeso alle orecchie ed alle narici de' grani d'oro finissimo, che davano col massimo piacere. — Ordinai fossero tutti onorevolmente trattati: poichè sono la miglior gente del mondo, e gli uomini più mansueti, e soprattutto perchè io nutro grande fiducia nel Signor Nostro, che le AA.VV. faranno di essi tutti altrettanti Cristiani, e tutti quanti diverranno vostri sudditi: per me, già come tali io li considero.

Vidi pure il rè, il quale era sulla spiaggia, ed osservai che tutti lo trattavano con accondiscendenza e rispetto. Gl' inviai un presente, che egli accolse con molte cerimonie. Era questo rè un giovane di circa ventun' anni: aveva a fianco un vecchio aio,

ed altri consiglieri, che l'accompagnavano, lo consigliavano e rispondevano per lui; egli poche e brevissime parole proferiva.

Uno degli Indiani che mi seguono, intrattenendosi con quel giovane sovrano, gli disse che i Cristiani venivano dal cielo, che andavano in cerca dell' oro, e volevano recarsi all' isola di *Baneque;* ed egli rispose: ciò essere ben fatto, giacche l'oro colà abbondava; e additò egli stesso al mio alguazil, che aveagli recato il mio presente, la via da seguire per andare in quell' isola, ed aggiunse, che due soli giorni erano necessari per giungervi; frattanto se avessimo d' uopo di alcuna cosa del suo paese, molto volontieri la darebbe.

Questo rè e tutti gli ufficiali del suo seguito, non che tutti gli altri Indiani, nudi sono come le loro madri li misero alla luce. Le donne meglio non sono coperte, nè mostrano per ciò maggiore timidezza o vergogna. Sono questi i più belli uomini e le più avvenenti donne che abbiamo incontrati finora; passabilmente sono bianchi, e se avessero l' uso di cuoprirsi, di fuggire il sole e di preservarsi dall' aria, quasi bianchi sarebbero come gli Spagnuoli, perchè il clima di questa provincia è piuttosto che nò fresco, ed è il miglior paese che umana lingua possa nominare.

Il terreno è molto elevato: vi sono semplicemente valli e pianure; di modo che i buoi potrebbero arare sulla maggiore eminenza di quest' isola. — In tutta Castiglia non v' ha terra che per bellezza e bontà a questa si possa paragonare. Tutta quest' isola e quella della Tartaruga sono affatto coltivate siccome le campagne di Cordova. I loro abitanti vi seminano delle *ajes*, piccoli talli che piantano, a piè dei quali germogliano radici molto simili alle carote, le quali colgono, grattugiano, impastano, e ne fanno del pane. Piantano poi di nuovo lo stesso tallo in altro sito, e produce ancora quattro o cinque altre saporosissime radici, il cui gusto somiglia perfettamente a quello delle nostre castagne. — Questo paese produce le migliori e le più grosse che io abbia vedute. In Guinea ve n' ha della stessa specie; quelle di questo suolo sono grosse quanto una gamba.

Rispetto agli abitanti di questo borgo, sono tutti ben complessi e valenti, non magri e poltroni siccome gli altri già trovati; affabile e dolce il loro conversare; non dati a culto qualsiasi.

In questi siti gli alberi sono siffattamente rigogliosi, che le foglie per troppo verdeggiare diventano cupe. Maravigliosa è la vista di queste valli, e di questi fiumi; belle e buone le acque, propriissimo il terreno a produrre ogni sorta di grani e di legumi atti a fare del pane; opportuno al pascolo di bestiami d'ogni specie, de' quali mancano affatto; adattatissimo a fare eccellenti giardini ed a produrre tutto ciò che possa l' uomo desiderare.

Verso sera, sendo venuto il rè alla mia nave ammiraglia, lo accolsi col debito onore, e gli feci dire e spiegare, siccome io sia al servizio del rè e della regina di Castiglia, i più potenti principi della terra. Ma nè gl' Indiani, che ho meco, e che mi servirono d'interpreti, nè il rè, nulla credevano di tutto ciò, persuasi quali erano essere noi venuti del cielo, e i regni de' monarchi di Castiglia posti nel cielo, non già sulla terra. Feci servire al rè de' cibi di Castiglia. Cominciava egli per mangiarne un boccone, e donava poi tutto il rimanente a' consiglieri suoi, al suo aio ed agli altri suoi uffiziali condotti seco lui.

Supplico le AA. VV. credano che queste terre, specialmente quelle di quest' isola Spagnuola, sono sì fertili e sì buone, che è impossibile esprimerne il quanto; nessuno può crederlo se non la veda co' suoi propri occhi. Io le supplico di essere convinte, che quest' isola e tutte le altre da me visitate loro non appartengono meno della Castiglia, poichè per dominare in questi paesi basta semplicemente stabilirvisi, e ordinare agli abitanti ciò che si vuole. In fatti, seguìto dalla sola mia gente, certo poco numerosa, io posso perlustrare da padrone tutte queste isole; imperocchè vidi sovente tre soli de' miei marinari discendere a terra, e la sola presenza loro fugare una moltitudine d' Indiani, ai quali non volevano certo fare alcun male. Inermi sono e tutt' altro che belligeri, nudi affatto, e sì timidi, che mille di essi non attenderebbero intrepidi ed immoti tre uomini risoluti. Attissimi sono perciò ad ubbidire ed eseguire i lavori che loro si imporranno, a seminare ed a fare quanto sarà d' uopo. Laonde e' conviene far loro edificare delle città, abituarli a vestirsi, educarli alle nostre usanze.

Lunedì, 17 dicembre.

Levossi nella notte un gagliardo vento Greco-Levante; però il mare poco si alterò nel porto ove ho preso proda, perchè

l' isola della Tartaruga, posta di rimpetto lo difende, lo protegge e gli forma un potente riparo. — Quivi essendo perciò rimasto tutto il giorno, ho inviato i marinai a pescare colle reti. Gl' Indiani lietissimi erano di accompagnare i Cristiani, e molto godevano di trovarsi seco loro; ai quali recarono anche certe frecce degli abitanti di Caniba, o dei Cannibali, formate di giunco o di canne lunghissime, armate di piccioli bastoni molto acuti ed induriti al fuoco. Loro mostravano due uomini cui mancavano de' pezzi di carne in certe parti del corpo, e loro fecero intendere, che i Cannibali così li avevano morsi stando sù di essi bocconi; ma io non volli crederlo.

Rinviai al borgo alcuni uomini, i quali barattarono delle pallottoline di vetro con de' pezzi d' oro ridotto in sottilissime foglie, e scorsero ad un Indiano, che io reputo il governatore di questa provincia, e che gli altri Indiani appellano *Cacico*, una piastra d'oro grande siccome la mano, e parea volesse barattarla. A tale uopo se ne andò a casa sua, dove fece tagliare quel pezzo d'oro a pezzetti, e questi portò poscia ad uno ad uno ai Cristiani rimasti sulla piazza, e li barattò nella stessa guisa. Cambiato che ebbe l' ultimo pezzo, significò con gesti ai Cristiani avere inviato gente in cerca di maggior quantità d' oro, che avrebbe un altro giorno. — Tale spirito di traffico, tale riflessione, tali calcoli, la coltura generale delle terre, le maniere di questi Indiani, i loro costumi, la loro dolcezza, il senno loro, tutto insomma prova, secondo me, che sono più attivi e più intelligenti di qualunque altro popolo per me veduto finora.

Nella serata, una piroga montata da circa quaranta uomini giunse dall' isola della Tartaruga. Quando toccò la spiaggia, tutta la gente del villaggio situato in riva al mare, ivi riunita, si assise in segno di pace. Allora alcuni degl'Indiani della piroga, di poi quasi tutti gli altri, scesero a terra. Ma il Cacico si alzò solo, e con parole somiglianti a minacce, li fece rientrare nella loro piroga; loro gettava dell'acqua, raccoglieva pietre sul lido e lanciavale in mare; e, quando tutti gl' Indiani dell' isola della Tartaruga furono rientrati nella loro piroga ed ebbero ripreso il mare colla massima obbedienza, il Cacico tolse un sasso e poselo, perchè lo scagliasse, in mano del mio usciere, inviato a terra col notaro dell' armata ed altre persone, onde vedere se

potessero ottenere alcuna utile cosa ; ma il mio usciere ricusò di lanciare quel sasso. Tosto che la piroga fu partita; mi venne detto che l' oro si trova in quantità maggiore nell' isola della *Tartaruga*, che nell' isola Spagnuola, perchè più vicina all' isola di *Baneque*. Io credo non vi sieno miniere d' oro nè nell' isola Spagnuola, nè in quella della Tartaruga; bensì vi sia recato da Baneque, però in piccola quantità : perchè gli abitanti di queste due isole nulla hanno per dare in iscambio. D' altronde così fertile è il suolo, che poco lavoro si richiede a fargli produrre il necessario al vitto, e meno ancora l'occorrente pei loro abiti, giacchè sono tutti nudi.

Io credo essere vicino ai luoghi ove la terra nasconde le sue più grandi ricchezze, e che Nostro Signore mi condurrà là dove nasce l' oro.

Mi si dice che dal porto ove mi trovo sino a *Baneque*, vi sono quattro giornate di cammino delle canoe degl'Indiani (*trenta o quaranta leghe circa*), spazio che con vento favorevole si può varcare in un solo giorno. (*Quest' isola di Baneque, o Baveque, era forse la Giamaica.*)

Martedì, 18 dicembre.

Rimasi ancora in questa spiaggia, sia per difetto di vento, sia pure perchè il *Cacico* ha detto recherebbe dell' oro. Quantunque io non creda possa egli darne di molto, non essendo quì miniere, ciononondimeno desidero essere positivamente sicuro della posizione del luogo da dove lo estraggono.

Allo spuntar del giorno feci ornare la nave e la caravella di stemmi e di bandiere, per celebrare il giorno della festa di Santa Maria del O, ossia dell' Annunziata (*celebre Santuario presso Segovia, così chiamato dalla forma che danno a quel sito i molti scogli che lo coronano*), e si fecero numerose scariche di moschetti. — Il rè di quest' isola Spagnuola era partito di buon' ora da casa sua, la quale, a mio giudizio, non deve essere lontana più di cinque leghe, e giunse verso le tre pomeridiane nel borgo (*Gros Morne, a 4 leghe dal Porto di Pace*), ove già l'attendevano alcuni uomini della mia nave da me inviati, affinchè si assicurassero se vi fosse dell' oro. Costoro osservarono che egli era accompagnato da più di dugento uomini, quattro de' quali recavanlo in una portantina, ed era giovane, come già fu detto.

Mentre io stava a pranzo sotto il castello della mia nave, giunse

il rè con tutto il suo seguito. Le AA. VV. sarebbero certamente soddisfatte della pompa del suo corteggio, e del rispetto che ognuno dimostrava a lui ed ai suoi cortigiani, benchè vadano affatto nudi. Quando entrò nella nave, mi trovò a tavola sotto il castello di poppa; venne direttamente a me, s' assise al mio lato, e non permise ch' io mi scomponessi, nè mi alzassi da mensa, prima della fine del mio pranzo. Presumendo che egli avrebbe vaghezza di gustare de' nostri cibi, ordinai tosto gliene fossero offerti. Allorquando entrò egli sotto il castello, accennò colla mano ai suoi rimanessero in dietro; i quali premorosamente obbedirono, eseguendo siffatto ordine coi segni del più grande rispetto, e andarono a sedersi sul ponte, toltine due d' età matura, che io giudicai essere l' uno il suo consigliere, l' altro il suo precettore, i quali vennero a sedere a' suoi piedi. Dei cibi che io gli presentava il rè prendeva solamente quanto era necessario per compiacermi e per gustarli, quindi l' inviava alla sua gente, e tutti ne mangiavano. Altrettanto facea delle bevande; appena bagnavasi le labbra, e le donava tosto a' suoi; faceva poi tutto questo con aria di mirabile dignità. Parlava poco, ma le parole che egli proferiva, erano, per quanto potei comprendere, tutte assai giudiziose e ben ponderate. I due personaggi che stavano a' suoi piedi esaminavano i moti delle sue labbra, parlavano per lui, con lui anche s'intrattenevano, e sempre col massimo rispetto.

Finito il pasto, uno scudiero portò una cintura affato simile, quanto alla forma, a quelle usate in Castiglia, ma diversa pel lavoro. Il rè la prese e a me la diede insieme a due sottilissimi pezzi d'oro lavorato: credo che queste genti raccolgano pochissimo di tal metallo, benchè sieno sì presso ai luoghi che lo producono, e ove trovasi in gran copia.

Avvedutomi esser egli vago della guarnizione del mio letto, gliene feci dono, unitamente a varii granelli d'ambra, che io teneva appesi al mio collo, a delle scarpe di colore, e ad una caraffina d' acqua di fiori d' arancio: delle quali cose tanto egli fu lieto, che era una maraviglia a vederlo; ma assaissimo era dolente egli, come pure il suo governatore e il suo consigliere, perchè non potessimo intenderci; capii cionostante, che egli mi disse: che se alcuna cosa di questo paese mi convenisse, di tutta l' isola io mi potea disporre.

Mi feci recare una collana, la quale avea per medaglia un *Eccellente d' oro* (*Moneta del valore di circa* 26 *franchi*), sul quale erano incisi i ritratti delle AA.VV., e glielo mostrai ripetendo quello che avegli detto ieri, cioè che le AA. VV. governano la miglior parte del mondo, e che non aveano rivali in potenza. Gli mostrai eziandio i reali stendardi e la bandiera della croce, di cui sembrò facesse gran caso. — Poscia volgendosi ai suoi consiglieri, grandi monarchi, diss' egli, debbono essere le AA. LL.; poichè, senza alcun timore, mi avevano inviato in questo paese, di così lunge e dal cielo. Disse anche molte altre cose che io non compresi; ma ben mi avvidi che egli era stupefatto.

Allorchè sul tardi volle prendere commiato, con molto rispetto lo feci accompagnare sulla mia barchetta, e salutarlo con varie scariche di moschetteria. Disceso a terra, si ripose nella sua lettiga, e se ne andò via col suo corteggio, composto di ducento e più uomini; e suo figlio lo seguiva, portato sulle spalle da un Indiano distintissimo. Egli fece dare delle vivande, e rendere di molti onori a tutti i marinai e a tutta l'altra gente delle navi, ovunque li incontrasse. Un marinaio disse averlo trovato per via, e raccontò che gli oggetti da me avuti erano recati davanti a lui da altrettanti uomini, i quali sembrarongli essere fra i più ragguardevoli del corteggio.

Il figliuolo seguiva di lontano assai il rè suo padre con una scorta simile alla sua, e un'altra ancora ve n'era ugualmente numerosa per un fratello dello stesso monarca, colla differenza però, che questo fratello andava a piedi, appoggiato sulle braccia di due uomini d' alto affare. Questi venne alla nave dopo il rè suo fratello, ed io gli diedi pure qualche cosuccia. In questa circostanza seppi che il rè nell' idioma del paese appellavasi *Cacico*.

Quest' oggi si è barattato poco oro; ma ho saputo da un vecchio esistere alla distanza di circa leghe cento, molte isole vicine le une alle altre, le quali, per quanto ho potuto comprendere, producono una grande quantità d'oro; egli disse perfino esservi un' isola tutta d'oro, ed altre ove abbonda talmente, da non aver altro a fare, se non se raccoglierlo e stacciarlo, per ripulirlo dalla terra; che viene fuso, e se ne fanno delle sbarre e mille cose, delle quali spiegò per segni la forma. Questo vecchio m' indicò la direzione e la regione in cui sono quelle isole situate. Sono riso-

luto recarmivi, e se questo vecchio non fosse uno de' primi personaggi presso del rè, lo riterrei e condurrei meco; oppure, se ben conoscessi la lingua, lo pregherei accompagnarmi, al che certo di buona voglia accondiscenderebbe, perchè sembrami affezionato a me ed ai Cristiani; ma siccome già riguardo queste genti come vassalli delle AA. VV., e però non è giusto far loro violenza, così ho smesso questo pensiero.

Ho fatto piantare una grandissima croce nel mezzo della piazza del borgo; al che molto aiutarono gl' Indiani, dinanzi alla quale fecero le loro preghiere e l'adorarono. Le disposizioni che essi manifestano, mi fanno sperare nel Signor Nostro, che tutte queste isole diventeranno cristiane.

Mercoledì, 19 dicembre.

Questa notte misi alla vela per uscire dal golfo, che formano le isole della *Tartaruga* e della *Spagnuola*; però a giorno fatto il vento divenne Levante, e m' impedì per tutta la giornata, di uscir fuori di queste due isole : e la sera non potei giungere ad un porto che era in vista (*il porto della Granja*).

Scoprii quattro punte di terra, una gran baia ed un fiume, e riconobbi un gran promontorio (*la spiaggia del Porto Margot*), ove era un abitato, di fronte al quale scorgesi una valle fra varie montagne elevatissime, vestite di alberi, che giudico dei pini.

Sopra i *Due Fratelli* v' ha una montagna altissima e spaziosissima stendentesi da N. E. a S. O. : e ad E. S. E. del *Capo de' Torre* (*oggidì punta di Limbé*) sorge un' isoletta cui diedi il nome di S. Tommaso, perchè corre domani la festa di questo Santo. La circonferenza di quest' isola offre dei capi ed dei porti eccellenti, secondo che puossene giudicare da chi si trova in mare. Presso all' isola, e verso l' O., è una punta che molto si protende in mare, alta e bassa, che per tale sua forma io chiamai *Capo Alto e Basso* (*punta e isola Margot*). Distante sessanta miglia da *Torre*, verso l' Est-quarto-Sud-Est, scorgi una montagna più elevata di un' altra, che penetra nel mare, e sembra da lungi un' isola, a cagione di un fesso che ha dalla parte della terra; dal nome della provincia la chiamai *Monte Caritaba* (*Monte Cristo*). Questa montagna è bellissima e tutta vestita di vaghi alberi e verdi, senza neve e senza nebbiacci. — Il tempo e la tempera-

tura sono qui ora come in Castiglia nel mese di Marzo; e gli alberi, non che la verzura, come nel mese di maggio. — Le notti sono di quattordici ore.

Giovedì 20 dicembre.

Oggi, al tramonto del sole, sono entrato in un porto (*la baia di Acul*), scoperto fra l' isola di *S. Tommaso* e il *Capo di Caritaba*, e vi approdai. Questo porto è buonissimo e capace di contenere tutti i vascelli dei paesi cristiani; la sua imboccatura, dalla parte del mare, sembra impraticabile a chi non lo conosce, a cagione delle punte di scogli di cui è seminata, le quali si stendono dalla montagna fin presso all' isola; però queste punte non sono in linea retta, ma al contrario sparse qua è là: le une in mare, le altre vicino a terra; e' conviene quindi essere cautissimo nel penetrarvi per qualsiasi de' suoi canali, che per altro sono buoni e spaziosissimi. Passate le dette punte, trovansi nell' interno dodici braccia d'acqua. Una nave legata con una gomena qualunque, sta quì sicura da ogni specie di vento.

All' ingresso del porto v' ha un canale situato all' occidente di una isoletta di sabbia coperta di molti alberi, à piè della quale si trovano sette braccia d' acqua; ma sono ivi eziandio molte secche, ed è uopo tenere gli occhi aperti, finchè non si pervenga nel porto, ove non occorre più temere alcuna fortuna di mare.

Da questo porto scorgesi una gran valle coltivata, che dalla parte di Mezzodì-Levante infino ad esso discende con leggero pendio; è cinto inoltre di bellissime montagne, ornate di verdi alberi, e talmente elevate, che sembra tocchino il cielo. Certo ve ne sono fra queste alcune più alte dell' isola di Teneriffa, una delle Canarie, riguardata siccome la più alta del globo. Da questo lato dell' isola di *S. Tommaso* v' ha un' isoletta (*l' isola de Ratas, dei Topi*), distante una lega, ed un' altra più vicina; le quali possedono porti maravigliosi; però conviene badare alle secche. Scoprii anche de' villaggi, e dei fuochi accesi sulla costa.

Venerdì, 21 dicembre.

Oggi mi sono recato a visitare il suddetto porto colle barchette delle caravelle, e lo trovai tale, che affermo non potersi paragonare ad alcun altro già veduto. Ho vantato già tanti porti, che oramai non ho più espressioni per vantare questo come si

conviene : soprattutto perchè io temo di attirarmi la taccia di esagerato e di rappresentare le cose con colori molto più vivi, che in realtà non sieno. Ma posso ben' io giustificare i miei elogi, dicendo, che trovansi meco vecchi marinari, i quali affermano ed affermeranno lo stesso, cioè che tutte le lodi date agli altri porti sono giuste, e che non è men vero essere questo anche migliore di tutti gli altri.

Corsi i mari per ben ventiquattro anni, quasi senza interruzione; visitai tutto il Levante e l'Occidente, fui a Settentrione, cioè in Inghilterra (sic), percorsi la Guinea nel mezzodì ; ma in alcuno di que' mari non si troverà la bontà dei porti. . . . . (*Questa lacuna esiste nell' originale.*) . . . . sempre trovato l'uno migliore dell' altro. Ho sempre ben riflettuto a quello che io dissi, e adesso ripeto non aver detto nulla di troppo, e questo vincere in bontà tutti gli altri porti; poter egli contenere tutte le navi del mondo, e bastare che sia chiuso da una corda, ancorchè vecchia, e che un naviglio vi sia legato in un modo qualunque, perchè vi dimori sicuro. Ha cinque miglia di lunghezza, dall' ingresso fino al fondo.

Vidi alcune terre perfettamente coltivate; del resto le sono queste tutte eccellenti e lavorate benissimo. — Ho dato ordine a due uomini sbarcassero, e si trasferissero sur una altura, onde vedere se vi fosse un villaggio, perchè non se ne può scorgere dal mare. Questa sera, erano circa le ore dieci, alcuni Indiani vennero in piroga a veder me ed i Cristiani, siccome una cosa maravigliosa. Diedi loro alcune bagattelle, delle quali furono contentissimi.

I due Cristiani suddetti essendo tornati indicarono il sito dove scorto avevano un gran villaggio, alquanto lontano dal mare (*il borgo di Acul*). Ordinai perciò si vogasse in quella direzione, fin presso a terra. Vidi allora alcuni Indiani avvicinarsi alla spiaggia; ma, come sembravano timorosi, feci sostare le scialuppe, onde gl' Indiani che erano meco potessero loro parlare e rassicurarli che non verrebbe fatto loro alcun male. Per la qual cosa essi avvicinaronsi molto più al mare, ed io alla terra. Allorchè furono pienamente rassicurati, tanti ne vennero, che tutta la spiaggia ne fu ricoperta, facendo gli uomini, non che le donne, molte dimostrazioni; e gli uni correndo di quà, altri di là, onde recarci del

pane di *Niames* (*d' igname*), da loro chiamate *aies*, il quale è bianchissimo e buono assai. Ci recarono pure dell' acqua dentro zucche, e in vasi di terra fatti come quelli di Castiglia; in una parola, ci offrirono tutto quanto possedevano e pensarono poterci tornare gradito : e tutto ciò fecero di così buon cuore e con tanta gioia, che era una maraviglia. Non mi si dica, che sì liberalmente danno, perchè sono oggetti di poca valuta; coloro i quali davano de' pezzi d'oro, lo facevano di sì buon animo, quanto quelli che non avevano da regalare, se non una zucca piena d'acqua; è agevole conoscere se il presente è fatto di una buona voglia.

Queste genti non hanno nè bastoni, nè zagaglie, nè alcun'arme, siccome gli altri abitanti di tutta quest'isola, che io stimo grandissima. Uomini e donne van nudi, come allorchè uscirono dal seno delle loro madri. Nelle terre della *Giovanna* e nelle altre isole, le donne, soprattutto all' età di dodici anni, portavano, per coprire la loro natura, un pezzo di stoffa di cotone, molto simile alla brachetta dei calzoni da uomo; ma qui, giovani e vecchie vanno affatto nude. Negli altri luoghi gli uomini nascondevano per gelosia le loro mogli ai cristiani; ma qui avviene l'opposto, e vi sono bellissimi corpi di donna; esse sono venute le prime a render grazie al cielo pel nostro arrivo, ed a recarci tutto quello che avevano, specialmente in commestibili, come del pane di *aie*, delle nocciole e cinque o sei specie d'altre frutta. Feci seccare alcuni di ogni specie di questi frutti per offrirli alle AA. VV. Negli altri luoghi, le donne avevano fatto pure lo stesso, prima che fossero state involate ai nostri sguardi; ed io raccomandai ovunque alla mia gente di ben badare a non offendere alcuno in verun modo, e di nulla prendere contro la volontà degl'Indiani; perciò tutto quello che si ricevette venne pagato. Io non posso credere siansi mai veduti uomini di cuore così buono e così generoso, e ad una così timidi; di ogni cosa si privavano per darla ai Cristiani, loro andando perfino incontro per offrirgliela al loro arrivo.

Dopo di ciò inviai sei uomini per esplorare il villaggio, ai quali venne fatto ogni possibile onore, e regalate molte cose, perchè nessuno dubita che io e tutti i miei non siamo discesi dal Cielo. Gl'Indiani delle altre isole, che si trovano a bordo della mia caravella, hanno la stessa persuasione, benchè ci siamo studiati di far loro comprendere la verità.

Tornati i sei Cristiani, alcune piroghe piene d'Indiani mi invitarono da parte di un gran Signore, a recarmi al suo villaggio, prima che io lasciassi il paese. Vedendo che il villaggio di questo Signore posto sopra una punta di terra, era sul mio cammino, e che egli,accompagnato da molta gente, ivi stava attendendomi, vi andai. Prima che io ne partissi, la spiaggia era coperta di gente in modo, che era cosa maravigliosa a vedere. Uomini, donne, fanciulli, tutti insomma mi pregavano, perchè non volessi andar mene, bensì rimanessi ancora con essi loro.

Intanto i messaggeri di un altro Sire, venuti pure per invitarmi, attendevano colle loro piroghe, onde io non partissi prima di aver visitato il loro padrone: mi recai perciò anche da questo Signore, il quale mi aspettava con grandi provvigioni di commestibili. Tosto che seppe il mio arrivo, fece sedere tutta la sua gente: poscia ordinò che tutti i viveri fossero portati nelle mie barchette, che erano vicine alla riva; e quando scorse aver io ricevuto ogni cosa recatami, tutti gl'Indiani, o almeno i più di essi, corsero verso il villaggio, che deve essere vicinissimo, in cerca di una quantità maggiore di viveri, di pappagalli e di altre cose che possedevano, e tutto ciò con tanta franchezza di cuore, che era una maraviglia. Io diedi de' granelli di vetro, delle anella di ottone e de' sonagliolini, non già perchè richiedessero qualche cosa, bensì perchè ciò parvemi conveniente, e soprattutto, perchè già li considero come Cristiani e sudditi dei Monarchi di Castiglia, più dei Castigliani stessi. Altro non resta da fare, se non se di conoscere il loro idioma e di saper loro comandare, perchè ubbidirebbero senza contrasto a tutto quanto loro si dicesse.

Finalmente mi mossi per ritornare alla caravella, e gl' Indiani, uomini, donne e fanciulli, mandavano gridi e lamenti, affinchè i Cristiani non partissero e rimanessero seco loro. Partito ch' io fui, delle piroghe piene d'uomini seguironmi sino alla nave; i quali io ricambiai con gentilezze, regalando loro alcune coserelle, di cui rimassero soddisfattissimi.

Mentre io mi trovava assente, era venuto alla caravella un altro Signore, dalla parte orientale, e benchè la nave già fosse ad una mezza lega da terra, pure molti uomini vi accorsero a nuoto. Al mio ritorno questo Signore essendo già ripartito, inviai a lui alcuni uomini chiedendogli ragguagli circa quelle isole; egli cortesemente

li accolse, li condusse al borgo di sua residenza, e loro diede alcuni pezzi d'oro. Giunsero sino ad una riviera, che gl' Indiani varcarono a nuoto, il che non potendo essi fare diedero indietro.

In tutta questa provincia vi sono elevatissime montagne, che paiono toccare il cielo; quelle dell' isola di Teneriffa sono un nulla al paragone, in fatto di bellezza e di altezza: le sono siffattamente vestite di alberi e di verzura e intramezzate di vaghissime pianure, che è una maraviglia. All' estremità di questo porto, verso mezzodì, è una valle così estesa, che l'occhio non può tutta abbracciarla, benchè non vi sia elevazione alcuna che lo contenda: sembra estendersi quindici o venti leghe; un fiume la irriga, ed è intieramente coltivata e popolata, verdi sono i campi, siccome quelli di Castiglia nel mese di maggio o di giugno, benchè le notti sieno ancora di quattordici ore, e la regione tutta volta a Tramontana.

Buonissimo è questo porto per ogni qualunque vento, sicurissimo e profondo assai, abitato da uomini eccellenti, affabilissimi ed inermi affatto; ogni nave può dimorarvi senza verun timore, fuorchè de' vascelli, i quali potessero venire ad assalirla di notte. Imperocchè malgrado il suo ingresso abbia più di due leghe di ampiezza, è però chiuso da due frangenti, che si vedono appena al di sopra dell'acqua, in mezzo ai quali havvi un canale che diresti fatto dalla mano d' uomo, per lasciare aperto un varco appunto sufficiente all' ingresso dei navigli. Alla bocca del porto sono sette braccia d'acqua, e questa profondità giunge sino a piè di una isoletta piana, la quale ha una spiaggia coperta di molti alberi. L'ingresso è verso Occidente, ed una caravella può senza timore avvicinarsi fino allo scoglio.

A Maestro esistono tre isole, e, ad una lega del Capo, un gran fiume. — È questo il miglior porto del mondo: io lo chiamai *Porto del Mare di S. Tommaso (Puerto de la mar de Santo Tomé)*, perchè oggi è la festa di tal Santo; e lo chiamo *mare* a cagione della sua grande ampiezza.

Sabato, 22 dicembre.

Allo spuntar del dì feci spiegare le vele per andare in cerca delle isole indicate dagl' Indiani siccome ricchissime d'oro, alcune delle quali, secondo il loro dire, dovevano contenere più oro che terra; ma il tempo avverso avendomi costretto a ritornare nel porto d'onde era partito, inviai una barchetta perchè pescasse colla rete.

Il Signore di quella regione *(era questi Guacaganari sovrano del Marien)*, che possedeva un villaggio là presso, mi spedì una piroga piena d'uomini, fra i quali uno de' suoi principali servitori, invitandomi ad approssimarmi colle mie navi, e dicendo mi darebbe tutto quanto avesse. Per questo mezzo m'inviò un cinto, che invece di una borsa aveva una maschera, con due grandi orecchie, la lingua e il naso in oro battuto. — Queste genti hanno un cuore così generoso, che danno volentierissimo ogni cosa che venga loro chiesta, anzi sembra gioiscano, quasi fosse un favore, allorquando loro si chiede un qualche oggetto. — Si avvicinarono alla barchetta, diedero il cinto ad un mozzo; e gli ambasciatori salirono sulla caravella. Scorse una parte della giornata prima ch'io potessi capirli. Gl' Indiani stessi che erano meco non li intendevano, perchè diversi erano i nomi che davano alle cose: finalmente dai loro segni fu indovinato l'invito che erano incaricati di fare. Risolvetti recarmivi la Domenica, benchè non abbia l'uso di muovermi in simile giorno; non già per superstizione, ma per motivo di pietà, ed anche non vi andrei in giorno festivo, se non fosse per la concepita speranza che quegli abitanti dimostrando tante e così buone disposizioni, diverranno Cristiani, e saranno sudditi delle AA. VV.: anzi siccome tali già li considero ed amo, e curo di contentarli.

Quest' oggi prima di partire spedii sei uomini ad un villaggio *(oggidì Recreo)*, lontano tre leghe verso Occidente, il cui Signore venne da me negli scorsi giorni, e dissemi avere alcuni pezzi d'oro. Quando i Cristiani vi giunsero, il Signore della terra porse la mano al mio Notaro, inviato insieme cogli altri deputati, onde non permettesse che fosse fatta alcuna indebita azione contro gl'Indiani. E per verità sono costoro così buoni e gli Spagnuoli così avidi e così esigenti, che loro non basta ricevere tutto quanto richiedono per un pezzo di cordone ed anche per un pezzo di vetro, di maiolica, o per altri oggetti di nessun valore, ma vogliono perfino le cose gratuitamente, ed anche le tolgono senza nulla dare in cambio, lo che sempre io proibii. — Benchè, tranne l'oro, quanto possono dare gl' Indiani sia di poco valore, pure considerando il loro buon cuore, e vedendo siccome per sei granelli di vetro diano un pezzo d'oro, vietai di nulla accettare da essi, senza offerir loro alcuna cosa in compenso.

Data che ebbe quel Signore la mano al Notaro, lo condusse a casa sua, accompagnato da tutto il popolo in gran numero; fece servire da mangiare ai deputati, e gli altri Indiani recarono loro del cotone tessuto e in gomitoli filato. La sera nel congedarsi fece loro dono di tre oche pinguissime, e di alcuni pezzi d'oro. Furono gli Spagnuoli accompagnati da una moltitudine d'uomini, i quali portarono tutti gli oggetti barattati, e volevano anche recare tutti i deputati sulle loro spalle, il che fecero nel varcare i fiumi e in certi luoghi fangosi. Ordonai fossero fatti a quel Signore alcuni presenti, de' quali egli, non che tutti i suoi vassalli rimase soddisfattissimo; e credendo fermamente che i Cristiani sieno venuti dal cielo, si consideravano fortunati al solo vederli.

Quest'oggi vennero più di centoventi piroghe piene di gente, recando tutti qualche cosa, specialmente del pane, del pesce e dell'acqua in vasi di terra: ci portavano pure dei semi aromatici di varie specie e buonissimi, de'quali mettono un grano in una scodella d'acqua che poscia bevono; e gl'Indiani che sono a bordo, dicono, esser questa un sanissimo uso.

Domenica, 23 dicembre.

Per difetto di vento non potei recarmi colle navi al paese del Sire che mi ha fatto pregare ed invitare; però feci accompagnare i tre messi di questo Signore, qui rimasti per attendermi, da alcune scialuppe con molti della mia gente, fra quali trovavasi il mio Notaro.

Intanto avendo inviato due degl'Indiani che ho meco ai villaggi vicini, tornarono bentosto alla caravella con un Signore, il quale mi annunziò essere gran copia d'oro in quest'isola *(Spagnuola)*, ove si viene a comperare dalle altre provincie, ed ove se ne trova quanto se ne voglia. Altri pur vennero, i quali confermarono lo stesso, e mi significarono la maniera di raccoglierlo. Durai fatica molta per capire tutto ciò; ma tengo ad ogni modo per certo, che l'oro debbe quivi trovarsi in abbondanza, e se potessi scoprire il sito da dove lo estraggono, ne avrei a buon mercato, ed anche per nulla, chè io credo sia molto; poichè da tre giorni che dimoro in questo porto ne ho raccolto di bei pezzi, e non posso persuadermi vi sia recato da alcun altro paese.

Nostro Signore, nel cui potere sta ogni cosa, si degni aiutarmi

e concedermi quello che gli piace, e ciò che è, e sarà per essere più conveniente al servizio suo!

A quest'ora sono già venute al vascello più di mille persone, recando tutte qualche cosa, e prima di salirvi, ad un mezzo tiro di balestra, tengonsi in piedi nelle loro piroghe, e gridano, mostrando quello che hanno in mano: *prendete, prendete.* Io credo che ne sono venuti più di cinquecento a nuoto, per difetto di piroghe, benchè noi siamo rimasti a quasi una lega dalla terra. Per quanto mi parve, cinque Signori, figliuoli di Capi, vennero con tutte le loro famiglie, mogli e figliuoli a vedere i Cristiani. Ad ognuno di essi feci dare de' regali, perchè tutto sarà bene impiegato. Mi aiuti il Signor Nostro, pella sua misericordia, affinchè io trovi quest'oro, voglio dire questa miniera, perchè v'ha qui gente che asserisce conoscerla.

Durante la notte, le scialuppe mie ritornarono, e i marinari mi dissero, essere andati assai lontano, ed avere incontrato, al monte Caribatan, molte canoe piene d'uomini partiti di là dove essi erano diretti, per venire a veder me ed i Cristiani. Tengo per certo, che se potessi rimanere in questo porto sino alla festa del Natale, tutti gli abitanti dell'isola (che io stimo essere più vasta dell'Inghilterra) (1), si richerebbero alle caravelle per vederci. Le suddette canoe accompagnarono i Cristiani al loro villaggio *(il Guarico)*, che, giusta ragguagli avuti, è più grande, e meglio costrutto di ogni altro finora veduto; trovasi a circa tre leghe a scirocco della *Punta Santa* (*oggi di S. Onorato*). Siccome le piroghe corrono rapidamente coi remi, passarono innanzi alle barchette per annunziarle al *Cacico (Cacique)*. Tal'è il nome che danno al loro Capo, ma io non ho potuto ancora comprendere, se questa parola significhi rè o governatore. Per indicare un magnate, si servirono eziandio della parola *Nitayno (il principale personaggio dopo il rè)*, ma ignoro se questa significhi gentiluomo, governatore o giudice. Finalmente mostrossi pure il Cacico, e tutta la popolazione, che oltrepassava i due mila uomini, si riunì in una pulitissima piazza. Il rè fece grandi onori agli uomini della caravella, ed ogni

(1) L'estimazione di Colombo, dice il nostro Adriano Balbi, è lungi dall'essere esatta; perchè l'isola Spagnuola, o S. Domingo, ha 22,100 miglia quadrate di superficie, laddove l'Inghilterra propriamente detta ne conta 38,200.

individuo del popolo loro diede qualche cosa da bere e da mangiare; dopo di che il rè stesso distribuì ad ognuno varii pezzi di stoffe di cotone, che servono di veste per le donne, dei pappagalli e alcuni pezzi d'oro per me. Gli abitanti diedero eziandio ai marinari dei pezzi di simili stoffe di cotone, non che degli utensili delle loro case, in cambio di quello che volessero dar loro; e fosse cosa pur minima, la ricevevano con molta gioia, e ben si vedeva che l'accettavano siccome una reliquia.

La sera, allorchè gli Spagnuoli vollero accommiatarsi, il rè ed il popolo supplicaronli rimanessero fino all'indomani; ma vedendoli affatto risoluti a partire, li accompagnarono con grande corteggio, e portarono fino alle scialuppe, rimaste giù nel fiume, tutto quello che il Cacico ed eglino stessi loro aveano offerto.

Lunedì, 24 dicembre.

Pria che nascesse il sole feci levar le ancore, col vento di terra. Fra il gran numero d'Indiani recatisi alle caravelle, i quali hanno dato indizi circa l'esistenza delle miniere d'oro in quest'isola, e nominati i luoghi da dove si estrae, ne ho osservato uno, che meglio degli altri sembrava ben disposto e più affezionato, e che mi parlava con maggior diletto. Lo accarezzai, e lo indussi a venir meco per insegnarmi le miniere dell'oro. — Quest'Indiano condusse pure con sè uno de' suoi compagni, o de' suoi parenti, e fra gli altri luoghi che indicarono siccome producenti questo prezioso metallo, citarono *Cipango*, da essi chiamato *Civao*, o *Cibao*, ed affermarono esistere ivi molto oro, e il Cacico portare una bandiera d'oro battuto, ma essere quel sito molto lontano, dalla parte di Oriente.

Io supplico le AA. VV. di credere, che nel mondo intero esistere non possono uomini migliori e più mansueti. Le AA. VV. debbono assai rallegrarsi, perchè bentosto li avranno fatti cristiani e informati ai buoni costumi de' regni loro, giacchè nè vi ponno essere migliori genti, nè suolo migliore. È così numerosa questa popolazione, così vasto il paese, ch'io non so più come esprimermi, avendo già parlato in grado superlativo degli uomini e delle terre della *Giovanna*, i cui abitanti appellano *Cuba*; ma tanta è la differenza tra quelli e questi, quanta ve n'ha fra il dì e la notte; nè io credo possa esistere un uomo, il quale, dopo averli veduti dica altri-

menti. Io assicuro come cosa vera, che sono una meraviglia le cose e i popoli di quest'isola Spagnuola; io l'ho appellata Spagnuola, ma i Naturali la chiamano Bohio.

Sono tutti di un commercio singolarmente affabile e tenero; dolce la loro maniera di parlare, diversa da quella degli altri Indiani, i quali parlando par che minaccino. Uomini e donne di bella statura e non punto bruni; vero è ben che tutti si dipingono, gli uni in nero, gli altri di altro colore, ma i più in rosso; ed ho saputo che così fanno per difendersi dai raggi del sole. — Le borgate e le case sono assai belle, e ne tengono il governo Signori e Giudici a meraviglia ubbiditi; uomini di poche parole, di purissimi costumi, i quali il più delle volte non comandano che con un cenno di mano, e, cosa sorprendente, sono tosto ubbiditi.

Colui che vuole entrare nel mare di S. Tommaso *(la baia d'Acul)* dee prendere la sua direzione ad una lega dalla sua imboccatura, verso una isoletta piana (*l'isola de Ratas)*, la quale trovasi in mezzo, e che io chiamai *la Amiga* (*l'Amica*), e guidare la prora verso di essa. Giunto poi alla distanza di un tiro di pietra passerà ad Ovest lasciando la detta isola ad Est, poscia seguirà direttamente senza deviare, perchè più verso E. v'ha un gran frangente, senza contare che vi sono tre secche in queste acque, ed il frangente si stende sino ad un tiro di fucile dall' isola *Amica;* passerà nel mezzo, e troverà per lo meno sette braccia d'acqua e del pietrame al fondo. Giunto nell' interno vedrà un posto, in cui potrebbero rimanere senza funi tutte le navi del mondo. — Altro frangente ed altre secche si approssimano alla detta isola *Amica* dalla parte di Oriente; sono grandissimi, si avvanzano di molto nel mare, e stendonsi per circa due leghe sino al capo; ma pare che vi si trovi anche un passaggio a due tiri di moschetto della *Amica*, à piè del monte *Caribatan*, dalla parte di Occidente. Ivi è pure un porto buonissimo e vastissimo *(il porto Francese)*.

Martedì, 25 dicembre, giorno di Natale.

Navigando ieri con poco vento dal mare di *S. Tommaso*, fino alla *Punta Santa*, le caravelle si trovavano distanti una lega alla fine del primo quarto. Erano le undici della sera: io risolvetti coricarmi, perchè da due giorni ed una notte non avea preso riposo.

Siccome regnava la calma, il marinaio che stava al timone prese egli pure il partito di andare a dormire, ed affidò il timone ad un mozzo, quantunque abbia sempre vietato lungo tutto il viaggio, che in alcun caso, col vento o colla calma, si affidasse il governo ai novizi. — Io mi stava tranquillo riguardo alle secche ed ai frangenti, perchè la Domenica, inviando le scialuppe al rè del paese, queste erano passate almeno a tre leghe e mezzo all' occidente della detta *Punta Santa*, ed i marinari avevano osservato tutta la costa e le secche esistenti al di là di questa *Punta Santa*, all' E. S. E., per ben tre leghe, ed esplorati tutti i passaggi, come non erasi mai fatto lungo tutto il viaggio.

Ora, piacque a Dio Nostro Signore, che a mezzanotte, avendo veduto che io mi era coricato e mi riposava, e v'era calma perfetta, ed il mare tranquillo siccome l'acqua in una scodella, tutti si coricassero ugualmente per dormire; di modo che l'asta del timone rimase tra le mani di quel mozzo; piacque a Dio, dico, che la corrente traesse la caravella sur un banco. Benchè fosse notte, pure si scorgevano e s'intendevano i frangenti da più di una lega, e la nave toccò sì leggeramente, che appena uno poteva avvedersene. Il novizio, sentendo ritenuto il timone ed intendendo il rumore dei frangenti, diedesi a gridare. Tosto io saltai sù con tanta celerità, che nessuno erasi avveduto ancora che il legno era incagliato. Il mastro della nave, che ne aveva la guardia, levossi pure e poscia tutto l' equipaggio. Io diedi ordine a tutti di gettare in mare la scialuppa, che stava da poppa, di prendervi un'àncora, e di gettarla dalla parte della poppa della nave al largo. Il mastro e varii altri, essendo saltati nella barchetta, credetti eseguissero gli ordini avuti; ma in quella vece non pensarono che a mettersi in salvo a bordo dell'altra caravella, distante una mezza lega dalla parte del vento; se non che il capitano di essa negò riceverli, e fece benissimo. Tornarono allora alla mia nave, ma la scialuppa della caravella prima di essi vi giunse.

Allorchè mi avvidi che i miei fuggivano, che la marea si abbassava ed il vascello già inclinava da una parte, non trovai altro rimedio fuor quello di tagliare l'albero maestro e di alleggerire quanto fosse possibile il naviglio, per tentare di rimetterlo a gala, e trarlo di là; ma continuando le acque a venir meno, e la nave inclinandosi vieppiù verso il mare, non vi fù mezzo di pervenirvi.

Siccome il mare era di molto tranquillo, le sole commessure si aprirono, e il bastimento rimase quasi intatto.

Recaimi a bordo della caravella per mettervi il mio equipaggio in sicuro; e come già sorgeva un venticello di terra, la notte era tuttavìa poco avanzata, e non conoscevasi in modo preciso sino dove si stendessero i banchi, misi in penna per aspettare il giorno; poscia andai a bordo della nave, entrandovi dalla parte del banco.

Intanto mandava a terra la scialuppa con Diego de Arana Cordovano, alguazil della squadra, e Pietro Gutierrez, ripostiere della casa reale, perchè annunziassero la mia disgrazia al rè, che aveami fatto invitare il sabato a recarmi coi navigli nel suo porto, l'abitazione del quale era ad una lega e mezzo circa dal suddetto banco. Essi riferirono, che il rè all'intendere l'avvenimento ne pianse, ed immantinente inviò tutti i sudditi suoi con grandi piroghe per scaricare il vascello; il che fu fatto colla massima prestezza, grazie allo zelo e alle buone disposizioni di quel principe. Egli stesso in persona, co' suoi fratelli e parenti, eccitava l'attività dei suoi, sia sopra la nave, sia in terra; e provvedeva alla custodia e alla conservazione di quanto si sbarcava, onde nulla venisse smarrito. Di tanto in tanto inviava alcuno de' suoi parenti, tutto lagrimante, a consolarmi scongiurandomi non mi affligessi, mi darebbe tutto quanto ei possedeva.

Io accerto le AA. VV. che in veruna parte della Castiglia non si potrebbe mettere maggior cura per conservare ogni cosa: laonde non si perdè nemmeno una spilla.

Il rè ordinò fosse ogni cosa riunita presso le case, finchè non ne fossero disposte alcune, che voleva darmi, per mettere al coperto le spoglie del naviglio; e stabilì tutto all' intorno uomini armati, onde vegliassero tutta la notte. Egli e tutto il popolo non cessavano di piangere. Sono gente affettuosa, senza cupidità, e siffattamente atti ad ogni cosa, che io certifico alle AA. VV. non esistere nel mondo intero genti migliori, nè migliore paese di questo. Amano il loro prossimo siccome loro stessi; hanno la più dolce e la più mansueta maniera di parlare che sia al mondo, e sempre con amabile sorriso. Nudi vanno uomini e donne, come le loro madri li diedero alla luce; ma le AA. VV. possono credere che hanno eccellenti costumi; che il rè è maravigliosamente prestante, e che ogni cosa si fà con una certa maniera sì continente,

che è una gioia a vedere; sono dotati di felice memoria; bramano tutto vedere, tutto esaminare, e di tutto chiedono la ragione e l'uso.

Mercoledì, 26 dicembre.

Quest'oggi, al sorgere del sole, il rè del paese venne alla caravella Nina, ove io mi trovava, e, quasi piangendo, mi disse, non mi accorassi, mi darebbe tutto quanto ei possiede; intanto aveva ceduto ai Cristiani, che erano a terra, due grandissime case; altre ancora se fosse d'uopo ne darebbe con quante piroghe fossero necessarie per caricare e scaricare il naviglio, e trasportarne tutto il carico a terra, e ad una quanti uomini desiderassi; ciò ha egli già fatto eseguire ieri, senza che sia stato tolto nemmeno una bricciola di pane, od alcuna altra cosa; tanto sono fedeli, e poco avidi del bene altrui; nel che questo virtuoso rè prevale su tutti gli altri.

Mentre seco lui stava intrattenendomi, venne una piroga da un altro luogo, la quale recava alcuni pezzi d'oro, e gli uomini che lo possedevano l'offrirono per un sonaglino, oggetto che ad ogni altro preferiscono. La piroga non era ancora approdata, che già essi mostravano i pezzi d'oro gridando *chuq chuq*, per indicare i sonagli, chè li amano da andarne pazzi.

Veduto ciò, gli uomini di alcune piroghe d'un altro luogo, prima che di quì partissero, mi chiamarono e pregaronmi di serbar loro un sonaglino, in cambio del quale recheranno domani quattro pezzi d'oro grossi come la mano. Lietissimo rimasi all'udir ciò; e un marinaro di ritorno da terra dissemi essere cosa maravigliosa la quantità dei pezzi d'oro che i Cristiani colà barattano quasi per nulla. Per un ago ne ricevono dei pezzi del valore di due *Castigliani*; ed aggiunse che ciò è un nulla in confronto di quello che sarà fra un mese. Il rè a sua volta pur gode al vedermi così soddisfatto; e avvedendosi che io desidero dell'oro in copia, mi fece intendere per segni che egli conosce un sito qui vicino, ove ne è di molto; che io viva pure tranquillo e contento, che me ne darà quanto ne brami. Fra le altre indicazioni, fece speciale menzione di *Cipango*, che i Naturali chiamano *Civao*, dove l'oro abbonda talmente da non farne alcun caso; ed aggiunse che me ne farà di colà recare, benchè di molto pure ne esista nell'isola

Spagnuola, chiamata *Bohio*, ed anche di più se ne trovi in questa sua provincia di *Caritaba*.

Il rè pranzò meco sulla caravella; poscia entrambe ci recammo a terra, ove mi fece di molti onori, e mi offrì una colazione di due o tre specie di *ajes* con de' gamberi, del selvagiume, non che del pane del proprio paese chiamato *cazavi*. (*Era certo del pane di Cassave, dice il Signor Verneuil, perchè così chiamasi la radice del Iatropha Manihot o Manioc, la quale, disseccata e ridotta in farina, serve a fare un pane così gustoso, che molti Europei lo preferiscono al pane di puro fromento*). Dopo il pasto, mi condusse a visitare delle piantagioni di verdi alberi, che circondano le case; e bentosto ci vedemmo seguiti da più di mille persone tutte nude. Il sovrano già portava una camicia e dei guanti, che io gli aveva dati, de'quali fece maggior caso che di tutto il resto. Dal modo decente con cui egli mangiava, e dalla sua politezza, ben si scorgeva esser egli di nobile lignaggio. Dopo la refezione, che fù piuttosto che nò lunga, furono recate certe erbe colle quali si strofinò le mani; io credo ciò faccia per rendersi la pelle più dolce, e gli fù offerta dell'acqua per lavarsele. Mi condusse di poi sulla spiaggia, dove io, fatto recare un arco turco ed alcune freccie, queste feci tirare da uno de' miei marinari abilissimo in tale esercizio, la qual cosa grandemente stupì il principe Indiano, il quale ignorava che cosa fossero le armi, perchè non ne possedono punto, nè tampoco saprebbero servirsene. Questo ebbe luogo a proposito di una conversazione circa gli abitanti di *Caniba*, che chiamano (*Caraibes*, *Caribes*) (*Caribi*), i quali vengono a farli prigioni, ed usano archi e freccie senza punte ferrate, perchè in tutto questo paese non si conosce nè ferro nè acciajo, nè alcun altro metallo, tranne l'oro ed il rame; però di quest' ultimo poco ho veduto.

Feci intendere per segni al Capo Indiano, che i Monarchi di Castiglia darebbero ordine di annientare i *Caraibi*, e che glieli farebbero condurre tutti quanti colle mani legate. Feci pure scaricare un archibugio e delle spingarde, l' effetto e la forza delle quali molto maravigliarono il rè; e allorquando la gente sua udì la scoppio cadde supina.

Mi fù recata una grossa maschera, laquale aveva nelle orecchie, negli occhi e in altre parti ancora grandi pezzi d'oro. Il rè me la donò unitamente ad altri gioielli, che egli stesso mi pose al collo,

e ne donò eziandio molti agli altri Cristiani venuti meco. Certo, grande fù la mia gioia e la consolazione mia; perchè il cordoglio e le angosce cagionatemi dalla perdita della mia nave ne furono molto addolcite, e riconobbi che Iddio, Signor Nostro, l'avea fatta incagliare onde soggiornassi maggiormente in questo luogo. Tale infortunio riuscì per me così ricca sorgente di molte cose, che in verità non fù un disastro, bensì grande fortuna; avvegnachè se io non avessi naufragato, ito me ne sarei lunge di qui, nè avrei conosciuto cose di sì grande rilievo; perchè è un luogo situato in fondo di una grande baia (*la baia del Caracot*) (*della Lumaca,*) la quale ha varie secche, e non avrei quivi lasciato gente; e quando pure avessi voluto lasciarvene, non avrei mai potuto fornirli degli attrezzi e dei materiali necessarii pella costruzione di una fortezza. Debbo dire però che alcuni de' miei mi avevano chiesto e fatto chiedere il permesso di rimanere in questo luogo.

Ho ordinato l'erezione di una torre e di una fortezza molto solide e ricinte di un profondo fosso; non è già che io creda necessaria siffatta precauzione riguardo agli abitanti, perchè io tengo per certo che colla mia gente sottometterei tutta quest'isola, più grande del Portogallo, e col doppio di popolazione; oltre di che tutti gli abitanti nudi sono, senz'armi e di una insormontabile timidità; ma conviene che io costruisca questo forte, e sia quale debbe essere, trovandosi tanto lontano dalle AA. VV., affinchè gl' Indiani conoscano ciò che i sudditi vostri possono fare, ed affinchè vi ubbidiscano con timore ed amore. — Si dispongono i legnami coi quali sarà costrutto intieramente il forte, ove lascerò delle provvigioni di pane e di vino per più di un anno, dei grani per seminare, la scialuppa del naviglio, un calafato, un falegname, un archibugiere, un bottaio ed altri uomini ardentemente bramosi, pel servizio delle AA. VV. e per farmi piacere, di conoscere la posizione della miniera dalla quale si estrae l'oro; di modo che ogni cosa avvenne molto a proposito per mettere questo principio di colonia. Ciò poi di cui debbesi tenere maggior conto si è, che l'incagliarsi del naviglio, accadde così lievemente da accorgersene appena, perchè in quell' istante non vi erano flutti, nè vento. La qual cosa dimostra siccome sia stata una grande fortuna e l' effetto del volere evidentissimo della divina Provvidenza, che la nave naufragasse in questo luogo, affinchè

vi potessi lasciar gente. Senza il tradimento del mastro e dei marinari, quasi tutti del suo paese, i quali non vollero gettare un àncora al largo, onde rimettere a gala il naviglio, giusta l'ordine da me avuto, il legno sarebbe stato salvo, ed in tal caso non sarebbesi mai potuto conoscere il paese come lo si conosce oggidì e come dovrà conoscersi meglio ancora in appresso, grazie agli uomini che mi propongo lasciarvi; imperocchè fosse mio intendimento di scoprire sempre nuovi paesi, e di non fermarmi in nessuna parte al di là di un giorno, a meno che non vi fossi costretto dai venti avversi. La nave naufragata era greve assai e poco adatta a fare delle scoperte; lo che deve attribuirsi a quelli di Palos, i quali mancarono alla promessa fatta alle AA. VV., di fornire navigli convenienti ad una spedizione di questo genere.

Di tutto quanto trovavasi nel vascello non si smarrì nemmeno un pezzo di corda, una tavola, un chiodo, poichè era in buono stato siccome il dì della partenza; fù d'uopo solamente farvi alcune aperture per trarne i barili dell'acqua e le mercanzie, le quali furono deposte a terra, ben conservate e custodite, siccome già fù detto. Spero in Dio che al mio ritorno di Castiglia troverò una botte d'oro, ottenuto per mezzo di baratti da coloro che ho in animo di lasciar qui; ed avranno scoperto le miniere dell'oro, e le spezierie in tanta copia, che le AA. VV. potranno, prima di tre anni, imprendere e preparare la conquista della Santa Casa; giacchè io protestai alle Altezze Vostre, essere mio desiderio che tutto il benefizio di questa mia impresa, fosse impiegato a riconquistare Gerusalemme. Le AA. VV. ne risero, e dissero che ciò loro piaceva, e che eziandio senza le mie scoperte sarebbero molto invogliate di siffatta impresa.

Giovedì, 27 dicembre.

Allo spuntar del sole, il rè del paese venne alla caravella, e dissemi avere inviato in cerca d'oro; volermene cuoprire intieramente, prima della mia partenza, e pregommi perciò non partissi ancora. Egli, non che suo fratello ed un altro parente suo favorito, pranzarono meco, e questi due ultimi dissero di essere desiderosi di accompagnarmi in Castiglia. Essendo stata recata la notizia che la caravella Pinta era in un fiume all'estremità dell'isola, il Cacico,

per dimostrarmi l'affetto suo, inviò immantinente una piroga, nella quale feci salire uno de'miei marinari.

Per quanto sta in me affretto il mio ritorno in Castiglia.

Venerdì, 28 dicembre.

Affine di ordinare e sollecitare la costruzione della fortezza, e regolare la disciplina degli uomini che debbono rimanervi, essendo disceso a terra, mi sembrò che il rè mi avesse veduto entrare nella scialuppa; ma fingendo egli di non vedermi, prestamente rientrato in casa sua, inviò uno de'suoi fratelli per ricevermi e condurmi ad una delle sue abitazioni, ceduta agli Spagnuoli, la quale era la più bella e la più grande della città. Aveano ivi preparato una specie di strato di stoje di palma, sù cui mi fecero sedere; poscia il fratello del rè spedì uno de' suoi scudieri per farlo consapevole del mio arrivo, come se il rè nulla ne sapesse; ma io credo che egli fingesse ignorarlo, onde poter rendermi più grandi onori. Compita che ebbe lo scudiere la sua imbasciata, il Cacico bentosto comparve dinanzi a me, misemi al collo una grande placca d'oro che teneva alla mano, e rimase meco fino a sera deliberando sul da fare.

Sabato, 29 dicembre.

Un nipote del rè, molto giovane, intelligente e coraggioso, venne alla caravella allo spuntare del giorno; e siccome io bramo sempre sapere ove raccolgano l' oro, così lo chiedo a tutti, perchè già comincio a comprendere alquanto per segni. Questo giovane mi disse, che alla distanza di quattro giornate, ad oriente, v' ha un' isola chiamata Guarionex, ed altre dette *Macorix*, *Mayonic*, *Fuma*, *Cibao* e *Coroay*, le quali contengono molto oro; io scrissi questi nomi. Di poi seppi, per quanto potei comprendere, che il rè era stato informato da un suo fratello della rivelazione fatta da suo nipote, per cui questo giovane ne era stato ripreso. Mi avvidi eziandio varie altre fiate, che il rè cercava lasciarmi nell' ignoranza dei luoghi ove raccogliesi l' oro, affinchè non vi andassi a barattarlo, o comperarlo da altri; ma tanto ve n' ha, e in tanti luoghi, e in questa stessa isola Spagnuola, che è una maraviglia.

Già la notte regnava, allorquando il rè m' inviò una gran maschera d'oro, e mi fece chiedere un boccale ed un catino

da lavarsi le mani; credetti me lo chiedesse per farne fare dei simili, quindi glielo inviai senza indugio.

Domenica, 30 dicembre.

Recatomi a terra per desinare, vi giunsi mentre arrivavano cinque rè tributari di quello di cui parlammo fin qui, chiamato *Guacanagari*. Tutti recavano le loro corone ed avevano un bel seguito. Le AA. VV. avrebbero assài goduto vedendo le loro buone maniere. — Allorquando io misi il piede a terra, il rè mi porse il braccio sino alla casa, ove era stato il giorno innanzi, ed ove era uno strato e dei sedili sui quali mi assisi. Il rè si tolse allora la corona e la mise sulla mia testa; ed io mi staccai dal collo una collana di pietre delle Indie e di bei grani di colori bellissimi, la quale sembrava vaghissima da ogni parte, e la posi a quello del sovrano; spogliaimi eziandio di un mantello di scarlatto fine, che avea sopra di me, e ne lo ricoprii. Inviai pure in cerca di stivaletti di colore che gli feci calzare, e posigli al dito un grosso anello di argento, perchè sapeva che egli avea cercato per varii versi di possedere un anello di questo metallo appartenente ad un marinaro. Soddisfattissimo rimase il rè e si mostrò pieno di gioia. Due dei rè suddetti, venuti là ove ambedue stavamo, ciascun di essi mi offrì una grande piastra d'oro.

In questo giunse un Indiano annunziandomi aver veduto due giorni prima la caravella *Pinta* in un porto verso Oriente.

Di ritorno alla caravella, il capitano Vincent Yanez mi assicurò aver trovato del reobarbaro; esservene nell' isola della *Amiga*, posta all'entrata del mare di *Santo-Tomé*, distante sei leghe da dove siamo, e averne riconosciuto le foglie e le radici. Dicesi che il reobarbaro metta fuori di terra alcuni ramicelli, e dia frutti simili alle more verdi e quasi secche, che il ramoscello attaccato alla radice sia giallo e fino quanto il miglior colore che possa rinvenirsi per dipingere, e la radice coperta dalla terra somigli una grossa pera. (*Secondo Cuvier il Reobarbaro non vegeta in America, ma solo nell' alta Asia.*)

Lunedì, 31 dicembre.

Quest' oggi fù impiegato a caricare acqua e legna pel ritorno in Ispagna, affine di rendere presto contezze del mio successo al rè ed alla regina, onde inviino bentosto dei navigli per fare

le rimanenti scoperte; giacchè l'affare sembra così grande e di tanta importanza, che è una maraviglia. Vorrei ben io rimanere, finchè avessi tutto visitato questa regione verso oriente, e percorsa tutta la costa, per conoscere la distanza che v' ha di Castiglia, affine di condurvi del bestiame ed altre cose, ma essendo rimasto con una sola nave, non mi sembra cosa ragionevole espormi ai pericoli delle scoperte. Il male e l'inconveniente nasce dalla diserzione della Pinta.

Martedì, 1 gennaio 1493.

A mezzanotte ho inviato la scialuppa alla ricerca del reobarbaro all' isola della *Amiga*; tornò dopo mezzodì, e ne recò un gran cesto; non potè toglierne di più, perchè non si erano premuniti di una zappa per potere dissotterrarne le radici; l' ho fatto imbarcare affine di presentarlo come un saggio alle AA. VV.

Il rè del paese ha spedito molte piroghe alla cerca dell' oro. La piroga mandata alla Pinta ritornò senza averla trovata; il nostro marinaro che aveva fatto parte della spedizione, dice aver veduto alla distanza di venti leghe, un rè, il quale portava in capo due grandi piastre d'oro, che si tolse tosto allorquando gl' Indiani della piroga ebbero seco lui favellato; vide eziandio molto oro ad altre persone.

Credo che *Guacanagari* abbia proibito a tutti di vendere dell' oro ai Cristiani, affinchè passi tutto per le sue mani; ma ho saputo, siccome già dissi ieri l'altro, in quai luoghi ve n'ha in copia tale, che non se ne fa verun conto. Ho pure scoperto dove nascono le spezierie del pari abbondanti e migliori del pepe e della cannella. Ho raccomandato a quelli che debbono rimanere se ne procaccino quanto più possano.

Mercoledì, 2 gennaio.

Di mattina mi sono trasferito a terra per congedarmi dal rè *Guacanagari*, e partire in nome del Signore. Ho regalato a questo principe una delle mie camicie, e gli ho mostrato la forza degli archibusi e gli effetti che possono produrre: a tale scopo ne ho fatto caricar uno, e scaricarlo contro il fianco della caravella incagliata. La qual cosa ebbe luogo a proposito e come conseguenza di una conversazione in cui erasi parlato dei *Caraibi* (*Caraibes*), co' quali il rè trovasi in guerra; questi vide fin dove colpiva l' ar-

chibugio, e siccome la pietra avesse trapassato il fianco della nave e si fosse smarrita assai lontano nel mare. Anche feci eseguire una specie di scaramuccia fra la gente dell' equipaggio, e dissi al Cacico che ove si presentassero i Caraibi, non avesse paura di essi. Fù fatto tutto questo, onde il rè viva in buona armonia co' cristiani che quivi rimangono, e onde inspirargli coraggio per mezzo di tale dimostrazione del loro valore. Il Cacico condusse me e quelli che erano meco a pranzo in casa sua.

Molto ho raccomandato a Diego de Arana, a Pedro Gutierrez ed a Rodrigo Escovedo che lascio per miei luogotenenti presso la gente che rimane quì, di saviamente amministrare e governare pel servizio di Dio e delle VV. AA.

Grandi carezze mi fece il Cacico e manifestò il massimo cordoglio per la mia partenza; soprattutto allorchè videmi entrare nella nave. Un favorito di questo rè mi disse aver egli fatto fare una statua d' oro puro, grande al par di me, la quale dovea giungere fra dieci giorni, ma io sono deciso di spiegar tosto le vele, se però il vento non vi si oppone.

Lascio nella fortezza costrutta nell' isola *Spagnuola*, chiamata *Bohio* dagl' Indiani, 39 uomini, frà quali molti amici del rè *Guacanagari*, e per governare in mio nome, Diego de Arana, nativo di Cordova, Pedro Gutierrez, credenziere del rè, ed uffiziale del principale maggiordomo, e Rodrigo de Escovedo, nativo di Segovia, nipote di frate Rodrigo Perez, ai quali ho trasmesso ogni potere avuto io stesso dalle AA. VV. — Lascio loro tutte le mercatanzie fatte comperare dalle AA. VV., per fare baratti, le quali sono in grandissima quantità, onde le barattino con oro. Lascio loro eziandio quanto il naviglio naufragato conteneva: del biscotto per un anno, del vino e molta artiglieria; e siccome sono i più di essi marinai, loro donai la scialuppa della caravella, onde, ogni volta lo credano conveniente, possano ire alla scoperta delle miniere dell' oro; per modo chè al mio ritorno trovi copia di questo metallo, e un luogo ove costrurre una città; giacchè il porto in cui trovansi di presente poco mi conviene, soprattutto perchè l'oro che ivi si reca proviene da oriente, e perchè quanto più una città sarà stabilita verso questa parte tanto più si troverà vicina alla Spagna. Lasciai anche dei grani da seminare, i miei operai, il mio scrivano, il mio alguazil, un

buon armajuolo, che è pure ingegnere, un costruttore di navi, un calafato, un bottaio, un medico ed un sarto, tutta gente di mare.

Giovedì, 3 gennaio.

Non potei partire quest' oggi, perchè, nella notte, tre Indiani di quelli condotti dalle prime isole, e che erano rimasti a terra, vennero annunziandomi, che gli altri Indiani e le loro donne si recherebbero a bordo stamane al levar del sole. Il mare essendo alquanto agitato, la scialuppa non potè andare a prenderli, laonde io decisi partire domani colla grazia di Dio.

Se avessi meco la caravella *Pinta*, certo potrei raccogliere una botte d'oro, perchè ardirei costeggiare queste isole ; la qual cosa non oso fare essendo solo, per timore di qualche accidente, che potrebbe mettermi nell' impossibilità di ritornare in Castiglia a rendere conto di ogni mia scoperta alle AA. VV. Se fossi certo che la Pinta felicemente giungerà in Ispagna con quel Martin Alonso Pinzon, prenderei pure un tale partito ; ma io ignoro che cosa sia di lui ; d'altronde Pinzon potrebbe ingannare le AA.VV. con menzogne, onde evitare il meritato castigo per la sua cattiva azione, d' essersi da me separato senza il mio beneplacito, defraudandole in tal modo di tutti i vantaggi che si potevano ripromettere da questa spedizione ; e' conviene per ciò ch' io muova senza indugio alla volta della Castiglia ; e spero che Nostro Signore sarà favorevole al mio viaggio, e si potrà così rimediare a tutto.

Venerdì, 4 gennaio.

Allo spuntar del sole levammo le ancore con poco vento, e la scialuppa rimorchiò il naviglio, che avea la prora volta al Nord-Ovest, per farlo uscire dalla scogliera, per un adito più largo di quello preso nell' entrare, il quale, come varii altri, è buono per recarsi alla città *de la Navidad* (*del Natale*) ; in tutto questo passo, la maggior secca aveva tre braccia d'acqua, in molti luoghi ve ne sono anche nove. I due varchi trovansi nella direzione da maestro a scirocco, su tutta l' estensione della scogliera stendentesi dal capo *Santo* fino al capo *de Sierpe* (*del Serpe*), per più di sei leghe, ed anche per tre leghe in alto mare, oltre altrettante leghe al di là del capo *Santo* (sic). — In faccia di questo capo, e alla distanza di una lega, non vi sono che otto braccia d'acqua, e dalla parte

interna del capo, verso levante, esistono molte secche e molti aditi per entrare.

Tutta questa costa è diretta da Maestro a Mezzodì-Levante; è basso e piano il suolo fino alla distanza di quattro leghe nell'interno. Più lungi vi sono montagne elevatissime; il paese è sparso di grandi borghi molto popolosi, e, a giudicarne dalla condotta loro verso i Cristiani, gli abitanti sono buoni.

Mi diressi a Levante alla volta di una elevata montagna, somigliante ad un' isola, senza che lo sia; unita ad una terra assai depressa, ed avente la forma di una bellissima tenda. Gli diedi il nome di *Monte-Cristi;* la si trova precisamente all' Est del capo *Santo* alla distanza di 18 leghe. La calma permise appena me le avvicinassi a leghe sei. Trovai quattro isolette di sabbia, con una catena di scogli la quale molto protraesi a Maestro, e lontanissimo verso scirocco (*è questa la scogliera dei Sette Fratelli — de los siete Hermanos*). In mezzo è un vasto golfo (*di Manzanillo*) che dilatasi dalla detta montagna per lo spazio di tre leghe al S. E. Questo golfo deve essere poco profondo ed avere molti banchi; riceve alcuni fiumi non navigabili, benchè il marinaro inviato colla piroga indiana alla ricerca della *Pinta*, dica di aver veduto un fiume (*il Tapion*) in cui potrebbero entrare i navigli. Mi fermai a 6 leghe dal *Monte-Cristi*, sopra dicianove braccia d'acqua, dopo aver fatto il giro di varie scogliere e secche ivi esistenti, e vi passai tutta la notte. Prevengo chi voglia recarsi alla città del Natale, essere conveniente visitare in prima il *Monte-Cristi* alla distanza di due leghe ecc. ecc. (*Questi ecc. significano che Las-Casas ha tolto quì una parte delle parole di Colombo*) *Cipango* trovasi in quest' isola, e l'oro, le spezie, il mastice ed il reorbarbaro vi sono in abbondanza.

Sabato, 5 gennaio.

Allo spuntare del dì spiegai le vele ad un vento di terra, il quale poi mutossi in Levante. Scorsi che dalla parte del S. S. E. del *Monte-Cristi*, fra questa montagna ed un isoletta, sembrava esistere un buon porto, in cui potrei ancorare nella notte. Poscia m' incamminai verso E. S. E., ed in seguito verso il S. S. E. sino a 6 leghe dalla montagna, ove trovai 17 braccia d' acqua sopra un fondo molto unito, e camminai 3 leghe colla

stessa profondità; dopo non trovai più che dodici braccia d'acqua sino alla testa della montagna; e giunto ad una lega da questa, non ve n' erano più se non braccia nove; ma sempre con un fondo piano di sabbia fine. La profondità continuò ad essere la stessa finchè non penetrai fra la montagna e l'isoletta (*l'isola della Capra*), la quale ha un singolarissimo porto in cui mi fermai.

Sceso nell' isoletta, vi rinvenni del fuoco, e degli indizi dell' essere ivi stati de' pescatori; vidi pietre di colore, cioè una cava di bellissime pietre naturalmente colorite, simili a quelle che già scoprii nell' isoletta di S. Salvatore, le quali sarebbero eccellenti per la costruzione di Chiese e di altri reali edificii. Quivi trovai eziandio varie piante di Lentisco. Questa montagna di *Monte-Cristi* è bellissima ed elevatissima, accessibile e vagamente formata; d' ogni intorno il suolo è basso e magnifico, di modo chè scorgendola di lontano, rassomiglia ad un' isola affatto staccata dal continente.

A Levante di questa montagna, scorsi un capo distante 24 miglia, cui diedi il nome di Capo del *Becerro* (*del vitello*) (*la punta Rucia*). Fra questo e fa detta montagna, si stendono per ben due leghe delle scogliere, fra le quali sembra però esistino alcuni varchi; ma conviene penetrarvi solamente di giorno, e farsi precedere da una barchetta collo scandaglio. Dalla montagna verso l' E. fino al capo del *Becerro*, v' hanno quattro leghe di terreno piano e bellissimo; il resto del suolo è molto elevato con ben coltivate colline. Sorge nell' interno, dal N. E. al S. E., la più bella catena di montagne ch' io m'abbia mai veduto, rassomigliante a quella di Cordova, e scorgonsi pure in lontananza altri elevatissimi gioghi verso S. S. E., non che vaste, belle e verdeggianti valli e molti fiumi. Tutto è così ridente, che non credo esagerare nemmeno d'una millesima parte. Più lungi, all' E. della montagna suddetta, vidi una terra, che sembrava un' altra montagna elevata, vasta e bella quanto quella di *Monte-Cristi*, e di là verso l' E. quarto N. E., vi sono circa 100 miglia di suolo meno elevato.

Domenica, 6 gennaio.

Il porto di cui feci menzione, è al sicuro di ogni vento, tranne quelli del Nord e del Nord-Ovest, i quali di rado regnano in questi mari, ed anche c' è mezzo di ripararsene, col mettersi

dietro l' isoletta, ove trovansi tre o quattro braccia d' acqua. Allorchè il sole apparve sull' orizzonte, furono spiegate le vele per andare lunghesso la costa, che si stende verso Est in tutta la sua lunghezza. D' uopo è badare alle molte secche di pietra e di sabbia quivi esistenti; ma giova il dire, che trovansi dietro di esse porti eccellenti e buoni aditi per entrarvi.

Dopo mezzodì, soffiò violente il vento di Levante. Avendo messo un uomo di guardia perchè osservasse le scogliere, questi scorse la *Pinta* che correva col vento d' Est in poppa, verso il mio naviglio ammiraglio. Non potendo fermarmi in quel sito a cagione dei banchi, ritornai a *Monte-Cristi*, dando indietro per dieci leghe, e la Pinta mi seguì. Martin Alonso Pinzon venne à bordo della *Nina*, ove io stava, e si scusò dicendo : essersi involontariamente separato da me, e ne diede le ragioni; ma le erano false tutte; so ben io che egli si appartò da me per caparbietà e per cupidigia, ma ignoro i motivi che lo hanno spinto ad agire verso di me, lungo tutto il viaggio, con tanta villania ed orgoglio. Pure volli dissimulare, onde non dar luogo ai tentativi di Satanasso, intento ad impedire questo viaggio, siccome già fece da principio.

Ho saputo che uno degl' Indiani, da me raccomandati a Pinzon, avea detto a costui esservi oro in copia in un' isola chiamata *Baneque;* per il chè avendo egli un bastimento leggiero, volle recarvisi da solo; tale fu' il motivo per cui determinossi a navigare separatamente, abbandonando il suo Capo, che era bramoso di fermarsi e costeggiare le isole *Giovanna* e *Spagnuola*, amendue situate verso levante. Giunto Martin Alonso all' isola *Baneque*, non trovandovi oro, si recò sopra la costa della *Spagnuola*, guidato dagli indizi di altri Indiani, i quali significarongli troverebbe di molto oro e numerose miniere di questo metallo prezioso in quest' isola, dagli Indiani appellata *Bohio*; tal' era lo scopo che conducevalo circa venti giorni prima a quindici leghe dalla città del *Natale*. Quindi risulta la verità delle notizie date dagl' Indiani, in conseguenza delle quali il rè *Guacanagari* inviò la piroga, ed io un marinaro in traccia della Nina; ed infatti la doveva essere in quelle acque, allora quando vi giunse la piroga. Colà ottenne la caravella molto oro per mezzo di baratti, e il capitano per de' pezzetti di nastro aveane ottenuto grossi pezzi,

lunghi due dita, e talvolta larghi quanto la mano. Martino Alonso ne riteneva per sè la metà, ed il rimanente distribuiva al suo equipaggio. Quindi io riconosco, o Principi miei Padroni, che il Signor Nostro volle per miracolo che il nostro naviglio facesse quì naufragio, perchè sono questi i migliori siti di tutta l' isola, ed affinchè collocassimo il nostro stabilimento più vicino alle miniere dell' oro. So che esiste, dietro l' isola *Juana*, verso mezzodì, un' altra grande isola (*non erà già un' isola bensì il Continente*), in cui abbonda l'oro anche di più che in questa, e talmente vi abbonda, che se ne raccolgono de' pezzi grossi come fave, mentre nell' isola *Spagnuola* è a pezzetti siccome granelli di frumento ; tale isola, chiamasi *Yamaye* (*Giamaica*); so pure che là vicino v' ha un' isola unicamente abitata da donne, lo che molti non ignorano; che l' isola Spagnuola e quella di *Yamaye*, sono distanti dalla terra ferma solamente dieci giornate di canoa, circa sessanta o settanta leghe, e che ivi gli abitanti usano vesti.

Lunedì, 7 gennaio.

Quest' oggi venne turata una via d' acqua nella caravella, e questa fù calafatata. I marinari discesi a terra per tagliar legna, trovarono molto lentisco ed aloè.

Martedì, 8 gennaio.

Non mossi quest'oggi a cagione della violenza dei venti di Est e di Sud-Est; perciò diedi ordine, fosse provveduto il naviglio d'acqua, di legna e di tutto l'occorrente pel viaggio.

Bramerei costeggiare la Spagnuola più a lungo che fosse possibile, senza però deviare dal mio cammino; ma varie circostanze si oppongono all' eseguimento del mio disegno. I due fratelli Martin Pinzon e Vincente Anes, da me posti sù due navigli, in qualità di capitani, e alcuni altri che si misero dalla loro per cupidigia e per orgoglio, persuadendosi che ogni cosa dovesse loro appartenere, dimenticando l'onore da me fatto loro, non contenti di aver ricusato ubbidire ai miei ordini, e di non eseguirli più, fecero eziandio e dissero contro di me sconvenevolissime cose; e finalmente Martin Alonso mi abbandonò dai 21 di novembre fino addì 6 gennaio, senza motivo nè ragione, bensì per solo effetto di disobbedienza. Tutto ho sofferto in silenzio e

soffro, onde felice torni l'esito del viaggio; ma ormai sono troppo bramoso di sbrigarmi di così cattiva compagnia, colla quale m'è d'uopo dissimulare, malgrado la sua insubordinazione, invece di occuparmi del castigo dei colpevoli, benchè io sia sostenuto da da molti altri della mia gente, che sono uomini dabbene; laonde io sono determinato a partire senza indugio pel ritorno in Castiglia, ed a seguire il mio cammino senza fermarmi e rapidamente.

Discesi nella scialuppa, e mi recai alla fiumana vicina, ad una grossa lega al S. O. dal *Monte-Cristi*: i marinari vi presero dell'acqua pel naviglio. Alla foce di quel fiume, assai vasta e profonda, osservai che la sabbia contiene molto oro, e tanto che, malgrado sia a pezzetti minutissimi, è una maraviglia. Io credo che i pezzettini o particelle di questo metallo diminuiscansi e riducansi in polvere rotolando dalla sorgente del fiume fino alla sua foce; perchè ne ho trovati varii granelli grossi quanto le lentichie in un piccolo spazio, e molti ve n'erano minuti come la sabbia.

Siccome era grosso il mare e l'acqua salata mescolavasi nel fiume coll' acqua dolce, ordinai vi penetrassero sino alla distanza di un tiro di archibugio. I barili furono riempiti di sulla barchetta, e nel ritornare alla caravella i marinari trovarono dei pezzetti d'oro ne' cerchi di essi, ed in quelli della botte. Ho dato a questo fiume il nome di *fiume dell' Oro (Rio del Oro) (di San Giacomo)*. Benchè l'ingresso ne sia molto largo e con secche, pure, varcata la foce, diventa assai profondo. Trovasi ad otto leghe dalla città del Natale, ed in questo intervallo sono alcuni altri grandi fiumi, soprattutto tre, ne' quali credo debba esistere copia d' oro anche maggiore perchè più grandi, malgrado il suddetto uguagli quasi il Guadalquivir a Cordova. Da questi fiumi alle miniere dell' oro non vi sono venti leghe. Non ho voluto prendere della detta sabbia, che contiene tant'oro, perchè le AA. VV. ne hanno abbondantissimamente, ed alle porte della vostra città del Natale; mia intenzione è invece di ritornare a vele spiegate in Castiglia, onde recarvi le notizie del mio viaggio, e separarmi dalla cattiva compagnia di briganti in mezzo ai quali mi trovo.

Mercoledì, 9 gennaio.

A mezza notte, spiegai le vele col vento S. E., e navigai verso l' E. N. E. Giunsi ad una punta che chiamai *Punta Roja (Punta*

Isabellica), situata precisamente all'E. del *Monte-Cristi*, alla distanza di 42 miglia; quivi, trovandomi al sicuro, ancorai la sera, tre ore prima della notte. Non ardii muovermi di notte, a cagione dei molti scogli che sono in questi luoghi e pensai farli riconoscere, onde poterne poi trarre partito, se, come è probabile, sono fra essi canali profondi, e se offrono prode al sicuro da ogni vento. Il paese, dal *Monte-Cristi* fin qui, è elevato ma piano, e presenta di belle campagne confinate da magnifiche montagne, stendentisi da E. ad O., tutte coltivate, coperte di verzura e irrigate da molti ruscelli. La bellezza del loro aspetto è una veduta incantatrice.

In tutta questa regione abbondano le tartarughe: i marinari ne presero sul *Monte-Cristi*; ve ne erano di grandi come una larga tavola. Ieri, andando al fiume *dell'Oro*, vidi tre sirene, le quali si alzarono assai al disopra delle acque del mare, però non le ho trovate belle quanto le si dipingono. *(Erano certamente vacche marine)*; mi parve avessero quasi i lineamenti di un uomo; ne vidi altre volte nella Guinea sul lido di Malaghetta.

Gli è certo che nella notte, col soccorso del Signor Nostro, riprenderò il mio viaggio, senza indugiar di più per qualsiasi cagione, poichè ho trovato quel ch'io cercava, e non voglio avere nuove contese con questo Martin Alonso, finchè le AA. VV. non sappiano le notizie del mio viaggio, e di quanto ho fatto. In avvenire no, non sopporterò i misfatti di uomini ineducati e senza virtù, i quali insolentemente pretendono far prevalere la loro volontà contro chi li colmò di onore.

Giovedì, 10 gennaio.

Mossi da dove stava, e, sorto il sole, giunsi ad un fiume, che chiamai *Fiume di Grazia* (*rio de Gracia*), a tre leghe al Sud-Est; ancorai alla sua foce, la quale offre un buon porto dalla parte orientale. Trovasi all'ingresso un banco appena coperto da due braccia d'acqua, e strettissimo; nell'interno, v'ha un'eccellente porto, chiuso e ben riparato, ma pieno di tarli di mare; la caravella *Pinta*, comandata da Martin Alonso, che vi soggiornò per sedici giorni per fare dei baratti, ne è rimasta malconcia e danneggiata assai; ma egli vi raccolse molt'oro, laqual cosa era il solo desidero suo. Però allorquando, per mezzo degl'Indiani, seppe che anch'io era sulla costa della stessa isola Spagnuola,

e vide non potermi evitare, mi venne incontro. Pinzon avrebbe voluto, che tutta la gente avesse giurato non essere ivi rimasti fuorchè sei giorni; ah! la cattiveria sua tanto è notoria che non si puote dissimulare. Avea egli fatto una legge, per la quale la metà di tutto l'oro prodotto dai baratti, o trovato gli apparterrebbe. Nell'ora della sua partenza, s'impadronì violentemente di quattro uomini e di due giovani donne; ma io feci dar loro delle vestimenta, e rimetterli a terra, perchè tornassero alle case loro: così ho agito pel servigio delle AA. VV. in ogni altra non che in questa parte dell'isola. Inoltre, giusta cosa è che qui, dove le AA. VV. già posseggono uno stabilimento, sia il popolo trattato con tanta maggiore bontà e benevolenza, quanta è l' abbondanza dell'oro, de' buoni terreni, degli aromi, che si rinvengono in quest'isola.

Venerdì, 11 gennaio.

Uscii a mezza notte dal *fiume di Grazia* col vento di terra. Navigai verso oriente fino ad un capo che chiamai *Bel Prato* (*Belprado*), distante quattro leghe. Di là, dirigendosi verso il Sud-Est, trovasi la montagna cui diedi il nome di *Montagna di Argento (monte de Plata)* (1), sino alla quale v' è la distanza di leghe otto. All'Est-quarto-Sud-Est del capo *Bel Prato*, trovasi il capo che ho detto *capo dell' Angelo* (*Cabo del Angel*), lontano dal primo dieci leghe; e fra questo e il *monte de Plata* sta un golfo che possede le migliori e le più belle terre del mondo. *(È la rada o porto di Santiago — S. Giacomo)*. Tutte le pianure sono elevate e magnifiche, e molto si stendono nell' interno: scorgesi poi una catena di montagne che va da oriente ad occidente, grandissima e bellissima. A' piè della *montagna di Argento* è un eccellente porto *(il porto de Plata)* con 14 braccia d'acqua al suo ingresso. Elevatissima è questa montagna, magnifica ed assai popolata. Io presumo la sia irrigata da grandi fiumi, e contenga molto oro.

Dal capo *dell' Angelo* fino ad un'altra punta chiamata *Punta del ferro* (*Punta del Hierro*) *(ora punta Macuris)*, v'hanno tre leghe Est-quarto-Sud-Est; una lega più oltre, nella stessa direzione,

(1) Così chiamò quel monte, perchè elevatissimo, e perchè ha sempre sulla cima de' nebbiacci che lo fanno parer bianco o argentato; il porto che trovasi a'suoi piedi prese pure il nome di *Puerto della Plata* (*porto di Argento*) LAS-CASAS.

sta un altra punta detta *Punta Secca*; e seguendo tuttavià il cammino per cinque leghe giungesi ad un capo che io chiamai *Cabo Rond* (Rotondo) *(il capo della Roca)*. Volgendosi poi all' Est, trovasi il *Capo Francese* (*el Cabo Frances)*, all' est del quale è un promontorio (*la baia Scozzese*) *(Escocesa)*; ma mi sembrò non esservi luogo di gettare le ancore. — Dopo una lega incontrasi il *Capo del Buon Tempo (del buen tiempo)*; ad un quarto di lega del quale, al quarto-sud-Est, ve n'ha un' altro che chiamai *Capo Tagliato (Cabo tajado)*, dal quale ne scorsi, verso il Sud, un altro ancora, che parvemi essere distante 15 leghe.

Feci quest' oggi molto cammino, perchè favorito dai venti e dalle correnti. Non ardii gettare le ancore per timore delle secche, e rimasi in penna tutta la notte.

Sabato, 12 gennaio.

Al quarto dell'alba, navigai verso oriente con piacevole vento, che durò fino al giorno. Avea varcato 20 miglia al cominciar del dì, e non ne feci meno di 24 nelle due ore seguenti.

Di là dove io era scoprii la terra verso il Sud, distante circa miglia 40, verso la quale mi diressi. Dopo di aver messo la nave in sicuro da ogni pericolo, feci la notte miglia 28 verso il N. N. E. Allo scorgere la terra, chiamai il capo che scoprii *Capo del Padre e del figlio* (*Cabo del Padre e Hijo*), perchè la punta di questo capo dalla parte dell' E. si divide in due punte scoscese, l' una dell' altra più grande (*era l' isola Yazual*). Due leghe più oltre, verso E., scoprii una vasta e magnifica apertura posta fra due montagne, e riconobbi essere un porto buono, vastissimo e di facile ingresso, Ma essendo tuttavìa di buonissima ora, onde non mettere indugio alla mia via, e perchè in questi mari quasi continuamente soffiano venti orientali, che traggono il navigante al N. N. O., non volli soffermarmi di più, e proseguii il mio cammino ad E., sino ad un capo elevatissimo e bellissimo, formato intieramente di rupi perpendicolari, che chiamai *Capo dell' Innamorato* (*Cabo del Enamorado*) (*Capo del Cabron*), il quale trovasi a 32 miglia dal bel porto del quale parlammo, cui diedi il nome *di Porto Sacro* (*Puerto-Sacro*) (*Porto Yaqueron*). — Giungendo a questo capo, ne scorsi un' altro molto più bello, più elevato e piu rotondo, tutto di rupi (*il capo Samana*), simile al capo S. Vincenzo

in Portogallo, distante circa miglia 12 da quello dell'*Innamorato.* Tra questo capo ed un'altro ancora scoprii una grandissima baia (*di Samana*), larga tre leghe, profonda di molto dall' entrata fino a terra, e in mezzo alla quale sorge un'isoletta (*le baie di Levantados*); ivi si ancorò a dodici braccia dal lito. Inviai una scialuppa a terra per provveder acqua e per vedere se poteasi pigliar lingua, ma tutta la gente se ne fuggì. Gettai pure le ancore per farmi certo se questa terra fosse o nò la continuazione dell' isola Spagnuola, perchè sospettava fosse per aventura un' isola indipendente quel che avea considerato prima siccome un golfo, del che era stupito, nè potea credere che l'isola Spagnuola fosse tanto estesa.

Domenica, 13 gennaio.

Oggi non uscii dal porto per diffetto di vento di terra che favoreggiasse la mia partenza. Avrei bramato salpare, per irmene in un porto migliore, essendo questo un po'scoperto; senza che voleva osservare gli sforzi della congiunzione della luna col sole, che deve succedere li 17 del mese, l'opposizione di questo pianeta a Giove, la sua congiunzione con Mercurio, e l'opposizione del sole a Giove; i quali fenomeni cagionano grandi venti.

Mandai la scialuppa a terra sopra una magnifica spiaggia, onde vi prendesse delle *aies* per mangiare. Gli Spagnuoli vi scontrarono uomini armati di archi e di freccie, coi quali si intratennero; comperarono due archi e un gran numero di freccie, e pregarono uno di essi venisse alla caravella per favellar con me. Egli venne; aveva questi una figura molto più deforme di ogni altro veduto per lo innanzi; il suo volto era tinto di carbone, giusta l'uso di queste provincie di dipingersi a varii colori; lunghissimi i capelli, raccolti e annodati nella parte posteriore, e posti in una specie di borsa di penne di pappagallo, ed era nudo siccome gli altri. Penso egli sia uno dei Caribi (*Caribes*), i quali mangiano gli uomini, e che il golfo veduto ieri, che divideva la terra, sia un' isola. Chiesi a questo Indiano se vi fossero Caribi, indicandogli verso oriente, non lungi di là. Ho veduto ieri l'isola testè menzionata, prima di entrare in questa baia, e l'Indiano mi fece intendere che essa conteneva molt'oro: mi mostrava la poppa della nave, la quale era molto grossa, per farmi comprendere che ve ne erano dei pezzi ugualmente voluminosi. Chiamava egli

l'oro *tuob*, e non intendeva la parola *Caona*, nome col quale viene chiamato nella prima parte dell'isola, non intendeva neppure la parola *nozay* nome dato a siffatto metallo nell'isola di *S. Salvadore* e nelle altre. Nell'isola Spagnuola chiamasi *tuob* il rame o l'oro di minor pregio. Quest'Indiano disse che l'isola di Martinino era tutta popolata di donne, senza uomini; che vi si rinviene molto *tuob*, che vuol dire oro o rame, e che è situata a levante di Carib. Parlò ugualmente dell'isola di *Goanin* (1), dove esiste molto *tuob*.

Da varii giorni, alcune persone già mi parlarono di tali isole; in quelle da me percorse gli abitanti assai temono *Carib*, ed in alcune di esse la chiamano *Caniba*: nell'isola Spagnuola è detta Carib. Il popolo di quest'isola deve essere coraggioso ed ardito, poichè penetra in tutte le altre e mangia coloro che può ghermire. Comprendendo qualcheduna delle loro voci, pervenni a capire qualche cosa; ma gl'Indiani che conduco meco intendono molto meglio, malgrado la diversità del linguaggio prodotta dalla molta distanza dei paesi. Feci servire da mangiare all'Indiano, gli diedi dei pezzi di panno verde e rosso, delle perlettine di vetro, che ebbe molto care, e lo rinviai a terra dicendogli recasse dell'oro se ne aveva: lo che presumetti da alcune sue cosuccie.

Allorchè la scialuppa giunse a terra, stavano dietro gli alberi circa cinquantacinque uomini, tutti nudi, co'capegli lunghi siccome le donne di Castiglia: avevano de' pennacchi di penne di pappagallo e di altri uccelli dietro il capo, ed ognuno era armato di arco. L'Indiano discese a terra, e dopo aver parlato cogli altri Indiani deposero costoro i loro archi, le freccie ed un pezzo di bastone simile ad un............. (*così nell' originale*)............... molto greve che portano invece di spada. Si avvicinarono poscia alla scialuppa, e gli uomini che vi erano dentro ne uscirono, e si diedero a comperare i loro archi, le freccie ed altre armi; perchè tali erano gli ordini miei. Dopo aver cambiato due archi più non vollero cederne; si mostrarono anzi disposti ad assalire e far prigioni gli Spagnuoli; e correndo verso il luogo ove deposto avevano i loro archi e le freccie, tornarono con delle funi onde

(1) Queste isole, conosciute dagl' Indiani, delle quali fa qui menzione Colombo, e che essi indicavano all' E., da dove i Caribi venivano, debbono essere quella di *Porto Rico*,

legare i Cristiani. Costoro vedendoli venire loro contro, sapendo che avessero a fare, perchè sempre io li preveniva, si scagliarono sopra gl'Indiani, diedero un buon colpo di spada sulle natiche di uno di essi, e ferirono un altro nel petto con una freccia. Gl' Indiani scorgendo allora siccome poco avessero a guadagnare, benchè i Cristiani fossero appena sette, ed essi più di cinquanta, presero tutti la fuga, lasciando quà e là gli uni le loro freccie, gli altri i loro archi. Certo i Cristiani ne avrebbero ucciso di molti, se il pilota che li comandava non vi si fosse opposto. I Cristiani bentosto rientrarono nella scialuppa, e tornarono alla nave.

Istrutto dell'accaduto, da una parte mi spiacque, dall' altra nò: perchè è utile che i Cristiani sieno temuti dagl' Indiani di questa provincia, i quali certamente sono di mala fede, e probabilmente degli abitanti di Carib, antropofagi; affinchè se la scialuppa da me lasciata ai trentanove uomini rimasti nel forte del Natale (*Navidad*) venisse mai in questi luoghi, quest' Isolani temano i Cristiani che vi saranno dentro, nè osino far loro male. Se costoro non sono dei Caribi, per lo meno debbono abitare dei paesi limitrofi, aver gli stessi costumi, ed essere gente senza timore; assai diversi dagl' abitanti delle altre isole, ignavi, senz' armi, fuori quelle della ragione. Avrei voluto prendere alcuni di questi uomini. Osservai che accendevano un gran numero di fuochi, uso commune nell' isola Spagnuola.

Lunedì, 14 gennaio.

Voleva inviare nella notte della gente alla scoperta delle case di questi Indiani, per farne prendere alcuni, perchè credo sieno de' Caribi, e ciò avrei fatto malgrado la violenza dei venti di E. e di N. E., e l'agitazione del mare; ma poco dopo il levar del sole, videsene a terra uno stuolo numeroso; quindi io ordinai alla scialuppa di recarvisi con uomini bene armati. Aveva questa appena toccato la spiaggia, che tutti quegli Indiani recaronsi alla poppa della barchetta; erano, per così dire, condotti da colui, il quale era venuto il dì innanzi alla caravella, ed a cui avea io dato alcune cosuccie. Questa volta quell' Indiano venne ac-

le isole *Vergini* ed altre *dette isole dei Caribi* È certo che gl' Indiani davano a *Porto Rico* il nome *d'isola di Carib*.

compagnato da un rè il quale aveagli dato alcune spighe, perchè le offrisse agli stranieri della scialuppa in segno di pace e di sicurezza. Il rè, seguito da tre de' suoi, entrò nella barchetta, e recaronsi alla caravella. Feci loro servire da mangiare del biscotto e del miele, e diedi al rè un berretto rosso, un pezzo di panno dello stesso colore e delle perle di vetro; offrii eziandio de' pezzi di panno rosso ai tre Indiani del di lui seguito. Disse il rè che domani recherà una maschera d' oro, accertando che molto ve n' ha nel paese, siccome pure a *Carib* ed a *Martinino*. Rinviai poscia contentissimi quegl' Indiani a terra.

Le caravelle hanno molti gemiti d' acqua, per colpa dei calafati, i quali a Palos malissimo le spalmarono, e presero la fuga allorchè s'avvidero che io aveva scoperto i difetti del loro lavoro, e voleva costringerli a ripararli. Pure, malgrado la quantità grande di acqua che danno le caravelle, spero che il Nostro Signore, il quale mi ha guidato fin qui per sua bontà e misericordia, degnerassi ricondurmi, giacchè la divina maestà non ignora quante traversie e quante pene io abbia dovuto sostenere, prima di essere spedito di Castiglia, ove nessuno erami favorevole, tranne Iddio, perchè conosceva il mio cuore, e, dopo Dio, le AA. VV. : tutti gli altri senz' alcuna ragione mi furono opposti. Quindi per causa loro la real corona delle AA. VV. non possede cento millioni di rendita di più, dappoichè io mi trovo al servizio vostro, cioè da sette anni, i quali saranno compiti addì 20 del presente mese di Gennaio; senza contare l' aumento di ogni specie che ne sarebbe risultato, e tutto ciò che d' allora in poi avrebbero prodotto; ma Iddio omnipotente rimedierà a tutto. (*Secondo il suddetto calcolo, Colombo sarebbe entrato al servizio dei Monarchi di Spagna addì* 20 *Gennaio del* 1486.

Martedì, 15 gennaio.

Voglio partire, chè nulla guadagno a rimaner quì attesi i disordini avvenuti (*certo fa qui allusione al conflito accaduto cogl' Indiani*). Ho saputo quest' oggi, che l' oro trovasi in copia maggiore nel territorio della città del *Natale*, città appartenente alle AA. VV.; che v' ha molto rame nell' isola di *Carib* ed in quella di Martinino, e che l' accesso ed il soggiorno in *Carib* presentano difficoltà, perchè i suoi abitanti si cibano di carne

umana ; pure ho risoluto recarmivi, atteso che quest' isola mi sta di fronte, e d' altronde è sul mio cammino. Di là mi recherò poi all' isola di *Martinino*, solo popolata da donne, senza verun uomo; voglio vedere ambedue queste isole, e prendervi alcuno degli abitanti.

Spedii la scialuppa a terra, ed il rè della provincia non era giunto, perchè la città è assai lontana ; però mi fece pervenire la sua corona d' oro, siccome aveva promesso. Giunsero molti altri Indiani con del cotone, del pane e delle *ajes*, armati di archi e di freccie. Dopo che ebbero barattata ogni cosa, quattro giovani vennero alla caravella, e sembrarono dare così buone contezze circa tutte queste isole esistenti verso oriente, e sul mio cammino, che io risolvetti condurli meco in Castiglia.

Gli abitanti di queste terre non hanno nè ferro nè alcun altro metallo noto a noi : vero è però che in pochi giorni non è possibile acquistare esatte informazioni rispetto ad un paese, tanto per la difficoltà della lingua, ch' io non intendo se non se per induzione, quanto perchè gli abitanti non hanno potuto sapere, in così breve tempo, ne rispondere a ciò che loro si richiese.

I loro archi sono grandi come quelli di Francia e d' Inghilterra ; le freccie simili alle zagaglie delle altre popolazioni finora vedute, e sono fatte di fusti di canne scelti frai più diritti e della lunghezza di una verga e mezzo o di due; poscia fissano all' estremità di esse un bastoncino di legno acuto e lungo un palmo e mezzo. Alcuni armano questo bastoncino con un dente di pesce, altri, e sono i più, vi mettono dell' erba; e non tirano siccome in altri paesi, ma in un certo modo particolare, per cui le ferite che recano non possono essere pericolose. V' ha molto cotone finissimo ed assai lungo e molti lentischi ; e mi parve che gli archi fossero fatti di legno di tasso, ed ornati d' oro e di rame. V' hanno pure di molti *aji*, che sono il loro pepe, assai preferibile al nostro; nessuno mangia senza questo aroma, che trovano sanissimo, e di cui possono trarsene cinquanta caravelle ogni anno da quest' isola Spagnuola.

Riconobbi in questa baia molta erba della stessa specie di quella veduta venendo di Spagna; credo perciò esistano delle isole all' Est, seguendo il cammino diritto da me tenuto nel venire a fare le mie scoperte ; ed è perciò che io credo rinvengansi

delle isole all' Est, dirigendovisi direttamente dalle prime isole da me scoperte ; perchè riguardo siccome cosa certa, che quest' erba cresce a poca profondità e presso della terra : se la cosa è così, queste Indie sono molto vicine alle isole Canarie; e penso ne sieno distanti meno di 400 leghe.

Mercoledì, 16 gennaio.

Mossi, tre ore prima del giorno, dal golfo che io chiamai *Golfo delle Freccie* (*Golfo de las Flechas*) (*di Samana*), prima col vento di terra, poscia col vento di occidente, volgendo la prua a Levante un quarto verso grecale, per andare all' isola di *Carib* (*Porto-Rico*), ove abita la gente che incute sì grande spavento a tutte queste regioni, perchè si dice che i Caribi percorrono tutti questi mari nelle loro numerose piroghe e mangiano gli uomini che riesce loro di carpire.

Uno dei quattro Indiani, presi ieri nel porto delle *Freccie*, mi ha insegnato la via ; costoro mi fecero del pari comprendere che allorquando avrò percorso una distanza, che io giudico di 64 miglia, avrò l' isola suddetta a scirocco. Volli prendere questo cammino, e ordinai di regolare le vele al vento; ma appena aveva percorso due leghe, che levossi un vento eccellente per andare in Spagna, e allora scorsi che la mia gente cominciò ad attristarsi perchè si deviasse dal diritto cammino : e siccome le due caravelle danno molti gemiti d' acqua, così più non potevano sperare soccorso fuorchè da Dio. Quindi costretto di lasciare la via seguita, che io credo essere quella dell' isola, ripresi il cammino di Grecale-quarto-Levante, che conduce direttamente in Ispagna; in questa direzione feci, fino al tramonto del sole, miglia 48, cioè 12 leghe.

Gl' Indiani mi dissero, troverei sù questa via l' isola di *Matinino*, popolata, secondo essi, da sole donne. Io bramo trovarla per condurre alle AA. VV. cinque o sei delle sue abitanti; ma dubito che gli Indiani ne conoscano bene il cammino, ed io non posso fermarmi a cagione del pericolo in cui mi mette lo stato delle caravelle. Pure sono certo dell' esistenza di quest' isola, e che ad una data epoca dell' anno gli uomini dell' isola di *Carib* vanno a visitarne le abitanti. Queste poi se mettono al mondo un maschio, l' inviano all' isola degli uomini, se una femmina, la

ritengono seco loro. Queste due isole non debbono essere lontane più di 15 o 20 leghe di là d' onde mossi; ma credo sieno a mezzodì Levante, e gl' Indiani non sappiano insegnarmene la via.

Dopo aver perduto di vista il capo dell' isola Spagnuola, che io chiamai di *San-Teramo*, e che aveva a 16 leghe verso occidente, feci leghe 12 ad Oriente-quarto-grecale; il tempo fù eccellente. (*Il capo di S. Teramo di cui parla quì Colombo, deve essere quello di Samana, posto all' estremità orientale della penisola di Samana.*)

Giovedì, 17 gennaio.

Ieri al cadere del sole, calmossi alquanto il vento; feci a poco presso, sino alla fine del primo quarto, 14 *ampollette* (1) di circa mezz' ora cadauna, varcando 4 miglia l' ora, lo che dà un totale di 28 miglia. Poscia levossi un vento vigoroso, e durò tutto il secondo quarto di 10 ampollette : e dopo questo quarto ne scorsero altre sei, nel quale intervallo fino al levar del sole percorsi 8 miglia, o leghe 21 al Nord-Est-quarto-Est; e sino al cadere del sole miglia 44 all' Est, cioè 11 leghe. Un *Onocrotalo* venne alla caravella, ed altri molti lo seguirono. Vedesi molta erba di mare.

Venerdì, 18 gennaio.

Questa notte navigai con languido vento verso Est-quarto-Sud-Est, e feci 40 miglia, ossia 10 leghe; pigliando poscia il Sud-Est-quarto-Est, percorsi, fino al levar del sole, 30 miglia, o leghe 7 1/2. Levato il sole, navigai fino a sera con un vento debole ora verso Est-Nord-Est, ora a Nord-Est, e talvolta ad Est. Volgendo la prora talora verso il Norte, tal' altra al quarto-Nord-Est, e talvolta anche al N. N. E.; e, computando approssimativamente, stimo aver fatto miglia 60, equivalenti a legbe 15. Vidi poca erba. Ieri il mare era coperto di tonni, e penso che di quì debbano ire nelle tonnare del Duca di Conil e di Cadice. Un uccello il quale, dopo aver girato intorno alla caravella, prese poscia la direzione del S. S. E., mi fece credere fossero colà alcune isole. L' isola di *Carib*, quella di Matinino e molte altre, sono all' E. S. E. dell' isola Spagnuola.

(1) Così chiamasi l' orologio a polvere, composto come tutti sanno, di due ampollette oniche di vetro, e adoperato generalmente per misurare il tempo a bordo dei navigli.

Sabato, 19 gennaio.

I navigli fecero in questa notte miglia 56 verso il N. quarto-N. E. e 64 al N. E. 4° N. Dopo il levar del sole navigai al N. E. con un vento favorevole d' E. S. E.; presi poscia il cammino quarto-Norte, e percorsi circa 84 miglia, uguali a leghe 21. Videsi il mare popolato di piccoli tonni, e molti uccelli marini.

Domenica, 20 gennaio.

Calmossi il vento nella notte; soffiava talvolta a raffiche; feci in tutto miglia 20 al Nord-Est. Dal levar del sole in poi altre 11 miglia, 20 al S. E., e poscia a N. E. 36 miglia, equivalenti a leghe 9. Vidi un' infinità di piccoli tonni. — L' aria è dolce e soave siccome in Siviglia nel mese di aprile e di maggio. Il mare, grazie a Dio, sempre buono e liscio. Apparvero moltissimi onocrotali, procellarie ed altri uccelli di mare.

Lunedì, 21 gennaio.

Tramontato il sole, navigai al N. quarto-N. E. col vento d'E. e di N. E., varcando 8 miglia l' ora fino a mezza notte, il che forma circa 56 miglia. Mi volsi poscia al N. N. E., e, percorendo sempre miglia 8 per ora, feci in tutta la notte 140 miglia al N. 4°-N. E. Levato il sole, andai verso N. N. E. collo stesso vento di E., il quale mutavasi talvolta in 4° N. E., e feci, nelle undici ore del giorno, 88 miglia, equivalenti a leghe 21, sottraendone però una che perdei per avvicinarmi alla caravella Pinta, alla quale abbordai per abboccarmi con Martin Alonso Pinzon. Freddissima è l' aria e mi aspetto trovarla ognora più fredda, a misura che procederò verso il N., anche perchè il restringimento del globo rende le notti più lunghe. Aucuni Code-di-giunco, molti passeri ed altri uccelli vennero alle navi, ma non furono veduti molti pesci, perchè l' acqua era più fredda. L' erba è molta. (*Certo Colombo dicendo qui, cho il ristringimento del globo rende le notti più lunghe, e quindi più fredde, ha voluto indicare il progressivo diminuire dei raggi dei cerchi paralleli all' Equatore, a misura che si va verso il polo.*

Martedì, 22 gennaio.

Ieri, dopo il tramonto del sole, navigai al N. E. con vento d'E., che di tratto in tratto volgeva al S. E.; e feci 8 miglia l' ora nel

tempo di 8 ampollette, delle quali 3 prima che cominciasse il quarto, e 5 durante questo : così camminai per 72 miglia, cioè 18 leghe. Feci di poi, nel tempo di 6 ampollette, altre miglia 18 circa, ad E. quarto N. ; nel tempo delle 4 ampollette del 2° quarto camminai verso E. 6 miglia l' ora, uguali a 3 leghe. Dopo di che presi la direzione di E. E. N. e percorsi fino al levar del sole, e nel tempo di 11 ampollette, 6 miglia l' ora, che equivalgono a 7 leghe (11 *ampollette danno* 33 *miglia, e quindi leghe* 8 1/4, *non già* 7); proseguendo ognora nella direzione di E. N. E., fino alle 11 del mattino, varcai 32 miglia; ma in quel punto cessò il vento, e non potei andare più oltre nel resto della giornata.

Gl' Indiani si divertirono a nuotare. I marinai scorsero due onocrotali e moltissima erba.

Mercoledì, 23 gennaio.

In questa notte furono molti cambiamenti di vento. Dopo aver fatto ogni prova e preso tutte le precauzioni usate dai buoni marinai, camminammo al N. N. E. 4° N. 84 miglia, uguali a leghe 21. Attesi sovente la caravella Pinta perchè mal camminava ad orza e poco si aiutava del trinchetto, avendo l' albero anteriore non buono. Se Martin Alonso Pizon, che ne è il capitano, avesse posto ugual cura a provvedersi di una buona antenna nelle Indie, ove tante ne erano e così belle, quanta ne usò a separarsi da me colla speranza di riempire d' oro la sua nave, l' avrebbe certo rimessa in buono stato. Videsi una quantità grande di code-di-giunco e molta erba. Da varii giorni ovunque mostrasi fosco il cielo, però non piove ; il mare, grazie infinite ne sieno rese a Dio, è sempre liscio e calmo siccome una fiumana. Levato che fu il sole navigai una certa parte del giorno in linea retta del N. E. per 30 miglia, equivalenti a leghe 7 1/2; nel resto della giornata presi la direzione dell' E. N. E., nella quale percorsi altre miglia 30, cioè leghe 7 1/2.

Giovedì, 24 gennaio.

In tutta la notte, a causa delle molte variazioni del vento sopravvenute, feci al N. E. miglia 44, ossia 11 leghe ; e dal levar del sole fino al tramonto 14 leghe verso E. N. E.

Venerdì, 25 gennaio.

Navigai una parte di questa notte all' E. N. E. per ben 13 ampollette, e varcai nove leghe e mezza; poscia miglia sei al N. N. E. Dopo il levar del sole, la calma sopraggiunta non mi permise andar oltre, in tutto il giorno, più di 28 miglia all' E. N. E., cioè 7 leghe. I marinari uccisero una tonnina ed uno smisurato pesce cane; della qual preda avevamo bisogno assai, perchè più non ci rimaneva altro cibo, fuorchè del pane, del vino e delle *ajes* delle Indie.

Sabato, 26 gennaio

In questa notte i navigli varcarono all' E. 4° S. E. 56 miglia, o 14 leghe. Risorto il sole, presi il cammino ora al E. S. E., ora al S. E., e fino alle 11 del mattino percorsi miglia 44. Volsi poscia di bordo, e andai orzeggiando; e ci avanzammo fino a buio, nella direzione del N., miglia 24 uguali a leghe 6.

Domenica, 27 gennaio.

Ieri, dopo il tramonto del sole, navigando al N. E., al N., e al N. 4° N. E., percorsi circa miglia 5 ogni ora, lo che in 13 ore diede miglia 65, o leghe 16 1/2. Dal levar del sole fino a mezzodì, varcai verso il N. E. miglia 24, o leghe 6, e da mezzodì fino al tramontar del sole, 3 leghe all' E. N. E.

Lunedì, 28 gennaio.

Camminai tutta la notte ad E. N. E. per miglia 36, o leghe 9; ma dal levare del sole in poi fino al tramonto solamente miglia 20, cioè 5 leghe nella direzione dell' E. N. E. L'aria è temperata e dolce; si videro molti onocrotali, procellarie screziate e molta erba.

Martedì, 29 gennaio.

Proseguii il mio cammino all' E. N. E., e nella notte, col vento del S. e del S. E., feci miglia 39, ossia leghe 9 1/2; in tutto il giorno solo 8 leghe. L'aria fù temperata quanto in Castiglia nel mese di Aprile, e il mare affatto liscio. Saltarono nella caravella de' pesci detti orate.

Mercoledì, 30 gennaio.

In tutta questa notte non percorsi guari più di 7 leghe all' E.

N. E.; nel giorno leghe 13 1/2 al S. 4° S. E. Furono veduti molte code-di-giunco, molta erba, e un gran numero di tonnine.

Giovedì, 31 gennaio.

Questa notte feci 30 miglia al N. 4° N. E.: poscia 35 miglia al N. E., in tutto leghe 16 1/4. Dallo spuntar del giorno fino al ritorno della notte percorsi all'E. N. E. lo spazio di leghe 13 1/2.

Venerdì, 1 febbraio.

Camminai questa notte all' E. N. E.; la distanza percorsa fù di leghe 16 1/2; seguendo la stessa direzione, lungo la giornata, ne feci ancora 29 1/4. Il mare, grazie a Dio, sempre eccellente.

Sabato, 2 febbraio.

Varcai in questa notte all'E. N. E. 40 miglia, o leghe 10; nel giorno, collo stesso vento in poppa, 7 miglia l'ora; di modo che percorsi in 11 ore 77 miglia, equivalenti a leghe 19 1/4. L'aria è dolce, ed il mare, la Dio mercè, liscio e placido, e così coperto di erbe, che se non si potesse ben distinguere, si temerebbe correre sopra secche.

Domenica, 3 febbraio.

Navigando questa notte, col vento in poppa e col mare tranquillo, abbiamo fatto, grazie a Dio, leghe 29. La stella del Norte mi parve elevata quanto la si vede dal capo S. Vincenzo. Non potei prendere l'altezza del sole, nè coll' astrolabio, nè col quadrante, perchè le ondate non me lo permisero. Proseguii quest'oggi la mia via all'E. N. E. a 10 miglia l'ora, e feci leghe 20 in 11 ore.

Lunedì, 4 febbraio.

Navigai questa notte all'E. 4° N. E. facendo ora 12, ora 10 miglia l'ora; quindi ho percorso lo spazio di miglia 135, uguali a leghe 32 1/2. Il cielo è carico, fosco e piovoso, il tempo alquanto freddo; per il che so non essere io per anco giunto alle isole Azore. Dopo il levar del sole, ho mutato via e mi diressi verso l'E. In tutta la giornata, corsi miglia 77, ossia leghe 19 1/4.

Martedì, 5 febbraio.

Tenni in questa notte la direzione dell'E. per un tratto di 54

miglia, uguali a leghe 14, meno la metà di una; percorsi nel giorno 10 miglia l'ora, lo che mi diede il risultato di miglia 110 in ore 11, eguali a leghe 27 1/2. Scorsi delle procellarie, e galleggiare dei pezzi di bastone, segno certi di vicina terra.

Mercoledì, 6 febbraio.

Navigai nella notte verso Oriente, e percorrendo 11 miglia l' ora, feci nelle 13 ore della notte 143 miglia, o leghe 35 1/4; vidi numerosi uccelli fra i quali molte procellarie screziate. Nel giorno camminai miglia 14 per ora, quindi nel corso della giornata, percorsi 154 miglia, o leghe 38 1/2; tra la notte e il giorno circa 74 leghe. *Vincente Anes* (*Yanez*) dice aver lasciato questa mattina l'isola di Flores al Norte, e quella di Madera all'Est. Roldan al contrario, che lasciai al N. N. E. l'isola di Fayal o di S. Gregorio e quella di Porto-Santo all' Est. Vedesi molta erba.

Giovedì, 7 febbraio.

In questa notte navigai verso Oriente, facendo 10 miglia l'ora, cioè 130 miglia, o leghe 32 1/2 in 13 ore. Non percorsi nel giorno, se non 8 miglia l'ora, in 11 ore miglia 88, o leghe 22.

Questa mattina era a 75 leghe al Mezzodì dell'isola di Flores, e il Pilota Pedro Alonso, navigando a Borea passò tra la Terzera e l'isola di Santa-Maria. Navigando a Levante, passai al vento dell'isola di Madera a 42 leghe dalla parte di Tramontana. I marinari videro dell'erba di specie diversa da quella veduta precedentemente, simile a quella che abbonda nelle isole Azore; ne videro poscia un altra volta di quella che aveano veduta nell' andare in traccia delle Indie.

Venerdì, 8 febbraio.

Feci questa notte solamente 3 miglia l'ora. Dapprima seguii la direzione verso Est, presi di poi la via Sud Est 4° Est; e percorsi in tutta la notte 12 leghe. Dal ritorno del sole fino a mezzodì 27 miglia, ed altrettanto da mezzodì fino a notte; in totale 13 leghe al S. S. E.

Sabato, 9 febbraio.

Proseguii dapprima, all' entrar della notte, la via del S. S. E., e sia in questa direzione, siccome in quella del S. 4° S. E. non

avanzai fuorchè leghe 3; presi poscia quella del N. E., e mi avanzai leghe 5 fino alle 10 del mattino; da quest' ora fino a notte percorsi leghe 9 all' Est.

Domenica, 10 febbraio.

Dopo il tramonto del sole navigai tutta la notte all' Est, e feci miglia 130, ossia leghe 32 1/2; dal levar del sole al tramonto, a 9 miglia l'ora, percorsi in 11 ore miglia 99, cioè leghe 24 3/4.

Nella mia caravella ammiraglia, Vincente Yanes e i due piloti *Sancho Ruiz* e *Pedro Alonso Nino* puntarono la carta insieme con Roldan, e tutti passano sulla loro mappa molto al di là delle isole Azore ad Est, nè alcuno di essi, navigando al Nord, incontrò l'Isola Santa-Maria, ultima delle Azore; ne sono al contrario circa leghe 5 più oltre, e nelle acque dell'isola di Madera o di quella di *Porto-Santo*. Ma io mi trovo molto sviato dal mio cammino, essendo molto più indietro, poichè nella notte ho lasciato l' isola di Flores al Nord, e sono andato all' E., nella direzione di *Nafé* in Africa, e sono passato a sopravvento dell'isola di Madera, dalla parte del Nord, a .... (*così nell' originale*)........... leghe; quindi, secondo i loro computi, i piloti sono di 150 leghe più vicini di me alla Castiglia. Quando, piacendo a Dio, vedremo la terra, si saprà chi calcolava meglio; partendo dall' isola del Ferro percorsi 273 leghe pria di scorgere le prime erbe.

Lunedì, 11 febbraio.

Questa notte, percorrendo miglia 12 l' ora nella stessa direzione, feci in tutta la notte 39 leghe, e nel giorno 16 1/2.

La vista di molti uccelli mi fa credere vicina la terra.

Martedì, 12 febbraio.

Camminando verso l'Oriente, a 6 miglia per ora, fino al tornar del dì, mi avanzai 77 miglia equivalenti a leghe 18 1/4. — Poi cominciò il mare ad ingrossare ed a divenir tempestoso; ove la caravella fosse meno buona ed in meno buono stato, avrei temuto perire. Lungo la giornata corsi da 11 a 12 leghe, ma durando molta fatica e fra mille pericoli.

Mercoledì, 13 febbraio.

Dal tramonto del sole fino all' aurora, ebbi a lottare contro

l'impeto dei venti e delle onde di un mare agitato dalla tempesta. Tre volte vidi lampeggiare dalla parte del N. N. E., annunzio di una grande tempesta che doveva irrompere da quella parte o dal lato opposto. Camminai senza vele la massima parte della notte; diedi poscia alquanto di vele, e percorsi circa 52 miglia, o 13 leghe. Nel corso del giorno calmossi un poco il vento, ma in breve aumentò, il mare divenne spaventevole, ed i marosi, che incrociavansi, tormentavano le navi. Feci miglia 55 circa, ossia leghe 13 1/2.

Giovedì, 14 febbraio.

Maggiormente crebbe il vento nella notte, e i flutti si fecero spaventevoli. Opposti gli uni agli altri, fra loro si urtavano e impedivano i movimenti della nave, che non poteva nè avanzare nè uscir di mezzo ad essi, e vi si frangevano sopra. Ordinai venisse abbassata la vela maggiore, onde servisse a riparare la nave dai marosi. In tal guisa proseguii il cammino per tre ore, e feci 20 miglia. Ma ognora il mare ingrossava, ed il vento diveniva più violento; il perchè scorgendo il grave pericolo, mi diedi a correre in poppa dove mi traeva il vento, perchè altro rimedio non v'era. Cominciò allora a correre del pari la caravella Pinta, comandata da Martin Alonso, e disparve, quantunque tutta la notte le facessi de'segnali ai quali essa rispondeva, finchè non ne fù impedita, forse dalla violenza della tempesta, e dalla lontananza del mio cammino. Corsi questa notte al N. E. 4° E. 54 miglia, cioè leghe 13 1/2.

Levato che fu il sole, crebbe eziandio la violenza del vento, e l'agitatione del mare divenne ognor più tremenda. Teneva sempre la maggior vela abbassata, affinchè la nave potesse uscire di mezzo ai flutti, che la coprivano nell' incrocicchiarsi, e minacciavano sommergerla. Seguitai dapprima la direzione. E. N. E., presi poscia il quarto sino al N. E. Navigai così circa sei ore, e feci leghe 7 1/2. Diedi ordine fosse tratto a sorte un pellegrinaggio a Santa Maria della Guadalupa, cui sarebbe recata una torcia di cinque libbre di cera, e che tutti facessero voto, che colui sul quale cadrebbe la sorte compirebbe il pellegrinaggio. A tale uopo fatti recare tanti ceci quanti eravamo nella nave, e con un coltello intagliato sopra di uno di essi il segno della croce, feci riporli poscia in un sacco e scuoterli ben bene. Io fui il primo che vi mise la mano, e ne trassi il cece segnato colla croce; sopra

di me cadde quindi la sorte, e d'allora in poi mi considero qual pellegrino, obbligato a sciogliere il voto. Gettosi la sorte un'altra fiata per inviare un pellegrino a Santa Maria di Loreto, nella marca di Ancona, su quel del Papa; è una casa in cui la Santa Vergine ha fatto e fa tuttavia molti e grandi miracoli. Cadde questa volta la sorte sopra un marinaro del Porto di Santa-Maria, nominato *Pedro de Villa*, ed io gli promisi dargli il danaro necessario per le spese. Stabilii pure, che sarebbe inviato un altro pellegrino onde vegliasse una notte e Santa Chiara di Moguer, e vi facesse celebrare una messa. A tale scopo furono riposti nel sacco i soprannominati ceci con quello della croce, e di nuovo cadde la sorte sopra di me. Dippoi io e tutta la gente mia, facemmo voto che, nella prima terra in cui giungessimo, andremmo tutti in camicia, e processionalmente, a fare orazione in una chiesa dedicata alla Madonna.

Oltre questi voti generali o comuni, ciascheduno faceva in particolare il suo, perchè nessuno pensava sfuggirla ; ci riguardavamo siccome tutti perduti, tanta era la procella che ci tormentava. Il pericolo eziandio aumentava pel difetto di zavorra, atteso chè il consumo dei viveri, dell' acqua e del vino, avesse di molto diminuito il carico, ed io fidando in un prospero tempo, simile à quello avuto ognora in tutte le isole, non avessi proveduto zavorra ; proponendomi d' altronde procurarmela sull' isola *delle donne* (*isla de las Mugeres*), ove dapprima avea deciso recarmi. Il rimedio a tale difetto fù quello di far riempiere d' acqua di mare, tosto che far si potè, le botti vuote, che già aveano servito pel vino o per l'acqua dolce : in questa guisa il male fu riparato. (*Las-Casas invece di conservare le parole di Colombo, si contenta di dire : — Quivi enumerava l' ammiraglio le ragioni, che lo liberavano dal timore che il Signor Nostro permettesse egli fosse vittima di quella tempesta, e quelle che gl' inspiravano la fiducia, che Iddio verrebbe in suo ajuto e lo farebbe giungere sano e salvo ; affinchè notizie simili a quelle che egli recava al Rè ed alla Regina seco non perissero. L' ardente sua brama di essere latore di così importanti contezze, e di mostrare l' avveramento delle sue predizioni, non che di annunziare la scoperta ch' egli erasi promesso di fare, sembrava contribuire appunto ad inspirargli un più vivo timore di non potervi riuscire.*)

Ogni moscherino, che mi passasse dinanzi agli occhi, bastava per importunarmi e turbarmi : la poca mia fede mi rendea si fiacco! Ma da un altro lato, mi riconfortavano i favori che Iddio m'avea fatti, accordandomi un trionfo così magnifico qual' era quello ch' io aveva riportato colle mie scoperte; riempiendo in sifatta guisa ogni mio desiderio, e volendo che dopo aver io sopportato in Ispagna tanti infortunii e tante contrarietà nelle mie sollicitazioni, superata fosse ogni mia speranza. E poi, se anche prima d' aver diretto la mia impresa alla maggior gloria di Dio, quel Sovrano Signore dell' universo m' aveva esaudito e accordato ogni mia brama, forza era pur credere che mi salverebbe; affinchè io compissi l' opera incominciata. Inoltre, poichè Iddio m'aveva protetto nell' andata, allorquando maggiormente dovea resistere alle traversie ed ai tormenti, che mi fece durare tutta la gente mia, di commune accordo risoluta di retrocedere e disposta a ribellarsi, discendendo perfino alle minacce; — poichè quell' Eterno Iddio m' aveva impartito la necessaria forza e coraggio; m'avea sostenuto solo contro tutti, e operato in me e in favor mio tante maraviglie in quel viaggio, quel Dio potente m' assisterebbe ancora. Per tali ragioni non avrei dovuto temere la presente tempesta. Ma la fiacchezza e le angosce non mi lasciavano un istante di calma; il pensiero de' miei due figliuoli lasciati in Ispagna mi tormentava. Che diverrebbero i meschini, diceva a me stesso gemendo, privati di Padre e di Madre, in terra straniera! Imperocchè il rè e la regina, ignorando i servigii che ho resi loro col mio viaggio, e le felici notizie ch' io reco, non si sentirebbero obbligati in modo alcuno a servir loro di protettori.

In preda a cotesto pensiero mi diedi a studiare i mezzi d' informare le AA. VV. della vittoria impartitami dal Signore col farmi scoprire nelle Indie tutto ciò che formava lo scopo del mio viaggio, e di farli avvertiti essere quelle acque esenti da tempeste; siccome lo provano le erbe e gli alberi che crescono anche nel mare. A tale effetto ed affinchè, ove io perissi, in quella tempesta, le AA. VV. avessero notizie del viaggio mio, presi una pergamena, e vi scrissi quanto potei circa le scoperte per me fatte, e istantemente pregai colui che la trovasse, chiunque egli fosse,

di recarvela. Involsi la pergamena in un gran pezzo di tela incerata, chiusi ermeticamente l' involto, solidamente lo legai, e fattomi recare un grosso barile di legno, ve lo introdussi, senza che veruno sapesse di che si trattava. Tutti pensarono fosse quello un atto di divozione. In tal guisa lo feci mettere in mare. Di poi cogli acquazzoni e coi turbini mutatosi il vento in occidentale, andai così in poppa cinque ore col solo trinchetto, avendo il mare tuttavia sconcertato, e feci in seguito due leghe e mezzo a Tramontana Levante. Aveva abbassato l' albero della vela maestra per paura che un' ondata non lo schiantasse.

Venerdì, 15 febbraio.

Ieri, dopo il tramonto del sole, il cielo cominciò a rasserenarsi verso all' orizzonte occidentale. Sembrandomi che il vento volesse levarsi da quella parte, feci mettere lo scopamare alla vela maggiore : il mare tuttavia era gonfio e agitatissimo ; ma alquanto si calmava. Il naviglio percorse 4 miglia all' ora nella direzione dell' Est Nord Est, cioè 13 leghe nelle 13 ore di notte. Al levar del sole, l' equipaggio scorse la terra a prua ; parevagli fosse all' Est Nord Est ; alcuni dicevano che era l' isola di Madera, altri la rupe di Cintra nel Portogallo, presso Lisbona. Bentosto il vento passò all' Est Nord Est da prora, ed il mare ingrossava dalla parte dell' Ovest ; la terra era tuttavia distante circa leghe 5.

Secondo il mio computo, mi trovava alle isole Azore, e credeva che la terra che io scorgeva fosse una di queste ; i piloti ed i marinari, secondo il loro, trovavansi già presso le terre di Castiglia.

Sabato, 16 febbraio.

Corsi bordeggiando tutta la notte, per giungere alla terra, che già distinguevasi essere un' isola; ora volgevami al Nord-Est, ora al Nord Nord Est, e proseguii in tal guisa sino al levar del sole; presi allora la direzione del Sud per arrivare all' isola, che la molta oscurità già nascondeva, scorsi da poppa un' altra isola, che giudicai essere ad 8 leghe.

Dal levar del sole fino a notte continuamente, stetti sulle volte, malgrado la violenza del vento e l' agitazione del mare, affine di guadagnar la terra. All' ora della *Salve Regina*, che si re-

cita al cadere della notte, alcuni videro una luce apparsa dalla parte opposta al vento, e credettero fosse l'isola scorta il giorno innanzi. Passai tutta la notte bordeggiando, avvicinandomi quanto più poteva per vedere di scorgere al levar del sole, alcuna delle suddette isole.

Questa notte riposai un pochino, perchè, dal mercoledì in poi, non aveva dormito, nè potuto dormire. Avea le gambe attratte, per essere sempre rimasto scoperto al freddo e all' acqua, ed aver preso poco nutrimento. Allo spuntare del dì (*Domenica*, 17 *febbraio*), navigai al Sud Sud Ovest, e giunsi all' isola sul far della notte; ma sì grande era il buio, che non potei sapere quale si fosse.

Lunedì, 18 febbraio.

Ieri, dopo il tramonto del sole, feci il giro dell' isola, per vedere dove convenisse mi fermassi e pigliassi lingua. Gettai un'àncora che immediatamente perdei; mi rimisi perciò alla vela, e bordeggiai tutta la notte. Levato il sole, giunsi di nuovo alla parte settentrionale dell' isola, gettai un' altra àncora nel sito che mi parve più opportuno, ed inviai la scialuppa a terra. I miei parlarono cogli abitanti dell' isola, dai quali intesero che era quella di Santa Maria, una delle Azore. Costoro indicarono il porto (*di S. Lorenzo*) in cui potevamo entrare, e dissero non aver veduto mai così tremenda tempesta, come quella avvenuta negli ultimi quindici giorni, ed essere più che maravigliati perchè avessimo potuto uscirne salvi. Questi isolani all' intendere la mia scoperta delle Indie molte grazie resero a Dio, e molta gioia mostrarono.

La mia navigazione fu sicurissima, ed esattissimo il mio calcolo, meno qualche avanzi, del che grandemente ringrazio il Signore; — ma io riguardava siccome cosa certa ch' io mi trovava ne' dintorni delle Azore, e che l' isola ch' io scorgeva era una di queste.

Ho finto un più lungo cammino, per impedire e rendere falsi i calcoli de' piloti e de' marinari, affine di rimanere, come di fatto rimango, padrone della via delle Indie: alcuno di essi tutti non conosce e non istabilisce il cammino in modo sicuro; quindi nessuno può essere certo della via da tenersi per alla volta delle Indie.

Martedì, 19 febbraio.

Dopo il tramonto del sole, tre uomini dell' isola vennero sulla spiaggia e chiamarono. Io inviai loro la scialuppa, nella quale vennero essi alla mia nave con del pollame, e del pane fresco; era un giorno di carnevale. —. Recarono pure varie altre cose che il capitano dell' isola, nominato Juan de Castaneda, inviava a me, che ei diceva suo conoscente; del non venire egli stesso a vedermi ne era causa il sovrastar della notte; ma annunziavami che al levar del giorno si recherebbe alla nave con nuove provvigioni, e condurrebbe seco tre uomini della caravella rimasti nell' isola, e da lui ritenuti per fruir del piacere d' intenderli raccontare le varie circostanze del mio viaggio. Diedi ordine fossero onorevolmente accolti i messageri del Governatore, e loro feci dare dei letti a bordo, onde vi potessero passare la notte, essendo omai troppo tardi e la città lontana.

Siccome nello scorso giovedì, trovandomi in mezzo alla tempesta, avevamo fatto voto, come già fu detto, di andare in camicia e processionalmente a far delle preghiere sulla prima terra, ove sarebbe una chiesa dedicata alla Madonna, stabilii, che la metà dell' equipaggio irebbe a compire il voto ad un romitaggio situato in riva al mare, e che vi andrei poscia io coll' altra metà. Persuaso di essere affato sicuro in quell' isola, e pieno di fiducia pelle offerte del capitano (sopra tutto sapendo che regnava la pace fra il Portogallo e la Castiglia) pregai i tre messaggeri suddetti si recassero alla città e facessero venire un sacerdote perchè celebrasse la Messa. Laonde la metà dell' equipaggio si rese in camicia al romitorio per compiervi il voto di pellegrinaggio; ma nel mentre stavano pregando, tutti gl' isolani, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, guidati dal loro Capitano, ad un tratto li assalirono e li fecero prigioni. Io non concepii verun sospetto sino alle undeci del mattino, e attendeva il ritorno della scialuppa, per andarvi io pure coll' altra metà de' miei; ma scorgendo siccome i primi partiti non ritornassero, sospettai fossero ritenuti, oppure si fosse infranta la barchetta, negli scogli molto elevati de' quali tutta l' isola è cinta. Non avendo potuto vedere l' accaduto, perchè il santuario stava dietro una punta, levai l'ancora, spiegai le vele, e mi recai direttamente

colà. Ben tosto mi venne dato scorgere molti uomini a cavallo, i quali messo piede a terra entrarono tutti armati nella scialuppa, e si diressero verso la mia caravella per impadronirsene.

Quando erano già vicini, levossi il Capitano in mezzo alla scialuppa, chiedendo il salvacondotto : volontieri accondiscesi alla sua domanda ; ma gli chiesi poscia per qual mutamento e per qual caso non vedeva nella scialuppa alcuno de' miei, ed aggiunsi che lo pregava si avvicinasse ed entrasse nella caravella, chè io appagherei ogni suo desiderio . Il disegno mio era quello di lusingarlo con belle parole onde salisse sulla nave, e ritenervelo prigione, e così potessi ricuperare la mia gente ; nè credeva, operando in tal guisa, violare la fede del salvacondotto data al Portoghese, avvegnachè costui avesse fallito il primo alle fattemi offerte di pace e di sicurtà.

Siccome tristo era lo scopo del capitano, punto non ardì esporsi coll' entrar nella nave. Per la qual cosa scorgendo ch'egli non si avvicinava, pregailo mi dicesse la cagione per cui riteneva i miei : gli dissi che il rè di Portogallo se ne pentirebbe ; essere i Portoghesi bene accolti negli stati del rè di Castiglia ; penetrarvi colla stessa facilità e sicurezza siccome in Lisbona ; il rè e la regina di Castiglia avermi dato lettere commendatizie per tutti i Principi, Signori ed uomini del mondo, le quali lettere a lui mostrerei se volesse salire ; essere io il loro Ammiraglio del mare Oceano e loro Vicerè delle Indie, le quali ora appartengono alle AA.VV., del che gli mostrerei le cedole e regie patenti munite del vostro nome e suggello. Gliele mostrai di fatto, da lontano, soggiungendo che il rè e la regina di Castiglia trovavansi col rè di Portogallo nei più amichevoli e nelle più intime relazioni ; che mi avevano ordinato fare onore, quanto fosse possibile, alle navi Portoghesi che per via incontrassi. Gli dissi inoltre, che ove pure negasse rendermi la mia gente, non per questo lascerei di andare in Castiglia, perchè aveva tuttavià l'equipaggio necessario pel governo della nave fino a Siviglia ; e che se persistesse a recare alle AA.VV. una tale offesa, egli, in un con tutti i suoi, ne sarebbe severamente punito.

Il Capitano e i di lui seguaci così risposero a' miei discorsi : non riconoscere qui nè rè nè regina di Castiglia, nè le loro lettere ; non temere nè l' uno ne l' altro ; e aggiunsero, quasi mi-

nacciando, mi farebbero conoscere che fosse il Portogallo. Le quali parole molto mi afflissero; poichè supposi fossero sopravvenute contese fra i due regni dalla mia partenza in poi, nè poteva tolerare di buona voglia mi venisse data così sragionevole risposta. Il capitano rizzossi di nuovo di lontano, e mi disse di recarmi al porto colla mia caravella, che quanto a lui, tutto ciò che ei faceva ed avea fatto eragli stato imposto dal suo rè. Io presi allora tutti coloro che stavano sulla caravella a testimoni dell' avvenimento. Chiamai di nuovo il Capitano e tutta la sua truppa, dando loro la mia parola, e assicurandoli non scenderci dalla mia caravella prima di aver preso un centinaio di Portoghesi per menarli in Castiglia, e prima di avere spopolato l' isola intiera. Dopo ciò tornai al porto dal quale era uscito, per causa del tempo e del vento, troppo aversi perchè potessi fare altrimenti.

Mercoledì, 20 febbraio.

Ho fatto mettere in ordine ogni cosa sulla nave e riempiere le botti d' acqua di mare per stivarlo, poichè mi trovava in un cattivissimo porto, e temeva mi tagliassero le gomene, lo che già mi avenne; quindi spiegai le vele per l' isola di S. Michele, benchè non siavi in alcuna delle isole Azore un buon porto pel tempo che fa; ma non aveva altro scampo fuor quello di fuggire in mare.

Giovedì, 21 febbraio.

Mossi dunque dall' isola di Santa Maria onde recarmi a quella di S. Michele, per vedere di rinvenirvi un porto al ricovero d'un tempo così avverso. Malgrado la violenza del vento e l' agitazione del mare navigai fino a notte senza poter vedere la terra, nè da una parte, nè dall' altra, per causa dei vapori e dell' oscurità prodotta dal vento e dal mare. Del che dolentissimo io era, perchè non mi rimanevano più se non tre marinari pratici del mare, essendo tutti novizi nell' arte del navigare i rimanenti. Rimasi in panna tutta la notte, esposto agl' imminenti pericoli di tremenda tempesta. Per fortuna, grazie a Dio, il mare o piutosto i suoi marosi, non venivano che da una sola parte; se si fossero incontrati siccome nell' ultima tempesta, molto più avrei avuto a soffrire. Dopo il levar del sole, non iscorgendo l' isola di S. Michele, risolvetti ritornare a quella di Santa Maria, per vedere se potessi

ricuperare la mia gente, la scialuppa, le gomene e le ancore ivi rimaste.

Molto io sono stupito di aver provato un così cattivo tempo in queste isole e nelle loro acque, perchè nelle Indie, dove ho navigato tutto l' inverno senza fermarmi, il tempo fu sempre eccellente; e il mare non cessò un' ora sola di essere navigabile, nè corsi mai alcun rischio; laddove qui ho incontrato una sì tremenda tempesta. Una quasi simile ne avea incontrato alla mia partenza di Spagna prima di giungere alle Canarie, ma oltre queste isole, trovai ognora l' aria ed il mare in perfetta calma.

A buon dritto dissero i teologi ed i dotti filosofi, essere il paradiso terrestre in Capo all' oriente, perchè è una regione temperatissima: quindi è certo che le terre da me scoperte sono quelle dell' estremo oriente.

Venerdì, 22 febbraio.

Ho gettato le ancore all' isola Santa Maria, nel luogo stesso e nello stesso porto ove erami prima ricoverato. Bentosto vidi giungere un uomo, il quale salito sopra uno scoglio in faccia al porto, fece segni col suo mantello alla caravella perchè non si allontanasse. La scialuppa non tardò ad arrivare insieme a cinque marinari, due ecclesiastici ed un notaro. Chiesero il salvacondotto pelle loro persone, ed ottenutolo salirono nella caravella. Siccome già cadeva la notte, rimasero a bordo, ove loro feci buone accoglienze. L' indomani chiesero mostrassi loro il potere del rè e della regina di Castiglia, onde constatare che avea fatto il viaggio da essi autorizzato. Compresi allora siccome eglino prendessero tale partito, onde giustificare la loro anteriore condotta, ed evitare ogni sospetto di biasimo, e perchè non avevano potuto impadronirsi di me, come ne avevano l' intenzione, quando vennero colla scialuppa armata. Avvedutisi di non aver nulla a guadagnare in tale faccenda, vollero riparare il loro tradimento; temendo pure io mettessi ad esecuzione quello, che aveva risoluto e sarei riuscito a mandare ad effetto, cioè le minacce fatte loro, delle quali paventavano le conseguenze. Onde riavere la mia gente ritenuta prigione, acconsentii a mostrar loro la lettera circolare delle AA. VV. per tutti i Principi e Grandi Signori, e ad una le altre cedole e regii rescritti di cui era latore. Rimasero soddisfatti e se ne tornarono a terra, lasciando in libertà tutti

gli uomini dell' equipaggio colla scialuppa. Per mezzo di costoro seppi, che se fossi caduto prigione io pure, mai più m' avrebbero resa la libertà, perchè il Capitano assicurava tali essere gli ordini avuti dal rè di Portogallo suo Padrone.

Sabato, 23 febbraio.

Ieri cominciò il tempo a divenir migliore : levai le ancore, e feci il giro dell' isola per cercare un buon ricovero e per togliere legna e pietre, onde zavorrare il mio naviglio : non potei scoprire un sito, ove ancorare fuorchè verso sera, all' ora di compieta.

Domenica, 24 febbraio.

Ieri sera mi arrestai per provvedermi di legna e di pietre, ma essendo il mare fluttuosissimo, la scialuppa non potè recarsi a terra. Alla fine del primo quarto della notte cominciò a farsi sentire un vento del O. S. O. Diedi ordine fossero spiegate le vele a cagione del grande pericolo che s' incontra in quelle isole stando sulle ancore col vento del S. ed anche perchè il vento di S. O. segue sempre immediatamente quello del S.

Essendo favorevole il tempo per movere alla volta della Castiglia, cessai dal caricare legna e pietre, ma feci governare verso Oriente, e così fino al levar del sole, nello spazio di ore 6 1/2, facendo 7 miglia l'ora, varcai miglia 45 1/2 ; e, dal sorgere infino al tramonto del sole, percorsi miglia sei per ora, cioè 65 miglia, in 11 ore ; le quali unite alle 45 1/2 della notte, formano miglia 111 1/2, ossia leghe 28.

Lunedì, 25 febbraio.

Ieri, dopo il tramonto del sole, seguii il mio cammino verso Oriente, e correndo miglia 5 l'ora, feci, nelle 13 ore della notte, 65 miglia, ossia leghe 16 1/4 ; dal mattino fino alla notte leghe 16 1/2, col mare piano, grazie a Dio. Un grossissimo uccello, simile ad un' aquila, volò sulla caravella.

Martedì, 26 febbraio.

Ieri dopo il tramontare del sole, tirai innanzi sempre, verso Est, la Dio mercè, sopra un mare calmo e liscio ; feci 8 miglia per ora nella maggior parte della notte, e varcai 100 miglia, cioè

leghe 25. Levato il sole, cadde il vento, ebbi delle traversie, e non andai oltre guari più di 8 leghe all' Est Nord Est.

Mercoledì, 27 febbraio.

Nella notte e poscia nel giorno, fui spinto fuori del mio cammino da contrari venti, dalla violenza dei flutti, e dall' agitazione del mare. Trovavami a 120 leghe dal capo di S. Vincenzo, 80 dall' isola di Madera, 106 da quella di Santa-Maria ; provai una vivissima afflizione scorgendo che si terribile tempesta era sopraggiunta a tormentarmi e ad espormi al pericolo, mentre io stava appunto alla porta della casa.

Giovedì, 28 febbraio.

Navigai questa notte nello stesso modo, con varii mutamenti di vento, e corsi al Sud e al Sud-Ovest, ora da un lato, ora da un' altro; talora anche per momenti al Nord-Est e all' Est-Nord-Est; in questa guisa scorsi tutta la giornata.

Venerdì, 1 marzo.

Nella notte seguii il rombo Est quarto Nord Est, nel quale feci dodici leghe : nella giornata varcai leghe ventitre e mezza nella stessa direzione.

Sabato, 2 marzo.

Seguii in questa notte il mio cammino all' Est-quarto-Nord-Est; percorrendo 28 leghe nella notte, e 20 nel giorno.

Domenica, 3 marzo.

Dopo il tramonto del sole, seguitava la via ad Oriente, allorquando fui colto dalla tempesta, la quale ruppemi tutte le vele e mi espose ad un imminente pericolo; ma volle Iddio liberarmene. Feci trarre a sorte un pellegrino da inviare alla Madonna della Cintola di Huelva, il quale vi si recherebbe in camicia ; la sorte cadde sù di me stesso. Ognuno fece anche voto di digiunare a pane ed acqua, il primo sabato dopo l' arrivo della nave in porto. Percorsi 60 miglia prima che si rompessero le vele, poscia camminai ad albero secco, pella straordinaria violenza dei venti e l' agitazione del mare, che da ogni parte mi spingeva. Scorsi

finalmente dei segni annunziatori della prossimità della terra: infatti trovavami assai vicino a Lisbona.

Lunedì, 4 marzo.

La caravella sopportò ieri una orribile fortuna di mare; i flutti, cogliendola da ambi i lati, sembravano dovessero ad ogni istante sommergerla; i venti parevano innalzarla in aria; l' acqua del cielo a torrenti cadeva, e i lampi guizzavano da ogni parte in seno alle nubi. Lo spettacolo era spaventevole e tremendo. Ma piacque al signore venire al mio soccorso, e mostrarmi la terra, che i marinai scorsero dopo il primo quarto. Allora, per non giungere a terra senza conoscerla, e senza essere sicuro se potessi o nò trovarvi un porto od altro sito qualunque, ove mettermi al ricovero ed in salvo, feci spiegare la vela grande, non avendo altro mezzo per avanzare alquanto, malgrado il grave pericolo cui mi esponeva spiegando vele. — Ma Dio mi conservò fino al giorno; pure la notte scorse tutta fra le angosce ed il pericolo di un imminente naufragio.

Riapparso il giorno, riconobbi la terra, era la roccia di Cintra, situata presso il fiume di Lisbona, nel quale decisi entrare, poichè altro scampo non mi rimaneva ormai, tanto era stato orribile l' uragano incontrato dirimpetto alla città di Cascaës, posta alla foce del fiume. Gli abitanti di questo porto rimasero tutto il mattino in orazione per noi, e allorquando fummo entrati nella fiumana, tutta la gente venne a vederci, considerando siccome un prodigio che avessimo potuto sottrarci al pericolo, che ci minacciava. Verso le tre mi recai presso Rastrello, situato nell' interno del fiume di Lisbona, ove seppi dagli uomini di mare che ivi erano, non essersi veduto mai un inverno così fecondo in tempeste, venti cinque navi essere perite sulle coste di Fiandra, esisterne altre nei porti di quella provincia, le quali non possono uscirne da quattro mesi.

Tosto scrissi al rè di Portogallo, distante di là 9 leghe, che le AA. VV. mi hanno ordinato di entrare nei porti dell' A. S., per comperarvi ogni occorrente; la supplicai perciò mi autorizzi a recarmi alla città di Lisbona colla mia caravella, affinchè de'banditi, pensando che io rechi dell' oro in copia, non profittino del trovarmi io in questo porto spopolato per commettere qualche

ribalderia. Lo scopo della mia lettera fu pur quello di fare conoscere all' A. S., ch' io vengo non già dalla Guinea bensì dalle Indie.

Martedì, 5 marzo.

Quest' oggi Bartolomè Diaz Lisbonese, mastro della gran nave del rè di Portogallo, la quale ha pur dato fondo a Rastrello, ed è la meglio provveduta di artiglieria e di armi, che mai siasi veduta, venne sovra di una scialuppa armata, alla caravella, e m' impose entrassi nella scialuppa per andare a render conto ai Fattori *(hacedores)* del rè e al Capitano della detta nave. Al che risposi, non dover io, Ammiraglio del rè e della regina di Castiglia, rendere conto veruno di tal fatta a cotali fattori e uffiziali; quindi non uscirei delle navi su cui trovavami fuorchè per la forza delle armi. Il Diaz riprese, gl' inviassi almeno il mastro della caravella. Ed io repplicai che nè il mastro, nè verun altro non uscirebbe dalla nave, se non per forza, perocchè io reputassi l' autorizzare alcuno de' miei a recarvisi essere lo stesso che l' andarvi io medesimo, e che gli Ammiragli dei rè di Castiglia usavano piutosto morire che cedere o consegnare alcuno della gente loro. Il mastro moderò allora le sue pretese, e rispose che se tale era il partito da me preso, era libero andarmene ove e come io l' intendeva, però mi pregava di mostrargli le lettere del rè di Castiglia, se pur le aveva. Piacquemi in ciò accondiscenderlo, e l' inviato ritornò immediatamente alla sua nave, e fece un rapporto al Capitano, chiamato *Alvaro Dama*, il quale recossi allora alla mia caravella con grande apparato, al suon di timballi, di trombette e di piferi. Mi trattò con molto onore, e con gran festa; meco s' intrattenne qualche tempo, e mi offrì la sua servitù.

Mercoledì, 6 marzo.

Essendosi sparsa la notizia del mio arrivo dalle Indie, un numero maraviglioso di gente venne dalla città di Lisbona, per vedere me e gl' Indiani; ma le strane espressioni colle quali ognuno manifestava il proprio stupore non erano meno sorprendenti. Rendevano grazie a Dio N. S., e dicevano che se la Maéstà Divina avea dato tutto questo ai Monarchi di Castiglia, lo aveano meritato per la grande loro fede, e pel desiderio da essi dimostrato di servire a Dio.

Giovedì, 7 marzo.

Immensa folla di popolo e un gran numero di personaggi di alto affare, fra' quali trovavansi i Fattori del rè, accorsero quest' oggi alla caravella; tutti rendevano infinite grazie al Signore pel felice evento e per l' incremento del Cristianesimo affidato ai Monarchi di Castiglia; attribuivano i loro fortunati successi allo zelo efficace con cui le AA. VV. praticano la religione di Gesù Cristo, e si adoperano a propagarla.

Venerdì, 8 marzo.

Ebbi quest' oggi, per mezzo di Don Martin de Norona, una lettera del rè di Portogallo, in cui questo sovrano mi prega di andare a visitarlo, là ove presentemente soggiorna, poichè il tempo non mi permette ancora di ripartire colla mia caravella. Quantunque ciò poco mi diletti, pure, onde togliere ogni sospetto, mi rendo all' invito, e vado a pernottare in *Sacanben*. Il rè diede ordine a' Fattori suoi mi rimettano, senza riceverne pagamento, quanto io abbia di mestieri sia per me, sia pel mio equipaggio e pella mia nave, e facciano quanto mi talenta.

Sabato, 9 marzo.

Mossi quest' oggi di *Sacanben* per recarmi a visitare il rè nella valle di *Paraiso*, situata a 9 leghe da Lisbona, ove trovasi ora il monarca. Siccome piovve tutta la giornata, non potei giungere alla residenza del sovrano Portoghese, se non sul far della notte.

Il principe ordinò ai primi uffiziali della sua casa mi ricevessero con molte onorificenze, e mi fece egli stesso la più graziosa accoglienza; ebbe per me molti riguardi, mi fece sedere, mi parlò con grande affabilità, e dissemi darebbe ordine fosse eseguito tutto quanto possa riuscire utile ai Monarchi di Castiglia ed al loro servizio, con esattezza anche maggiore di quello che se fosse pel suo proprio. Dimostrò molta gioia pel felice successo del mio viaggio, ed assai contento che fosse stato impreso; però sembravagli che a tenore del trattato conchiuso fra lui e i Monarchi di Castiglia, la mia scoperta e conquista alla corona portoghese appartenesse. Al che risposi io: non aver veduto questo trattato; la sola cosa a me ben nota essere questa, che i Monarchi

di Castiglia gli aveano ordinato di non andare, nè alla miniera dell' oro, nè in alcuna parte della Guinea, ordine pubblicato in tutti i porti dell' Andalusia prima della mia partenza. Graziosamente il rè mi rispose non vi sarebbe d' uopo di mediatori fra le AA. VV. e lui, per convenirsi in tale faccenda.

Diedemi per ospite il priore del Clato, eminentissimo personaggio fra quanti si trovano in quella residenza, il quale usò meco le più ricercate accoglienze ed il massimo rispetto.

Domenica, 10 marzo.

Quest' oggi, dopo la messa il rè mi reiterò, che tosto mi farà dare ogni cosa di cui abbia d' uopo. Lungamente meco s' intrattenne circa il mio viaggio, e sempre m' invitava a tenermi assiso, colmandomi ad una di gentilezze.

Lunedì, 11 marzo.

Quest' oggi presi commiato dal rè, il quale mi communicò alcune cose, perchè io le riferisca alle AA. VV. dimostrandomi ognora molta benevolenza.

Partii nel dopo pranzo, ed il rè mi fece accompagnare da Don Martin de Norona, e tutte le persone ragguardevoli presenti alla Corte mi ricondussero, e rimasero lungo tempo meco, per farmi onore. Poscia mi recai al monastero di S. Antonio, situato presso ad un villaggio nominato Villafranca, ove sta la regina, cui andai a presentare i miei omaggi, ed a baciarle la mano, perchè aveami fatto dire non partissi di là senza vederla. La regina, il duca ed il marchese di Villafranca, i quali erano seco lei, mi accolsero in modo onorevolissimo. Già era buio allorchè mossi, onde passare la notte a Llandra.

Martedì, 12 marzo.

Nel momento in cui stava per muovere di Llandra alla volta della mia Caravella, giunse uno scudiero del rè dicendomi, che ove desiderassi recarmi in Castiglia per la via di terra. S. A. avevagli ordinato accompagnarmi per farmi dare alloggio, cavalli, ed ogni occorrente. Appena avea lasciato il detto scudiere, quando questi mi inviò in nome del rè, una mula per me ed una pel mio pilota, le quali avea condotto seco lui. Ho saputo che questo scu-

diere ha fatto regalo al pilota di 20 spadini, e dicesi non ci abbia colmato di tanti segni di benevolenza da parte delle AA. LL., se non perchè le AA. VV. ne siano informate.

Solamente nella notte giunsi alla Caravella.

Mercoledì, 13 marzo.

Alle ore otto del mattino levai le ancore con ingente marea e col vento Nord Nord Ovest, e spiegai le vele alla volta di Siviglia.

Giovedì, 14 marzo.

Ieri dopo il tramonto del sole, proseguii il mio cammino a mezzodì, e mi trovai, prima del giorno, all' altezza del capo di S. Vincenzo, in Portogallo; mi volsi poscia a levante, verso Saltes, e non ebbi in tutto il giorno se non che un debole vento fino al momento in cui mi trovai rimpetto a *Furon*.

Venerdì, 15 marzo.

Ieri, caduto il giorno, proseguii il mio cammino con un vento ognor debole e molle; al levare del Sole era in faccia a Saltes, ed entrai verso mezzodì, colla marea crescente, per la *barra* di Saltes, nel porto, da dove io partiva addì 3 agosto dell' anno passato.

Qui pongo termine alla presente relazione, sebbene io abbia il disegno di trasferirmi per mare a Barcellona, ove sono ora le AA. VV., affine di raccontarvi tutto il mio viaggio, che il Signor Nostro, dopo avermene inspirato l' idea, mi ha accordato eziandio recare a buon fine. Imperocchè ben so io, e fermamente sono persuaso, nè dubbio alcuno sento misto al mio convincimento, che l' alta sua Maestà fa tutto ciò che è buono, e tutto è buono, fuorchè il peccato; e che nulla si può pensare, nè alcuna cosa giudicare senza il di lui consenso.

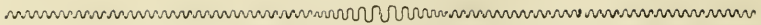
Inoltre io vedo, dal felice successo di questo viaggio, che Iddio maravigliosamente ha provato ciò ch' io dico, siccome ad ognuno è facile convincersene leggendo questa relazione, pei segnalati prodigi da lui operati nel corso della mia navigazione ed in favor mio, che sono da sì gran tempo alla Corte delle AA. VV., in opposizione e contro l' avviso di tante illustri persone della vostra casa; le quali tutte levaronsi contro di me, trattando di sogno

il mio disegno, e di chimerica la mia impresa. Pure io confido nel Signor Nostro, che questo viaggio recherà il massimo onore al Cristianesimo, malgrado sia stato compiuto con tanta facilità.

La presente Relazione è una copia di quella che esiste, scritta di mano del vescovo Bartolommeo Las-Casas, negli archivii di Sa Ea il Duca dell' Infantado; essa forma un piccolo volume in foglio, legato in pergamena, e composto di 76 foglietti di assai fine e compatta scrittura. Negli stessi archivii esiste pure un' altra copia antica di questa Relazione, però alquanto posteriore a quella del Vescovo Bartolommeo Las-Casas, ugualmente in foglio, rilegata nel modo medesimo, e abbraccia 40 fogli. Le quali due copie furono costantemente sotto i nostri occhi nella minuta collazione che ne abbiamo fatta colle nostre copie, io ed il Capo de' cosmografi delle Indie, don Giovan Battista Munoz.

Madrid, addì 27 febbraio 1791.

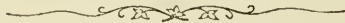
Martin Fernandez De NAVARRETE

FINE DEL PRIMO VIAGGIO.

LETTERA

DELL' AMMIRAGLIO D. CRISTOFORO COLOMBO

Al Ministro delle Finanze della Corona di Aragona,

Luigi SANT' ANGELO.

(1493, 4 MARZO.)

Signore, persuaso che la grande vittoria accordatami dal Signor Nostro nel mio viaggio, sarà per voi di non lieve contento, volgovi la presente lettera, dalla quale vedrete siccome in 71 giorni io sia pervenuto alle Indie colla squadra affidatami dagl' Illustrissimi Nostri Signori, il Rè e la Regina. Ivi, trovai un gran numero d'isole popolate da innumerevoli abitanti, delle quali tutte io presi possesso per le AA. LL., ciò proclamando a bandiere spiegate, e senza contrasto. Diedi alla prima isola incontrata il nome di *San Salvador* (*San Salvatore*), in onore del potente Iddio, che maravigliosamente tutto ciò operava : gl' Indiani la chiamano *Guanahani*; chiamai la seconda *Santa-Maria-de-Concepcion* (*Maria della Concezione*); la terza Ferdinandina ; Isabella la quarta ; *Juana* (*Giovanna*) la quinta ; in una parola diedi un nuovo nome a ciascuna di esse.

Giunto alla *Giovanna*, ne seguii le coste dalla parte di occidente, e la trovai grande sì, che io pensai fosse quella la terra ferma, la provincia del *Cataio*; e siccome io non incontrai nè città nè villaggi sulla costa del mare, tranne alcune case, cogli abitanti delle quali non potei prendere lingua, perchè fuggirono al nostro avvicinarsi, andai proseguendo il mio cammino coll' idea che non

potrei passare presso ad alcuna grande città senza vederla. Fatte alcune leghe, avvedendomi che nulla v'era di nuovo, e che la costa mi guidava a Settentrione, la qual cosa mi spiaceva, perchè l'inverno cominciava a farsi sentire, ed io bramava incamminarmi verso il mezzodì; accorgendomi pure di essere in faccia al vento (*el viento medio adelante*), risolvetti di non aspettare un altro tempo, e ritornai sù miei passi fino ad un porto, che già aveva adocchiato, dal quale inviai due uomini nelle terre, per sapere, se vi fosse un rè, o grandi città. Andarono per tre giorni, e scontrarono una infinità di piccole abitazioni con sterminate genti, ma senza governo; quindi essi diedero indietro.

Io aveva ben compreso, dai segni di alcuni altri Indiani da me presi, che quella terra era un' isola, e però me ne era ito oltre seguitando la costa verso levante, per ben cento sette leghe, fino là, ove termina per un capo. All'oriente di questo capo, e ad otto o dieci leghe dalla prima isola ve n'era un'altra, cui diedi il nome di *Spagnuola* (*la Espanola*). Mossi verso quella costa, e ne seguii la parte del norte, siccome aveva seguito la costa orientale dell'isola *Juana* (*Giovanna*), per cento settant' otto leghe e più.

Tutte quelle isole sono straordinariamente forti, e questa poi in modo sommo. V' hanno moltissimi porti non comparabili ad alcuno di quelli della cristianità, per quel ch' io mi sappia, e un gran numero di bei fiumi così grandi, che è una maraviglia. Elevato ne è il suolo, e vi si scorgono altissime catene di montagne che non si possono paragonare a quelle dell' isola di *Cetefrei*, tutte quante bellissime e di forme diverse; praticabili tutte e adorne di alberi di molte specie, e talmente alti, che sembrano toccare il cielo. Per quanto posso credere, gli alberi non perdono mai le foglie, perchè io li vidi verdi e belli quanto in Ispagna nel mese di maggio; gli uni sono in fiore, recano frutti gli altri, e così via via; altri infine sono più o meno avanzati, secondo la specie alla quale appartengono. Benchè fossimo allora nel mese di novembre, pure intendevasi il canto variato degli usignuoli e di una moltitudine di altri uccelli. Vi sono palme di sei od otto specie, e la vaga loro diversità stupisce non meno di quella degli altri alberi, o piante, o frutti che sieno. Vi si trovano stupende foreste di pini, magnifici campi, moltitudini di uccelli, e frutti prodigiosa-

mente svariati. Esistono ivi eziandio molte miniere, e inumerevoli abitanti.

L'isola *Spagnuola* è un portento; in essa ogni cosa è stupenda; le montagne, le pianure e le terre sono così belle e così pingui, che si può piantare e seminare, educare bestiame d'ogni specie, e costruire città e villaggi. Chi non l'ha veduto non può imaginarsi la bellezza dei porti e dei fiumi di questo paese, larghi quanto numerosi, con acque eccellenti, la maggior parte dei quali traggono dell'oro; fra gli alberi, i frutti e le piante di quest'isola e quelli della *Giovanna*, la differenza è grandissima.

Esistono nella Spagnuola molte spezie e grandi miniere d'oro, non che di altri metalli; gli abitanti di quest'isola e di ogni altra per me trovata e da me esplorata, vanno affatto nudi, uomini e donne, però alcune donne coprono una sola parte del corpo loro con una foglia d'erba, o con un pezzo di stoffa di cotone tessuta a tal'uopo. — Non posseggono ferro, ne acciaro, nè armi, delle quali non saprebbero neppure servirsi: non già perchè non sieno bene costituiti e di bella statura, ma perchè eccessivamente timidi. Il loro unico mezzo e di attacco e di difesa consiste in canne, che impiegano quando sono granate, in capo alle quali mettono un piccolo bastone acuto; e di queste non osano anche far uso; perchè avendo avuto più volte occasione di inviare due o tre uomini a terra, onde avessero abboccamenti cogli abitanti, questi andavano loro incontro in gran numero; ma, allorquando vedevano i miei approssimarsi, fuggivano, senza che il padre attendesse il figliuolo. Però, quel timore non proveniva già da alcun male che avessero ricevuto, perchè ovunque sono andato, ed ho potuto seco loro intrattenermi, lor diedi anzi tutto quello ch'io aveva, sia del panno, sia mille altre bagattelle, senza nulla ricevere in iscambio; ma sì perchè sono eccessivamente timidi, e a ciò non v'ha rimedio. — Vero è ben che rassicurati poi e rimessi dal loro spavento, sono semplici e generosi, in modo inimaginabile per chi non li abbia veduti. — Non ricusano mai nulla di quanto loro si chiede: al contrario offrono tutto che hanno, e dimostrano tanta amicizia, che darebbero anche il cuor loro od ogni altra cosa di valore; e qualunque siasi l'oggetto, che loro diasi in baratto, sono contenti. Proibii ai miei dessero a quella gente cose dispregevoli, come dei cocci di piatti o di bicchieri, e dei pezzi di nastro, benchè, allor-

quando potevano ottenerne, fossero persuasi di possedere i più preziosi gioielli. Avenne che un marinaro per una stringa ottenesse un peso d'oro di due *Castigliani e mezzo*; ed altri ricevessero anche di più per oggetti di minor valore. Talvolta, per delle *Bianche* nuove, davano quanto si avessero, quantunque valesse due o tre Castigliani d'oro, od uno o due in cotone filato (sic). Pigliavano perfino i pezzi de' cerchi rotti delle botti, e davano in iscambio a guisa d'imbecilli tutto che avessero; a segno tale, che que' baratti mi parvero ingiusti, e li proibii.

Regalai mille cosette buone e graziose, le quali aveva recate meco, e questo feci perchè mettessero in noi il loro affetto. Io credo che, eziandio senza questi doni, si faranno cristiani, poichè sono propensi ad amare e servire le AA. LL., e tutta la nazione Castigliana. Si studiavano di ajutarci e di darci tutto quanto ci era necessario, e che essi abbondevolmente possedono. Non hanno culto veruno, nè tampoco sono idolatri. Credono si trovi in cielo ogni potenza ed ogni forza, in una parola, tutto ciò che *è bene*; grandemente convinti ch' io fossi venuto dal cielo co' miei vascelli e colla gente mia, dissipato che fù il primo loro timore, ovunque cordialmente mi accolsero. Siffatte idee non nascono già dalla loro ignoranza, avvegnachè intelligentissimi sieno e navighino sù tutti i mari, e ci rendano conto di ogni cosa in modo maraviglioso; ma non videro mai, nè uomini vestiti, nè vascelli siccome i nostri.

Tosto ch'io giunsi alle Indie, presi per forza, nella prima isola che scoprii, alcuni abitanti, onde m' istruissero sù tutto ciò che esisteva in quelle regioni; e ne risultò che bentosto potemmo reciprocamente intenderci, sia verbalmente, sia per segni; e quegl'uomini ci resero eminenti servigi. Li ho meco tuttavia; e dalle conversazioni avute seco loro, veggo che persistono nell'idea ch' io venga dal cielo; si affrettavano ad annunziarlo eglino stessi ovunque io approdava, e coloro che ne ricevevano la notizia correvano di casa in casa e fino alle città vicine, gridando: Venite a vedere gli uomini del cielo. Per ciò tutti, uomini e donne, grandi e piccoli, dopo essersi alquanto rassicurati, recavanci da mangiare e da bere, colla massima cordialità. In tutte le isole posseggono molte barchette come le nostre, a remi, le une grandi, le altre piccole, ed altre più capaci di un batello da diciotto banche;

però non sono altrettanto larghe, perchè fatte di un sol tronco d'albero; del resto, un battello non potrebbe seguirli remigando, perchè corrono con incredibile celerità. Con siffatte barchette percorrono tutte quelle isole, che innumerevoli sono, e trasportano le loro mercatanzie. Vidi in alcune di tali canoe 60 e fino 80 uomini, ciascheduno col suo remo. In tutte quelle isole, non ho osservato notevole diversità negli abitanti, sia ne' costumi, sia nella lingua; s' intendono tutti fra loro; la qual cosa mi fa sperare che le AA. LL. si degneranno occuparsi de' mezzi di convertirli alla santa nostra Fede, che sono dispostissimi ad abbracciare.

Già dissi ch' io aveva percorso 107 leghe, costeggiando l'isola *Juana* (*Giovanna*) in linea retta, da occidente ad oriente. Da questa lunghezza di cammino, io posso affermare essere quest' isola più vasta dell'Inghilterra e della Scozia prese insieme, perchè oltre le suddette 107 leghe, restano verso la parte occidentale due provincie ch' io non percorsi. Gli abitanti di una di esse, chiamata *Cibao*, nascono con una coda. Le suddette provincie non possono aver meno di 50 o 60 leghe di lunghezza, giusta quello ch' io posso comprendere dai parlari degl'Indiani che sono meco, i quali conoscono tutte le isole.

L'altra isola, la *Spagnuola*, è maggiore in circuito di tutta la Spagna, dalla Catalogna sul lido del mare, fino a Fontarabia, nella Biscaglia, poichè sovra un quadrato formato da due di quelle coste (sic) feci 38 grandi leghe in linea retta, da Occidente in Oriente. Ciascuno deve desiderare di vedere quest' isola, che alorquando si è veduta, non si può più lasciare.

Sebbene io abbia preso possesso di tutte queste isole in nome delle AA. LL.; e le sieno tutte abbondevolmente provvedute, anche più di quello io possa dire e sapere, ed io le consideri eziandio tutte ugualmente come proprietà delle AA. LL., e possano disporne quanto del regno di Castiglia; pure ho preso possesso particolarmente di una grande città, in un sito convenevolissimo ed il migliore per usufruttuare le miniere dell' oro, e pel commercio colla terraferma, situata o da questa parte, o dall' altra, dove trovansi gli stati del Gran-Cane. Diedi a questa città il nome di Natale (*Navidad*), e vi feci costruire un forte, il quale ora certo è terminato, e vi lasciai un numero sufficiente d' uomini, con armi, artiglieria e viveri per più di un anno,

una barca, un Capitano ed un capo costruttore. Ma havvi tra noi ed il rè di quel paese una amicizia tale, che onoravasi chiamandomi fratello , e come tale trattandomi. E quando pure pervenissero a mutare le buone disposizioni di quella gente, siccome nè il rè, nè i suoi sudditi non conoscono le armi, che tutti sono nudi, siccome già dissi, e codardissimi, gli uomini lasciati colà basterebbero per distruggere il paese. La loro siccurezza non è dunque minacciata in quell' isola, ove sappiano agire a dovere.

In tutte quelle isole mi è sembrato, che ogni uomo si contentasse di una sola donna, tranne il loro capo o rè, cui si permette ne abbia perfino venti. Mi pare che le donne lavorino più degli uomini. Non ho potuto comprendere se posseggono beni proprii; credetti scorgere che il posseduto dall' uno, a tutti egualmente appartenesse, specialmente in fatto di commestibili. Non ho fin qui trovato in queste isole, uomini selvaggi e feroci, come altri lo pensano; sono anzi genti garbatissime e d' un commercio gradevole assai. Non punto neri come in Guinea, ma i loro capelli sono ondeggianti, e non crescono guari in questi paesi troppo esposti ai raggi solari: È certo, che in queste regioni, a soli 26° dalla linea equinoziale, il sole è caldissimo. Nelle isole ove sono grandi montagne, sentivasi un freddo vivissimo nell'inverno, ma gl' Indigeni lo sopportano, perchè vi sono abituati, e mangiano carne con molte spezie, e piante sommamente riscaldanti.

Quanto a mostri, non ne ho nemmeno udito parlare; ma ho saputo che l'isola situata nel secondo seno, all'ingresso delle Indie, è popolata di abitanti considerati in tutte le altre isole, siccome feroci e mangiatori di carne umana ancora palpitante. Costoro possedono molte piroghe, colle quali percorrono tutte le isole delle Indie, involando quanto più possono; ma non sono più difformi degl'altri; usano portare i capegli lunghi siccome le donne, e si servono di archi e di freece, fatte di canne, armate al sommo di un bastoncino, in guisa di ferro di cui mancano affatto. Sono feroci in mezzo agli altri popoli eccessivamente timidi; ma io non li considero più tremendi degl'altri. Sono questi che si uniscono alle abitatrici dell' isola delle donne, la prima che parasi innanzi giungendo dalla Spagna alle Indie, e in cui non è alcun uomo. Quelle donne non si occupano di esercizi donneschi; non conoscono se non l'arco e le freece fatte di canna, come quelle degli uomini;

vanno armate e coperte di lamine di rame, di cui possedono gran copia.

Esiste un'altra isola che mi assicurano essere più vasta della *Spagnuola*, nella quale gli abitanti sono privi di capelli; questa contiene molto oro. Conduco meco alcuni Indiani di queste varie isole, i quali di tutte queste cose renderanno testimonianza. Insomma per parlare solamente del successo di questo primo viaggio, simile piuttosto ad una corsa, dirò alle AA. LL., che possono essere ben certe, che io darò loro tutto l'oro di cui avranno bisogno, per poco che sia il soccorso che mi accorderanno. Lo stesso dicasi degli aromi e del cotone, e ne avranno quanto possano richiederne; come pure della gomma, che finora non trovavasi se non in Grecia e nell'isola di Chio, e che il Gran Signore vende quanto gli talenta; dell'aloè, di cui se ne potrà raccogliere quanto si voglia, e degli schiavi, de quali potrà inviarsene loro quanto ne desiderino; ma saranno idolatri (sic). Credo aver eziandio scoperto del rabarbaro e della cannella, e troverò poi mille altre cose di gran valore, che avranno scoperto coloro che io lasciai laggiù.

Quanto a me, non mi fermai in verun luogo, allorchè il vento mi permise di navigare, eccetto nella città del Natale, ove soggiornai finchè ogni cosa fosse bene disposta ed assicurata: certamente avrei fatto molto di più, se le mie navi si fossero trovate in buono stato, quanto si doveva sperare: questo è certo.

Sia benedetto il Signor Nostro Iddio, il quale a coloro che seguono le sue vie impartisce vittoria e buon successo nelle imprese, che sembrano impossibili. Tale evidentemente era questa, perchè malgrado altri avessero parlato di queste terre, tutto era però congettura. Nessuno diceva, nè poteva dire di averle vedute, anzi tutti credevano la loro esistenza fosse piuttosto favola che altro. Ma il Redentor Nostro ha concesso cotesta vittoria a'nostri Illustrissimi Monarchi il rè e la regina, ed al regno loro, divenuto ormai famoso per tanto avvenimento, del quale deve esultare l'universo Cristianesimo, e celebrarlo con grandi feste. Egli dee con molte preghiere e con solenni rendimenti di grazie glorificare la Santissima Trinità, sia pel trionfo preparato alla nostra santa Fede, attirandole tanti popoli, sia pel bene temporale, che tutti i cristiani nonchè la Spagna potranno conseguirne.

Fatto sulla caravella nelle acque delle isole Canarie, addì 15 febbraio del 1493.

Qui trovavasi nella lettera il seguente P. S.

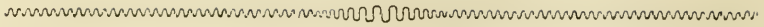
P. S. Dopo avere scritto la presente, trovandomi nel mare di Castiglia, levossi un impetuoso vento di Sud e Sud Est, che mi costrinse ad alleggerire le navi, ed a ricoverarmi quì nel porto di Lisbona, cosa che io riguardo siccome sorprendentissima, da dove ho determinato scrivere alle LL. AA.

In tutte le Indie, alle quali pervenni in 71 giorni, e da dove ritornai in 48, trovai sempre il tempo come nel mese di maggio, salvo le tempeste incontrate, le quali mi hanno ritenuto 13 giorni, e costretto a correre quà e là su questo mare. La gente mi dice quì, che non vi fu mai un inverno così cattivo, nè così grandi perdite di navi. — Fatto addì 4 Marzo.

Questa lettera è letteralmente copiata sul documento originale, esistente ne' Regii Archivii di Simancas. Corrispondenza generale di Stato, n° 1.

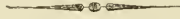
In fede di che, vi appongo la mia firma.

Simancas, addì 28 Dicembre 1818.

(Firmato) TOMAS GONZALEZ.

LETTERA DI CRISTOFORO COLOMBO

A

RAFAELLO SANCHEZ

TESORIERE DEL RE E DELLA REGINA DI SPAGNA (1).

Riputando, che voi sareste lieto di sapere l' esito fortunato della mia impresa, ho risoluto scrivervi questa lettera, onde farvi più particolarmente conoscere tutti gli avvenimenti e le scoperte fatte nel mio viaggio.

Dopo trentatre giorni dalla mia partenza da Cadice, giunsi nel mare dell' India, ove rinvenni molte isole popolate da innumerevoli abitanti, delle quali presi possesso in nome del nostro felicissimo sovrano, al suono di tromba, e fra le acclamazioni della mia gente, colle bandiere spiegate e senza alcuna opposizione. Imposi alla prima di queste isole il nome di S. Salvatore (*San Salvador*) pel cui soccorso io era felicemente pervenuto a questa ed alle altre; ma gl' Indiani la dicono Guanahani. Ad ognuna delle rimanenti isole diedi un nome nuovo: quindi volli che una fosse appellata Santa Maria della Concezione, Fer-

(1) L' originale Spagnuolo di questa importantissima lettera andò smarrito. Siccome somiglia di molto alla precedente, diretta a Luigi Sant' Angelo, così alcuni credettero fosse la stessa; ma il celebre Humboldt fu opposto a tale opinione. Leandro de Cosco la traduceva, circa due mesi dopo il ritorno di Colombo in Ispagna, e la dava alla stampa in Roma. Era divenuta assai rara, quando fu ristampata dall' abbate Morelli e inserita dal Bossi, come documento, nella sua storia di Colombo; ma i non pochi errori in essa contenuti sfiguravano bene spesso il senso e l' intenzione dell' autore; la qual cosa parrà evidentissima a chiunque voglia collazionarla colla Relazione del viaggio di Colombo, e colla presente nostra versione italiana.

dinandina l' altra, la terza Isabella, Giovanna la quarta, e così via via.

Approdato che ebbi all' isola, che appellai Giovanna, andai alquanto oltre lungo le sue coste occidentali, e la trovai così grande, che non ne scoprii il termine; per lochè la giudicai non già un' isola, bensì una provincia del continente del Cataio. Però non iscorgendo alcuna città o castello sopra i suoi confini marittimi, ma solamente piccoli villaggi e campi incolti, senza poter conferire cogli abitanti, i quali appena ci scorgevano, pigliavano la fuga, io andava oltre, pensando che avrei finalmente scoperto città e campagne. Ma dopo aver di molto progredito, vedendo che nulla di nuovo si parava innanzi a me, e che quella via ci conduceva inverso borea, che io voleva evitare, a cagione delle nebbie che regnavano sù quelle terre, non potendo, a causa de' contrarii venti, dirigermi ad ostro, siccome desiderava, decisi attendere ad altro. Laonde retrocedendo, ritornai ad un porto per me notato, da dove inviai due de' miei dentro terra, onde investigassero se alcun Re esistesse in quella provincia, od alcuna città.

Costoro per tre giorni corsero il paese, e scoprirono popoli innumerevoli e luoghi abitati, piccoli però e senza alcun governo; per la qual cosa ritornarono indietro.

Trattanto io aveva inteso da certi Indiani, che io avea presi, che questa provincia era effettivamente un' isola (*Cuba*). Attenendomi dunque sempre rasente la spiaggia, mi volsi ad oriente, varcai 322 miglia, e giunsi all' estremità dell' isola. Quivi scoprii un' altra isola verso oriente, distante dalla Giovanna 54 miglia, cui detti il nome di Spagnuola : mi vi recai, e diressi il mio cammino quasi alla volta di settentrione, nel modo stesso che nella Giovanna io mi era volto ad oriente, e feci miglia 564.

Feracissime sono l' isola detta Giovanna e tutte le altre. Questa è circondata da molti porti spaziosi e sicurissimi, non comparabili in fatto di bellezza a quanti io m' abbia finora veduti; irrigata da grandissimi fiumi con acque salubri, e ricca di montagne elevatissime.

Tutte queste isole sono bellissime, di vario aspetto, facili a percorrersi, e coperte di alberi di svariate specie, i quali sembrano toccare le stelle, e che io credo serbino sempre le loro

foglie, avendoli io veduti verdeggianti e vaghi, come quelli di Spagna nel mese di maggio sogliono essere. Di questi alberi gli uni sono in fiori, altri carichi di frutti, altri diversamente, secondo la loro qualità particolare. L' usignuolo e mille altri augelletti soavemente cantavano nel mese di novembre, mentre io viaggiava per quelle isole. Esistono inoltre, nella detta isola Giovanna, sette od otto specie di palmizi, che per altezza e belta superano tutti quelli che noi possediamo. Lo stesso dicasi di tutti gli altri alberi, piante e frutti. Vi sono anche de' mirabili pini, dei campi, dei prati vastissimi, molte specie di uccelli, varie sorta di miele, e molti metalli, salvo il ferro.

Nell' isola che più sopra dicemmo chiamarsi Spagnuola, si osservano montagne molto elevate e bellissime, vasti campi, foreste, terreni fertilissimi molto atti alla coltura, ai pascoli ed alla costruzione di edifizii. La comodità e bellezza de' suoi porti, l' abbondanza de' fiumi, che molto conferiscono alla sanità della gente, sorpassano ogni idea che senza vederle uno possa formarsene. I suoi alberi, i suoi pascoli ed i suoi frutti differiscono assai da quelli dell' isola Giovanna. Inoltre la Spagnuola abbonda di molte specie di aromi, d' oro e di altri metalli.

Gli abitanti dell' uno e dell' altro sesso, sia di questa, sia di tutte le altre isole per me vedute, e delle quali ho ragguagli, vanno sempre nudi, siccome vengono alla luce; salvo alcune donne, le quali cuoprono la loro natura con una foglia o con una fronda, oppure con un velo di cotone, a tale uopo da esse tessuto. Tutti, siccome abbiamo già detto, mancano di ferro di ogni specie : non possedono armi, nè punto le conoscono, e non conoscendole, non sarebbero atti a trattarle : non già per alcuna deformità di corpo, chè tutti sono ben conformati, ma perchè timidi ed estremamente pusillanimi. Però usano in guisa di armi delle canne seccate al sole, nella radice delle quali, figgono un' asticella di legno duro ed aguzzo : ma queste armi neppur sempre osano adoperare. Imperocchè spesso avenne, che avendo io inviato due o tre de' miei in certi villaggi, onde conferissero cogli abitanti, gl' Indiani ne uscirono in guisa di agglomerato armento, ma vedendo i nostri avvicinarsi, pigliarono celeremente la fuga, i padri non dandosi pensiero dei figli, ed i figlinoli abbandonando i genitori. Nè ciò accadeva, perchè io avessi fatto

loro alcun male, od avessero ricevuto qualche ingiuria; che anzi a quanti mi avvicinai e potei favellare, diedi quanto aveva, come delle stoffe ed altri oggetti, senza esigere verun contraccambio; ma essi pavidi e timidi sono di lor natura.

Allorchè, smesso ogni timore, si sono rassicurati, sono creduli, buoni e liberalissimi di tutto ciò che posseggono: nessuno ricusa quello che ha a chi gliene chieda, anzi eglino stessi invitano a chiederlo; — mostrano la massima benevoglienza verso di tutti, e per oggetti di niun valore danno cose pregevoli: della più piccola bagattella, ed anche di niente, rimangono contenti. Cio nonostante io vietai fossero date loro cose di troppo poco o di niun valore, come sarebbero de' cocci di piatti, di scodelle, di bicchieri, dei chiodi e simili; benchè, quando potevano avere alcuno di questi oggetti credessero di possedere le più belle cose del mondo. Imperocchè fu veduto un marinaio ottenere per un pezzo di corda un pezzo d'oro equivalente al valore di tre soldi di questo metallo; ed altri ne ebbero del pari di molto per cose di poco prezzo, soprattutto per delle bianche nuove (5 cmi), e per certe monete d'oro, onde possedere le quali davano tutto che il venditore loro domandasse, vale a dire un' oncia e mezzo, o due di questo metallo, o trenta e quaranta libbre di cotone, che essi già conoscevano. Similmente a guisa d' imbecilli comperavano frammenti di archi, di vasellame, di bocce e di pentole: il quale commercio, parendomi affatto ingiusto ed iniquo, io proibii; e loro diedi, senz' alcun ricambio molte belle e gradite cose, recate meco, onde più agevolmente conciliarmi l' animo loro, divengano Cristiani, e sieno meglio disposti ad amare il Re e la Regina nostri Sovrani, e tutto il popolo Spagnuolo, e si studiino di cercare, e raccogliere, e consegnarci quelle cose che presso di loro sono copiose, e delle quali noi grandemente difettiamo.

Questa gente non è punto idolatra; credono anzi fermamente, che ogni forza, ogni potenza, in una parola ogni bene esista in cielo, e che io, colle mie navi e marinai, sia disceso di lassù; come tale mi accolsero, quando ebbero smesso il primo loro timore. Non sono punto poltroni, nè grossolani, hanno pel contrario molta perspicacità ed ingegno; e coloro, i quali navigano su questo mare, rendono di ogni cosa mirabilmente ragione; ma non videro mai genti vestite, nè navi simili alle nostre.

Giunto appena in questi mari, tolsi a forza nella prima isola alcuni Indiani, per abboccarmi seco loro, e perchè mi dessero ragguagli sù tutto ciò che di questi paesi conoscevano; il che riuscì a seconda de' miei desideri. Imperocchè in breve tempo, c' intendemmo reciprocamente gli uni cogli altri per mezzo di gesti, di segni e di parole, con nostro immenso vantaggio. Adesso vengono meco; e sebbene viviamo da qualche tempo insieme, nullameno credono ognora ch' io sia disceso dal cielo: quindi ovunque io approdassi gridavano ad alta voce agli altri naturali: *Venite, venite, e vedrete uomini discesi dal cielo!* Per la qual cosa le donne, gli uomini, i fanciulli e gli adulti, i giovani ed i vecchi, deposta ogni temenza dapprima concepita di noi, a gara venivano a visitarci affollandosi nelle vie, e recandoci chi dei cibi, chi delle bevande, e ciò col massimo affetto e con incredibile benevoglienza.

Ognuna di queste isole possiede piroghe di solido legno, e sebbene sieno piuttosto strette, pure vuoi per la forma, vuoi per la loro lunghezza rassomigliano alle nostre scialuppe, però sono molto più veloci nel corso, malgrado non usino che dei remi per dirigerle, senza timone. Di queste piroghe, ve ne sono delle grandi e delle piccole, e di mediocre mole; le maggiori possono contenere fino a ventidue remiganti; colle quali corrono tutte queste isole, che sono innumerevoli, ed esercitano così la mercatura fra di essi. Alcune piroghe io vidi, le quali contenevano 70 ed perfino 80 remiganti.

La fisionomia degli abitanti di tutte queste isole punto non varia, e non diversa è la loro lingua; laonde vicendevolmente tutti si comprendono; la qual cosa è utilissima all' adempimento dei desiderii dei serenissimi nostri Sovrani, cioè di convertirli alla Santa Fede di Cristo, che, per quanto mi fu dato intendere, essi inclinano molto ad abbracciare, e facilmente abbracceranno.

Ho detto di sopra, siccome percorressi da Ovest ad Est, in diritta linea, 322 miglia intorno all' isola Giovanna; dal quale cammino o distanza parmi poter dedurre che quest' isola è più vasta dell' Inghilterra e della Scozia prese insieme. Imperocchè oltre la costa occidentale, in faccia alla quale corsi le suddette 322 miglia, vi sono quelle di due altre provincie non ancora esplorate, una delle quali gli Indiani chiamano *Anam*, i cui abitanti nascono

colla coda. Secondo gl' Indiani che ho meco, molto pratici di queste isole, le rimanenti coste si stendono per ben 180 miglia. La Spagnuola poi è più vasta di tutta la Spagna dalla Catalogna fino a Fontarabia; cosa che facilmente si deduce da questo, che una delle sue quattro parti da me percorsa in retta linea da occidente ad oriente, conta 540 miglia. Quest'isola non è da spregiarsi : e sebbene prendendo possesso di essa, lo pigliassi eziandio, come già dissi, di tutte le altre, in nome dell' invittissimo nostro rè, al cui dominio tutte rimangono affidate, pure io presi particolare possesso di una grande città, cui diedi il nome di Natale, posta in un sito più opportuno e più conveniente al commercio, e più utile. Quivi feci tosto costrurre una fortezza, la quale deve essere oramai terminata, ove io lasciai il presidio che giudicai necessario, con ogni sorta di armi, e viveri per un anno, e più; non che una scialuppa, e mastri d' ascia e falegnami, e soprattutto vi lasciai la benevolenza ed un' incredibile amicizia del sovrano dell' isola. Gl' Indigeni sono gente affatto amabile e benigna ; in modo tale che lo stesso rè si gloriava di chiamarmi suo fratello. Ove pure mutasse l' animo di queste genti e volessero nuocere agli uomini rimasti nella cittadella, non potrebbero perchè privi di armi, nudi e timidissimi. Quindi gli Spagnuoli essendo padroni del forte possono senz' alcuno imminente pericolo dominar l' isola intera, purchè non trasgrediscano le leggi e i regolamenti, che loro ho lasciati.

In tutte queste isole, per quanto ho potuto conoscere, ogni uomo si contenta di una sola moglie, salvo i principi o rè cui lice possederne per fino venti. Le donne sembrano più degli uomini intente al lavoro. Non mi fù dato conoscere se frà gli abitanti di queste isole esistàno particolari possedimenti ; vidi bensì gli uni dare agli altri di quello che possedevano, principalmente degli alimenti, e tutto ciò ch' è necessario alla vita.

Frà di essi non trovai alcun mostro, cioè uomini crudeli, siccome molti pensavano, ma li trovai molto degni e d' indole dolce. Ne punto neri sono come gli Etiopi ; lisci e cascanti cappelli essi hanno : non dimorano ove regna il calore dei raggi del sole ; chè sono violentissimi in queste contrade, distanti appena a 26 gradi dalla linea equinoziale. Dalle vette dei monti scende un freddo vivissimo ; ma gli Indiani vi sono meno sensi-

bili, sia per l' abitudine del clima, sia per l' uso abbondante e frequente di cibi riscaldantissimi. Laonde non ho mai veduto mostri, nè so tampoco esisterne in alcuna di queste isole, eccettuata quella chiamata *Charis*, la seconda che incontrasi navigando dalla Spagna alle Indie, la quale è abitata da genti considerate siccome ferocissime nelle finitime isole; si nutrono essi di carne umana, hanno molte piroghe colle quali corrono tutte le isole dell' India, depredando e saccheggiando quanto possono. Non differiscono dagli altri se non in questo, che portano lunghi capelli come le donne, usano archi e frecce di canne nella più grossa parte delle quali fissano, come abbiamo detto, acuti strali: epperciò sono riputati feroci ed incutono un continuo timore agli altri Indiani; ma io non gli considero da più degli altri. Costoro usano con certe donne che abitano sole nell' isola *Manheim*, la prima che si trova giungendo dalla Spagna alle Indie. Queste donne non fanno alcun lavoro proprio del loro sesso; trattano archi e giavelotti simili a quelli dei loro mariti, hanno una corazza in lamine di rame, del qual metallo hanno a dovizia nelle loro terre. Mi fu assicurato esistere un altra isola maggiore della sopraddetta Spagnuola, i cui abitanti non hanno capelli, e soprattutto ricchissima d' oro. Conduco meco alcuni abitanti di questa isola e delle altre da me visitate, come a testimonianza di quanto io riferii.

Finalmente per ristringere in poche parole il compendio dei vantaggi della mia partenza, e del celere ritorno dalla mia impresa, prometto, ove mi siano accordati qualche soccorsi, di dare ai nostri invittissimi sovrani tutto l' oro di cui avranno bisogno, gran copia di aromi, di cotone, di mastice (che solo trovasi nell' isola di Chio), di aloè e di schiavi per la marina secondo il desiderio delle Loro Altezze. Lo stesso dico pel rabarbaro, non che per gli altri aromi d' ogni specie, che penso avranno scoperti e scopriranno coloro che io lasciai nella fortezza; poichè io non mi fermai in verun luogo, se non quanto mi vi obbligarono i venti avversi, salvo nella città del Natale, ove provvidi alla costruzione della fortezza e alle disposizioni da prendersi, onde ogni cosa fosse posta in sicuro.

Sebbene le cose per me narrate sembrino grandissime ed incredibili, pure sarebbero state anche maggiori, se, come ragion vo-

leva, avessi avuto convenienti navigli. Ma l' esito fortunato e maraviglioso non è dovuto al merito mio, bensì alla santa fede cattolica, ed alla pietà e religione dei nostri sovrani. L' intelletto divino concesse agli uomini ciò, che l' umano intelletto non poteva ne concepire, nè conseguire. Imperocchè suole Iddio esaudire i suoi figliuoli, e coloro che amano i suoi precetti, anche per cose che sembrano impossibili, siccome avvenne a me in questa impresa mia, nella quale io conseguii quello che le forze umane mai poterono raggiungere; imperocchè se vi fù chi scrisse o favellasse intorno a queste isole, tutti però ne parlarono congliietturando confusamente : nissuno asserì di averle vedute; onde si riputavano quasi una favola.

Tutti impertanto, il rè, la regina, i principi e i loro felicissimi regni, non che la rimanente cristianità rendano grazie a Gesù Cristo Nostro Signore e Salvatore, il quale ci ha impartito così spendidi successi, così grande vittoria ; siano celebrate solenni feste, si facciano processioni, di liete frondi e di fiori siano addornati i templi. Esulti il Cristo sulla terra siccome esulta di gioia nel cielo, prevedendo la futura salvazione delle anime di tanti popoli, che andavano da prima perdute.

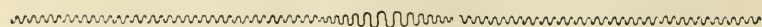
Rallegriamoci noi pure, sia per l' esaltamento della nostra Fede, sia per l' incremento dei beni della vita, ai quali l' universa cristianità, non che la Spagna, sarà fatta partecipe.

Brevemente vi ho narrato ciò che in breve fu compiuto.

Addio.

Lisbona, addì 14 marzo.

CRISTOFORO COLOMBO,

Ammiraglio dell' armata dell' Oceano.

MEMORIA

Circa i risultati

DEL SECONDO VIAGGIO ALLE INDIE

DELL'AMMIRAGLIO D. CRISTOFORO COLOMBO

SCRITTA DA LUI STESSO AI MONARCHI DI SPAGNA (1)

(30 GENNAIO 1494.)

Le cose che voi, Antonio de Torres, Capitano della nave Mari-Galante, e Governatore della città d'Isabella, avete a dire e chiedere da parte mia al rè ed alla regina, nostri Signori, sono le seguenti:

Primieramente, date le lettere credenziali da me avute per le AA. LL., bacierete loro in mio nome la mano, e ad esse mi raccomanderete, siccome a rè ed a regina, miei naturali padroni, al servigio dei quali desidero terminare i miei giorni, il che potete dire più ampiamente, secondo quello che avete saputo e veduto di me co' vostri proprii occhi.

Le AA. LL. lo aggradiscono e lo riconoscono siccome un servigio.

Item: Sebbene, per le lettere da me scritte alle AA. LL., al P. Buil ed al Tesoriere, possano formarsi un'idea minutissima ed estesa dell' operato dal nostro arrivo in poi: nondimeno direte da parte mia alle LL. AA., che a Dio piacque accordarmi per loro servizio una grazia sì grande, che non solo fino adesso, nulla vi

(1) Questo scritto venne da Colombo rimesso nella città d'Isabella (addì 30 gennaio 1494) ad Antonio de Torres, il quale lo riportò alle Indie colle risposte dei Monarchi, quali esistono in calcio di ciascun capitolo.

fu che possa scemare l' importanza di quanto ho riferito a voce ed in iscritto e precedentemente affermato alle AA. LL., ma che, la Dio mercè, spero anzi che fra poco tutto ciò sarà reso vieppiù evidente dai fatti; perchè sulle rive del mare, senza aver penetrato nell'interno del paese, trovansi chiare tracce di varie spezie, e che un tale principio annunzia naturalmente risultati migliori di quelli finora ottenuti. Lo stesso dicasi delle miniere d' oro; infatti due persone sole partite separatamente per discoprirne, (le quali non si fermarono se non brevi istanti, non avendo seco loro che poca gente) trovarono molte fiumane la cui sabbia contiene di questo prezioso metallo, e in tanta copia, che ciascuno di coloro che ivi erano, ne raccolse colla mano per saggio; e i nostri due inviati tornarono così gioiosi, e vantarono talmente la dovizia dell'oro, che io temo affaticare l' attenzione delle LL. AA. col riferire tutto ciò che mi raccontarono. Ma siccome Gorbolan, uno degli andati alla scoperta, recasi in Ispagna, potrà perciò enumerare tutto quanto ha veduto ed osservato. Rimane però qui un altro individuo chiamato Hojeda, domestico del duca di Medinaceli, giovane prudentissimo ed attivissimo, il quale senza dubbio scoprì incomparabilmente molto più, giusta la relazione da lui fatta sulle fiumane visitate; aggiungendomi che in ciascuna di esse vi sono cose, che pajono incredibili: da ciò risulta che le AA. LL. debbono rendere grazie a Dio, il quale tanto ed in ogni impresa le favorisce.

Le LL. AA. rendono molte grazie a Dio per tutto questo, e riguardano siccome un segnalatissimo servigio tutto quanto già fece l'Ammiraglio e fa di presente, perchè Elleno riconoscono che, dopo Dio, egli procacciò loro quello che possedono e potranno avere in codeste provincie; del resto, Elleno confermano la loro lettera, nella quale più diffusamente gli scrivono sù tale particolare.

Item: Direte alle LL. AA. quello che già loro scrissi, che io bramerei poter loro inviare, pel presente convoglio, una quantità maggiore d'oro; ma che i più della nostra gente in ciò impiegati sono caduti subitamente malati, e che inoltre non poteva essere più oltre indugiata la partenza di tal convoglio, sia per le urgenti spese causate qui dal suo soggiorno, sia perchè il tempo è favorevole per l'andata e pel ritorno di coloro, i quali devono recare le cose di cui abbiamo il massimo bisogno. Se diferissero a mettersi

in cammino, e se quelli che debbono ritornare dilazionassero la loro partenza, non potrebbero essere quì nel mese di maggio. — D' altronde, se io volessi imprendere un viaggio alle riviere cogli uomini sani, sia sul mare, sia per terra, incontrerei in mezzo alle popolazioni, di molte difficoltà, ed anche dei pericoli; avvegnachè in un tratto di 23 o 24 leghe, ove incontransi porti e fiumi da varcare, per un così lungo cammino e per dimorarvi il tempo necessario a raccogliere l' oro, converrebbe recare molte provvigioni da bocca, delle quali non potrebbero caricarsi il dorso, e le bestie da soma per supplirvi non esistono. Anche le strade e i passaggi non sono quali io desidero perchè diventino praticabili, del chè già cominciai a darmi pensiero. — Vi sarebbe eziandio un inconveniente grave a lasciar quì i malati all' aria aperta, od in capanne, colle provvigioni e munizioni esistenti: malgrado questi Indiani sembrino ogni giorno più semplici e senza malizia agli occhi di coloro i quali vanno alla scoperta. In somma, benchè vengano eglino a visitarci ogni giorno, pure non sarebbe prudente rischiare le nostre genti e i loro viveri; la qual cosa potrebbe accadere facilissimamente, se un Indiano, con un tizzo acceso, mettesse il fuoco alle capanne, alle quali dì e notte rodono intorno; per questo motivo abbiamo guardie nel campo, laddove le abitazioni sono aperte e indifese.

Ha ben fatto.

Inoltre, avendo osservato, che i più degli uomini andati a fare scoperte sono caduti malati al loro ritorno, e che alcuni di essi furono anche obbligati a smettere l' impresa alla metà del cammino e di rientrare, giovava temere eziandio che lo stesso avvenisse a coloro che allora erano sani, se vi fossero iti. Due mali dovevano temersi, l'uno di cadere malati dandosi allo stesso lavoro in un sito privo di case e di qualunque ricovero, e di essere esposti ai tentativi del Cacico Caonabo, uomo, per quanto viene riferito, tristissimo e grandemente audace; il quale se ci scorgesse abbattuti e malati, potrebbe imprendere ciò che non ardirebbe contro noi vigorosi; l' altro male consisteva nella malagevolezza del trasporto dell' oro; imperocchè, o ci converrà trasportarlo poco alla volta, e andare e venire ogni giorno, esponendoci così ognora al pericolo delle malattie, o sarà d'uopo in-

viarlo scortato da una parte dei nostri eziandio col rischio di perderlo.

Ha ben fatto.

Ecco, direte alle AA. LL., le cause del non aver noi indugiata ancora la partenza della spedizione, e del semplice invio di un saggio d' oro. Ma confidiamo nella misericordia di Dio, il quale in tutto ed ovunque ci ha guidati finora, che tutta questa gente si rimetterà bentosto, siccome già cominciano a fare, perchè solo certi siti loro convengono, ed allorquando vi si trovano, ripigliano in breve la pristina loro sanità. È però certo, che se potessero avere carni fresche, coll' ajuto di Dio, starebbero sù in breve, ed i più infermi già entrerebbero in convalescenza: spero si ristabiliranno.

I pochi valenti sono impiegati ogni giorno a far barricate alla nostra casa, a metterla in istato di difesa, e a prendere le misure necessarie per la sicurezza delle nostre munizioni; fra pochi giorni ciò sarà terminato, perchè ogni nostro lavoro consiste in un muro di pietra. Essendo gl' Indiani gente poco formidabile, queste precauzioni basteranno; e se non ci sorprendono addormentati, nulla ardiranno contro di noi, quantunque ne avessero l' intenzione. La disgrazia avvenuta ai rimasti qui vuol essere attribuita alla poca loro vigilanza, perchè, anche in picciol numero, e malgrado avessero offerto favorevoli occasioni agl' Indiani di fare ciò che fecero, costoro non avrebbero cercato mai pregiudicarli, se li avessero veduti stare cautamente. Ciò fatto, imprenderò tosto la ricerca delle miniere, sia partendo di quì per terra, mettendo in opera i migliori mezzi immaginabili, sia per mare, facendo il giro dell' isola, fino al punto ove dicesi non vi sieno più che 6 o 7 leghe per giungere alle riviere sopraccennate; di modo chè si possa raccogliere dell' oro e metterlo in sicuro da ogni tentativo in qualche fortezza o torre che tosto eleverassi a tale uopo; onde sia raccolto, allorquando saranno qui di ritorno le due caravelle, e poi, col primo tempo opportuno al navigare, possa con sicurezza essere spedito.

Benissimo, così dovea fare.

Esporrete alle AA. LL., la causa delle malattie, così generali

per tutti, essere, siccome già fù detto, il mutamento dell' aria e dell' acqua; perchè abbiamo osservato che ci colpisce tutti quanti; ma pochi sono in pericolo; quindi il conservare la salute dipenderà, dopo Dio, dal essere provveduta la gente degli alimenti usati in Ispagna; senza tale precauzione, nè gli attualmente quì presenti, nè coloro che ci verranno, sarebbero mai in caso di servire le AA. LL., non godendo di una buona salute. Le provviste dovranno rinnovellarsi finchè abbiamo raccolto quì una quantità sufficiente di quanto avremo seminato o piantato: voglio dire di orzo, grano e vino, di cui poco ci occupammo in quest'anno, perchè non si potè scegliere prima un sito conveniente, e scelto che fù, i pochi coltivatori che avevamo si ammalarono; e quando pure fossero stati in salute, così scarso era il bestiame, così macilento e debole, che poco o nulla poteva fare. Pure si gettarono alcune sementi, per esperimentare il terreno, il quale sembra maraviglioso, piuttosto che per altro scopo, e il risultato delle nostre prove ci fa sperare un rimedio ai nostri bisogni.

Siamo certissimi, già il fatto lo prova, che il grano e la vite aligneranno benissimo in questi terreni: però conviene attendere il frutto; e se corrisponde alla prontezza del crescere del grano, ed alla quantità delle barbatelle piantate, certo è che non si rimpiangeranno qui gli stessi prodotti, nati nell' Andalusia ed in Sicilia. Lo stesso dicasi delle canne da zucchero, le quali, piantate in picciol numero riescirono eccellentemente. La bellezza dei terreni di quest' isola, le montagne, le valli, le acque, le pianure innaffiate da grandi fiumi, tutto in somma, è siffattamente maraviglioso, che non v' ha paese rischiarato dal sole, capace di offrire un simile aspetto con un più fertile suolo.

Poichè tale è il terreno, è d'uopo adoperarsi, onde seminare quanto più è possibile, e fù invitato Juan de Fonseca ad inviare tosto ogni cosa necessaria a tale scopo.

Item: Direte che una gran parte del vino trasportato quì essendosi perduto, e ciò, come tutti dicono, per causa della cattiva fabbricazione dei barili fatti in Siviglia, il vino è ciò che più desideriamo e di cui più difettiamo al presente. Nulladimeno sebbene siamo provvisti per maggior tempo di biscotto e di grano, pure è d' uopo che ne sia inviata una ragionevole quantità, perchè la via è lunga, e non v' è mezzo di procurarsene ogni giorno;

così pure di lardo e di carne salata; la quale deve essere migliore di quella che abbiamo consumato in cammino. Ci occorrono anche dei montoni, degli agnelli, femmine piuttosto che maschi, de' vitelli e delle manzette. Sarebbe perciò necessario ne mettessero in tutte le caravelle, che saranno inviate qui, ed a una degli asini e delle asine, non che alcune cavalle per arare, perchè non esistono quì bestie di tal natura, capaci di porgere aiuto all'uomo nelle sue fatiche.

Per tema che le AA. LL. non si trovino in Siviglia, e che i loro ufficiali o ministri senza un loro ordine espresso non procedano alla consegna dell' occorrente pel prossimo viaggio, e che nell'intervallo fra il rapporto che Loro sarà fatto e la risposta scorra il tempo favorevole alla partenza delle navi, le quali hanno da recarsi quì, il che deve essere in tutto il mese di maggio, direte alle AA. LL., ch' io v'ho incaricato e ordinato deporre l'oro che recate, nelle mani di qualche mercante di Siviglia, onde ne tolga le somme volute per caricare le due caravelle di vino, di grano e degli altri oggetti enumerati nella memoria, il quale mercante recherà od invierà il detto oro alle AA. LL., affinchè Elleno il vedano, lo ricevano e facciano pagare l'ammontare della spedizione ed il carico delle due caravelle suddette.

Ad incoraggiare la gente che rimane quì, ed a sostenerne il coraggio, uopo è darsi briga, perchè la spedizione giunga nel corso del mese di maggio, per modo che prima della state abbiamo viveri freschi ed altre cose necessarie, soprattutto pei malati, delle quali difettiamo: particolarmente di mandorle, di miele, di uva secca, di zucchero e di riso, di cui conveniva spedire in copia, laddove ne ricevemmo pochissimo, ed è già esaurito.

Lo stesso è de' medicamenti recati di Spagna; il che non istupisce, ove pongasi mente al numero grande di malati che abbiamo avuto. Di tutti questi oggetti, destinati sia ai malati, sia ai sani, voi recate, siccome già dicemmo, delle memorie segnate di mio proprio pugno; eseguirete ogni mio ordine, ove basti il denaro, se nò toglierete almeno ciò che più è necessario presentemente, e deve perciò giungere sollecitamente colle due caravelle.

Quanto agli articoli che non potranno essere inviati, troverete modo, di concerto colle LL. AA., onde senza indugio sieno rimessi per mezzo di altre navi.

Le LL. AA. ordineranno a Don Juan de Fonseca di prendere sollecite informazioni sugli autori di questa furberia nella fabbricazione dei barili, onde prelevare sui loro beni di che indennizzare le perdite cagionate dallo scolo del vino, e nel tempo stesso tutte le spese. Dovrà invigilare, onde sieno inviate canne da zucchero di buona qualità; quanto alle altre cose richieste in questo paragrafo, si daranno pensiero immantinente, perchè sieno spedite.

Item: Direte alle AA. LL., che non possedendo un idioma con cui ci sia possibile fare comprendere a questa gente la nostra santa Fede, come le LL. AA. e noi che siamo quì bramiamo, lo che faremo tosto ci sia dato poterlo, inviiamo colle suddette caravelle degli uomini e delle donne, dei fanciulli e delle fanciulle di questi cannibali. Le AA. LL. potranno affidarli a persone capaci di insegnar loro la lingua, esercitandoli al servizio, ordinando sieno curati meglio degl' altri schiavi, onde imparino gli uni dagli altri. — Non vedendosi e non parlandosi che molto tempo dopo, impareranno più presto in Ispagna che quì, e saranno migliori interpreti. Noi però quì faremo quanto per noi si potrà. È ben vero che, siccome queste genti hanno poche relazioni da un'isola all' altra, secondo la maggiore o minore distanza che li separa, v'ha qualche differenza nel loro modo di esprimersi. — Ma fra queste isole, quelle dei cannibali essendo le più grandi e le più popolose, ci parve cosa conveniente inviare in Castiglia uomini e donne delle isole che essi abitano, onde far loro smettere un giorno la barbara abitudine di mangiare i loro simili. Imparando in Castiglia la lingua Spagnuola, riceveranno più presto il battesimo, e metteranno in sicuro le anime loro; inoltre, ne risulterà un gran bene pei popoli, che non sono egualmente crudeli, scorgendo che noi abbiamo presi e condotti schiavi quelli che loro cagionano del male, e i quali temono tanto, che il solo nome li riempie di terrore.

Farete certe le AA. LL., che l'arrivo in questo paese, e la vista di un così bel naviglio, produssero un eccellente effetto, e stabilirono la sicurezza per l'avvenire; poichè tutti gli abitanti di questa grande isola e delle circonvicine, scorgendo i buoni trattamenti usati verso coloro che si comportano bene, ed il castigo inflitto ai cattivi, si affretteranno a sottomettersi, e ben presto le AA. LL. potranno metterli nel novero dei loro sudditi. — E siccome di presente accade, che non solo si prestano a tutto quanto loro

si richiede, ma cercano eziandio spontaneamente di fare tutto ciò che s'imaginano tornarci gradevole, così io penso, che le AA. LL. possono essere certe, che per molti rispetti, pel presente come per l'avvenire, l'arrivo di questa squadra loro acquistò una grande riputazione fra tutti i principi cristiani. Elleno potranno ciò meglio giudicare e comprendere di quello che io non saprei scrivere.

Gli sia riferito ciò che avenne riguardo ai cannibali giunti in Ispagna. Che ciò è benissimo, che così dee fare; ma che cerchi con ogni mezzo possibile convertirli alla nostra Santa Religione Cattolica, e faccia lo stesso anche relativamente agli abitanti delle isole nelle quali si trova.

Item: Direte alle LL. AA., che pel bene delle anime dei detti cannibali, ed anche degl'altri abitanti di queste isole pensammo che più s'invieranno lontano meglio sarà. A tal'uopo le LL. AA. potrebbero essere servite nel modo seguente: considerando che esiste quì un gran bisogno di bestiame e di bestie da soma pel nutrimento e pei lavori della gente che deve abitare questo paese, e pel bene di tutte coteste isole, le AA. LL. potrebbero autorizzare un conveniente numero di caravelle a recarsi quì ogni anno per trafficarvi i suddetti bestiami ed altri animali ed oggetti, onde popolare i campi e trarre partito dal terreno. Questi bestiami, ecc., sarebbero venduti a prezzi moderati pel conto dei portatori, e potrebbero pagarsi cogli schiavi presi fra cotesti cannibali, uomini feroci, atti ad ogni cosa, ben proporzionati, e intelligentissimi; i quali perduto che abbiano i crudeli sentimenti abituali, saranno migliori di qualunque altra specie di schiavi. Lasciando il loro paese, cesseranno di essere crudeli, e sarà agevole procurarsi molti di questi selvaggi per mezzo dei batelli a remi, che si ha in animo di costrurre. — Già s'intende che ogni caravella inviata dalle AA. LL. avrà a bordo una persona fidata, la quale opporrassi a che le dette navi approdino in qualunque altra parte dell'isola, fuorchè in questa, ove dovranno caricare e scaricare le mercatanzie. Le AA. LL. potrebbero stabilire dei diritti sugli schiavi al loro ingresso in Ispagna. — Chiederete una risposta su questo punto, e me la recherete, onde possa prendere con fidanza le necessarie misure, ove tale proposta piaccia alle AA. LL.

Pel momento ciò venne sospeso, fino a che sia proposto un altro mezzo nell' isola. L' Ammiraglio dovrà scrivere il suo pensiero su questo particolare.

Item : Direte eziandio alle AA. LL. siccome maggiormente convenga, e costi meno di ogni altro modo, il noleggiare i navigli per tonnelate, come usano i mercanti, i quali fanno il commercio colla Fiandra; per questo io vi ho incaricato di noleggiare in tal guisa le due caravelle che dovete inviare. Gioverà adottare questo sistema per tutte le altre che le LL. AA. invieranno, se pure l' approvino; ma io non pretendo venga applicata simile misura alle navi che giungeranno, in virtù della loro licenza, pel traffico degli schiavi.

Le AA. LL. ordinano a Don Juan de Fonseca di noleggiare le caravelle nel modo sopra indicato, se è possibile.

Item: Direte alle AA. LL. che a scanso di più considerevoli spese, ho comperato le caravelle menzionate nella memoria di cui siete latore, per ritenerle quì insieme colle due navi la *Gallega* e l' ammiraglia, delle quali comperai tre ottavi pel prezzo citato nella detta memoria, segnata di mia mano, seguendo in ciò il consiglio del Mastro Pilota. Queste navi non solo daranno della forza e una grande sicurezza agli individui, che dovranno esservi a bordo, e concertarsi cogl' Indiani per raccogliere l'oro, ma saranno eziandio utilissime per difendere da ogni impresa che fosse tentata da stranieri contro di essi. Inoltre le caravelle sono necessarie per scoprire la terra ferma, e le altre isole situate quà e là in queste acque. Supplicherete quindi le AA. LL. facciano pagare, alle scadenze fissate co' venditori, le somme formanti il prezzo di queste navi, perchè certo saranno ben tosto rimborsate delle loro anticipazioni, siccome io credo e spero colla misericordia di Dio.

L' Ammiraglio ha ben fatto. Gli direte, che la somma citata venne pagata al venditore delle navi, e fù ordinato a Don Juan de Fonseca, paghi il prezzo delle caravelle comperate dall' Ammiraglio.

Item : Direte alle AA. LL. in mia vece, e quanto più umilmente è possibile le supplicherete, si compiacciano di seriamente ponderare le osservazioni che loro esposi più ampiamente, circa la pace, la tranquillità e la concordia fra coloro che vengono quì, e le pregherete scelgano per ogni affare del loro servizio persone

fidate. Voi le supplicherete, si compiacciano badare maggiormente allo scopo pel quale li inviano, che ai loro propri interessi; e a tale uopo, poichè avete veduto e saputo ogni cosa, parlerete alle AA. LL., e direte la verità sopra ciò che è, come l'avete inteso, e farete in modo che l'ordine che le AA. LL. faranno emanare a tal'uopo giunga, se è possibile, colle prime navi, onde più non si commettano scandali quì in affari, che tanto interessano il loro servizio.

Le LL. AA. sono bene informate di quanto avviene, e a tutto provvederanno come è conveniente.

Item: Direte alle LL. AA., quale sia la posizione di questa città, la bellezza della provincia ove è situata, poichè l'avete veduta e ve ne siete fatto certo, e le informerete che in virtù dei poteri conferitemi, ne ho fatto voi governatore: ed quindi aggiungerete eziandio, che umilmente io le supplico, affinchè, avuto riguardo ai vostri servizi Elleno gradiscano la vostra nomina, il che spero dalle AA. LL.

Piace alle AA. LL. che voi siate Governatore.

Item: Siccome Mosen Pedro Margarita, ufficiale della casa delle LL. AA. ha ben servito, e spero sia per continuare in avvenire nelle cose che gli verranno raccomandate, ebbi caro assai rimanesse in questo paese, e vidi pure con piacere rimanervi Gaspard e Beltran: e siccome tutti e tre sono servitori provati delle AA. LL., abbiano Esse riguardo sopra tutto alla condizione del detto Mosen Pedro Margarita, ammogliato e padre di famiglia, e si degnino provvederlo di qualche commenda dell'ordine di S. Giacomo, di cui è cavaliere, affinchè la consorte ed i figli abbiano di che vivere.

Farete pure menzione di Juan de Aguado servitore delle LL. AA., dicendo loro con qual zelo ed attività le abbia servite in ogni cosa affidatagli; laonde supplico le AA. LL. vogliano, sia per lui, sia pei soprannominati, rammentarsi la mia raccomandazione.

Le AA. LL. accordano una pensione di 30,000 *maravedis a Mosen Pedro Margarita, e di* 15,000 *a Gaspard e a Beltran, a far tempo da quest' oggi,* 15 *Agosto* 1494. *Danno ordini relativi, onde sieno loro pagati dall' Ammiraglio, per ciò che dovrà essere pagato nelle Indie, e da Don Juan de Fonseca, per cio che dovrà essere pagato in Castiglia; riguardo a Juan Aguado le LL. AA. non lo dimenticheranno.*

Item: Direte alle LL. AA., qual sia il continuo lavoro cagionato al dottore Chanca dal numero prodigioso di malati e dalla scarsezza delle provvigioni da bocca; come nondimeno si disimpegni col masimo zelo e carità di quanto gl' incombe. Siccome le AA. LL. si sono rimesse a me circa la cura di fissare gli onorarii pagabili quì, sebbene sia cosa certa, che restando qui non riceve, nè può nulla ricevere da alcuno, e non trae partito dalla sua condotta come faceva o potea fare in Castiglia, vivendo tranquillamente e nel riposo, in modo molto diverso dal presente, e sebbene assicuri che assai più guadagnava in Castiglia, oltre il soldo che riceveva dalle LL. AA., pure non ho voluto recare al di là di 50 mila maravedis l' annua somma, che dovrà ricevere pel suo lavoro di ciascun anno pella sua dimora in questo paese. Supplico le AA. LL. gli rilascino l' ordine (sic), oltre l' onorario che converrà stabilirgli, e ciò perchè dice ed afferma, che tutti i medici delle AA. LL. i quali li seguitano nelle loro regie galere o in altra qualunque spedizione, usano aver di dritto la retribuizione di un giorno dell'annuo soldo di ciascun individuo. Checchè ne sia fui informato ed accertato, che qualunque siasi il servizio di cui sono incaricati, v' ha l' uso di dar loro una certa somma fissa per volere ed ordine delle AA. LL., quale compenso del suddetto giorno di soldo. Quindi supplicherete le AA. LL. regolino questa faccenda, sia pel soldo annuo, sia pure per l' uso succitato, onde il detto Dottore possa essere soddisfatto.

Le AA. LL. gradiscono e trovano giuste le osservazioni del Dottore Chanca, e si compiacciono che l' Ammiraglio, oltre l' annuo soldo, gli faccia pagare la somma a lui aggiudicata.

Quanto al giorno di soldo accordato ai medici, non v' è uso che sieno autorizzati a percepirlo, se non quando fanno il loro servizio là ove trovasi in persona il Re nostro padrone.

Item: Direte alle AA. LL., quanto Coronel si consacri in molte cose al loro servizio, quali grandi prove abbia date fino al presente della divozione sua in ogni più importante negozio, che ci convenne trattare, quanto ci avvediamo che egli ci manca ora che è malato. Rappresenterete Loro quanto sia giusto che, servendole in tal guisa, raccolga egli il frutto de' suoi buoni e leali servigi, non solo ne' favori che potrà in seguito ricevere, ma benanco nel soldo attuale, affinchè e lui, e coloro che sono quì

sappiano quanto loro giovi il zelo usato nel servizio delle AA. LL.; l'importanza e la difficoltà del governo delle miniere debbono far accordare molti favori a coloro cui sono confidati così ingenti interessi. Avendomi il talento del detto Coronel determinato a provvederlo della carica d'alguazil maggiore di queste Indie, e avendo io lasciato in bianco la somma a fissare pel suo onorario, supplico le AA. LL. si degnino accordarglielo quanto più largamente giudicheranno essere convenevole, avuto riguardo a' suoi servigi, e di confermare la sua nomina alla carica per me affidatagli, col provvedernelo officialmente.

Item : Direte pure alle AA. LL., che il bacalare Gil Garcia è quì venuto in qualità di alcade maggiore, senza che gli sia stato fissato e attribuito onorario; ch' egli è un uomo dabbene, istrutto, esatto e necessarissiimo quì, e che supplico le AA. LL. si compiacciano fissargli una pensione, in modo ch' ei possa onorevolmente sostenersi, e gli sia retribuita sui fondi destinati alla paga dei dominii d' oltremare.

Le AA. LL. gli accordano una pensione annua di 20,000 *maravedis per tutto il tempo di sua dimora nelle Indie, oltre il suo onorario fisso, ed ordinano gli venga pagata insieme col suo soldo.*

Item : Direte alle LL. AA. che penso, e lo espongo io stesso, riuscirà impossibile imprendere scoperte in quest' anno, fino a che le due riviere nelle quali fù trovato dell' oro non sieno poste nello stato più vantaggioso pel servizio delle LL. AA. Meglio si potrà poscia, perchè non è cosa questa che ognuno possa fare a piacer mio e pel bene del servizio delle AA. LL., se io non sono presente. Quantunque la faccenda vada bene, troppo giova la presenza dell'interessato.

Prosegua i suoi lavori meglio che può, e veda di scoprire i luoghi ove l' oro e nascosto.

Item : Direte alle LL. AA., che gli scudieri venuti di Granata nella rivista fatta a Siviglia, presentarono buoni cavalli, e nel farne l' imbarco, al quale per indisposizione non potei essere presente, li cambiarono con altri, il migliore dei quali non pare valga due mila maravedis; essi vendettero i primi e comperarono questi; tale sostituzione fatta dagli scudieri rassomiglia molto a ciò che avenne a molti in Siviglia, brava gente ch' io conobbi (sic). Sembra che Juan de Sorias, dopo aver soldato il prezzo per

suo proprio interesse, ne mise altri in vece di quelli che io credetti trovare, e ne riconobbi di certi che mai non mi erano stati presentati. V' ebbe in tutta cotesta faccenda la massima cattiva fede; talmente che non so se io debba solamente lagnarmi di lui, atteso chè furono pagati a questi scudieri le spese cagionate fino al presente, oltre il loro soldo e la pigione de' loro cavalli, e che quando sono malati, non vogliono che s' impieghino perchè non sono eglino presenti; non volendo le LL. AA. che si comperino i cavalli, bensì che siano al loro servizio (sic), essi dicono non dover servire se non a cavallo, il che non è del caso presente. Tutte coteste considerazioni fanno credere, che meglio converrebbe comperare i loro cavalli; poichè sono di poca valuta, e così non esporsi ogni giorno a nuove dispute; ma le AA. LL. determineranno quel che meglio convenga a' loro interessi.

Le AA. LL. ordinano a Don Juan de Fonseca di prendere contezza di quanto concerne questi cavalli, e s' è vero che vi sia stata una simile trufferia, d' inviare i colpevoli per farli castigare secondo il lor merito; d' informarsi eziandio di ciò che riferisce l' Ammiraglio circa l' altra gente, e d' inviare il risultato delle inchieste alle LL. AA. Quanto agli scudieri le AA. LL. vogliono ed ordinano dimorino ove sono, e servino, perchè appartengono alle guardie ed alla classe dei servi delle AA. LL.; le quali ordinano agli stessi scudieri di consegnare i cavalli ogni volta che se ne avrà bisogno, e l' Ammiraglio lo comanderà; e se l' impiego dei cavalli recasse loro alcuna perdita, le AA. LL. ordinano sia loro pagato per mezzo dell' Ammiraglio il sofferto scapito.

Item : Direte alle LL. AA. essere giunte quì più di 200 persone senza soldo; esservene di certi che attendono benissimo al servizio loro, e onde siavi uniformità, viene ordinato agli altri di fare altrettanto (sic). Per questi primi tre anni, fa d' uopo siano qui 1000 uomini, onde mettere in sicuro quest' isola e le riviere dell' oro; e quando pure ve ne fossero 100 a cavallo, lungi dall' essere un male, sarebbe anzi una cosa necessarissima; pure, siccome converebbe che le AA. LL. inviassero del danaro, potrà farsene a meno. Insomma per ciò che riguarda le 200 persone venute senza soldo, le AA. LL. debbono far conoscere se debbansi retribuire come le altre, ove facciano bene il loro servizio: perchè è certo che ne abbiamo quì bisogno, siccome già dicemmo.

Le AA. LL. vogliono ed ordinano che queste 200 persone senza soldo

rimpiazzino quelli che mancarono e che mancheranno in avvenire, e ricevano il salario, poichè sono proprie al servizio e convengono all' Ammiraglio: ed ordinano le AA. LL. al Contador d' inscriverle invece di coloro che mancheranno, siccome lo determinerà l' Ammiraglio.

Item : Siccome esistono mezzi di scemare le spese occasionate da questa gente, o di rispamiarne la maggior parte coll' industria e coi metodi impiegati a proposito da altri principi, gioverebbe fare altrettanto. Sembra sarebbe prezzo dell' opera ordinare che tutte le navi che vengono quì rechino, oltre le munizioni ordinarie ed i medicamenti, delle scarpe e del cuoio per fabbricarne, delle camicie comuni e fine, delle vestimenta, dei tessuti di filo, alcuni abiti da paesani, delle calze e dei panni per vestirsi, il tutto a prezzi moderati; ed altri oggetti p. e. : delle confetture, che non entrano nella razione giornaliera e sono necessarie alla salute; le quali cose gli Spagnuoli quì stanziati riceverebbero sempre con piacere in deduzione del loro salario; e se il tutto fosse comperato da provveditori leali, e interessati al serviggio delle AA. LL., ne risulterebbero grandi economie. Ove paja alle LL. AA. ciò convenire al servizio loro, è d' uopo se ne occupino senza indugio.

Avrebbe giovato che l' Ammiraglio parlasse più minutamente di un tale soggetto; intanto verrà ordinato a D. Juan de Fonseca prescriva a Zimeno di Bribiesca di prendere le necessarie disposizioni per l' eseguimento di simile progetto.

Item : Direte egualmente alle AA. LL., che nella rassegna passata ieri, si osservò che una gran parte degli uomini sono senz' armi, la qual cosa, cred' io, doversi in parte attribuire allo scambio fatto in Siviglia o nel porto, allorquando si misero da banda coloro che si presentarono armati, ed altri se ne accettarono, i quali davano poco e nulla a coloro che li rimpiazzavano. Sembrami sarebbe conveniente ci fossero inviate 200 corazze, 100 spingarde, 100 balestre e molti oggetti di magazzeno da guerra, de' quali abbiamo gran difetto, per armare coloro che non lo sono.

Fù scritto già a Don Juan de Fonseca, perchè vi provveda.

Item : Alcuni impiegati venuti quì, vale a dire muratori od altri artigiani, essendo ammogliati ed avendo le loro mogli in

Ispagna, bramano sia pagato alle loro consorti e ad altre persone da designare, il proprio salario, perchè loro comprino ciò di che hanno bisogno. Quindi supplico le AA. LL. ordinino a tal' uopo le necessarie misure, perchè i loro interessi richiedono che questa gente sia provveduta di tutto.

Le AA. LL hanno già ordinato a D. Juan de Fonseca provveda a ciò.

Item : Oltre gli altri articoli che noi richiediamo nelle memorie di cui siete latore, segnate di nostra mano, i quali consistono in alimenti ed altre provvigioni pei sani, siccome pei malati, sarebbe utile che si recassero dall' isola di Madera 50 botti di miele, perchè è il migliore alimento ed il più sano che vi sia. Ogni botte costa ordinariamente due ducati, non compreso il fusto, e se le AA. LL. ordinano che alcuna delle caravelle passi per la detta isola, potrà farne la compera, e togliere ad una 10 casse di zucchero, di cui abbiamo estremo bisogno; è questa la più favorevole stagione per averne a buon conto, cioè a dire di presente fino al mese di aprile. Se le AA. LL. vi consentono, si potrebbero dare gli ordini necessarii, senza però accennare il luogo della destinazione.

D. Juan de Fonseca vi provvederà.

Item : Direte alle LL. AA. che, malgrado i fiumi contengano nel loro letto la quantità d' oro indicata da coloro che l' hanno veduta, è però certo che quel metallo non nasce nei fiumi, ma nel seno della terra, e che l' acqua, battendo contro le miniere, lo trae misto alla sabbia. Fra le molte riviere scoperte, ve ne sono di grandi e di piccole assai, simili piuttosto a ruscelli che a riviere, le quali hanno appena due dita d' acqua ed un corso poco esteso. Quindi necessarissimi saranno dei lavatori per separare l' oro dalla sabbia, ed altri ce ne vorranno per cercarlo nel seno della terra. Quest' ultima operazione sarà la principale e la più produttiva; converrà perciò che le AA. LL. inviino dei lavatori e degli operai, scelti fra quelli che sono impiegati in Ispagna nelle miniere di Almaden, affinchè o in un modo, o in un altro possa il lavoro essere fatto. Però non attenderemo l' arrivo di questi operai, e, col soccorso di Dio, e dei lavatori quì esistenti, rimessa che siasi la gente nostra in buona salute, speriamo inviare gran copia d' oro per le prime caravelle che muoveranno da questi lidi.

Per altra via provvederassi a questo complemento; intanto ordinano le AA. LL. a D. Juan de Fonseca, invii i migliori minatori che potrà trovare; scrivono ad Almaden, perchè ve ne sieno presi quanto più è possibile ed inviati alle Indie.

Item : Umilmente ed in mio nome supplicherete le AA. LL., degninsi riguardare siccome grandemente raccomandato Villacorta, il quale, come elleno ben sauno, fù di grandissima utilità in questo affare, e mostra la miglior volontà del mondo. Da quanto riconobbi in lui, io lo considero qual' uomo esatto, zelante ed affezionato al loro servizio. Riconoscentissimo io sarò, ove si degnino accordargli alcun impiego di confidenza, conveniente ai suoi mezzi, nel quale possa egli dimostrare il desiderio suo di servirle, ed il suo impegno; in tal guisa Elleno faranno consapevole Villacorta con dei fatti, che i lavori da lui eseguiti per me, ogni volta ch' io glie ne comandai, non sono rimasti privi di ricompensa.

Così sarà fatto.

Item : Che i suddetti Mosen Pedro, Gaspar, Beltran ed altri rimasti quì, vennero a comandare delle caravelle, che già sono di ritorno, e non godono di alcun soldo; siccome sono persone che si debbono impiegare negli affari più importanti e richiedenti la maggiore fiducia, così non fissai il loro onorario, che dee essere diverso da quello degl'altri. Supplicherete in mio nome le AA. LL. stabiliscano quello che devesi dar loro, sia annualmente, sia mensilmente, secondo il servizio loro.

Fatto nella città d' Isabella, addì 30 gennaro 1494.

Più sopra già si rispose intorno a questo particolare; ma come nel citato, capitolo è detto che godano del loro salario, le AA. LL. ordinano venga pagato a ciascuno il loro soldo, a far tempo da quando lasciarono il comando.

Trovasi una copia di questo scritto in un volume in foglio intitolato : *Libro degli estratti delle cedole e lettere di messaggio per le Indie, del tempo dei monarchi Cattolici,* esistente negli archivii Generali delle Indie di Siviglia, fra le carte ivi traspostate dagli archivii di Simancas. Materie diverse, nº 1.

Collazionato addì 30 maggio 1783.

(Firmato) M. F. DE NAVARRETE.

INSTRUZIONE

DATA

DALL' AMMIRAGLIO D. CRIST. COLOMBO

A

MOSEN PEDRO MARGARITA

Per riconoscere le provincie dell' Isola di Cuba.

(1494, 9 Aprile).

Primieramente : tosto che vi sarà data e consegnata la gente da Hojeda, la riceverete secondo e nella maniera che egli la conduce, e così ricevuta, ordinerete le compagnie secondo vi parrà lo richieda la disposizione delle terre, e le darete e consegueretc ai Capitani che debbono comandarle. Costoro in servizio del rè e della regina, nostri Signori, dovranno obbedirvi e adempire ciò che desidererete e ordinerete in nome delle AA. LL., e in nome mio, in virtù dei poteri a tale uopo dalle AA. LL. conferitimi.

Item : Guidato da qualche esperienza della via a tenersi partendo di quì, vi noto alcune cose da fare ; però siccome perlustrerete provincie e luoghi diversi da quelli già visitati, e la gente ha gli stessi costumi ed usi, così lascio il carico a voi, che sarete presente, di aggiungere o togliere a quanto sarà scritto quì appresso, come vi parrà lo richieda il tempo e la posizione della terra.

Precipuo scopo del viaggio è questo, che voi, con tutta questa medesima gente quì denominata, visitiate l' isola intiera, e riconosciate le sue provincie, gli abitanti, il terreno, quanto vi ha, e in modo particolare poi tutta la provincia di Cambao; affinchè di ogni cosa possano il rè e la regina essere bene informati. Di quì, da questa città, vi sarà inviata e provveduta ogni necessaria cosa. Riceverete principalmente 16 cavalli con 250 scudieri e balestrieri, 110 spingarde e 20 uffiziali.

Di cotesta gente dovete fare tre squadre : una per voi, e le due rimanenti per le due persone da voi riputate siccome più atte a tale incarico; alle quali affiderete il numero d' uomini, che giudicherete opportuno. Il vostro precipuo pensiero dovrà essere quello di vegliare continuo, perchè non si arrechi verun male o danno agl' Indiani; nè alcuna cosa si tolga loro malgrado; ma sieno anzi onorati e rassicurati in modo, che non si irritino contro di voi.

E perchè nella gita per me fatta a Cambao accadde, che degl' Indiani rubassero alcuni oggetti, se mai scopriste che qualcheduno di essi rubi, castigatelo, anche tagliandogli le narici e le orecchie (perchè sono membra che non potranno celare, e per tal modo saranno assicurati i baratti della gente di tutta l' isola), dando ad intendere agli altri Indiani, che così furono puniti a cagione del loro furto; che i buoni saranno ben trattati, e puniti i cattivi.

Non potendo oggidì la gente portar seco de' nostri viveri a sufficienza pel tempo che dovranno rimaner fuori, si recano colà N..... e N....., i quali trasportano grandi mercatanzie, sonaglini ed altre cose; ed hanno ordine, siccome loro ordino, in virtù della presente, di pagare il pane e le vittuaglie, che si troveranno a comperare, colle suddette mercanzie, tenendo nota del giorno e del luogo in cui si troveranno; e tutto quanto delle accennate mercatanzie rimetteranno, sarà consegnato in presenza della persona stabilita quale Vice-Ragioniere maggiore, perchè tenga esattamente ragione e conto di ogni cosa.

Item : Dovete inoltre ordinare sieno dati 25 uomini ad Arriaga, nel caso io non glieli dia quì, prima della partenza, coll' incarico di andare unitamente a cotesti tre, per provvedere ad ogni mantenimento di tutto l' esercito; affinchè non vi sia motivo per cui alcuno, di qualunque siasi grado o condizione, vada a fare baratti cogl' Indiani e cagionar loro mille noie : il che è oppostissimo al volere ed al servizio del re e della regina, nostri Signori; i quali bramano meglio la salvezza di questa gente, e di vederla fatta cristiana, che tutte le ricchezze che si possano mai trarre da queste terre : a tale uopo fu ben provveduto, onde ognuno sia soddisfatto, chè le AA. LL. ordinano di pagare il vitto e tutto il resto di cui avrete bisogno.

Se per avventura non si trovassero sussistenze da comperare, voi Mosen Pedro, provvederete, prendendole quanto è più possibile onestamente, e accarezzando gl' Indiani.

Riguardo a Caonabo, converrebbe che con buona diligenza faceste in guisa da metterlo in nostro potere. A tal' uopo, secondo me, dovete agire in questo modo : inviare qualcheduno con 10 uomini molto accorti, i quali si presentino a lui, recandogli in dono certe cose portate colà dai sopraddetti che fanno i baratti, accarezzandolo e dicendogli che ho molto cara l' amicizia sua, che gl' invierò altri oggetti, ed egli m' invii dell' oro; esprimendogli che voi vi trovate colà, e andate riposandovi in quelle terre con molti uomini; che abbiamo di molta gente, e ne giungerà ogni dì più ; che io gli spedirò sempre delle cose venute di Castiglia, e così via via : dandogli buone parole, finchè abbiate stretto seco lui amicizia, onde più agevolmente poterlo ghermire. E non dovete per ora darvi briga di andare voi stesso a Caonabo colla vostra gente, bensì d' inviare Contreras, il quale a lui si rechi insieme ai 10 uomini, e ritorni poscia a voi colla risposta, se brama sapere ove siete. Dopo questa imbasciata potrete inviarlo altre volte ancora, finchè il detto Caonabo sia rassicurato, ed abbia smesso ogni timore che possiate fargli del male ; poscia farete in modo di prenderlo siccome vi sembrerà meglio, e secondo le relazioni del detto Contreras, il quale agirà nella guisa che gli designerete e non attrimenti.

Il modo a tenersi per impadronirvi di Caonabo, lasciando da parte le disposizioni, che giudicherete più convenienti, stando sul luogo, è questo. Il detto Contreras veda e procuri di decidere Caonabo a recarsi da voi, perchè più sicuramente possiate farlo prigione ; e perchè è nudo e sarebbe difficile ritenerlo, e nel caso si svincolasse e fuggisse, più non vi sarebbe mezzo di facilmente mettergli le mani addosso, a cagione della disposizione della terra, allorchè sarà dinanzi a voi, fattegli dare una camicia e tosto mettergliela unitamente ad una cappa, e cingerlo di una cintola, e porgli un berretto, onde poterlo meglio ritenere, e non valga più a liberarsi da voi. Dovete pure impadronirvi de' suoi fratelli che avrà seco ; e se per caso il detto Caonabo si trovasse indisposto e non potesse visitarvi, fate in modo, che vi indichi un giorno in cui vi rechiate voi stesso da lui. Ma deve il detto Con-

treras precedere il vostro arrivo per assicurarlo, dicendogli : che andate da lui, per vederlo e conoscerlo, e stringere seco amicizia, perchè altrimenti scorgendovi con molta gente potrebbe insospettirsi, nascondersi e rifugiarsi nei monti, e il colpo andrebbe allora fallito. Però ogni cosa è rimessa alla vostra disposizione, perchè facciate siccome vi parrà più opportuno.

Item : Dovete provvedere onde la giustizia sia molto temuta, e severamente castigato chiunque trasgredisce gli ordini vostri, perchè in caso diverso a dismisura potrebbe crescere il disordine, si sbanderebbe l' esercito, tutto rovinerebbe, nè potreste impiegare utilmente le genti vostre, anzi recherebbero pregiudizio; e gl' Indiani vedendoli così sbandati e disorganizzati pel cattivo ordine che terrebbero, benchè sieno codardi e non tolgano la vita a veruno per puro timore, scorgendoli a due a due, o a tre a tre, potrebbe accadere pigliassero audacia ad ucciderli. Laonde per queste ed altre ragioni è bene che siate esattamente obbedito, ed appuntino si adempisca quanto ordinerete, e nessuno esca dal vostro circondario : avvertendoli, non essere la gente codarda ed inoffensiva piuttosto che cattiva; e perciò ove gl' Indiani pigliassero un uomo o due sbandati, non sarebbe maraviglia che l' uccidessero.

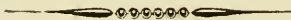
Item : Dovete poi, coll' aiuto di Nostro Signore, correre molto paese; e sarà bene che in ogni luogo, ove piacerà a Dio di farvi penetrare, in tutti i cammini e sentieri, facciate piantar delle croci alte e dei limiti, incidere anche delle croci negli alberi, e là dove stimerete più convenire, e da dove non possano facilmente cadere; oltrechè ciò è ragionevole per sè (grazie a Dio, la terra appartine ai Cristiani) la perpetua memoria, che di quelle croci si farà, tornerà a vostro grande profitto. Farete eziandio inscrivere i nomi delle LL. AA. in alcuni alberi alti e grossi.

Item : Inoltre mi pare buona cosa, che tutta questa gente vada ora con Hojeda fino a Cambao, e la riceviate voi tutta colà, quando v' incamminerete verso Yamahuix, ove sceglierete a vostro talento la via per alla volta dell' estremità di Cambao. Siccome i cavalli, secondo le informazioni per noi ricevute il giorno scorso da Gaspar e da altri, i quali furono a Yamahuix, non possono andar oltre S. Tommaso, a cagione della cattiva via, dovete lasciarli in S. Tommaso, affidandoli ad uno degli scudieri,

delle guardie, il quale ivi riterrà ugualmente il suo (oppure a tutt' altra persona, secondo che giudicherete), affinchè pigli cura di questi cavalli colla massima diligenza, come, ed anco più che se fossero suoi; poichè già vedete quanto importi conservarli in buono stato; E se troviate poi delle terre da visitare potrete inviare a prenderli per servirvene e provvedervi (sic).

Per tutto il sopraddetto, e per ogni particolar cosa relativa e dipendente dallo stesso, vi do e concedo colla presente lo stesso potere di cui sono investito dalle LL. AA., come Vicerè e Capitano Generale di queste Indie; e in virtù del detto potere, a nome delle AA. LL., comando alla gente che verrà seco voi da indi in poi, di obbedire agli ordini vostri, e di fare tutto quanto designerete e comanderete in nome delle AA. LL., come lo farebbero se io stesso l' ordinassi, sotto le pene che loro infliggerete, le quali farete eseguire nella persona e beni di coloro che in contrario agissero.

L' AMMIRAGLIO.

(Questo scritto fu estratto dagli Archivii delle Indie in Siviglia.)

INSTITUZIONE DI UN MAIORASCO

FATTA DA D. CRIST. COLOMBO

In favore di DON DIEGO, suo figlio

ESTRATTA DALL' ARCHIVIO DEL DUCA DI VERAGUA.

(1498, 22 Febbraio.)

In nome della Santissima Trinità, la quale m'inspirò l'idea, e poscia mi diede intelletto a chiaramente comprendere che potrei navigare e recarmi dalla Spagna alle Indie, varcandó il mare Oceano a Ponente, lo che notificai al rè D. Ferdinando ed alla regina Donna Isabella, nostri padroni, ai quali piacque darmi l'avviamento ed i mezzi necessarii in gente ed in navi, e crearmi loro Ammiraglio nel detto mare Oceano, verso Ponente a 100 leghe al di là di una linea immaginaria, che va da un polo all'altro, descritta per ordine loro sopra le isole del Capo Verde, e sopra quelle delle Azore; e i quali vollero eziandio che in avvenire fossi, al di là di questa linea, loro Vicerè e Governatore della terra ferma e di tutte le isole, che mi venisse fatto incontrare e scuoprire, e mi succedesse in queste cariche il figliuolo mio Primogenito, e così via via i suoi eredi, di grado in grado e per sempre: ed io avessi il 10mo di tutto quanto nel detto Ammiragliato si si trovasse ed esistesse, e delle rendite che se ne trarrebbero, non che l' 8^{a} parte delle terre, e di ogni altra cosa, unitamente all' onorario corrispondente agli ufficii di Ammiraglio, di Vicerè e di Governatore, con tutti i diritti ad essi pertinenti, siccome scorgesi più ampiamente espresso nella capitolazione e ne' privilegi conferitimi e ratificati dalle AA. LL.

E piacque all'Onnipossente Nostro Signore, che nell'anno 1492 io scuoprissi la terra ferma delle Indie e molte isole, fra le quali la Spagnuola, dagli Indiani chiamata Ayte e dai Monicongos Cipango. Poscia tornai in Castiglia presso alle AA. LL., le quali premurosamente acconsentirono che io proseguissi l'impresa, onde fare nuove scoperte e fondare nuovi stabilimenti. E diemmi il Signor Nostro vittoria; per il che io conquistai e feci tributarii gli abitanti della Spagnuola, la quale ha il circuito di 600 leghe, e discuoprii molte isole abitate dai Cannibali, e 700 isole al Ponente della suddetta Spagnuola, fra le quali annoverasi quella della Giamaica, da noi chiamata Santiago e 333 leghe di terra ferma dalla parte di S. O., oltre a 107 leghe dalla parte del N., scoperte già nel mio primo viaggio; non che molte isole, siccome più distintamente vedrassi nelle mie carte, e lettere, e memorie. — E sperando noi nell'alto Iddio, che fra non molto trarrannosi considerevoli rendite dalle dette isole e terra ferma, delle quali, per le sopraddette ragioni m' appartienne il 10mo e l'8^{o} e gli stipendii e diritti sopraccitati; — e considerando che siamo tutti mortali ed è bene che ognuno assesti le sue faccende, e dichiari a' suoi eredi e successori ciò, che ha da avere ed ha: — perciò abbiamo preso la risoluzione di fondare un Maiorasco di questa 8^{a} parte di terre, degli ufficii e rendite nel modo seguente.

Primieramente istituisco mio successore D. Diego, mio figlio, e se Iddio disponesse di lui prima che egli abbia prole, voglio che gli succeda mio figlio D. Fernando; e se di costui disponga Nostro Signore prima che abbia figli, ed io altri non ne generi, a lui succeda D. Bartolommeo, mio fratello, e quindi il figliuolo suo primogenito; e se questi venisse mai a mancare, prima di avere eredi, gli succederà D. Diego, mio fratello, essendo accasato o in grado di accasarsi, al quale succederà il figliuol suo primogenito; e così di grado in grado perpetuamente senza interruzione, cominciando D. Diego, mio figlio, e a lui succedendo i figli, da uno all'altro in perpetuo, e mancando il figliuol suo succeda D. Fernando, mio figlio, come è sopraddetto, e similmente suo figlio, e proseguano di figlio in figlio per sempre egli e i suddetti D. Bartolommeo e D. Diego, miei fratelli.

E se piacesse a Nostro Signore, che il presente Maiorasco, dopo

essere stato per alcun tempo trasmesso nella linea dei suddetti miei successori, mancassero gli eredi maschi legittimi, voglio che abbia il detto Maiorasco e vi succeda e lo erediti il parente più prossimo alla persona che l'avrà ereditato, nella quale gli eredi si estinsero, purchè sia maschio legittimo e porti ed abbia portato sempre il nome di Colombo trasmessogli da suo padre e da' suoi antenati.

In alcuna maniera nessuna donna potrà ereditare questo Maiorasco, a meno che da un capo all' altro del mondo non esista più un uomo del mio vero legnaggio, il cui nome, siccome quello de' suoi antenati, sia sempre stato Colombo. Ciò avvenendo (tolgalo Iddio) passerà alla donna di sangue legittimo più prossima parente alla persona, che prima lo possedeva; e sarà soggetta alle quì sotto espresse condizioni, le quali riguardano D. Diego, mio figlio, non che qualsiasi altro de' sopraccennati, e ogni loro erede; le quali ognuno adempirà, e quelli che le trasgredissero saranno privati del detto Maiorasco, e lo possederà il più stretto consanguineo di colui che l'avrà perduto, per non aver adempito quanto io quì dirò : e chi in tal modo l'avesse ereditato ne sarebbe egualmente privato, ove non adempisse le qui sotto indicate condizioni, e lo possederebbe un altro, il più affine del mio legnaggio, osservando però sempre le stesse condizioni durature in perpetuo. La qual pena della perdita di diritto s' intende non debba essere inflitta per inezie, che potrebbero inventarsi per far piati innanzi ai tribunali, ma sì per cose gravi concernenti l' onore di Dio, l' onor mio e di mia stirpe. Ora, dovendosi adempire liberamente quanto io lascio ordinato, compitamente siccome io lo dico, perciò raccomando agli Amministratori della giustizia, e supplico il Santo Padre attuale, e chi dopo lui reggerà la Santa Chiesa, che ove accadesse che questo atto e testamento avesse d' uopo, perchè fosse eseguito, del sacro suo ordine e degli ordini suoi, li emani in virtù della dovutagli obbedienza e sotto pena di papale scommunica; onde in verun modo non ne sia atterata la forma.

Eziandio supplico il rè e la regina, Nostri Sovrani, ed il principe D. Juan, loro primogenito, Nostro Signore, e quanti a lui succederanno, affinchè in guiderdone de' servigi da me resi loro, ed anche perchè la è cosa giusta, non consentano si alteri questa mia fondazione di Maiorasco e Testamento; ma al contrario fac-

ciano sì che venga mantenuto per sempre nella guisa e forma da me ordinato; onde giovi in servizio di Dio Onnipotente, e sia radice e base del mio legnaggio, e memoria de' servigi da me prestati alle AA. LL.; da me dico, il quale *nato in Genova* (*siendo yo nacido in Genova*) (1) venni a servirle qui in Castiglia, e per loro scoprii al ponente della terra ferma le Indie e le isole suddette. — Supplico perciò le AA. LL. comandino sommariamente che questo mio Privilegio e Testamento sia considerato valido, e senza opposizione, richiesta o dilazione venga adempito tale quale si trova.

E similmente prego i Grandi Signori dei regni delle AA. LL., ed i Signori membri del loro Consiglio, e tutti coloro che sono e saranno incaricati della giustizia, affinchè non degnino mai permettere che questa mia disposizione e Testamento rimanga senza vigore e senza effetto, anzi compiasi come sta ordinato da me: essendo ben giusto che un personaggio di alto affare, benemerito del rè, della regina e dello stato, ottenga si adempisca tutto ciò che egli ordina e lascia per testamento, sostituzione di beni o disposizione della sua eredità; senza che in tutto od in parte sieno defraudate le sue intenzioni.

Primieramente D. Diego, mio figlio, e tutti gli altri miei successori e discendenti, ed anche i miei fratelli D. Bartolommeo e D. Diego porteranno il mio stemma, quale io lo lascierò alla fine de' miei giorni, senza aggiungervi più cosa veruna, e loro servirà di sigillo. — D. Diego, mio figlio, o qualunque siasi altro che erediterà questo Maiorasco, entratone in possesso, adotterà la firma da me attualmente usata, la quale consiste in un **X** sormontato da un S, e un **M** sormontato da un A in lettere romane, e con un S al di sopra di questa A, e poscia un **Y** greco sottoposto ad un **S**, colle linee e virgole, siccome ora faccio io; il che si rileverà dalle mie firme, che molte sono, e da quella apposta al presente atto. — Ove pure il rè gli conferisse altri titoli, od altri ne guadagnasse, non userà se non quello di AMMIRAGLIO. S' intende però quanto alla sua firma, e non già quanto

(1) Mi sembra che questa autorità dovrebbe bastare a coloro i quali si ostinano a dire, piuttosto che credere, gli uni che Colombo è nato a Cocoletto, gli altri a Savona: chi a Cuccaro, e chi altrove.

all' enumerazione, nella quale potrà scrivere ogni suo titolo, come gli piacerà meglio; ma nella firma scriverà semplicemente l'AMMIRAGLIO.

Avrà il suddetto D. Diego, o qualsiasi altro erede di questi beni, i miei ufficii di Ammiraglio del mare Oceano all'Occidente, 100 leghe al di là di una linea imaginaria, che va da un polo all' altro, descritta per ordine delle AA. LL. sopra le isole Azore e del Capo Verde, oltre la quale m' inviarono, e mi fecero loro Ammiraglio, con tutti i privilegii goduti dall'Ammiraglio D. Enrico nell'Ammiragliato di Castiglia, e mi nominarono loro Vicerè e Governatore perpetuo in tutte le isole e terra ferma scoperte e da scuoprire, me e i miei eredi, come più estesamente risulta dai privilegi conferitimi, e dalle mie capitolazioni summentovate.

Item: Il detto D. Diego, o chicchesiasi altro erede di questo Maiorasco, ripartirà la rendita che a Nostro Signore piacerà impartirgli, nel modo seguente, sotto la sopraddetta pena.

Primieramente, sul totale della rendita dei medesimi beni, ora ed in ogni tempo, e di tutto quello potrà averne o ricavarne, darà il quarto annualmente a mio fratello Bartolommeo Colombo, Adelantado delle Indie; così seguitando finchè questi abbia l'entrata di un milione di Maravedis, e ciò pel suo mantenimento e pei servigi da lui prestati e che tuttavia presterà a questo Maiorasco; il quale milione dovrà egli, come abbiamo detto, ricevere annualmente, ove il detto quarto ascenda a tal somma, e non posseda altra cosa; ma se possedesse una rendita in tutto od in parte ad esso equivalente, non godrà più del milione in tutto od in parte. Ove però non avesse egli nello stesso quarto con che rendere compito il milione di maravedis, purchè a tanto ascenda il quarto, e l'entrata che potrà avere indipendentemente dal detto quarto, verrà dedotto da questo quarto tutto quanto ricaverà da' suoi beni o dalle sue cariche in perpetuo. Però quantunque grandi sieno i beni che possa ricevere dalla donna che sposi, non gli verrà punto sottratto alcuna cosa dal quarto: così che le somme arrecategli dalla consorte non avranno a scontarsi dal suddetto milione, ma soltanto quello che possederà od acquisterà fuori della dote della moglie; e quando piacerà a Dio ch' Egli, i suoi eredi e discendenti abbiano dalle loro proprietà e cariche l'entrata

di un milione di maravedis, nè egli, nè i suoi eredi godranno più alcuna porzione del quarto della rendita dei suddetti miei beni, sostituiti, ma apparterrà a D. Diego od ai suoi eredi.

Item: Della rendita del detto Maiorasco, ossia di un quarto di essa (se a tanto vi ascende) avrà ogni anno D. Fernando, mio figlio, un milione; finchè non possegga due milioni di entrata; e ciò si farà nella guisa istessa indicata riguardo a D. Bartolommeo, mio fratello. Egli e i suoi eredi, al par di D. Bartolommeo, mio fratello, debbono avere i detti milioni, o la parte necessaria a formarli.

Item : Il sopraddetto D. Diego, e D. Bartolommeo ordineranno venga pagato sulle entrate dei suddetti beni sostituiti a mio fratello D. Diego, quanto è necessario, onde possa vivere decentemente, essendo egli mio fratello. Nulla di particolare gli assegno, poichè desidera farsi ecclesiastico; ma gli daranno ciò che sarà di dovere; togliendolo dalla totalità, prima che nulla sia dato a mio figlio D. Fernando ed a mio fratello D. Bartolommeo, o ai loro eredi, e ciò, già s'intende, all'avvenante della rendita dei detti miei beni: e se in ciò vi fosse discordia, l'affare sarà sottoposto al giudizio di due dei nostri parenti o di altri uomini dabbene; e se questi non fossero tra loro d'accordo, verrà scelto un terzo, uomo probo e non sospetto ad alcuna delle due parti.

Item : Tutta questa rendita che io lascio a D. Bartolommeo, a D. Fernando e a D. Diego sarà loro pagata e da essi ricevuta, come abbiamo ordinato, purchè rimangano fedeli ed affezionati a mio figlio D. Diego ed à suoi eredi, essi e i loro figli; se accadesse ch' eglino od alcuno di costoro agissero contro di lui in qualche cosa concernente l' onore e la prosperità della famiglia, o del detto Maiorasco, sia con parole, sia con opere, d' onde ne scaturisse scandalo, disonore per la mia famiglia, o tornasse a scapito di questo Maiorasco, da indi in poi non si pagherà loro più niente : affinchè rimangano fedeli a D. Diego ed ai suoi successori.

Item : Siccome aveva in animo nello stabilire questo maiorasco disporre o far disporre per me da D. Diego, mio figlio, e dà suoi successori del decimo delle rendite di esso in favore di persone indigenti, a titolo di decima, e in memoria dell' eterno ed onnipotente Iddio : per questo ora io dico che per eseguire nel

futuro l' intenzione mia, ed anche perchè l' alta sua Maestà aiuti me e gli eredi miei in questo e nell' altro mondo, dovrassi pagare il detto decimo nella maniera seguente.

In primo luogo, s' intende che il quarto della rendita dei sopra indicati beni, che voglio ed ordino sia pagato a D. Bartolommeo finchè abbia un milione di entrata, comprenda il decimo dell'entrata totale del Maiorasco, e che a proporzione che verrà aumentando la rendita di mio fratello D. Bartolommeo, come devesi dedurlo dal quarto delle rendite del Maiorasco, si calcolerà a quanto ascenda questo decimo, e la porzione eccedente il necessario onde completare il milione di D. Bartolommeo, sarà pagata a quei di mia famiglia che saranno più necessitosi, deducendo il decimo suddetto, se la loro entrata non arriva a 50 mila maravedis ; e se alcuno di essi possede una rendita corrispondente a questa somma, gli si darà quel che determineranno due persone a ciò elette, oppure D. Diego o i suoi eredi. Quindi il milione ch' io lascio a D. Bartolommeo comprende il decimo dell' entrata intiera dei suddetti beni, il quale decimo deve essere distribuito fra i miei più stretti e più necessitosi parenti, siccome ho imposto; e quando D. Bartolommeo avrà un milione di entrata, e che non gli sarà più dovuto cosa alcuna sul quarto sopraddetto, allora D. Diego, mio figlio, o colui il quale sarà in possesso del suddetto Maiorasco, con altre due persone che quì sotto designerò, esamineranno i conti e regoleranno le cose in guisa che la decima parte delle rendite venga ognora distribuita fra i più bisognosi della mia famiglia esistenti in questo paese od in qualsivoglia altra parte del mondo, dei quali si farà perciò diligente ricerca, e saran pagati sul quarto del quale D. Bartolommeo deve ricevere il suo milione : la qual somma sarà calcolata e dedotta dal decimo : se per caso il decimo fosse maggiore, il soprappiù risultante da questo quarto, sarà dato ai più indigenti, siccome abbiamo già ordinato. Ove poi non bastasse, D. Bartolommeo seguiterà a goderne finchè il suo avere vada aumentandosi, e permetta la disposizione parziale o totale del detto milione.

Item : Lo stesso D. Diego, mio figlio, o colui che sarà erede, eleggerà due persone autorevoli e probe, i più affini colla mia famiglia, i quali diligentemente esamineranno l' ammontare delle

17

rendite, e faranno pagare il decimo suddetto, sulla quarta parte, che deve somministrare il milione a D. Bartolommeo, ai più necessitosi della mia famiglia, ovunque si troveranno, e saranno accuratamente ricercati a scarico di coscienza. E perchè potrebbe avvenire che lo stesso D. Diego o gli eredi suoi, per motivi di personale interesse, per decoro e mantenimento del detto Maiorasco non amasse farne conoscere il vero ammontare delle rendite; perciò gl' impongo a carico dell' anima sua di pagare la indicata somma, e ad essi pure impongo a carico di loro coscienza non la palesino e non la facciano conoscere, se non in quanto piacesse al detto D. Diego o al suo successore, solamente facciano sì, che il detto decimo sia pagato nella forma suenunciata.

Item : Ad evitare ogni contestazione nella scelta di questi due prossimi parenti, i quali devono agire con D. Diego o suoi eredi, fin d'ora io eleggo per uno di essi D. Bartolommeo, mio fratello, e mio figlio D. Fernando per l' altro. Entrati appena in tale carica, sceglieranno altri due individui fra i più prossimi parenti e fra i più degni di confidenza, i quali alla loro volta ne eleggeranno altri due allorchè si tratterà di cominciare l' esame; e così via via per sempre di uno in altro, e tutto diligentemente verrà ordinato pel servizio e gloria di Dio e pel vantaggio del detto Maiorasco.

Item : Impongo eziandio a D. Diego, mio figlio, o a chi gli succederà nel suddetto Maiorasco, di mantener sempre nella città di Genova un membro della nostra famiglia, il quale dimori ivi stabilito colla sua consorte, e di allogargli una rendita, colla quale possa vivere onestamente, siccome conviene ad un nostro consanguineo, ed abbia stanza e dimora qual cittadino e possa trovarvi ajuto e favore quanto ne abbia d' uopo; *perchè di quella città io uscii ed in essa nacqui. (Puesque de ella salì y en ella nacì.)*

Item : Che il suddetto D. Diego, o chi gli succederà nel Maiorasco invii o per lettere di cambio, od in qualsivoglia altro modo, tutte le somme che potrà risparmiare sull' entrate del Maiorasco, ed ordini che in nome suo, o in nome de' suoi eredi, sieno comperate azioni sulla Banca di S. Giorgio, le quali rendono l' utile del sei per cento, ed ove il danaro è molto sicuro, ed i fondi saranno consacrati all' uso che ora indicherò.

Item : Poichè conviene ad ogni persona di alta condizione e doviziosa il servir Dio, sia personalmente, sia mediante le sue ricchezze, e siccome il danaro depositato nella Banca di S. Giorgio è pienamente sicuro, essendo Genova città nobile e possente; e poichè all' epoca in cui mossi alla scoperta delle Indie, ebbi l' intenzione di supplicare il re e la regina nostri signori, onde consacrassero alla conquista di Gerusalemme tutto il danaro che si potrebbe ricavare dalle Indie, ed ho loro fatta questa domanda; se il fanno sia in buon punto, se no, e in ogni evento, il detto D. Diego, o chiunque gli succederà, dovrà ammassare quanto più potrà e accompagnare il re suo Signore, se andasse a conquistar Gerusalemme, oppure in caso diverso recarvisi egli stesso con tutte le forze che gli riescirà di mettere in piede; eseguendo siffatto disegno, l' altissimo si compiacerà di ajutarlo a compierlo, e se non fosse in caso di conquistar tutto il paese, è certo che ne conquisterebbe almeno una parte. Laonde accumuli tesori nella Banca di S. Giorgio in Genova, ed ivi lasci si moltiplichino finchè possega tal somma con cui gli sembri e sappia poter fare alcuna opera buona relativamente a Gerusalemme. Io credo che il re e la regina, nostri padroni, e i loro successori, scorgendo prendere siffatto divisamento, vorranno essi stessi mandarlo od effetto, o per lo meno, gl' impartiranno, come ad un loro servitore e vassallo, i mezzi di attuarlo.

Item : Ingiungo a D. Diego, mio figlio e a tutti i miei discendenti, e soprattuto a colui il quale erediterà questo Maiorasco, che consta, siccome già abbiamo detto, del decimo di tutto ciò che si troverà e si avrà dalle Indie, e dell' ottavo delle terre ed entrate, lo che unito ai diritti delle mie cariche di Ammiraglio, Vicerè e Governatore, forma più del 25 per cento, ingiungo, io dico, impieghino tutte queste rendite e la loro persona, e tutti i mezzi che saranno a loro potere, a sostegno ed in servizio delle LL. AA. e dei loro successori, con ogni fedeltà, anche a costo di perdere la vita loro ed i loro beni; perchè le AA. LL. sono quelle, che dopo Dio, hanno dato avviamento alle mie scoperte ed all' acquisto di questi miei beni; benchè a dir vero io venissi ne' regni loro ad invitarli a siffatta impresa, e sieno rimasti lungo tempo prima che dessero provvedimenti per mandarla ad effetto. Ma di ciò non debbesi far le maraviglie, chè la era una impresa

il cui esito era ignoto a tutto il mondo, e che non ispirava punto fiducia : quindi maggiormente loro sono tenuto ; senza contare che m' impartirono di poi molte grazie ed onori.

Item : Similmente ordino al detto D. Diego, o a chi possederà il Maiorasco, che, ove nella Chiesa di Dio, pei nostri peccati, nascesse alcuno scisma, o che per tirannia, qualcheduno, di qualunque siasi grado o stato, volesse spossessarla dell' onore e de' beni suoi, pongano ai piedi del Santo Padre (a meno che non sia eretico, il che Dio non voglia) sè stessi, i loro beni e potere, per liberarlo dal detto scisma, ed impedire che la Chiesa sia spogliata dell' onor suo e de' suoi beni.

Item : Comando al medesino D. Diego, e a chi possederà il detto Maiorasco, di studiarsi e adoprarsi ognora al bene ed all' accrescimento della città di Genova, e d' impiegare ogni suo potere e ricchezza in difesa dell' onore, e ad aumentare l' opulenza e la grandezza di quella Repubblica, in tutto ciò che non sarà opposto al servizio della Chiesa di Dio, od alla dignità del re e della regina nostri signori, e dei loro successori.

Item : D. Diego, o chi sarà suo erede o possederà i predetti beni sostituiti, — unitamente ai diunviri nostri parenti, avrà cura che — sul quarto di tutta l' entrata, dal quale deve togliersi il decimo, come abbiamo detto, alloraquando D. Bartolommeo o i suoi eredi avranno formati i due milioni, o porzione di essi, e sarà ormai tempo di cominciare a distribuire questo decimo fra i nostri congiunti — sia impiegato nel provvedere di dote le zitelle della nostra famiglia che ne avranno bisogno, e nel fare ogni maggior bene possibile.

Item : Allorquando si troverà in grado di farlo, ordinerà sia costruita una Chiesa nell' isola Spagnuola, nel sito più conveniente, intitolata a S. Maria della Concezione; alla quale sarà annesso uno Spedale, fabbricato nel miglior modo possibile, simile a quelli d' Italia e di Castiglia. — Erigerà eziandiò una cappella ove con molta divozione sieno celebrate delle messe pel riposo dell' anima mia e de' nostri antenati e discendenti; poichè confido piacerà al Signor Nostro impartirgli bastevoli rendite per adempire questo e tutto il già detto.

Item : Ordino inoltre a D. Diego, mio figlio, e ad ogni suo erede del detto Maiorasco di adoperarsi, onde mantenere e sostenere

nell' isola spagnuola quattro buoni professori di Teologia, che si prefigeranno a meta e scopo de' loro studii e fatiche la conversione alla nostra Santa Fede degli abitanti delle Indie; e secondo che piacerà a Dio aumentare l' entrate del Maiorasco, si aumenterà all' avvenante il numero de' Maestri e delle persone divote, le quali si occuperanno onde quella gente diventi cristiana; e a tale uopo non temerà spendere quanto sarà necessario.

In commemorazione poi di ciò che io dico, e di tutte le sopraddescritte cose, farà porre una lapide in marmo nella succitata chiesa della Concezione, nel luogo più evidente, perchè serbi perenne memoria di quanto lascio imposto al detto D. Diego, e a tutti i suoi eredi, nella quale lapide vi sarà perciò una iscrizione contenente queste mie disposizioni.

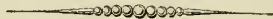
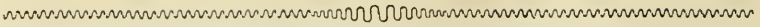
Item : Impongo finalmente a D. Diego, mio figlio, ed a chiunque erediterà questo Maiorasco, che ogni volta dovrà confessarsi, mostri anzi tutto questo testamento, o la copia di esso, al confessore, e lo preghi di leggerlo per intiero, onde lo esamini circa l' adempimento di esso; il che sarà di molto profitto e quiete per l' anima sua.

Giovedì, 22 febbraio 1498.

S
S A S
X M Y

L' AMMIRAGLIO.

(Questo Testamento venne più volte presentato in giudizio nella famosa lite circa la successione dei Duchi di Veragua, e sempre riguardato siccome legittimo.

La disposizione di beni o Maiorasco di cui parla Colombo nel suo Codicillo del 1506, *o era una copia di questo, oppure ne era un complemento e dichiarazione, simile al Codicillo suddetto.)*

RELAZIONE

DEL TERZO VIAGGIO

(1498)

Narrazione del viaggio fatto dall' Ammiraglio Don Cristoforo Colombo, tale quale la inviò dall' isola Spagnuola al re ed alla regina cattolici, allorchè, recatosi per la terza volta alle Indie, scuoprì la terra ferma.

Serenissimi, eccelsi, e potentissimi principi, re e regina, nostri signori.

La Santissima Trinità inspirò alle AA. VV. questa impresa delle Indie, e per la infinita bontà sua elesse me ad annunziarvela; a tale uopo mi recai quale ambasciatore dell'Altissimo al reale vostro cospetto, siccome innanzi ai più potenti principi del Cristianesimo, dotati di una fede così operosa, e tanto solleciti a propagarla. Coloro i quali intesero l'esposizione del mio proposto lo considerarono come impossibile perchè fondavano ogni loro speranza sui beni temporali, che soli mettevano nella bilancia.

Sei o sette anni penosissimi io trascorsi, esponendo, quanto meglio per me si potesse, l'utile immenso, che potrebbe risultare pel servizio del Signor Nostro dal far conoscere il santo suo nome a tanti popoli, fra i quali verrebbe divulgata la Fede: impresa così eccellente per sè stessa e così propria ad aumentare la gloria ed a perennare la memoria de' più grandi sovrani. Fù d' uopo favellare eziandio delle cose temporali, il che feci mostrando gli scritti di tanti dotti, autorevoli storici, i quali raccontavano esistere ingenti ricchezze in cotesta parte del mondo: e convenne richiamare e citare l' opinione di coloro, i quali avevano scritto sulla situazione del mondo. Finalmente ordinarono le AA. VV. venisse

eseguita questa impresa; nel che elleno mostrarono quegli elevati sentimenti che ognora le spinsero alle cose grandi e sublimi; poichè tutti coloro che aveano inteso le particolarità della proposta, e il modo di eseguirla, tutti in coro la riguardavano siccome una baia, tranne però due religiosi (1) i quali si tennero sempre costanti nella favorevole opinione primamente concepita. In quanto a me, ad onta di tutti i dispiaceri che me ne risultavano, sicurissimo io era che le predizioni mie a buon fine riuscirebbero, nè cesso di esserlo tuttavia, perchè credo che passerà ogni cosa, fuorchè la parola di Dio, e che tutto quanto io dico avverrà.

Infatti, Dio parla chiaro per la bocca d'Isaia, in varii passi della Scrittura, allorchè accerta dover essere diffuso dalla Spagna il santo suo nome (2).

Io partii in nome della Santa Trinità, e prestamente ritornai colla prova alla mano di quanto avea detto. Le AA. VV. mi rinviarono quivi ancora, ed in poco tempo, non di................ .... (*così nell' originale*) ....

Scoprii, per la grazia di Dio, 333 leghe della terra ferma nell'estremo oriente, e 700 isole, oltre quelle che avea già scoperto nel mio primo viaggio: e sottomisi l'isola Spagnuola, che è più vasta della Spagna, popolata da innumerevoli abitanti, i quali tutti pagano tributo alle AA. VV. (3).

Allora, senza valutare la brevità del tempo, e quanto altrove esposi di tanti altri inconvenienti, si diedero a sparlare e dispregiare la iniziata impresa, perchè io non avessi inviato navi cariche d'oro; e per questo motivo, per li miei peccati, o piuttosto, cred'io,

(1) Giovanni Perez de Marchena, franciscano, Guardiano del Convento della Rabida, e Diego de Deza, Domenicano, poscia Arcivescovo di Siviglia.

(2) I Profeti parlano di Sionne, e non già della Spagna; ma l'ignoranza dei nobil Castigliani di quel tempo sembrava autorizzarlo a far loro credere questa bubbola, e farlo sicuro che non sarebbe scoperta. — Voleva d'altronde prenderli dal loro lato debole, lusingando il loro orgoglio.

(3) Colombo non iscoprì la terra ferma nel suo 2° Viaggio, ma credette l'isola di Cuba fosse il continente, perchè non ebbe il tempo di riconoscerla intieramente. — Seppesi poscia essere quella un'isola, quando per ordine del rè il Commendatore Nicola de Ovando incaricò Sebastiano de Ocampo di accertarsene: Questi ne fece il giro e la riconobbe tutta nel 1508. V. Herera Decade I. lib. VII. Cap. I.

Frà queste isole Colombo noverava certamente le molte che vide al mezzodì di Cuba, alle quali diede il nome di *Giardini della Regina*.

per la salvezza mia, ad abborrire tutto quanto io dicessi e richiedessi a tal' uopo, e a mettervi impacci. Per la qual cosa decisi recarmi alle AA. VV., e narrar loro il mio stupore per tutto ciò che avveniva sù tal particolare. E così feci: esposi loro tutti i motivi ch' io aveva avuti, li intrattenni dei popoli da me visitati, e di qual modo sarebbesi potuto salvare un gran numero di anime, e loro feci conoscere a quanto fossero disposti gli abitanti della Spagnuola; come si obbligassero a pagare un tributo, e li riconoscessero per loro sovrani padroni. — Recai pure una quantità cospicua di mostre d'oro, che trovasi in grandi miniere ed anche in grani, non che di rame; loro feci conoscere un gran numero di aromi di varie specie, che lungo troppo sarebbe a dire; loro favellai della immensa quantità di legno da tintura e di una infinità di altre cose.

Tutto ciò non fece buona prova in certuni, i quali avevano l'intenzione di denigrare questa impresa, e già aveano cominciato; loro giovava il non parlare, nè del servizio di Dio N. S., nè della salvezza di tante anime; il passare sotto silenzio siccome una siffatta impresa fosse degna delle AA. VV., e loro attirerebbe la migliore grandezza che abbia potuto acquistare finora un principe; perchè esigeva lavori e spese spirituali non che temporali, e necessariamente accadrebbe col tempo che molta utilità ne traesse la Spagna, poichè vi si riconoscevano in modo manifesto gl' indizi dati dagli scrittori, i quali parlarono di questo paese. — Nulla dissero circa i mezzi impiegati da grandi principi per aumentare la fama loro nel mondo, come da Salomone, il quale da Gerusalemme inviò fino in capo all'oriente, per vedere il monte Sapora, presso di cui le sue navi dimorarono tre anni, monte che al presente le AA. VV. possedono nell' isola Spagnuola; da Alessandro, che inviò ad esaminare in qual modo fosse amministrata la città di Taprobana nell' India, e da Cesare Nerone, che spedì a discuoprire le sorgenti del Nilo, per conoscere la cagione, onde aumentava nel tempo dell' estate, in cui le acque usano diminuire. — Tacquero finalmente molte altre grandi cose fatte da que' Principi, e che i principi debbono fare.

Non bastava loro il dire, non aver io mai letto, che i Sovrani di Castiglia abbiano in alcun tempo acquistato terre fuori del loro paese, e che le terre di cui parlo sono un mondo diverso da quello

di cui i Romani, Alessandro ed i Greci con grandi armate tentarono impadronirsi; non menzionarono nè molto nè poco ciò che di recente fecero i rè del Portogallo, i quali ebbero l'ardire di fare la scoperta della Guinea, e di sostenerne la conquista; nel che spesero di molto danaro e perdettero un numero di uomini tanto considerevole, che se si noverassero tutti quelli del Regno, troverebbesi, che i morti nella Guinea uguagliano la metà; e non dissero che ad onta di tante perdite, quei principi ne proseguirono il conquisto, finchè pervennero al punto, ove al presente si trovano: e da lungo tempo hanno cominciato siffatta conquista, e da non molto traggono rendite da quel paese. — Osarono eziandio imprendere conquiste in Affrica e sostenere le imprese formate a Ceuta, a Tangeri, in Arcilla e in Alcazar, sostenere una guerra continua contro ai Mori, e tutto ciò con ingenti spese, unicamente per fare azioni degne di un principe, per servire Iddio ed aumentare il numero de' loro sudditi. — Più io mi estendeva sù tal soggetto, più cuoprivano di rimproveri, e mostravano maggiore opposizione ai miei propositi; senza por mente quai buoni effetti avessero prodotto nel mondo, e come tutti i Cristiani facessero l'elogio delle AA. VV., le quali avevano formato simile impresa, nella quale tutti, grandi e piccoli, trovavano interessamento sì grande.

Le AA. VV. mi rispondeano sorridendo e consigliandomi non mi tormentassi di nulla, perchè Elle non davano nè autorità, nè fede, nè confidenza a coloro, i quali sparlavano di cotesta impresa.

30 maggio 1498.

Partii in nome della SS. Trinità, addì 30 maggio 1498, dalla città di San-Lucar, affaticato molto del mio viaggio precedente; perchè ben io sperava, quando mossi dalle Indie, trovar quiete e riposo in Spagna, ma non vi rinvenni fuorchè opposizioni ed angosce. (*Allude qui alle difficoltà ed agli imbarrazzi suscitatigli dagl' invidiosi, i quali volevano screditarlo nell' animo dei Sovrani.*) — Veleggiai verso l'isola di Madera, per una via nuova, onde evitare un affronto che potea farmi un naviglio francese, postosi in vedetta al Capo S. Vincenzo, e me ne andai poscia alle Canarie (*Secondo Herera e Fernando Colombo, egli se ne iva all' isola di Porto-Santo addì 7 giugno, da dove partì per la Madera, e poi per la Gomera li*

19), d' onde mossi addì 21 giugno con un bastimento e due caravelle. — Inviate direttamente all' isola Spagnuola le altre navi, veleggiai ad ostro col disegno di giungere alla linea equinoziale, e quindi piegare all' Occidente, finchè l' isola Spagnuola mi rimanesse a tramontana.

Giunto alle isole del Capo Verde (nome immeritato, perchè sono totalmente aride, che nulla v' ha di verde in esse, e tutta la gente ivi è inferma, il perchè non osai fermarmivi) mi diressi a mezzodì-Ponente per ben 120 leghe (*li* 27 *giugno ristette all' isola del Sale*, *li* 30 *volse verso l' isola di Santiago*, *e ne partiva addì* 4 *luglio*), e mi trovai in una posizione, ove, all' entrar della notte, la stella settentrionale appariva alta cinque gradi (sic). Ivi mi abbandonò il vento, e provai sì ardente calore, che credetti i navigli e gli equipaggi rimarrebbero arsi; ad un tratto l' afa era giunta a tal segno, che alcuno non osava più discendere sotto il ponte, per aggiustare le botti e pigliar cura dei viveri: il quale stato dell' atmosfera durava otto giorni. Il primo dì fu sereno ed i seguenti piovve, e l' aria oscura; insomma non provavamo sollievo alcuno. Gli è però vero, che se il sole fosse stato così ardente come il primo giorno, in alcun modo, cred' io, non avremmo potuto resistere.

Ricordomi che navigando verso le Indie, ogni volta che io passai a 100 leghe all' O. delle isole Azore, mi avvidi che ivi mutavasi la temperatura. Laonde risolvetti (se pur piacesse al Signor Nostro di darmi vento e bel tempo, perchè potessi uscire dal luogo dove mi trovava), di desistere dal progredire più oltre al Sud. Non avrei per altro voluto retrocedere, bensì navigare all' O., sì che mi fosse dato giungere in tale direzione, ove trovassi la temperatura che aveva nel parallelo delle Canarie; in tal caso avrei potuto irmene più verso Mezzodì. In capo a' suddetti otto giorni, piacque al Signore accordarmi un vento propizio di levante, e mi diressi all' Ovest; ma io non ardiva declinare al Sud, avvegnachè scorgessi un gran mutamento nel cielo e nelle stelle, sebbene alcuno non ne ravvisassi nella temperatura. Per il che mi determinai seguire direttamente la via dell' Occidente, a destra della *Sierra-Leon*, coll' animo di non mutarla infino a che potessi trovar la terra, riattare allora le navi, provvedermi di viveri e d' acqua, di cui aveva difetto.

Scorsi diciasette giorni, durante i quali Iddio Nostro Signore m'impartì buon vento, il martedì, 31 luglio, a mezzodì, apparve la terra a' nostri sguardi; io sperava scoprirla il lunedì precedente, e fino al levar del sole tenni lo stesso cammino; ma la mancanza d'acqua fè sì ch'io mi volsi alle isole dei Caribi. La Divina Maestà avendo usato sempre misericordia verso di me, permise che un marinaio, salito per caso alla gabbia, scoprisse all'O. tre montagne riunite: — allora recitammo la *Salve Regina* ed altre preghiere, e grazie rendemmo a Dio. Desistendo quindi dal rivolgermi al N., m'avviai verso la terra, ove, all'ora di compieta, giunsi ad un Capo, che chiamai della Galea (*Ora detto della Galeotta, il più orientale e il più meridionale dell'isola della Trinità*), dopo aver dato all'isola il nome della Trinità. Se fosse stato possibile gettarvi le àncore, ivi era un porto eccellente, e si vedeano case ed abitanti e buonissime terre, verdeggianti e belle non altrimenti che i verzieri di Valenza nel mese di marzo. Spiacente di non poter penetrare nel porto, costeggiai quella terra fino al cader del sole, e dopo 5 leghe rinvenni un sito favorevole, ove ancorai (1° *agosto*). Il dì seguente spiegai le vele nella direzione medesima in cerca di un porto per riattare le navi, far provvista di acqua, e rinnovare le provvigioni de' viveri. Tolsi colà una botte d'acqua, e procurai poscia di girar il Capo, lo che venendomi fatto, trovai un ricovero eccellente, ove feci gettar le àncore, ristorare le botti, far provvigione d'acqua e di legna; feci pure discendere a terra la gente mia perchè si riposasse dalle fatiche che da sì lungo tempo provava.

Quella punta venne da me chiamata *Punta dell' Arena* (*la punta degli Icacos*), *la più al S. O. dell' isola della Trinità*). Ivi la terra era tutta coperta di zampate di animali, che somigliavano a quelle delle capre, e benchè paresse dover esservene in copia, non ne scorgemmo che un solo, e di più morto. Il giorno appresso (2 *agosto*) arrivò dall' E. un'ampia piroga con sopra 24 uomini, giovani tutti e bene armati di archi, di frecce e di scudi. Erano dessi vigorosi, nè la pelle aveano bruna; erano per lo meno più bianchi di quanti ne avessi veduti nelle Indie; graziosi i loro gesti, belli e ben formati i corpi loro, lunghi e lisci i capelli, tagliati alla Castigliana; cinti il capo d'un fazzoletto di cotone tessuto in colori, che io presi per un almaizar; (*antica foggia di beretto moresco*);

taluni cingevano di que'fazzoletti i loro fianchi in guisa di gonnellette.

Allorchè quella canoa giunse, quelli che la montavano, di lontano ci parlarono, ma veruno di noi li comprese; però accenai loro di appressarsi, e nell'intervallo scorsero più di due ore: chè se un poco si accostavano, tosto nuovamente si allontanavano. Facea loro mostrare dei bacili di metallo ed altri oggetti risplendenti, onde eccitarli a venire; finalmente s'avvicinarono alquanto più che non avessero infino allora fatto. Vago assaissimo di abboccarmi seco, nè più sapendo che mostrar loro per deciderli a venire, feci recare un tamburino sul castello di prora per suonarlo e fare danzare alcuni giovinetti, ripromettendomi che siffatto divertimento gli attirerebbe; ma non sì tosto ebbero inteso il suono del tamburino e videro la danza, che dato di mano agli archi e tesili, e imbracciati gli scudi, si diedero a saettarci. La musica e la danza di corto cessarono. Dal canto nostro feci loro scagliare alcune balestre, e mi lasciarono. Direttisi quindi all'altra caravella, in un attimo le furono a costa; il pilota scese nella loro piroga e diede una casacca e un beretto a un di loro che pareva il capo di quegli uomini, e convenne con esso che andrebbe a parlargli sopra la spiaggia; gl'Indiani vi si recarono, e il pilota ciò non osando senza il permesso mio, vedendolo queglino venire alla mia nave, rientrarono nella loro barchetta e partirono; nè io più li vidi, nè vidi verun altro abitatore di quest'isola.

Giungendo a quella punta *dell' Arena* (*Icacos*), osservai che l'isola della Trinità formava colla terra di Grazia un canale largo due leghe da E. ad O., (*La punta Icacos forma colla costa della terra ferma un canale di* 3 *leghe nella direzione di O. N. O. — E. S. E.*), e che per entrarvi, onde passare al N. S'incontrano delle correnti che lo traversano, producenti un rumore spaventevole; io mi pensai che ciò fosse l'effetto degli scogli che impedivano di penetrarvi. Più oltre eranvi altre correnti ancora spaventosamente rumoreggianti, siccome le onde del mare allorchè si infrangono contro le rocce (*Il fragore prodotto dalle correnti in quelle acque è considerevolissimo*; *vanno esse all' O. con una celerità di due miglia e mezzo per ora*). Gettai le àncore alla punta suddetta, fuori del canale, e vidi che l'acqua andava dall'E. all'O. con tanto impeto quanto il Guadalquivir ne'suoi staripamenti, e ciò dì e notte senza

intermissione. Credetti che non potrei nè rifare il mio cammino per le correnti, nè progredire per le secche, quindi vegliai: ed a notte molto inoltrata, stando sopra la tolda, intesi un muggito o strepito orribile, che da Mezzodì veniva verso il naviglio; osservai e vidi il mare elevarsi da O. ad E., formando una specie di collina più alta che la nave, che venia grado a grado alla mia volta. Al di sopra di questa elevazione del mare era una corrente che procedeva muggendo con grande fracasso, il quale mescevasi al fremito spaventoso di altre correnti, già da me assimilato ai flutti del mare frangentesi contro gli scogli. Oggi ancora sono affetto dal sentimento di timore che ebbi di essere sommerso quando giungerebbe sotto il mio naviglio; cio nondimeno quello strepito passò oltre e giunse al canale ove si fermò lungo tempo.

La dimane inviai le barchette per scandagliare il mare, e rinvenni, che nel sito meno profondo dell'imboccatura erano 6 o 7 braccia d'acqua, e che le correnti seguivano continuamente, una per uscire l'altra per entrare. Piacque a N. S. accordarmi un vento propizio, e, traversato l'interno di quel canale, ricuperai la mia tranquillità. Per caso essendo stata attinta dell'acqua del mare, la si trovò dolce. — Veleggiai al N. fino ad una montagna altissima, lontana a un dipresso 14 leghe dalla *punta dell' Arena (Icacos)*, e scorsi due elevatissimi capi, l'uno verso l'E., che teneva all'isola medesima della *Trinità (Era la punta di Pena Blanca — di Pietra Bianca)*, l'altro *(La punta Pena — di pietra)* all'O., che facea parte della terra di Grazia, di cui già facemmo menzione, e vidi fra essi un canale assai ristretto, anche più di quello della punta dell' arena, colle stesse correnti e lo stesso fragore delle onde e l'acqua del mare similmente dolce.

Fino allora io non mi era intrattenuto con verun abitante di questi paesi, eppure ardentemente lo bramava; poscia navigai lungo la costa verso ponente, e a mano a mano che mi avanzava, rinveniva l'acqua del mare sempre più dolce e gradevole a bere.

Dopo aver assai lungo tempo camminato, pervenni ad un sito le cui terre sembraronmi lavorate, (*Era nelle vicinanze di* MACURO, *sulla costa N. O. del golfo di Paria, o della Trinità*). Ancorai, e, inviate le barchette a terra, coloro che le montavano riconobbero che recentemente eransi ritirati gli abitanti, e trovarono coperta tutta la montagna di una specie di scimie. Ritornarono al naviglio.

Siccome avevamo dinanzi una catena di montagne, pensai che più all'O. dovessero le terre essere più piane, e che ivi perciò sarebbero villaggi. Feci impertanto ritirar le àncore, e andai lunghesso il lido, fino all'estremità di quella catena, ove ancorai alla foce di una riviera (*all'E. della punta Cumana*). Vidi venire a me molti abitanti, i quali dissermi che quella terra chiamavano *Paria*, e che più verso O. il paese era più popolato; laonde, tolti 4 di quegli Indiani, veleggiai al S., e dopo di aver fatto così 8 leghe oltre una punta che chiamai (*dell' Aguja* o *dell' Aguglia*), trovai popolatissime terre e le più belle del mondo *(La punta di Alcatraces)*. Vi giunsi alle ore 9 del mattino, e feci gettar le àncore per vedere quella verdura, quel bel paese e gli abitanti, alcuni de'quali si recarono sopra piroghe al naviglio, onde pregarmi dalla parte del rè loro onde discendessi a terra. Scorgendo che non poneva mente ad essi, un infinito numero venne alla nave in barchette, portando chi plache d'oro al collo, chi perle alle braccia; per il che soddisfattissimo di scorgere tali oggetti, feci loro molte interrogazioni, per sapere d'onde li traessero; ed eglino mi risposero, che nascevano là dove eravamo, e nelle terre situate più a tramontana.

Mio disegno si era quivi arrestarmi; ma siccome le provvigioni dei grani, del vino e delle carni, ottenute sì malagevolmente in Europa, e che recava alla gente lasciata in questa regione, deterioravano ogni giorno più, non pensai quindi che ad affrettare il mio cammino per metterle in luogo di sicurezza, nè volli per motivo alcuno fermarmi. Vago però di acquistare di quelle perle che avea vedute, inviai a tale uopo le barchette a terra. Numerosissimi sono gli abitanti, e di bello aspetto; hanno lo stesso colore di quelli precedentemente veduti, e d'indole buona; coloro de' nostri che recaronsi a terra ne furono assai soddisfatti, ed ebbero onorevolissime accoglienze. Ci raccontarono che giunte appena a terra le barchette, due personaggi, che pareano d'alto affare, e che giudicarono essere padre e figliuolo, recaronsi loro incontro, e li condussero in una grandissima abitazione rettangolare, e non già rotonda a mò di una tenda di campagna, siccome sono fatte tutte le altre case, nella quale erano molti sedili su cui li invitarono a sedersi, ed eglino stessi si assisero. Poscia offrirono loro del pane, copiose frutta di varie specie, del vino

rosso e bianco, non di uva, ma fabbricati con diverse specie di frutti; devono a ciò impiegare la meliga che è un grano contenuto in una pannocchia simile alla spica del frumento; io ne ho recato in Castiglia, ove molta già se ne trova, ed ove sembra si giudichi migliore e di maggior pregio dell' antica. Tutti gli uomini, dissero i suddetti, erano riuniti in una estremità della casa, e le donne nell' altra. Non comprendendoci nè gli uni nè gli altri, durammo fatica molta, essi per domandarci della patria nostra, e noi per chieder loro conto del paese che abitano. Posciachè i nostri si furono refocilati nella casa del vecchio, il giovane li condusse nella propria, e loro offerse altrettanto; dopo di che, rientrati nelle loro barche, ritornarono alle navi.

Salpai tosto, perchè era sollecitato dalla conservazione dei viveri, che sì gran pena m'aveano costato, e che andavano in malora; ed anche perchè la mia salute alterata dalle continue veglie richiedeva una cura. Avvegnachè malgrado nel precedente viaggio in cui scopersi la terra ferma (*Tal credette egli che fosse l'isola di Cuba, di cui non avea fatto il giro*), io fossi rimasto 33 giorni senza abbandonarmi al sonno, e lungo tempo privo della vista, pure i miei occhi tanto non erano stati ammalati, nè io avea sofferto dolori così violenti come allora.

Siccome già dissi, gli abitanti di questi paesi hanno tutti un bellissimo aspetto; di elevata statura, di gradevole fisionomia; lunghissimi i capelli e non punto ricciuti, avvolgono il loro capo in belle pezzuole a ricami, le quali da lungi sembrano di seta, e somigliano all' antica acconciatura dei Mori (*Almaizar*). Uomini e donne portano, cinta intorno al corpo, un altra pezzuola più lunga, di cui si ricuoprono in guisa di una gonnella.

Quivi gl'Indiani sono più bianchi di quelli veduti per lo innanzi; tutti portano al collo ed alle braccia qualche cosa, secondo l'uso di questi paesi, e molti di essi delle piastre d'oro sospese al collo.

Le piroghe sono grandissime, meglio lavorate e più leggiere di quelle degl' altri Indiani, ed hanno nel mezzo una camera in cui vidi i Capi starsi colle donne loro. Chiamai *Giardini* questa regione, perchè tal nome parvemi pienamente convenirle. Feci quanto per me si potè, onde sapere da dove traessero il loro oro, e tutti m' indicarono una terra che segna i loro confini all' O.,

assai elevata, ma poco lontana ; però del pari tutti mi consigliarono a non andarvi perchè gli uomini vi sono divorati. Pensai dapprima volessero parlare di Cannibali simili agl' altri, poscia credetti che forse voleano significare certi animali che popolano quel paese. Li richiesi eziandio dove raccogliessero le loro perle, e mi accennarono egualmente l' O. e il N., al di là delle terre ove essi erano. Non mi trattenni come già dissi a verificar ciò, a cagione de' viveri, del mio mal d' occhi, ed anche perchè così grande naviglio, come era quello che meco avea, non era adatto ad una spedizione siffatta.

Veleggiai a ponente quel dì e il giorno appresso, finchè m' avvidi non aver più se non tre braccia di fondo, e cominciai a credere anco quella essere un' isola, e che potrei uscire verso il N. Per la qual cosa inviai innanzi una caravella leggiera per discuoprire se vi fosse un' uscita, o se fosse chiuso il varco; la quale lungamente camminò, fino a che giunse ad un vastissimo golfo *(il golfo delle Perle)*, ove pareva ne fossero altri più piccoli, dall' un de' quali sboccava un gran fiume. *(Forse il fiume di Paria o il Guarapic.)* — Ovunque eranvi 5 braccia di fondo, l' acqua dolcissima e in gran copia; di simigliante io non ne bevetti mai.

Provai un vivo dispiacere scorgendo di non poter uscire al N., nè andare al S., e all' O., cerchiato qual era da ogni parte dalla terra ; e però levai le àncore; retrocedetti per uscire al N. pel sopraccennato canale, ma non mi fu possibile ritornare pei siti abitati, ove dapprima era stato, perchè le correnti me ne aveano spinto lontano. Sopra tutti i punti l' acqua era dolce e chiara, ed io era fortemente tirato verso i due canali suddetti. Dal che congetturai, che i letti della corrente e quelle colline d' acqua, che uscivano ed entravano in que' canali con un sì terribile strepito, nascessero dall' urto dell' acqua dolce colla salata ; l' acqua dolce opponevasi all' entrare dell' acqua salata, e questa all'uscita di quella : supposi ancora che là ove sono le due imboccature avesse già esistito una terra, la quale unisse (*l' isola della Trinità*) alla terra di Grazia, siccome le AA. VV. potranno vedere nella descrizione che invio.

Uscii dall' imboccatura del N. (*la Bocca grande*), addì 13 agosto, ed osservai siccome l' acqua dolce sempre vincesse l' acqua salata;

e varcando sopra una delle liquide montagne suddette, tratto dalla forza del vento, trovai dolce, nel letto della corrente, l' acqua della parte interna, e salata quella della parte esteriore.

Quando di Spagna navigai alla volta delle Indie, bentosto passando a 100 leghe S. O. delle Azore, mi venne fatto di osservare un mutamento grandissimo nel cielo e nelle stelle, nella temperatura dell' aria e nelle acque del mare; le quali cose molto esattamente sperimentai.

Trovai che, dal N. al S., oltrepassando le 100 leghe oltre le isole suddette, l' ago calamitato, che infino allora inclinavasi al N. E., volgevasi al N. O. di un intero quarto di Vento, e ciò nel punto in cui toccavasi questa linea, come se avessi oltrepassato una costa. Trovasi ad un tempo il mare affatto coperto di una certa specie d' erbe somigliante alle frondi del pino, e de' frutti simili a quelli del lentisco, e l' acqua è sì densa, che nel mio primo viaggio credetti fosse poca, e i bastimenti dovessero naufragare; questo poi soprattutto è singolare, che prima di giungere nel raggio menzionato di sopra, non s' incontra un solo ramo d' albero. Giungendo a tal punto scorgesi eziandio il mare tranquillissimo, e, malgrado la violenza dei venti, i flutti non si elevano mai. Nell' interno di quel raggio fino all' occidente, osservai pure, che la temperatura era mitissima, senza variazioni, sia nell' inverno sia nella state. Colà mi avvidi siccome la stella polare descriva un cerchio il cui diametro è di 5 gradi, e quando le *guardie* sono a destra, la stella si rinviene al suo più basso punto, d' onde si eleva di mano in mano che giunge a sinistra; punto in cui essa ha 5 gradi, e quindi va abbassandosi fino a che di nuovo ritorna dalla parte destra.

In questo viaggio, di Spagna mi recai incontamente all' isola di Madera, di là alle Canarie, e poscia alle isole del Capo Verde, da dove eseguiva il mio viaggio navigando al S., fino sotto alla linea equinoziale, come già dissi. Pervenuto a trovarmi in linea retta col parallelo che passa per *Sierra Leoa (Sierra Leone)* nella Guinea, sentii un calore sì grande, e sì infiammati erano i raggi del sole, che io credetti di rimanere bruciato; e benchè piovesse o fosse il cielo coperto di nubi, pur sempre sentii la stessa fatica, sino a che il Signor Nostro mi accordò un buon vento e mi impartì i mezzi di navigare all' O.; di modo che giunsi nel raggio,

ove provai, come già dissi, un mutamento nella temperatura. Non sì tosto entrai in quel raggio, che soavissima divenne la temperatura del cielo, e più andava innanzi, più questa soavità aumentava; ma non trovai le stelle nella stessa posizione.

Osservai in que' siti, che la notte io avea la stella polare alta 5°, e allora le guardie erano sopra la testa, a mezza notte poi la stella trovavasi a 10°, e allo puntar del giorno le guardie erano ai piedi ed a 15° (sic).

La calma del mare era la stessa, non così però le erbe. Quanto concerne la stella polare, io lo considerava con maraviglia, e a tal effetto, per più notti, accuratamente l' esaminai col quadrante, e trovai sempre che il piombino ed il filo cadevano sullo stesso punto. Io ciò considero siccome cosa nuova, e ognuno sarà del mio avviso, recando sorpresa che in così piccolo spazio siavi differenza sì grande nel cielo.

Ho sempre letto, che il mondo, compresevi la terra e le acque, è sferico, e le sperienze fatte da Tolomeo, e da tutti coloro che scrissero sù tale soggetto, ciò stabiliscono per mezzo degli ecclissi della luna, e di altre dimostrazioni fatte dall' oriente fino all'occidente, come per mezzo dell' elevazione del polo dal N. al S. Io vidi ne' miei viaggi, siccome già dissi, una irregolarità così grande, che mi feci tutt' altra idea del mondo; e trovai non esser questo rotondo, quale si dice, bensì aver piuttosto la forma di una pera molto rotonda, fuorchè là dove trovasi il picciuolo, che è il punto più elevato; oppure quella di una palla affatto rotonda, sur un punto della quale troverebbesi una specie di capezzolo di donna, il qual punto o capezzolo fosse più elevato, più vicino al cielo, o posto sotto la linea equinoziale, e in quest' oceano, all' estremità dell' oriente. Chiamo estremo oriente, la parte ove terminano tutte le isole e le terre; ed a sostegno di tale opinione, ecco tutte le ragioni già emesse circa la linea che passa all' occidente delle isole Azore, 100 leghe dal N. al S. (sic). Da quel punto dirigendosi all' O., i navigli poco a poco si elevano verso il cielo, e si gode allora di una temperatura più dolce; quindi ne nasce che l' ago calamitato, muta posizione di un quarto di vento, e più si va oltre, più si va sù, più l' ago inclina al N. O., e questa elevazione produce la variazione del cerchio descritto dalla stella polare colle *guardie*; le quali più

si passa vicino alla linea equinoziale, maggiormente s' innalzano, e maggiore diventa la differenza fra queste stelle e le loro orbite.

Tolomeo e gli altri dotti i quali scrissero sopra il mondo, credevano fosse sferico, pensando che questo emisfero fosse rotondo come quello in cui trovavansi, il cui centro è nell' isola di Arino, posta sotto la linea equinoziale, fra il golfo Arabico e il golfo Persico, e il cerchio passa sopra il capo S. Vincenzo in Portogalo, dalla parte di occidente, e in oriente, per Cangara ed i Seri (sic), il quale emisfero, io non ho motivo per non crederlo sferico rotondo, come eglino dicono ; ma io sostengo che questo è come la metà di una pera ben rotonda, avente il picciuolo elevato, quale io dissi, o come un cappezzolo di mammella di donna sopra una palla rontonda. Tolomeo e gli altri che scrissero sul mondo, non ebbero alcuna conoscenza di questa parte, allora tuttavia sconosciuta; fondarono i loro ragionamenti solamente sull' emisfero che abitavano, il quale è rotondo sferico, siccome già dissi. — Ora che le AA. VV. hanno ordinato di navigare sopra questo emisfero, di farvi ricerche e scoperte, l' opinion mia è evidentemente dimostrata; perchè trovandomi in questo viaggio a 20° al N. della linea equinoziale, io era colà nella direzione di *Hargin* e di queste terre (sic) ; ma colà abitano le genti nere e la terra è calcinata dal calore del sole. Quando poi andava io alle isole del capo Verde, vi trovava le genti molto più nere ; ed è indubitato che quanto più si va a mezzodì, più i popoli sono neri; di modo che, là nella direzione in cui io mi trovava, vale a dire della Sierra Leone, ove la stella polare elevavasi a cinque gradi verso la notte, colà pure abitano i popoli eccessivamente neri ; e quando navigai all' O., il calore era grandissimo.

Dopo aver passato il raggio di cui parlo, trovai che la temperatura si addolciva a tal punto, che giungendo all' isola *della Trinità*, ove la stella polare elevavasi ugualmente nella notte a 5°, e nella terra *di Grazia*, il clima era assai più gradevole ed i terreni non che gli alberi verdissimi e belli come nel mese di aprile nei giardini di Valenza. Gli abitanti di questo paese sono di bella statura, lunghissimi i loro capegli e lisci ; più bianchi, più astuti e dotati di maggiore intelligenza di quelli che avea ve-

duti nelle Indie, e non punto infingardi. Il sole era allora nel segno della Vergine, sopra i nostri e loro capi. — Tutto ciò proviene dalla grande mitezza della temperatura, che ha origine ugualmente dall' essere questo paese il più elevato del mondo, e il più vicino all' aria di cui parlo. Il che mi confermò nell' idea che il mondo non è sferico, ma che v' ha la differenza da me indicata, la quale esiste in questo emisfero, là dove gl' Indiani confinano coll' Oceano : emisfero la cui estremità è sotto la linea equinoziale. In prova di che giova osservare, siccome allorquando Nostro Signore creò il sole, la prima luce apparve sul primo punto dell' oriente, colà ove trovasi l' estremità dell' elevazione di questo mondo; e benchè Aristotile abbia pensato che il polo Antartico, o la terra che è al di sotto, fosse la più elevata parte del mondo e la più vicina al cielo, altri dotti l' hanno combattuto dicendo : che tale è quella che trovasi sotto il polo Artico. Sembra perciò stimassero che una parte del mondo esser dovesse più vicina al cielo dell' altra, e non pensassero che la si trovasse sotto la linea equinoziale a cagione della forma di cui parlai ; il che non istupisce, atteso chè non avevano sopra questo emisfero se non superficialissime nozioni, le quali erano semplici supposizioni : nessuno ancora l' avea veduto, niuno era stato inviato a cercarlo fino al momento in cui le AA. VV. ordinarono si esplorasse, e fossero fatte scoperte sulla terra e sul mare.

Le due imboccature, poste di fronte, siccome già dissi ; nella direzione del N. al S., distano l' una dall' altra 26 leghe (*secondo Navarrete vi sarebbero solamente leghe* 13 1/3) ; nè può essere errore in questo calcolo, perchè fu fatto col quadrante. Da queste due imboccature dell' occidente fino al golfo, cui diedi il nome di *golfo delle Perle*, sono leghe 68, di 4 miglia ciascuna, siccome usiamo calcolarle in mare ; e da questo golfo l' acqua scorre continuamente con molta forza verso l' E., e quindi le acque delle due imboccature sono in urto coll' acqua salata. — Nell' imboccatura del S., che io chiamai *del Serpente* (*ora chiamasi il canale del Soldato, a cagione di un isolotto così appellato, che trovasi in mezzo*), osservai che verso sera io aveva la stella polare quasi all' altezza di 5°; in quella del N., da me chiamata *del Drago*, l' altezza era quasi di 7°, e trovai che il detto golfo delle Perle

è occidentale all' occidente del .... (*Così nell' originale. Forse manca la parola — primo meridiano —*) di Tolomeo, di quasi 3900 miglia, che formano circa 70° equinoziali, valutandoli miglia 56 e 2/3.

La Santa Scrittura testifica siccome Nostro Signore facesse il paradiso terrestre; vi deponesse l' albero di vita, e di là esca una sorgente dalla quale nascono in questo mondo quattro fiumi principali, il Gange nell' Indie, il Tigri e l' Eufrate nel..... (sic), i quali dividono una catena di montagne, formano la Mesopotamia, traversano poscia la Persia; ed il Nilo, che nasce in Etiopia e precipitasi in mare ad Alessandria.

Io non trovo, nè ho trovato mai alcuno scritto dei Latini o dei Greci, il quale indichi in modo certo la situazione, in questo mondo, del paradiso terrestre, ed io non la vidi in alcun mappamondo, almeno basato sopra autorevoli prove; gli uni lo mettono alle sorgenti del Nilo, in Etiopia, ma altri percorsero tutte quelle terre e non vi trovarono, nè la temperatura, nè l' elevazione del suolo conformi all' idea che abbia ivi potuto esistere, e che le acque del diluvio, le quali si elevarono al di sopra ecc..... (sic), abbiano potuto arrivarvi. Alcuni pretesero stabilire, per mezzo di ragionamenti, che era nelle isole Fortunate, oggidì le Canarie, ecc.

S. Isidoro, Beda, Strabone, *il Maestro della Storia Scolastica*, S. Ambogio, Scot e tutti i savii teologi, si accordano nel dire che il paradiso terrestre è in oriente, ecc.....

Già dissi quel ch' io pensassi di quest' emisfero e della sua forma e credo che se io passassi sotto la linea equinoziale giungendo al punto più elevato di cui parlai, troverci una temperatura più dolce e della differenza nelle stelle e nelle acque; non già che io creda per questo che il punto più elevato sia navigabile, che vi sia dell' acqua, nè che possa giungervisi, perchè io sono convinto esser colà il paradiso terrestre dove nessuno può arrivare, se non per volontà di Dio: e penso che le terre delle quali le AA. VV. hanno ordinato la scoperta sieno vastissime, ed altre ve ne sieno verso mezzodì, sulle quali non si ebbe mai notizia veruna.

Io non ammetto che il paradiso terrestre abbia la forma di una montagna scoscesa, come ce lo insegna ciò che ne fù detto; ma

che sia sulla cima del luogo ove accennai trovarsi la forma del picciuolo della pera, e questa estrema elevazione sia formata da un insensibile pendio; e credo che nessuno potrà giungere al sommo, come già dissi, e che quest' acqua può uscire di là benchè sia molto lontano, da dove andando a fermarsi nel sito dal quale io vengo, vi forma quel lago. Sono questi grandi indizi del Paradiso terrestre, perchè la situazione è conforme all' opinione di quei santi e sapienti teologi, e perchè questi indizi sono del pari molto conformi al vero. Imperocchè non ho mai letto, nè inteso che una simile quantità d' acqua dolce si trovasse in tal guisa in mezzo all' acqua salata, e così vicino ad essa. La deliziosa temperatura corrobora eziandio la mia idea; e se l' acqua di cui parlo non esce dal paradiso terrestre, ciò sembra essere una maraviglia maggiore, perchè non credo si trovi nel mondo un fiume così grande e così profondo.

Uscito il dì seguente, che era quello della Madonna di agosto, dalla *Bocca del Drago*, una delle due imboccature poste al N., alle quali diedi questo nome, osservai che il mare correva talmente all' O., che dall' ora della messa, in cui mi posi in cammino, fino all' ora di compieta, feci 65 leghe di 4 miglia cadauna: ed il vento, anzichè vigoroso, era per l' opposto dolcissimo; la qualcosa contribuì a farmi conoscere, che se alcuno dirige il suo corso da quel punto verso il S., s' innalza di più, ed in quella vece discende, se come noi facemmo, se ne va al N.

Mi sono perfettamente accorto, che le acque del mare dirigono il corso loro siccome i cieli, e che quando passano in queste regioni hanno esse una più rapida corrente, e che tale è la ragione, per cui hanno tolto via tanta terra, d' onde nacque un grandissimo numero d' isole; e la forma di queste isole stesse somministra una prova, giacchè tutte uniformemente sono ampie da Levante a Ponente, da Maestro a Scirocco, e strette da Tramontana ad Ostro, non che da Greco a Scirocco e da Greco a Libeccio.

In esse poi nascono preziose cose, grazie alla dolce temperatura originata dal cielo, avvegnachè le sieno i punti più elevati del mondo. Gli è pur vero che sembra in alcuni siti le acque non piglino un tal corso, ma ciò non avviene, se non in certi luoghi, ove sono arginate da qualche terra, la quale fa parere che diversamente si dirigano. (*V. A. alla fine della Relazione.*)

Plinio scrisse che il mare e la terra formano insieme una sfera, e stabilisce che l' oceano è la maggior massa d' acqua, e che questo è volto verso il cielo, mentre la terra sta al di sotto e lo sostiene; che sono riuniti e sostenuti insieme, siccome le varie parti di una noce dalla pellicola che le involge.

Il Maestro della storia scolastica, parlando sopra la Genesi dice, che le acque sono poco abbondanti; che allora quando furono create non cuoprivano tutta la terra, se non perchè erano vaporose e simili alle nebbie; e che consolidate e riunite, occuparono pochissimo spazio. Nicola de Lira è della stessa opinione. Aristotile dice, che questo mondo è piccolo e l'acqua poca; che facilmente si può passare dalla Spagna nelle Indie; Avenruyz (Averroè) conferma questa idea, ed il cardinale de Aliaco (d'Ailly) lo cita sostenendo tale opinione conforme a quella di Seneca, e dicendo che Aristotile potè conoscere molte secrete cose del mondo a cagione di Alessandro il Grande, e Seneca a cagione di Cesare Nerone, e Plinio a cagione dei Romani; avvegnachè gli uni e gli altri abbiano speso molto danaro, impiegato molta gente, e studiato assai, onde scoprire i secreti del mondo e per diffonderne la conoscenza. Lo stesso cardinale accorda a quegli scrittori maggiore autorità che a Tolomeo e ad altri scrittori Greci ed Arabi; ed a conferma poi de' loro detti circa alla scarsità delle acque e circa alla piccola quantità di terra bagnata da queste acque, a petto di quello che si riferiva giusta l' autorità di Tolomeo e de' seguaci suoi, trova un' autorità nel terzo libro (lib. 4) di Esdra, ove questo sacro scrittore dice: che delle sette parti del mondo, sei sono asciutte e l' altra è coperta dalle acque; la quale sentenza è approvata da santi personaggi, da S. Agostino, e da S. Ambrogio, i quali danno maggior credito al terzo e al quarto libro di Esdra ove dice: « *qui verrà mio figlio Gesù, e morrà il figliuol mio Cristo.* » Questi Santi dicono, che Esdra fù Profeta come Zaccaria padre di S. Giovani, ed *el Braso* Simeone, autorità da Francesco de Mairones ugualmente citata. (*Incerto è il significato della voce Braso; probabilmente Colombo volea scrivere vecchio.*)

Quanto al disseccamento della terra, l'esperienza apprese assai più di quello che creda il volgo, e ciò non istupisce, perchè più si va innanzi, e più s' impara.

Ritorno al mio soggetto della terra di Grazia, della fiumana e

del lago che ivi si trovano. Quest' ultimo è così vasto che può chiamarsi piuttosto mare che lago; perchè un lago è una piccola estensione d' acqua, e può chiamarsi mare allorchè è considerevole : quindi si appella Mare di Galilea il Mare Morto, ed io penso che se quel lago non esce dal paradiso terrestre viene e procede da una immensa terra (1) posta a mezzodì, sulla quale non ebbersi peranco notizie; ma riflettendovi, persisto a credere che nel sito di cui parlai esista il paradiso terrestre, e mi fondo sulle ragioni e sulle autorità già invocate.

Piaccia al signor nostro accordare alle AA. VV., e lunga vita, e sanità, e pace, onde possano proseguire così nobile impresa, pella quale sembrami che Iddio riceva grandi servizi, che la Spagna considerevolmente aumenti il suo splendore, e tutti i Cristiani abbiano consolazione e contento; perchè il nome del Signor Nostro sarà diffuso in questo paese, in tutte le terre ove penetrano la navi delle AA. VV. — In tutti i luoghi, ove io approdo, faccio piantare una croce elevata; notifico a tutti gli abitanti lo stato delle AA. VV., la residenza vostra in Ispagna; dico loro tutto quanto io posso circa la nostra santa fede, sulla credenza della nostra santa madre Chiesa, le cui membra sono sparse in tutto l' universo; sulla civiltà e sulla magnanimità di tutti i Cristiani, e sulla credenza che hanno nella Santissima Trinità. — Piaccia al Signor Nostro dimenticarsi coloro i quali avversano così eccellente impresa, e si oppongono o si opposero a' suoi progressi; senza considerare quanta gloria e quanta grandezza ne risulterebbe alle AA. VV. in tutto l' universo. Essi non sanno allegare, per sparlarne, se non se la spesa che cagiona, e il non aver io incontanente rinviate le navi cariche d' oro, senza por mente alla strettezza del tempo e a tutte le molteplici contrarietà incontrate; senza por mente che in Castiglia, in casa delle AA.VV., vi si scorgono ogni anno degli individui, i quali, pei loro meriti, vi hanno guadagnato in rendita maggior danaro, di quello che non ne occorra per questa impresa ; senza por mente ad una, che, tranne le AA. VV., alcun Principe di Spagna non acquistò mai possessi fuori del suo territorio ; che Elleno si sono

(1) Questa giudiziosa riflessione persuase Colombo che quella terra era il continente. NAVAR.

qui arrichite di un altro mondo, ove la santa Fede nostra può fare tanti progressi, e dal quale si potranno trarre immensi profitti; chè sebbene io non abbia tosto inviati navigli carichi d' oro, pure mandai a sufficienza dei saggi di questo metallo e di altre cose preziose, dai quali si può giudicare quali ingenti vantaggi sarà agevole trarne in poco tempo; e finalmente senza considerare il nobile coraggio de' principi del Portogallo, i quali da tanto tempo proseguono l' impresa della Guinea, e quella dell' Africa, ove impiegarono la metà degli abitanti del Regno loro; alla quale impresa il rè adesso è più che mai determinato. Provveda il Signor Nostro, come già dissi, e determini i detrattori a considerare quel che io dico, lo che non è neppur la millesima parte di quanto potrei citare sulle grandi cose fatte dai principi i quali si diedero pensiero di conoscere, conquistare e sostenere.

Io tutto questo dissi, non già perchè io dubiti del buon volere delle AA. VV. a proseguire l'impresa, finchè abbiano vita, che anzi tengo per fermissimo quanto le AA. VV. mi risposero un giorno in cui verbalmente le intratteneva di questo; — non già perchè io mi sia avveduto di qualche mutamento nelle AA. VV., ma per timore di quello che intesi dalla bocca delle persone di cui parlai di sopra, poichè anche una goccia d' acqua fora una pietra. — Le AA. VV. mi risposero con quella cordialità grande a tutti nota, e mi dissero di non badare punto punto a tutto ciò; chè era loro volere si proseguisse questa impresa, e la sosterrebbero quand' anche non fossero per trarne che pietre e sabbia: nulla stimare le spese da essa richieste; di maggiori somme avere impiegate in cose meno importanti; e se già aveano speso, tuttavia spenderebbero, perchè credevano si divulgherebbe la nostra S. Fede, i regii loro dominii aumenterebbero, e coloro che denigravano questa impresa nemici della reale loro corona riputavano.

Ora, mentre attendo ragguagli su queste terre da me nuovamente scoperte, e nelle quali, ne sono convinto nell' anima mia, trovasi il paradiso terrestre, l' Adelantado, (*prefetto*) si recherà con tre navi ben provvedute a fare scoperte più oltre, e si scoprirà quanto sarà possibile in questi mari.

Frattanto io invierò alle AA. VV. la descrizione e la pittura

della terra, ed Elleno determineranno che sia da fare, e mi ordineranno ciò ch' io debba eseguire; e, coll' aiuto della Santissima Trinità, tutto sarà fatto, con ogni maggior diligenza, onde le AA. VV. sieno ben servite e soddisfatte.

Sia lodato Iddio.

La copia che ha servito di originale è scritta di mano del Vescovo Las-Casas, e trovasi negli Archivii di S. E., il Duca dell' Infantado.

Questa copia è stata accuratamente collazionata, ecc.

Madrid, il 1 marzo 1791.

(Firmato) M. F. DE NAVARRETE.

(A) *Non possiamo resistere al desiderio di citare qui un brano di Humboldt relativo alle parole di Colombo; persuasi che i nostri lettori ci sapranno buon grado del godimento che ne ritrarranno.*

« La corrente determinata dall' Orenoco fra il Continente dell' America meridionale e l' isola asfaltica della Trinità è si possente, che navi, correnti contro la sua direzione a vele spiegate con buon vento d'Ovest, possono vincerla appena appena. Quelle acque solitarie e temute chiamansi il *Golfo Triste*. La bocca del Drago (*boca del Drago*) ne forma l' ingresso. Ivi sorgono di mezzo ai flutti mugenti, alcuni scogli isolati in guisa di torri, indizi dell' argine granitico rotto dalla corrente, il quale anticamente riuniva l' isola della Trinità alla costa di Paria.

Alla vista di quelle acque, Colombo, l' ardito scopritore di un mondo, si convinse dell' esistenza di un continente americano. « Una massa così enorme d' acqua dolce (così ragionava quel profondo osservatore della natura), non può essere accumulata che da un fiume di un lungo corso. Il paese che dà quest' acqua deve essere un continente e non un' isola. » I compagni di Alessandro, varcato il Paropamiso nevoso, credettero, secondo riferisce Arriano, riconoscere un ramo del Nilo nell' Indo popolato di coccodrilli. Così Colombo, ignorando siccome tutte le produzioni del clima delle palme possedono lo stesso tipo di fisionomia, imaginossi scoprire nel nuovo continente un estesissimo prolungamento della costa orientale dell' Asia. La soave freschezza dell' aria della sera, l' eterea purezza del firmamento, le balsamiche emanazioni dei fiori, recate dalla brezza di terra, tutto

questo, dice Herera nelle sue *Decadi*, fece pensare a Colombo, che si trovava nelle vicinanze dell' Eden, sacro soggiorno dei primi mortali. L' Orenoco parvegli uno dei quattro fiumi, i quali, secondo la venerabile leggenda del mondo primitivo, uscivano dal Paradiso terrestre per annaffiare e dividersi la terra di fresco ornata di vegetali. Questo poetico passo, estratto dalla relazione di Colombo, o per meglio dire da una lettera a Ferdinando e Isabella, datata da Haiti (ottobre 1498), ha un particolare interessamento psicologico : è eziandio uno de' tanti esempi che c' insegnano siccome l' imaginazione creatrice in uno stesso modo si riveli in tutti i grandi genii. »

HUMBOLDT. *Quadro della Natura.* Ultima Edizione, t. 1.

LETTERA

DI CRISTOFORO COLOMBO

alla Nutrice del Principe Don Giovanni,

SCRITTA ALLORCHÈ DALLE INDIE VENNE TRATTO PRIGIONE IN CASTIGLIA.

(1500)

VIRTUOSISSIMA SIGNORA,

Se la mia querela del mondo è nuova, antico è l'uso ch' egli ha di maltrattare. Mille combattimenti mi diede, ed a tutti resistetti fino a quest' ora, in cui non mi hanno giovato nè armi, nè consigli. Ei mi tiene crudelmente colato al fondo. Sostienmi la speranza di Chi ci creò tutti. Il soccorso di Lui fu prontissimo sempre. Un' altra volta, e non ha molto, trovandomi assai abbattuto, mi sollevò col suo braccio divino, dicendomi: Levati, uomo di poca fede, chè son Io; non aver timore.

Io venni con amore così sviscerato a servire questi Principi, e

tal servizio ho prestato, quale non si vide, nè si udì mai. Del nuovo cielo e terra, cui faceva nostro Signore, come scrive San Giovanni nell'Apocalisse (dopo quel che ne fù detto per bocca d'Isaia) Ei fece me nunzio, e mostrommene la via. In tutti trovai incredulità. E alla Regina, mia Signora ne diè spirito d'intelligenza, ed animo grande, facendole creder tutto, come a cara ed amatissima figlia. Tutti s'ingegnavano di correggere la ignoranza, nella quale erano stati, volgendo il poco sapere a ragionare degli inconvenienti, e delle spese. Sua Altezza per contrario lo approvava, e sostennelo quanto le fu possibile.

Sette anni andarono in trattative, e nove nell'eseguire. Cose segnalatissime e degne di memoria accaddero in questo tempo: di nulla si fè caso. Io sto mallevadore, che non è alcuno sì vile, il quale non pensi di oltraggiarmi. Viva il cielo; si troverà pure al mondo chi non vi possa acconsentire.

Se io rubassi le Indie, o la terra che....... ora è la favola dell'altar di S. Pietro, e le dessi ai Mori, non potrebbero in Ispagna dimostrarmi inimicizia maggiore. Chi ciò crederebbe di un paese dove fu sempre tanta generosità?

Avrei ben io sommamente bramato liberarmi da tal negozio, se fosse stata cosa onesta presso la mia Regina. Il coraggio inspiratomi da nostro Signore e da Sua Altezza fece che io continuassi; e per alleviarle alcuna parte dell'affanno in che si trovava per la morte (*del Principe D. Giovanni, erede delle Corone di Castiglia e di Aragona: morto in età di anni* 19 *nel* 1497), intrapresi un nuovo viaggio al nuovo cielo e mondo, che fino allora stavasi occulto. E se costì non se ne fa quel conto che si fa degli altri viaggi delle Indie, non è maraviglia; perchè servì a far maggiormente palese la mia industria.

Lo Spirito Santo mandò quì S. Pietro, ed altri due con lui: (*Colombo allude quì ai tre navigli indirizzati da lui alla Spagnuola*) e tutti quì combatterono: e i travagli e le fatiche furono molte: poi ne conseguirono alla fine vittoria.

Io pure mi pensai che questo viaggio di Paria placherebbe alquanto gli animi, a motivo delle perle e dell'oro scoperto nella Spagnuola. Alla gente colla quale fermai il concerto di andare alla pesca delle perle, comandai che le pescassero, e mettessero insieme; a mio giudizio ne avremo a misura di fanega. Se non

lo scrissi alle AA. LL. si fu, perchè prima io voleva aver fatto lo stesso riguardo all'oro.

Questo mi riuscì come altre cose molte, le quali io non perderei, nè il mio onore con esse, se cercassi il mio ben proprio, e lasciassi disertare la Spagnuola; o se mi fossero mantenuti i miei privilegi ed accordi: e dico altrettanto dell'oro ch' io adesso teneva raccolto, che con tante morti e travagli per virtù divina ho condotto a buon esito.

Al mio ritorno di Paria *(addì* 30 *maggio* 1498*)* trovai sollevata nella Spagnuola quasi la metà della gente (*Roldan stesso, il capo della giustizia, era in piena sedizione*); e mi hanno fatto guerra fino ad ora, come ad un Moro, e gl'Indiani pure gravemente mi hanno afflitto per un altro capo. — In questo (*addì* 5 *settembre*) venne l'Hojeda il quale tentò di mettervi il suggello. Dicea che le AA. LL. lo spedivano con promessa di doni e franchigie e provvisioni; radunò una numerosa banda di briganti, perchè in tutta la Spagnuola, salvo pochissimi, sono tutti vagabondi; e niuno ha famiglia. Questo Hojeda mi travagliò molto. Ebbe a partire ma lasciò detto: che tosto saria di ritorno con più navi e gente; e che aveva lasciata la real persona della Regina nostra Signora presso alla morte.

In questo mentre sopraggiunse Vincenzo Yanes con quattro caravelle: fuvvi scompiglio e sospetto, ma non danno. — Gl'Indiani ne dissero molte altre ai Cannibali ed in Paria; e poscia sparsero la nuova di sei altre caravelle condotte da un fratello dell'Alcade. Ma fu mera malizia. Questo si fece alla fine, quando già era quasi perduta la speranza che le AA. LL. dovessero spedire omai più de' navigli alle Indie, nè più si sperava da noi; poichè volgarmente dicevasi, che S. A. la regina era morta.

In questo tempo, un tale Adriano (*compagno di ribellione di Roldan*) tentò un'altra volta di sollevarsi, come dianzi; ma nostro Signore non sostenne che ei conseguisse l'intento del suo malvagio proposito. Io mi era deliberato di non torcere un capello ad alcuno; ma l'ingratitudine di costui non mi permise, eppur ne lagrimava, di serbare il mio proponimento. Nè diversamente avrei trattato mio fratello stesso, s'egli avesse voluto uccidermi, ed usurpare il dominio, che il mio rè e la mia regina m'aveano dato in custodia.

Da quanto pare, questo Adriano avea spedito a Xaragua Don

Ferdinando a radunarvi alcuni suoi seguaci; e colà venne a contesa con l'Alcade; di che nacque discordia di morte; ma non ebbe conseguenza, l'Alcade s' impadronì di lui e di una parte della sua banda, ed avrebbelo fatto giustiziare, s' io non vi poneva riparo. Mentre stavano prigioni, speravano l'arrivo di qualche caravella, sopra cui partirsi; ma le notizie dell' Hojeda, ch' io pubblicai, fecero sì che disperassero del di lui ritorno.

Già da sei mesi io era pronto a recarmi alle LL. AA. colle buone notizie dell' oro; e per sottrarmi dal governare gente dissoluta, piena di acciacchi e di malizia, che non teme nè Dio, nè il suo rè, nè la regina.

Avrei terminato di pagar la gente con secento mila (sic); e a quest' oggetto aveva quattro milioni di decime e più, senza il terzo dell' oro.

Avanti la mia partenza supplicai sovente le AA. LL., che spedissero quì persona incaricata dell' amministrazione della giustizia; e poichè trovai sollevato l' Alcade, rinnovai le suppliche per avere o rinforzo di gente, od almeno un lor familiare con lettere; perchè tale si è la mia fama, che quantunque io facessi Chiese e Spedali, sarebbero pur sempre chiamate spelonche da ladri.

Pur alla fine diedero un provvedimento, ma fu contrario a quello che si richiedeva a tal negozio. In buon'ora sia; giacchè così lor piacque.

Io stetti colà due anni, senza poter guadagnare una provvigione di fanega, nè per me, nè per coloro che colà erano, e costui si portò via una cassa piena d'oro, che Dio sa, se tutto sarà impiegato in suo servizio. — Già sul bel principio si danno esenzioni per venti anni, che è l'età di un uomo; e la raccolta dell'oro è tale, che persona vi fu, la quale ne raccolse cinque marchi in quattro ore: di che dirò appresso più largamente.

Avendo io ricevuto maggior danno dal misdire delle persone, che vantaggio del lungo servire e conservare l'azienda e il dominio delle LL. AA., sarebbe carità e giustizia se piacesse Loro di fare esaminare molti popolani di quelli che sanno le mie fatiche: io sarei restituito al mio onore; e se ne parlerebbe in tutto il mondo; perchè l'impresa è di tanta importanza, che ogni giorno ha da crescere di fama e di pregio.

Erano così le cose, allorchè giunse (13 *agosto* 1500) a S. Do-

mingo il Commendatore Bovadilla; io mi trovava nella Vega, e il Prefetto in Xaragua, dove quell'Adriano avea fatto il suo tentativo; ma già tutto era cheto, ricca la terra e tutta in pace. Il secondo giorno proclamò sè stesso governatore, e fece uffiziali, ed esecuzioni; e pubblicò franchigie sia per l'oro, sia per le decime, e in generale per ogni altra cosa per venti anni, che, come dissi, è l'età di un uomo; annunziò che veniva per pagar tutti, benchè non avessero servito pienamente fino a quel giorno; e divulgò che dovea mandare in ferri e me, e i miei fratelli, come ha fatto; e che non sarei colà tornato più mai, nè io, nè altri del mio legnaggio, dicendo di me mille cose disoneste e scortesi. Tutto questo avveniva il secondo giorno dopo l'arrivo suo, come ho già detto, trovandomi io lontano ed assente, senza sapere nè di lui nè della sua venuta.

Avendo egli recato seco molte lettere in bianco, soscritte dalle LL. AA., ne riempì ed inviò all'Alcade ed alla sua compagnia, loro accordando favori e ricompense: a me non inviò mai lettera, nè messaggio, nè mi ha parlato fino ad ora. — S'imagini V. S. che penserebbe qualunque avesse il mio carico! onorare e favorire chi tentò rubare alle AA. LL. il dominio, ed ha fatto tanto male e tanto danno, ed invilire chi lo sostenne con tanti pericoli!

Quando io seppi questo, credetti che sarebbe di lui come dell'Hojeda, o di tal altro. Mi calmai avendo saputo dai Frati, ch'egli era inviato dalle LL. AA. Io gli scrissi dandogli il benvenuto; e dicendogli essere io apparecchiato a recarmi alla Corte, avendo già posti tutti i miei averi all'incanto: che riguardo alle franchigie indugiasse alquanto, che sia il privilegio che il governo io gli cederei bentosto senza la minima difficoltà.

Lo stesso scrissi pure ai monaci, ma nè quegli, nè costoro mi diedero risposta. Anzi egli si mise in piede di guerra, e, mi fu detto, costringeva quanti capitavano quivi a riconoscerlo per governatore per anni venti.

Appena ch' io seppi di tali franchigie, pensai al riparo di errore sì grande, persuaso ch'ei sarebbe contento: avendo dato senza necessità nè cagione, a gente vagabonda cose così importanti, le quali sarebbero state eccessive per chi avesse moglie e figliuoli. Quindi io pubblicai verbalmente ed in iscritto, ch' egli usar non

poteva delle provvigioni, essendo più valide le mie; e mostrai le franchigie che portò Giovanni Aguado.

Tutto ciò io feci per temporeggiare; acciocchè le AA. LL. fossero informate dello stato della terra; e avessero luogo di ordinar nuovamente quanto fosse di lor servigio.

Pubblicar tali esenzioni nelle Indie è cosa vana. Riguardo ai Coloni, che hanno già preso delle tenute, egli è un eccesso, perchè loro si danno le terre migliori, che, a dir poco, varranno un dugento mila. Al fine di quattro anni termina la concessione della tenuta, senza che v' abbian dato un colpo di marra. Io non direi così, se i coloni fossero ammogliati; ma non ve ne sono sei fra tutti, che non pensino ragunare quanto è possibile, e irsene poi in buon' ora. Bene sarebbe, ch'è fossero di Castiglia, ed anche si sapesse chi sono, onde si popolasse il paese di gente onesta.

Io aveva accordato con questi coloni, che pagherebbero il terzo dell' oro, e le decime, così pregato da essi; e lo ricevettero per grazia grande delle LL. AA. Come seppi che non eseguivano il patto, li ripresi, e sperava ch' egli meco si unirebbe a fare altrettanto; ma fu al contrario. Irritolli contro di me, dicendo che io cercava togliere loro quello che le AA. LL. concedevano; e si affaticò di cacciarmegli a'fianchi, e lo fece, e li istigò perchè scrivessero alle LL. AA. non mi commettessero più mai il governo: il che supplicai io stesso per me e per tutta la casa mia, ove non abbia un popolo diverso; e d'accordo con essi, prescrisse una perquisizione su tali furfanterie, che somiglianti non si conobbero mai nello stesso inferno. Ma sopra di noi è Nostro Signore che scampò Daniele e i tre garzoni con tanta sapienza e forza sua propria, e con tutto l' apparecchio che gli talentò.

Saprei ben io rimediare a tutto questo, e a quanto ho detto, ed è avvenuto dappoichè io sono nelle Indie, se la volontà mi permetesse di procurare il mio proprio bene, e ciò fosse cosa onesta. Ma il sostenere la giustizia, e l'aumentare il dominio delle AA. LL. fino ad ora mi tiene in fondo. Oggidì che si trova tant' oro, v'ha discordia di pareri, se meglio convenga andare rubando, o andare alle miniere. Per una donna si trovano cento castigliani, come per una fanciullina: ed è molto in uso, e sonovi molti mercanti che vanno buscando fanciulle di nove in dieci anni: e sono in pregio qualunque sia l' età loro.

Dico, che promulgando io che il Commendatore non poteva dar franchigie, io feci quanto egli bramava, sebbene lo avvertissi che ciò faceva solo per soprassedere, fino a che le AA. LL. risolvessero intorno al paese, e tornassero ad esaminare ed ordinare ciò che meglio convenisse al loro servigio. — Dico, che lo sparlare di gente sregolata ebbe forza di recarmi più danno, di quello che mi giovassero i miei lunghi servigi. Cattivo esempio per lo passato e per l'avvenire! Giuro che sono andati alle Indie moltissimi, che non meritavano pure dell'acqua presso Dio, nè presso gli uomini; ed ora ritornano costà, e si presta loro credenza. — Inimicommi tutti costoro, e pare, da quanto si vide, e dalle sue maniere, ch'ei fosse venuto già bene accesso contro di me; o è vero ciò che si dice, che abbia speso molto, per venire a questa impresa: io non ne so di più. So bensì di non aver mai sentito che un Inquisitore allegasse i ribelli, e li prendesse per testimoni contro a chi governa; nè soltanto costoro, ma niuno che sia indegno di ottener fede.

Se le AA. LL. comandassero che si facesse quì una inquisizione generale, vi assicuro che sarebbero sorprese, perchè l'isola non sia sommersa.

Io credo che V. S. si ricorderà che quando la tempesta mi spinse a Lisbona senza vele, fui accusato falsamente, di essermi recato colà, per trattare col rè, e per dargli le Indie. Seppero poi le AA. LL. il contrario; e che tutto è stato inventato con malizia. Per quanto poco io m'abbia di senno, pure non parmi dover essere tenuto stupido da non conoscere, che quand'anche le Indie fossero mie, non potrei sostenermi senza l'ajuto di un principe; e se è così, dove trovar potrei io mai migliore appoggio e sicurezza di non essere da quelle al tutto discacciato, che nel rè e nella regina nostri Signori, che dal nulla mi hanno posto in tanto onore, e in terra e in mare sono i più potenti principi del mondo? I quali si tengono da me serviti, e mi conservano i miei privilegi e grazie; e se taluno me li diminuisce, le AA. LL. me li aumentano con vantaggio (come si vide nel fatto di Giovanni Aguado), e comandano che siami fatto molto onore; e, come ho già detto a V. S. riconoscono di aver da me ricevuto servigio; e tengono per famigliari i miei figli: cose tutte che non potrei incontrare presso altro principe; perchè ove non è amore, tutto il resto è nulla.

Quanto or ora ho detto, gli è malgrado mio, e solo per ribattere la maldicenza maliziosa, colla quale il Commendator Bovadilla si sforza di gettare con malizia un velo sopra le mie maniere, e i suoi fatti: ma io gli farò vedere col braccio sinistro, che la sua ignoranza, e somma vigliaccheria, e la sua sformata cupidigia, lo han fatto in ciò cadere.

Già ho accennato, ch'io scrissi a lui ed a' frati; e tosto partii, come aveagli scritto, da me solo, perchè la gente si trovava col Prefetto; ed anche per trarlo di sospetto. Come egli seppe essere preso Don Diego, il fè porre in una caravella carico di ferri; e a me, arrivato che fui, fece altrettanto; poscia al Prefetto, quando venne. Non gli ho parlato più; nè egli ha consentito infino ad ora che altri mi parli. E giuro che non posso sapere il perchè io sia imprigionato.

Il suo primo pensiero fu di pigliarsi l'oro, che trovò, senza misura, nè peso, e me assente; disse che voleva pagarne la gente, ma s'è vero ciò che mi venne raccontato, fece per sè la prima parte; e manda nuovi riscattatori pei riscatti. Di quell'oro io avea serbati a parte alcuni saggi; grani grossi come uova d'oca, di gallina, di pollastra, e di altre molte forme, raccolti da alcune persone in breve spazio, perchè le AA. LL. si rallegrassero, e da ciò conoscessero l'importanza dell'impresa; con una quantità di pietre grosse piene d'oro. Queste cose furono le prime ad essere donate con malizia, acciocchè le AA. LL. poco stimino questo negozio, fino a che egli abbia fatto il nido; nel che si dà molta premura davvero.

L'oro che sta per fondersi, scema al fuoco. Certe catene che peserebbero fino a venti marchi, non si sono più vedute. Nel particolare dell'oro mi si è fatto maggiore aggravio che in quello delle perle; perchè non l'ho portato io alle LL. AA.

Il Commendatore pose tosto in opera quanto parvegli che sarebbe in mio danno. Ho già detto che con seicento mila avrei pagato tutti, senza rubare a nessuno, e che aveva più di quattro milioni di decime senza il *bargellato*, senza mettere mano all'oro. Egli fece larghezze veramente ridicole; sebbene io creda che anzi tutto abbia pensato a sè stesso.

Il sapranno le AA. LL. se manderanno quà a fargli rendere i conti, e soprattutto s'io vi fossi presente. Egli vocifera continuo

esservi un debito di somma assai grande; ma non è si ragguardevole: è quella da me enuciata. Io sono di molto offeso dell'invio, per inquisirmi, di un uomo, il quale sapeva, che ove la relazione fossemi gravosa, a lui sarebbe conferito il governo.

Fosse piaciuto a Nostro Signore che le AA. LL. avessero inviato o lui, od altra persona, due anni fa; perchè io gia sarei fuori di scandalo e d'infamia; nè mi si torrebbe il mio onore, nè il perderei. Iddio è giusto, e farà sì, che si sappia il perchè ed il come.

Costì mi giudicano, com'io fossi un Governatore di Sicilia, o di città o terra posta sotto civil reggimento; ed ove le leggi si potessero osservare interamente, senza timore di perdere il tutto. — Io ne ricevo un estremo aggravio; questa non è giustizia. Io debbo essere giudicato come un capitano, che dalla Spagna recossi alle Indie a conquistare gente guerriera, numerosa, di costumi e di credenza molto opposti ai nostri, che vivono per balze e monti, senza abitazioni regolari, nè per loro stessi, nè per noi; dove già per divino volere ho posto sotto il dominio del rè e della regina nostri Signori un altro mondo; per cui la Spagna che dicevasi povera, è ormai la più ricca nazione.

Io debbo essere giudicato come un capitano che da tanto tempo infino ad oggi porta le armi al fianco senza smetterle un'ora; e comanda a cavalieri di conquista e di uso, non di lettere, salvo se fossero Greci o Romani, o altri moderni, de' quali hannovi tanti e sì nobili nella Spagna. — Perchè in altra forma ricevo grande disdoro, stantechè nelle Indie non sono comuni, nè statuti.

Aperta è già la porta dell'oro e delle perle, e quantità di tutto ciò, di pietre preziose, di aromi e di altre cose mille si può sperare fermamente; e mai di peggio non mi avvenga, come ciò darei col nome di Nostro Signore nel primo Viaggio; come anco darei il commercio dell'Arabia felice fino alla Mecca, il che io scrissi alle AA. LL. coll'occasione di Antonio de Torres nella risposta circa la partizione della terra e del mare co' Portoghesi; e poscia verrei a quello di Calcuta, come pure loro dissi, e diedi in iscritto nel monastero della Mejorada.

Le notizie dell'oro, che affermai avrei date, sono che il giorno della Natività (1499), standomi afflitto di molto, combattuto da' mali Cristiani, e dagli Indiani, in termine di abbandonar

tutto per salvare se avessi potuto, la vita, Nostro Signore miracolosamente mi consolò, e disse:— « Fa cuore, non t'abbattere, ne temere; io provvederò a tutto. I sette anni del termine dell'oro non sono per anco passati; in ciò e nel resto darotti rimedio. » — In tal giorno seppi che v'erano ottanta leghe di terra, e miniere ad ogni capo: ora si crede che ne formino una sola. Taluni raccolgono CXX castigliani in un giorno; altri CX, e ne fu trovato fino CCL. Tali altri da L, fino a LXX, molti da XX. fino a L, lo che si tiene per buona giornata; e molti ci continuano. Il comune è di VI a XII; e chi ne raccoglie meno, non è contento. Quindi pare che queste miniere sieno come le altre, che non danno in ciascun giorno un prodotto eguale. Le miniere ed i raccoglitori son nuovi. È opinione di tutti, che se vi andasse pure tutta Castiglia, per quanto la persona fosse neghittosa, non ribasserebbe di un castigliano, o due al giorno. Ed ora così avvienne in questi primi giorni. Gli è vero che tengono alcuni Indiani; ma il negozio e tutto de' Cristiani.

Vedete qual fu la discrezione del Bovadilla, dar tutto per nulla; e quattro milioni di decime senza motivo, senza esserne richiesto, senza prima notificarlo alle LL. AA. Nè il danno è questo soltanto. Io so che i miei errori non furono ad oggetto di far male; e credo che così pensino le AA. LL., come io dico; e so e vedo che usano misericordia verso chi maliziosamente le disserve: onde io credo e tengo per fermo, che migliore e maggior pietà avranno con me, che ho potuto errare, ma innocentemente e trattovi a forza, come poi sapranno pienamente; e riguarderanno a' miei servigi, e conosceranno ogni giorno più che sono di molto vantaggio: tutto porranno in una bilancia, come dice la S. Scrittura, che si farà del bene e del male nel giorno del Giudizio.

Pure se comandano che altri mi giudichi, lo che non spero, e ciò sia per inquisirmi riguardo alle Indie, umilmente le supplico, d'inviarvi a mie spese due persone di coscienza e di rispetto, le quali facilmente troveranno, che adesso trovansi cinque marchi d'oro in quattro ore. Ad ogni modo assaissimo importa che ci provvedano.

Il commendatore, al suo arrivo a S. Domingo, stanziossi in casa mia; e quanto ci trovò, tolse tutto per suo: sia in buon ora, chè forse ne avea bisogno; ma niun corsaro fece mai altrettanto con

dei mercanti. Ciò che maggiormente mi addolora si è che m'involò le mie scritture, e quelle che più potevano giovare a scolparmi, tenne soprattutto più occulte.

Ora giudicate s' egli sia giusto ed onesto perquisitore. Nulla, per quanto mi si dice, ha fatto dentro i termini della giustizia: salvo assolutamente........ (sic).

Ma vive Iddio nostro Signore col poter suo e colla sua sapienza, e secondo il suo costume, punisce tutto, specialmente le ingiurie e l' ingratitudine.

(*L' originale di questa lettera fu trovato nel monastero di S. Maria de Las Cuevas della Certosa di Siviglia*).

(Firmato) M. F. DE NAVARRETE.

FRAMMENTO DI UNA LETTERA

DELL' AMMIRAGLIO DON CRIST. COLOMBO

Scritta, secondo pare, allorchè fù tratto prigione.

(L'ORIGINALE ESISTE NELL' ARCHIVIO DEL DUCA DI VERAGUA).

1500.

Signori: Sono già 17 anni ch' io venni a servire questi Principi coll' impresa delle Indie: de' quali otto si passarono in trattative, e finalmente le mie idee furono riguardate siccome baie. Pure proseguii con amore nel mio divisamento, e risposi alla Francia, e all' Inghilterra, ed al Portogallo essere quelle terre destinate al rè ed alla regina miei Signori.

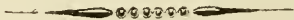
Le promesse mie non erano poche, nè vane.

Quì il Redentor nostro mi mostrò il cammino. — Colà io posi sotto il loro dominio terre più vaste dell' Africa e dell' Europa, e più di 1700 isole, oltre la Spagnuola, che ha un circuito maggiore di quello di tutta la Spagna. Credesi che ivi grandemente

germoglierà la Santa Chiesa. Quanto al temporale si può sperare quello di cui già parla il volgo.

In sette anni, per divino volere, feci io questa conquista : e allorchè io mi riprometteva ricompense e vantaggi, d'improvviso fui preso e tratto carico di ferri, con molto mio disdoro, e niun servigio delle AA. LL. — La causa fu stabilita con malizia. — La testimonianza fu di persone di basso affare, le quali si erano sollevate, e bramavano insignorirsi delle terre. E colui che fù inviato a tal' uopo era incaricato di rimanere come Governatore, ove la perquisizione fosse grave. E dove mai si giudicherà essere ciò cosa giusta?

Io ho perduto in questo affare il frutto della mia gioventù, la parte che mi apparteneva delle mie scoperte e l' onore che da queste risultava. Ma non fuori di Castiglia saranno giudicate le mie azioni, e giudicato sarò siccome un Capitano andato di Spagna a conquistare fino alle Indie; non già a governare Città e popoli posti sotto civil raggimento, bensì a porre sotto il dominio delle AA. LL. gente bellicosa e selvaggia, vivente per boschi e per monti.

Supplico le Signorie Vostre, delle quali tanto le AA. LL. si fidano, onde con zelo di fedelissimi cristiani, osservino tutti li miei scritti, e pongano mente che di così lontano venni a servire cotesti Principi, e lasciai e consorte e figli, senza mai rivederli, e che ora in capo della mia vita fui spogliato del mio onore e dell' aver mio senza cagione; nel che non si ebbe riguardo, nè a giùstizia, nè a misericordia. Dissi misericordia, e non s' intenda già delle AA. LL., perchè non vi hanno colpa.

LETTERA

DI CRISTOFORO COLOMBO AL PAPA ALESSANDRO VI

NELLA QUALE LO INFORMA DEL BUON' ESITO DE' SUOI VIAGGI, GLI MANIFESTA IL DESIDERIO SUO DI RECARSI A ROMA, E LO SUPPLICA DI ORDINARE PARTANO SECO LUI, ALLORCHÈ IMPRENDERA UN NUOVO VIAGGIO, SEI RELIGIOSI PER PREDICARE IL VANGELO AGL' INDIANI.

(L'originale trovasi nell'Archivio del Duca di Veragua).

1501.

Beatissimo Padre :

Allorchè posi mano a questa impresa, e fui alla scoperta delle Indie, proposi nel cuor mio di recarmi personalmente alla Santità Vostra colla relazione di ogni cosa. Nacque poscia un litigio frà il rè di Portogallo ed il rè e la regina, miei Signori; diceva il rè di Portogallo, che egli pure avea il pensiero di andare a scoprire e guadagnar terre nella direzione di quelle regioni, e riferirsene alla giustizia.

Il rè e la regina, miei Signori, con fretta mi rinviarono all' impresa per scuoprire e guadagnare tutto il paese : il perchè non pote' aver luogo la mia venuta alla Sà Va. Scoprii in quella via, e guadagnai 1400, isole, e 333 leghe della terra ferma dell'Asia, non che altre isole famosissime, vaste e numerose all'oriente dell'isola Spagnuola, nella quale dimorai, e la quale percorsi per ben 800 leghe di 4 miglia ciascuna. Popolatissima è questa, ed in breve tempo la resi intieramente tributaria del rè e della regina, miei Signori. In essa esistono miniere di ogni metallo, specialmente d' oro, e di rame; v' ha pure del brasile (*specie di belletto*), del Sandalo (*menta di Arabia*), dell' aloè ed altre molte spezie, non che dell' incenso, e maraviglioso è l' albero dal quale esce. Cotesta isola è Tarso, è Cetia, è Ofir, e Ofaz e Cipango; noi l' abbiamo chiamata Spagnuola. In questo viaggio navigai tanto all' O., che

quando la notte era per me ascoso il sole, lo ricevevano quelli di Cadice in Ispagna; di modo che io corsi 10 linee nell' altro emisfero; nè vi può essere errore perchè vi fu un ecclissi di luna addì 14 di settembre. Poscia mi convenne recarmi frettolosamente in Ispagna, e lasciai colà due fratelli con molta gente in grandi angustie e pericolo.

Ritornai ad essi col rimedio, e navigai verso l' austro, ove rinvenni infinitissime terre e dolce l' acqua del mare. Credetti e credo quello che credettero e credono tanti santi e savii Teologi, cioè, che in quelle regioni v' ha il paradiso terrestre. La necessità nella quale avea lasciato i miei fratelli e gli altri fu causa che io non mi fermassi a visitare maggiormente quelle terre, e mi sollecitassi piuttosto a ritornare ad essi. Colà rinvenni una grande pescheria di perle.

Nell' isola Spagnuola la metà della gente delle montagne vive vagabonda ; e dove io pensava aver riposo dopo tanto tempo travagliato, in cui non cessò mai un' ora la morte di tenersi stretta a me, vidi rinnovellati il mio pericolo e le mie pene. Godrà l' anima mia ed avrà quiete, se ora finalmente possa io recarmi alla Santità Vostra, colla Relazione de' miei successi, scritta nella forma dei Commentarii di Cesare, nella quale ho reso conto di ogni cosa dal primo giorno fino ad oggi, in cui è sospesa fino a che in nome della Santissima Trinità io imprenda un nuovo viaggio, ad onore e gloria della Santa Religione Cristiana. Questa ragione mi dà calma, e fa sì ch' io non tema pericoli, nè curi punto tante fatiche e tante morti durate in questa impresa, con sì poca riconoscenza del mondo. Spero dall' eterno Iddio la vittoria di questo, siccome di ogni altro evento passato.

Certamente appena io sia di ritorno, non mi darò pace, finchè io non venga a raccontare ogni cosa alla Santità Vostra magnanima e fervida in in ciò che riguarda l' onore e l' aumento della santa fede cristiana.

Ora, Beatissimo Padre, supplico la Santità Vostra, affinchè per mia consolazione, e per altri riguardi spettanti questa così santa e nobile impresa, mi conceda l' ajuto di alcuni sacerdoti e Religiosi, i quali a ciò conosca idonei, e che con un breve comandi a tutti i Superiori di qualsiasi Ordine, di S. Benedetto, de' Certosini, di S. Gerolamo, de' Minori e Mendicanti, che io, od altri da me

delegato, possa scegliere sei de' suddetti Religiosi, i quali si adoperino ovunque sarà d' uopo in questa così santa impresa : poichè col soccorso del Signor Nostro, io confido propagare il Santo suo nome e Vangelo nell' universo.

Similmente che i Superiori di cotesti Religiosi, che io sceglierò in qualunque siasi casa o monastero degli Ordini suindicati, o da indicare, qualunque siensi, non li impediscano di partire, nè vi pongano opposizione in virtù di privilegi loro conferiti, nè per alcun' altra ragione; ma in quella vece li avvalorino all' impresa, li ajutino e soccorrano per quanto potranno; e reputino buona ventura lo aderire, lavorare e obbedire in così santo cattolico affare. — A tale uopo prego io stesso la Santità Vostra affinchè dia la dispensa ai Suddetti Religiosi *in administratione Spiritualium, non obstantibus quibuscumque etc. etc.* Concedendo loro eziandio, ed ordinando, che qualora bramassero ritornare al loro monastero, vi sieno ricevuti e ben trattati siccome per lo innanzi, ed anche meglio, se così richiedano le opere loro. Grazia grandissima sarà questa che io riceverò dalla S[a] V[a], e ne sarò grandemente consolato, e tornerà a molto profitto della Religione Cristiana.

Questa impresa venne cominciata col pensiero di spendere quello che se ne ricaverebbe, onde rendere la Santa Casa alla Santa Chiesa. Dopo il mio felice esito, ed esplorato che ebbi la terra, scrissi al rè ed alla regina, miei Signori, che frà 7 anni io loro pagherei 50,000 pedoni e 5,000 cavalli per la conquista della suddetta Casa Santa ; e fra altri 5 anni, altri 50,000 pedoni e 5,000 cavalli allo stesso scopo; in totale 10,000 cavalli, e 100,000 pedoni. Nostro Signore ben dimostrò ch' io terrei la mia promessa, ed ebbi l' esperienza che avrei potuto dare in quest' anno alle AA. LL. 120 quintali d' oro, con certezza di fare altrettanto al termine degli' altri 5 anni. Satanasso rovinava ogni cosa, e colla sua forza ridusse le faccende a tal punto, che nè una cosa, nè l' altra possano effettuarsi, ove Nostro Signore non ci provveda.

Le AA. LL. mi aveano dato in perpetuo il governo di tutte queste terre ; ma adesso furiosamente ne fui tratto : Per certissimo si scorge che ciò fu per malizia dell' inimico, e perchè così santo proposito non abbia eseguimento. Di tutto ciò meglio sarà ch' io favelli di presenza, piuttosto che scriverne poco.

LETTERA
DI DON CRISTOFORO COLOMBO
AL P. D. GASPAR GORRICIO,

RELIGIOSO DELLA CERTOSA DI LAS CUEVAS DI SIVIGLIA.

Reverendo e Divotissimo Padre.

Allorchè venni qui cominciai a raccogliere nella Bibbia i passi più autorevoli, i quali mi sembravano riferirsi a Gerusalemme, con animo di rivederli poscia, e disporli al luogo loro, ove facessero al caso. Ebbi dippoi altre occupazioni, le quali non mi lasciarono il tempo di proseguire l' opera mia; nè ora ciò mi è eziandio possibile.

Per la qual cosa v' invio, qual' è, questa raccolta, affinchè la vediate; potrà darsi che ecciti in voi il pensiero di proseguirla; e Nostro Signore vi darà l' intelligenza necessaria a bene spiegare queste autentiche verità.

Giova continuare le ricerche nella bibbia : in molti luoghi le glose vengono in ajuto, e danno schiarimenti; dei quali converrà far molto caso, allorquando si tratterà di darle l' ultima mano.

Fatta in Granata addì 13 septembre 1501.

(Questa lettera esiste nella Biblioteca Colombina in Siviglia, 138 *n°* 25. — *Trovasi eziandio in quella della Santa Chiesa di Siviglia, e nella Collezione Munoz.)*

LETTERA
DI CRISTOFORO COLOMBO
AL RÈ ED ALLA REGINA.

Cristianissimi e nobilissimi Principi. Le ragioni per le quali io tengo debba restituirsi la Casa Santa alla Santa Chiesa militante sono le seguenti.

Sublimissimi Principi, giovinissimo ancora io entrai in mare navigando, e così seguitai fino al giorno d'oggi. L'arte del navigatore inclina chi la segue a desiderar di sapere i segreti di questo mondo; e oggimai passano quarant'anni, che'io la esercito. Tutti percorsi i mari navigati fin quì. Trattai e m'intratteni con uomini dotti. Ecclesiastici e Secolari, Latini e Greci, Ebrei e Mori, e con altri molti di altre sette. Nostro Signore fu molto propizio a questo mio desiderio, e perciò ebbi da lui spirito d'intelligenza. Della nautica mi fece intendentissimo; di astrologia mi diede il necessario, e così di geometria e di aritmetica: l'animo mi diede ingegnoso, e le mani atte a disegnar questa sfera, e a porre in essa i fiumi le città le isole e i porti tutti nel loro convenevole sito.

In questo tempo (*della mia gioventù*) vidi e mi studiai di vedere tutti i libri di cosmografia, di storia e di altre scienze; così che il Signor Nostro con mano palpabile aprì al mio intelletto esser possibile navigar di quì alle Indie, e mi diede volontà per eseguire siffatto disegno. Pieno di un tale ardore io venni alle AA. VV. Quanti intesero la mia impresa, con burla e scherno la negavano. Tutte le scienze di cui parlai e l'autorità loro, punto non mi giovarono. Solamente nelle AA. VV. trovai fede e costanza; chi mai dubita che Elleno non fossero al par di me inspirate dallo Spirito Santo, il quale con raggi di chiarezza maravigliosa mi consolò colla sua santa e sacra Scrittura (per voi molto sublime e

provata dai 44 libri del vecchio testamento, e dai 4 Evangeli, non che dalle 24 lettere di que' fortunati Apostoli), e mi spinse a proseguire senza posa nell' opera mia (sic).

Un miracolo evidentissimo volle fare Nostro Signore nel mio viaggio alle Indie, per consolar me e gli altri riguardo alla Santa Casa. Sette anni trascorsi nella vostra Real Corte discutendo la cosa con persone di molta autorità e sapienti, le quali conchiusero finalmente, tutto essere vano, e così desistettero dall' impresa. Poscia compresero per mezzo di quello che disse Gesù Cristo Nostro Redentore, e molto prima aveva annunziato per la bocca de' suoi SS. Profeti; quindi giova credere che comprenderanno eziandio questo. In fede di che se non bastano le mie parole darò in prova il Sacro Vangelo, in cui sta scritto, che tutto passerà fuorchè la maravigliosa sua parola. Per la qual cosa io dico, che era necessario si adempisse tutto quanto era stato scritto nel Vangelo ed annunziato dai Profeti.

Dissi più sopra che avrei dato la ragione per cui devesi restituire la Santa Casa alla Santa Chiesa; dico che io debbo allo Spirito Santo tutta la mia navigazione dalla mia giovinezza in poi, e le pratiche per me avute con tanta gente, in tanti paesi e di tante sette, e le tante scienze e scritture di cui sopra parlai; ma solo mi attengo alla Santa e Sacra Scrittura e ad alcune autorità profetiche di Sante persone, che hanno ragionato sù questo argomento per rivelazione divina. Potrebbe darsi che le AA. VV., e tutti coloro i quali mi conoscono, ed a cui questo scritto sarà mostrato, in segreto o apertamente in diversi modi mi rimproverino dicendo, essere io ignaro nelle lettere, ignorante marinaro, un profano, ecc. ecc.

A ciò rispondo con quello che dice S. Matteo *(qui si trova una lacuna, la quale doveva certo essere riempiuta da una citazione)*.

« O Signore, che avete voluto tener segrete tante cose ai Sapienti, e le rivelaste agli innocenti, « e altrove lo stesso S. Matteo » Entrando Nostro Signore in Gerusalemme, i fanciulli cantavano: Osanna o figlio di Davide. « Gli scribi, per tentarlo, gli chiesero se udisse quello che dicevano; ed egli rispose loro, che sì; dicendo: non sapete voi che dalla bocca dei fanciulli e degl' innocenti esce la verità? » E anche meglio potrei citare gli Apostoli, i quali dissero cose tanto vere, soprattutto S. Giovanni, dalla cui

bocca uscì « *in principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum* » ... parole tanto sublimi, pronunciate da persone che mai non impararono le lettere.

Dico che lo Spirito Santo illumina Cristiani, Giudei, Mori ed altri di ogni setta, e non solo i dotti, ma benanco gl'ignoranti; che a tempi miei ho veduto un villano, il quale della volta del cielo, delle stelle e del corso di queste sapeva meglio di altri, i quali aveano speso a ciò molto denaro; ed aggiungo che non solo lo Spirito Santo rivela a tali creature ragionevoli le cose future, ma ancora le insegna per mezzo di segni del cielo, dell'aria e delle bestie, e quando gli piace, come fu del bue che fuggì al tempo di Giulio Cesare, e con molti altri modi, che sarebbe troppo lungo il riferire, e noti sono a tutto il mondo.

Seneca nel coro della Medea dice: « Tempo verrà ne' tardi anni, in cui fia che l'oceano allenti i nodi delle cose, ed ampia terra appaia, e Tifi nuovi mondi scuopra, nè sia Tille l'ultima terra. »

Venient annis
Sæcula seris quibus Oceanus
Vincula rerum laxet et ingens
Pateat tellus, Tiphisque novos
Delegat orbes, nec sit terris
Ultima Tille.

Nell'anno 1494 trovandomi nell'isola Saona posta all'E. dell'isola Spagnuola, vi fù un ecclissi lunare, addì 14 settembre, e si osservò che fra quel luogo e il Capo di S. Vincenzo in Portogallo, v'erano più di cinque ore e mezzo di differenza.

Nel giovedì, 29 febbraio 1504, trovandomi nelle Indie, nell'isola Giamaica, nel porto chiamato di Santa Croce, quasi alla metà dell'isola dalla parte del N., vi fu un ecclissi lunare, e perchè cominciò prima del tramonto del sole, non potei esaminare se non il termine, allorchè la luna riprese la sua chiarezza; erano le due e mezzo di notte e cinque ampolle.

La differenza fra l'isola della Giamaica nelle Indie e l'isola di Cadice in Ispagna è di 7 ore e 15 minuti; di modo che il sole tramontò 7 ore e 15 minuti dopo nella Giamaica. V. l'almanacco (*sic*).

Nel porto di Santa Gloria, nella Giamaica, il polo si alza 18 gradi.

La Sacra Scrittura fa testimonianza nel Vecchio Testamento per bocca dei Profeti, e nel Nuovo con le parole del Redentor Nostro Gesù Cristo, che questo mondo deve finire: i segni di questo grande avvenimento li significarono S. Matteo, S. Marco e S. Luca; i Profeti lo hanno pure abbondevolmente annunziato. S. Agostino scrisse, che avverrà nel settimo millennio dalla sua creazione: tale è pure l'opinione dei Sacri Teologi, specialmente del Cardinale Pedro de Aliaco nel Cap. XI, e in altri luoghi, siccome dirò in appresso.

Dalla creazione del mondo, o di Adamo, fino all'avvenimento di N. S. Gesù Cristo vi sono 5343 anni e 318 giorni, secondo il calcolo del rè D. Alfonso, il quale è riguardato come il più certo, p. de. a. e. a. e. e. t. et. h. u. capo decimo. Ora, abbiamo 1501 anni, dalla nascita del Signore *(fino ad oggi)*; il mondo ha dunque durato 6845 anni.

Secondo questo computo non mancano perciò se non 150 anni per formare i 7,000 epoca in cui, appoggiato alle citate autorità, io dico che finirà il mondo.

Disse il Redentor Nostro, che prima della consumazione di questo mondo avrà compimento tutto ciò che fu scritto dai Profeti.

I Profeti scrivendo espressero talvolta il futuro invece del passato, ed il passato invece del futuro, non che del presente, e molte cose dissero per similitudine, altre in modo che si approssima al vero, ed altre letteralmente, e questi più di quegli, altri in miglior modo, ed altri men bene. Isaia è il più lodato da S. Gerolamo, da S. Agostino e da altri Dottori, e tutti lo tengono in grande riverenza. Riguardasi Isaia non solo come un profeta, ma eziandio come un Evangelista: egli pose ogni studio a scrivere il futuro ed a chiamare tutta la gente alla nostra Santa Fede Cattolica.

Molti Santi Dottori e sacri Teologi scrissero sopra tutte le Profezie e sugli altri libri della Sacra Scrittura: ci rischiararono molte cose che ci erano ignote, benchè non sempre sieno tra di loro concordi; e vi sieno dei passi de' quali non fu loro dato l' intelligenza.

Reitero la mia protesta, onde non essere avuto qual presumente: mi attengo sempre al detto di S. Matteo: « o Signore, che volesti tener secrete tante cose ai dotti e le rivelasti agl'in-

nocenti! » con queste parole io rispondo, e colla sperienza che ognuno ebbe di tale verità.

Una parte grandissima delle profezie e della Sacra Scrittura ebbe già il suo adempimento: la Santa Chiesa ad alta voce incessantemente sta dicendolo; nè v'ha d'uopo di altra testimonianza: parlerò di una di esse, perchè fa al caso mio, e mi giova, e mi soddisfa ogni volta che ad essa io penso.

Io sono un gravissimo peccatore: la pietà e misericordia di Nostro Signore sempre che io le invocai, intieramente mi cuoprirono: mi privai di una consolazione soavissima non ponendo ogni mia cura a contemplare la sua meravigliosa presenza. — Già dissi che per l'eseguimento dell'impresa delle Indie non mi giovarono nè i ragionamenti, nè le matematiche, nè i mappamondi: pienamente si avverarono le predizioni d'Isaia; ed è appunto ciò ch'io desidero esprimere qui, per richiamarlo alla memoria delle AA. VV., e perchè si allietino del rimanente che io loro dissi circa Gerusalemme, appoggiato alle stesse autorità: se hanno fede in tale impresa, il risultato è certissimo.

Ricordinsi le AA. VV. degli Evangelii e delle tante promesse fatteci dal Redentor Nostro, e come ogni cosa si avverasse; S. Pietro allorchè saltò in mare camminò sulle acque, finchè la sua fede rimase ferma: le montagne obbediranno a chi ha tanta fede come un grano di panico: chi crede domandi, e tutto gli sarà dato; bussate e vi sarà aperto. Non havvi oggidì a temere di por mano a qualunque impresa in nome del Nostro Salvatore, se è giusta e fatta con sana intenzione pel suo santo servizio: perfino Caterina inviò soccorsi, dappoichè ne vide la prova (*sic*). Sovvengansi le AA. VV., che con poco danaro fecero l'impresa di questo regno di Granata: la determinazione di ogni cosa fu largita da Nostro Signore ad ognuno a piacer suo, benchè molti ne ammonisse (*sic*): di tutto quanto è in potere degli uomini egli è Padrone. Oh quanto è buono il Signore il quale desidera che gli uomini agiscano, e s'incarica darne loro i mezzi! Notte e giorno, e ad ogni istante dovrebbero essi rendergli devotissime grazie.

Già dissi che rimaneva di molto al compimento delle profezie, e dico che si fanno grandi cose nel mondo, e che il Signor Nostro a questo compimento sollecita (*da priesa in esso*): la predicazione del Vangelo in tante terre, in così poco tempo me lo esprime del

pari. L'abbate Gioachino Calabrese disse, dover uscire di Spagna colui che ha da reedificare la casa del monte Sion.

Il Cardinale Pedro de Aliaco scrisse molto intorno allo scopo della setta di Maometto, e sull'avvenimento dell'Anticristo in un suo trattato, *de concordia Astronomiæ veritatis et narrationis historiæ*: nel quale ripete quello, che molti astronomi dissero sopra le dieci rivoluzioni di Saturno: e specialmente alla fine del detto libro nei novi ultimi capitoli.

(*Questa lettera fu estratta dalla Biblioteca Colombina di Siviglia.* 138 *n*° 25).

LETTERA

DI CRISTOFORO COLOMBO

A NICOLO ODERIGO.

(Soprascritta) Al Signor Ambasciatore Messer Nicolò Oderigo.

Signore, la solitudine, nella quale ci avete lasciato, non si può esprimere. Diedi il libro delle mie scritture a messer Franco di Rivarolo, perchè ve lo spedisca unito ad altra copia delle lettere missive : del ricapito e del luogo in cui lo deporrete, vi prego per grazia, farne consapevole Don Diego. Altro simile si finirà, e vi sarà inviato ugualmente, e pel medesimo messer Franco. In esso troverete un nuovo scritto. Le AA. LL. promisero darmi tutto ciò che mi appartiene, e di mettere in possedimento di ogni cosa Don Diego, siccome vedrete. Scrivo al Signor messer Gian Luigi, e alla Signora Caterina, e la lettera parte con questa.

Io sto per partire in nome della Santa Trinità, col primo buon tempo, con molto corredo. Se Girolamo da Santo Stefano viene,

mi debbe aspettare, e non impicciarsi con veruno, perchè ricaveranno da lui quanto potranno, e poi lo lasceranno in bianco. Se ne venga quà e il rè e la regina lo riceveranno fino a che io giunga. (*Il Ramusio ha inserito nella sua raccolta gli scritti di questo navigatore.*)

Nostro Signore vi tenga nella sua santa guardia.

Fatta addì 21 marzo in Siviglia 1502.

A' vostri comandi.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

DICHIARAZIONE

DELLE PARTI CHE SPETTANO ALL' AMMIRAGLIO DELLE INDIE

FATTA CONTRO ALLA

DECLARATORIA DELLE LORO ALTEZZE.

1502.

Si Dichiara, che al Signor Ammiraglio, Vicerè, e Governatore delle Indie per il rè e la regina, nostri signori, appartiene, e può, e deve appartenere quanto segue.

Dalla Capitolazione fatta con le AA. LL., e firmata co' regi lor nomi, assai chiaro si rivela che le AA. LL. permettono e concedono al detto Ammiraglio delle Indie tutte le preminenze, e prerogative, che ha e tiene l' Ammiraglio di Castiglia, al quale, in vigore del suo privilegio, si conosce che appartiene la terza parte di tutto ciò che guadagnerà; e per conseguenza l' Ammiraglio delle Indie aver dee la terza parte di tutto ciò che ha acquistato delle isole e terra ferma, che ha scoperto, e che sta per discoprire, perchè *relatum me est in referen;* e similmente aver deve il 10mo e l' 8vo, come si rileva dal 3° et 5° articolo della suddetta Capitolazione.

E se alcuno volesse arguire che la terza parte conceduta

all' Ammiraglio di Castiglia si deve intendere delle cose mobili, che guadagnerebbe sul mare : laddove le dette isole essendo terra ferma, sebbene acquistate nel mare, il terzo di esse non può spettare all' Ammiraglio, per essere cosa immutabile.

A ciò risponde, il detto Ammiraglio, dicendo doversi osservare che nella prefata capitolazione il detto Ammiraglio di Castiglia è nominato Ammiraglio del mare : e per tal cagione gli è conceduta la terza parte di ciò che guadagnerà sul mare, non essendogli data nè giurisdizione, nè uffizio in altra parte veruna; e sarebbe grande inconveniente e cosa irragionevole dargli parte fuori del suo uffizio; dicendosi che *propter officium datur beneficium*, stantechè il beneficio ha e deve avere corrispondenza coll' uffizio, e non fuori di esso. Ma l' Ammiraglio delle Indie fu costituito e nominato, a tenore della capitolazione predetta, per Ammiraglio non del mare, ma espressamente delle Indie e terra ferma, che ha guadagnate esercitando ed usando il suo ufficio di Ammiraglio : e così debbesi intendere e interpretare il privilegio del detto Ammiraglio di Castiglia, e l' articolo che ad esso si riferisce; essendo assai manifesto che ogni cosa si deve intendere *secundum subiectam materiam, et secundum qualitatem personarum;* e dandole diversa intelligenza, a nulla servirebbe il detto privilegio ed articolo al prefato Ammiraglio delle Indie; perciocchè non pigliando il terzo delle Indie suddette, delle quali è Ammiraglio, e non essendo constituito Ammiraglio del mare, non dovrebbe tampoco prendere ciò che egli guadagnasse sul mare, per essere fuori della sua giudisrizione ed ufficio : di maniera che nulla gioverebbegli il detto articolo, è costituzione : e tal cosa non è da dire, perchè qualsivoglia parola posta in un contratto deve operare, e non debb' essere interpretata vanamente : quanto più in un caso, qual si è questo, di tanta importanza, e utilità e gloria delle LL. AA., ottenuta con pochissima spesa, e senza niun pericolo di onore, nè di persona, nè di beni, e con grandissimo pericolo, com' era comune opinione, della vita, e non senza molte spese dell' Ammiraglio? — Per la qual cagione, la sola decima parte sarebbe riputata assai piccola cosa (non facendo menzione della ottava, perchè questa gli appartiene per rispetto della sua rata parte), e pochissima parte sarebbe, per servigio sì grande, mercede sì piccola.

E bene cade in acconcio quello che dicono le sacre leggi, *quia beneficia principum sunt latissime interpetranda.* E poi, se le grazie fatte da' principi, si debbono intendere amplissime e molto compiute, maggiormente de' principi eccellentissimi ed alti, come le LL. AA., dalle quali, più che da niun altro, si sperano amplissime grazie. E perciò la detta terza parte, benchè si conosca *essere* minima, appartiene al suddetto Ammiraglio : perchè vediamo nelle compagnie, che si fanno trà mercanti, che in pari grado è riputata e tenuta la industria e l' avvedutezza di un socio, ed ugual parte gli spetta, come all' altro, che pose danari, se da quella risulta il guadagno, quantunque *fatto* col danaro dell'altro : quanto più in questo caso dell' Ammiraglio, il quale pose in opera industria ammirabile e incredibile, e con grande spesa e pericolo della sua persona, e de' suoi fratelli e familiari ? — Perchè con tanto più di ragione aver debbe il terzo di tutto, come fu veramente l' intenzione delle LL. AA.

E che ciò sia vero, vediamo che le AA. LL. accordano a quei che vanno alle Indie, delle sei parti le cinque, e a quelli, cui meno delle cinque parti, le quattro; e amministrazione di terra senza nessun pericolo, aperto già il cammino, e assicurato, e fatto palese ad ognuno. Ed in confermazione di quanto io dico, come si contiene in molti privilegi del detto Ammiraglio delle Indie, il detto Ammiraglio andò per comando delle LL. AA. ad acquistare non navi, nè fuste, nè cosa alcuna del mare, ma espressamente isole e terra ferma, come segnalatamente si dice nel privilegio, che meglio si chiamerebbe *grazia*, in XI pagine, nel fine della pagina, nel principio del privilegio, in cui dice così : — E perchè voi Cristoforo Colombo andate per nostro comando a scoprire ed acquistare isole e terra ferma ecc. — Che se l' acquisto esser doveva d' isole e terra ferma, egli è necessario che la terza parte sia dell' acquisto *(cioè della cosa acquistata) ;* ed essendo il terzo dell' acquisto, è cosa notoria, che il terzo delle isole e terra ferma acquistate appartengono al detto Ammiraglio : e si ha da credere senza dubbio, che se al principio l' Ammiraglio suddetto avesse chiesta una parte maggiore, gli sarebbe stata conceduta, essendo il tutto di tale acquisto di cosa, onde niuno aveva speranza o cognizione, e di cosa, ch' era fuori della memoria e del dominio delle LL. AA. — In tal maniera compiutamente

e chiaramente si conosce appartenere la terza parte delle dette Indie e terra ferma all' Ammiraglio medesimo.

Cosa chiarissima è quella del 10mo. Riguardo all' 8vo benchè sia chiaro egualmente, pure dirò :

Se contro a lui si allegasse, ch' ei non ha da avere il detto 8vo delle merci e cose introdotte e tratte nei navigli andati a scoprire le perle, e in altre parti di questo ammiragliato, mentre egli stava nell' isola Spagnuola in servigio delle LL. AA., dicendo che l'Ammiraglio non contribuì all' armamento di essi, rispondesi : che a lui non fu notificata la spedizione di tali navigli, nè al tempo della partenza fu ricercato, nè avvisato : e per questo, siccome *de jure* all' ignorante, che possa pretendere ignoranza di alcun fatto, non corre tempo, ma anzi l' ignoranza, senza niun dubbio, dà legittima scusa, ed anzi restituzione per intiero ; così nel caso attuale si dee intendere e dire ; che l' Ammiraglio satisfece offerendosi a contribuire per la sua parte al presente : nè può egli essere incolpato, ma piuttosto coloro, che non gli hanno notificato ciò ch' erano obbligati ec.

(Questo scritto fu estratto dal Codice Diplomatico Colombo-Americano.)

LETTERA

DI CRIST. COLOMBO AL MAGNIFICO UFFIZIO DI S. GIORGIO

(NELLA SOPRASCRITTA)

AI NOBILISSIMI SIGNORI DEL MOLTO MAGNIFICO UFFIZIO DI S. GIORGIO A GENOVA.

Molto nobili Signori : Sebbene il corpo quà si muova, il cuore è però costà di continuo. Il Signor Nostro mi ha fatto la maggior grazia, che dopo David abbia fatto ad alcuno. Le cose dell' impresa mia già risplendono, e anche di più risplenderebbero, ove la oscurità del Governo non le coprisse.

Riparto per alla volta delle Indie, in nome della Santissima Trinità, ma tornerò incontanente; e perchè io sono mortale e quindi incerto della vita, lascio a D. Diego mio figlio, che del totale della rendita de' miei beni, vi mandi costà il decimo ogni anno e per sempre, a sollievo della gabella del grano, del vino e delle altre vettovaglie, che si consumano in codesta città.

Se questo decimo sarà considerevole, ricevetelo, e se nò gradite la buona volontà mia. Vi prego per grazia che abbiate siccome raccomandato questo mio figliuolo.

Messer Nicolò Oderigo sa de' fatti miei più di me stesso, e a lui ho inviato una copia de' miei privilegi, e di altri scritti, affinchè li ponga in luogo sicuro. Amerei però li vedeste.

Il rè e la regina, miei signori, mi vogliono onorare più che mai.

La SS. Trinità abbia nella sua santa custodia le vostre nobili persone, e conceda prosperità sempre maggiore al molto Magnifico Uffizio.

Fatta in Siviglia addì 2 aprile 1502.

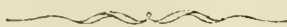
L' Ammiraglio maggiore del mare oceano e Vicerè, e Governatore Generale delle isole, e della Terraferma d' Asia, e d' India pel rè e pella regina miei signori, e loro capitano generale del mare e loro consigliere.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

AVVERTIMENTO.

*Le seguenti quattro lettere, dirette da Cristoforo Colombo all' amico suo, il P. Francesco Gaspar Gorricio, non che le undici da lui inviate al suo figliuolo primogenito D. Diego, furono scoperte dal signor de Navarrete in cattivissimo stato nell' Archivio dell' Ecc*mo *Duca di Veragua. — Esse projettano una vivissima luce sugli ultimi*

viaggi del nostro Eroe, e molte particolarità contengono, relative alle sue imprese ed alla persona sua. Malgrado la riserbatezza, che sempre usava Colombo nel parlare e nello scrivere, pure assai sovente vi si scorge il mal talento del rè Ferdinando a suo riguardo.

Queste pagine raddoppiano il dispiacere di veder così ristretto il numero delle lettere familiari di questo grand' Uomo.

LETTERA

DI CRISTOF. COLOMBO AL SUO AMICO, IL P. GASPAR GORRICIO

RELIGIOSO DELLA CERTOSA DI LAS CUEVAS DI SIVIGLIA.

(Soprascritta)

AL REV° E DEV° PADRE FRA' D. GASPAR DA SAN LUCAR.

Reverendo e Devotissimo Padre. Se la brama di avere vostre notizie tanto mi tormenta nell' andare colà per dove sono diretto, che avverrà mai quando vi sarò giunto? Vivissimo sarà il mio dispiacere. Le faccende della mia spedizione mi hanno talmente oppresso, che ho lasciato da banda il resto per farlo poi a tutto mio agio.

Il Signor Adelantado già è partito co' navigli che devono essere carenati alla *Puebla-Vieja*. Io poi partirò, in nome della S. Trinità, mercoledì mattino (11 *aprile* 1502). Al suo ritorno V^a^ R^a^ vedrà D. Diego, e farà di ben penetrarlo di quanto contiene la memoria che gli lascio, e di cui bramerei serbaste voi pure una copia. Mando a prendere il mio cofanetto per alcune scritture delle quali ho bisogno.

Scrivo io stesso la lettera e D. Diego ve la recherà in uno co' miei complimenti.

Mi raccommando a cotesti pii religiosi, e particolarmente al Rdo P. Priore, cui tutto sono devoto, e che vorrei servire.

A' Vostri comandi.

Fatto addì 4 aprile 1502.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

DICHIARAZIONE.

La dichiarazione di quello che appartiene, può e deve appartenere al Signor Ammiraglio delle Indie, in virtù della capitolazione ed accordo da lui fatto con le AA. LL., che è il titolo ed il diritto dell' Ammiraglio e de' suoi discendenti sopra le isole e terra ferma del mare Oceano, è la seguente :

Capitolo 1°.

Primieramente per l' articolo 1° le AA. LL. lo fecero loro Ammiraglio delle isole e terra ferma scoperte e da scoprire nel mare Oceano, con le preeminenze, e secondo, e nella maniera che ha e tiene l' Ammiraglio del mare di Castiglia nel suo distretto.

Per dichiarazione di questo è da notare, siccome l' Ammiraglio, per vigore del suo privilegio abbia la 3° parte di quanto si acquista, ed egli acquisterebbe nel mare; quindi l' Ammiraglio delle Indie aver deve il 3° delle suddette, e di tutto ciò che per terra in esse viene acquistato.

La ragione si è, che le LL. AA. gl' imposero di acquistare isole e terra ferma, e di esse specialmente lo intitolarono Ammiraglio ; e di esse, ed in esse ha da avere il guiderdone, essendone l'Ammiraglio, ed avendole acquistate con grande pericolo, contro l' opinione di tutto il mondo.

Capitolo 2°.

A tenore del capitolo 2° le AA. LL. il fecero loro Vicerè e Governatore G[le] di tutte le dette isole e terra ferma, con facoltà di avere tutti gli uffizii loro appartenenti, e governarle, eccetto che uno dei tre può essere nominato dalle loro Altezze; e poscia le AA. LL. gli fecero nuova grazia dei detti uffizii negli anni 92 e 93 per privilegio accordato senza l' accennata condizione.

La dichiarazione di questo si è, che all' Ammiraglio predetto appartengono i detti ufficii di Vicerè e Governatore, con facoltà di mettere tutti gli uffiziali negli uffizii, e i magistrati delle Indie suddette, stantechè le AA. LL., in guiderdone e quasi pagamento dell' opera e spesa fatta dal detto Ammiraglio nel discoprire ed acquistare le dette Indie, gli fecero grazia dei detti ufficii, e accordarono la detta facoltà.

Imperciocchè ella è cosa certissima, che nel principio il detto Ammiraglio non era per accingersi, nè alcuno si sarebbe accinto a sì ingente risico e sventura, se in guiderdone e pagamento di siffatta impresa, le AA. LL. non gli avessero conceduto i detti uffizii e governo.

I quali giustamente a lui concessero le AA. LL., acciocchè il detto Ammiraglio fosse innanzi ad ogni altro avvantaggiato, onorato e sublimato con quella cosa medesima, con che avea loro fatto così segnalato servigio.

Essendochè pochi onori, o quasi niuno, ne verrebbe all' Ammiraglio, benchè ottenesse un' altra ricompensa, se in quella terra per lui acquistata con tanta pena, le AA. LL. mettessero un altro superiore; e perchè di quelli (uffizii) fu egli provveduto per cagioni sì giuste, giustamente appartengono al detto Ammiraglio i detti uffizii e governo.

E perchè standosi il detto Ammiraglio pacificamente al servigio delle LL. AA., esercitano elleno i detti uffizii nelle dette Indie, di essi gli tolsero il possesso ingiustamente, e contro ogni ragione e dritto, senza esser citato, nè udito nè convinto ; onde il detto Ammiraglio afferma aver ricevuto grandissimo aggravio, disonor grande nella sua persona, e scapito ne' suoi beni; il che chiaramente si deduce dal detto capitolo, e per le ragioni seguenti :

Perchè il prefato Ammiraglio non potè essore spogliato nè

spossessato de' predetti suoi uffizii, non avendo commesso, nè fatto mai cosa niuna contro alle LL. AA. per cui egli dovesse di dritto perdere i suoi beni: dato eziandio che ve ne fosse motivo (lo che Dio non voglia), prima di tutto il detto Ammiraglio doveva esser citato e chiamato, udito e convinto in forma giudiziaria. — E nel dispossessarlo senza giusta ragione, il detto Ammiraglio ricevette aggravio grande e grande ingiustizia; e le AA. LL. non avean diritto di farlo.

Imperocchè le LL. AA. gli diedero i detti uffizii e governi della terra suddetta in guiderdone del servigio e spesa, che il detto Ammiraglio fece in acquistarla; onde conseguì giusto interesse e perpetuo titolo a prefati uffizii, de' quali essendo egli stato ingiustamente spossessato, innanzi ad ogni altra cosa, uopo è che venga ristabilito ne' detti uffizi, nel suo onore e stato.

Riguardo al danno ricevuto, che, a detta dell' Ammiraglio, è ingentissimo; attesocchè colla sua industria ogni dì trovava e scopriva nelle dette Indie molto oro, perle, aromi, ed altre cose di molto valore; l' Ammiraglio stesso dichiari con giuramento la quantità dell' interesse, e di questa egli ha diritto di essere soddisfatto.

La qual satisfazione farla debbe colui il quale ingiustamente lo spossessò di ogni aver suo; essendo a ciò obbligato secondo la legge divina ed umana, per avere trapassato i limiti del potere delle LL. AA.

Anche tal soddisfazione e reintegrazione ne' suddetti ufficii, beni ed onore, tanto più presto deve essere data all' Ammiraglio, quanto meno v' ebbe di equità nello spogliarlo de' medesimi. Chè ella è cosa incredibilissima, e certo indegna d' essere creduta, che le AA. LL. approvino che un soggetto così industrioso, venuto da paese lontanissimo a prestare alle LL. AA. un servigio così segnalato e sublime, come fece colla sua industria e persona, onde rendevasi meritevole di felicità molto maggiore, scorga, per cagione e per malignità degli invidiosi, annientate tutte quante le promesse a lui fatte.

Come ragion voleva foss' egli sì strettamente congiunto per affetto con le AA. LL. e sì bene collocato nelle loro viscere, così tutto il mondo credea non esser possibile a verun detrattore di fargli perdere il merito di tante grazie; ma ben più, assai cre-

devasi impossibile si potesse eccitare lo sdegno nel cuore delle AA. LL.; in modo da fargli perdere il frutto di tanti servizii e di tanti meriti, appunto allorquando ogni dì l' Ammiraglio suddetto si confidava di render molti eminenti servizii, e prestavali di fatto alle LL. AA., procurando colla sua industria il vantaggio presente delle dette isole, e rivolgendo le cure degli uffizii suoi al bene della popolazione e della prosperità delle medesime.

E nessun altro avrebbe così operato; sì perchè tutti gli altri non se ne sarebbero dato pensiero, quand' egli non avesse governato nel tempo trascorso, e sì perchè coloro i quali adesso ne avranno il governo, avidissimi di arrichire nel tempo della loro amministrazione, punto non provvederanno all'avvenire, come il prefato Ammiraglio, il cui interesse era perpetuo, oltre che egli per la speranza dell' onore e profitto, che trarrebbe poscia dall' avere ben retti e conservati gl' Indiani, che ne sono la ricchezza principale, non badava punto al profitto del tempo presente.

Capitolo 3°.

Pel 3° capitolo le AA. LL. gli fecero grazia della 10ma parte di tutto quanto si comperasse, trovasse ed esistesse dentro i limiti del predetto Ammiragliato, diffalcate prima le spese.

Questo s'intende nel modo seguente: che il prefato Ammiraglio debba ricevere il 10mo di quanto fosse o si rinvenisse nelle dette Indie e terra ferma del mare Oceano, da qualunque persona. Di tutto unitamente, benchè fosse per vantaggio delle LL. AA., o di qualunque altra persona, per grazia, che di esso o di parte di esso, gli abbiano fatto, diffalcate le spese, fatte da tali persone e dalle LL. AA.

E. le AA. LL. di giustizia non possono far grazie nè di tutto, ne di parte alcuna del profitto delle Indie a chiunque siasi in pregiudizio del 10mo sopraddetto, se prima non abbia da pagare, e non ne paghi interamente il 10mo al detto Ammiraglio.

Avvegnachè con tali grazie disfacciano o diminuiscano quella, già fatta all' Ammiraglio, col renderla di molto scemata, o smembrata senza la debita satisfazione:

Essendo che la grazia del 10mo suddetto, accordata all' Ammiraglio, fu statuita prima che discoprisse le Indie, e gli fu data

e conceduta in guisa di soccorso, guiderdone e ricompensa da esso lui meritata con quel servigio. Laonde il 10mo predetto è la parte precipua del suo liquido prodotto.

E posto pure, che le AA. LL. per forza di concordato a condizione, o altra maniera qualunque, dessero la metà, o altra qualsiasi parte, a qualsivoglia persona che si disponesse alle fatiche e spese di tal profitto, anche in tal caso, il detto Ammiraglio dovrebbe avere però sempre il 10mo del prodotto, tolte le spese fatte da tali persone, o dalla parte principale delle AA. LL.; poichè l'uno e l'altro è vero e principale guadagno, e si trae dalle Indie e dal suo Ammiragliato.

Capitolo 4°.

Col tenore del capitolo 4° le AA. LL. concedettero al prefato Ammiraglio la giurisdizione civile e criminale di qualsivoglia litigio riguardante le Indie, e la cognizione delle cause quà, nelle parti o luoghi compresi nella giurisdizione dell' Ammiraglio di Castiglia (ciò essendo giusto).

Per dichiarazione del potere giudiziario appartenente all' Ammiraglio, questi dice che a lui spetta il giudicato suddetto, per essere una delle preeminenze principali, e quasi il braccio del corpo del suo Ammiragliato, senza il quale a gran pena si potrebbe signoreggiare il detto Ammiragliato o a dir meglio, sarebbe deserto, perchè il detto giudicato è il più valido nerbo che onora, anima e sostiene le altre singole parti del corpo del detto ammiragliato.

Dice eziandio tale cognizione appartenergli nei porti e scali di quà, siccome nelle stesse isole e terra ferma delle quali è Ammiraglio; perchè s' egli avesse il giudicato predetto solamente nella dizione di colà, senza comprendervi le cause emanate quì, essendo tutti i contraenti naturali di queste terre, e di queste tutto il traffico ed il negozio, la sua giurisdizione sarebbe quasi nulla. Avvegnachè si vada alle Indie solamente per negoziare, e quà restino le corrispondenze, e i capitali delle compagnie, pe' quali al ritorno emergono le liti; e le cagioni di queste fanno cadere il traffico ed il negozio che si potrebbe fare nel di lui Ammiragliato.

Di più: se anche non vi fosse quel capitolo, nel quale si fa

menzione espressa del detto giudicato, avendo però le AA. LL. stabilito l' uffizio dell' Ammiragliato di Castiglia unitamente al detto Ammiragliato, gli avvrebbero fatto grazia del detto giudicato con la suddetta comprensione, essendochè l' Ammiraglio del mare di Castiglia tiene qual preeminenza principale del suo Ammiragliato il giudicato di tutti i piati e criminali ad esso spettanti, il quale (giudicato) comprende tutti i porti di questa terra, benchè sieno fuori dell' Ammiragliato.

Quanto al sapere se giustamente gli fosse conceduto, dice il suddetto Ammiraglio, che le AA. LL. giustamente glielo poterono concedere, come Regi e Signori sovrani, aventi il potere assoluto di tutto, ed ai quali soli apparteneva tal provvedimento.

Le AA. LL. nel provvedere il detto Ammiraglio dell' ufficio suddetto, con l' accennata comprensione, non recarono aggravio ad alcuno, ma tutti debbono anzi ricavarne vantaggio, perchè l' Ammiragliato di lui ed il rispettivo giudicato, e le Indie e le terre, per le quali fu istituito, furono nuovamente e miracolosamente trovate annesse e tratte al dominio di Castiglia.

Inoltre le liti emanate dal detto Ammiragliato, a motivo della grande distanza che separa la regione ov' è istituito, e per essere molto lontano dal luogo, dove concorrono i mercanti di questa terra, sarebbero troppo malamente divise e appartate dalle liti spettanti a questo paese; e nel dividerne e separarne la cognizione, non si seguirebbe niuna giurisdizione.

Che se le AA. LL. senza gravar nessuno e con sovrano potere giustamente provvidero, gli è certissimo non essere ingiustizia in tal provvedimento; perchè naturalmente due contrarii non possono un soggetto (sic); che anzi tanto sono alieni e *(ripugnanti)* dallo stare in una sola cosa, che dalla specie dell' uno venghiamo in cognizione della qualità dell' altro : onde si conchiude, giusta essere la detta provvisione. A giustificazione di tal provvedimento giova tener conto eziandio della persona dell' Ammiraglio stesso. Ed invero attesa la qualità delle dette Indie Occidentali, a tutto il mondo ignote, necessariamente vi si dovea porre un giudice esperimentato per dare giuste sentenze : ora chi aveva migliore esperienza della qualità delle liti delle Indie, e conoscimento più profondo di quell' Ammiraglio che in esse ha risieduto continuo e che miracolosamente le scoprì con la sua

molta acutezza e scienza del mare, sul quale corse tanti pericoli?

Capitolo 5°.

In vigore del capitolo 5° le LL. AA. concedono, possa il detto Ammiraglio contribuire l' 8va parte di qualunque armata si faccia per traffico e negozio delle isole e terra ferma di questo Ammiragliato e conseguentemente abbia l' 8va parte del profitto di tale armamento.

La vera intelligenza di questo sarà, che il detto Ammiraglio dee avere l' 8° di qualsivoglia cosa recata in qualunque maniera alle Indie, sia in profitto delle LL. AA., sia di qualunque altro individuo, tranne però l' 8vo della spesa *pro rata.* Imperciocchè convien sapere, che alla prima armata, con la quale si acquistarono le Indie, che vuol dire al provento delle medesime, l' Ammiraglio contribuiva la sua 8va parte, ed anche circa la metà della spesa: con che ottenne titolo perpetuo al detto 8vo, essendo sempiterno il prodotto dell' armata suddetta.

Ancora; siccome egli, spezialmente al principio, andava ad acquistar isole e terra ferma, che è cosa immutabile, non si saprebbe spiegare in qual modo ne potesse trar vantaggio per averne l' 8vo, se non s' intendeva che il fine di tale armamento erano i *beni* mobili, come chiaro apparisce.

E quantunque l'Ammiraglio con la prima armata non riportasse beni mobili, che ne formassero il prodotto ed il lucro, egli poscia sottomise le dette isole e terra ferma al dominio delle LL. AA., e le lasciò pacificamente come loro proprie: perciò s' intende similmente ch' egli abbia conseguiti e dati alle LL. AA. tutti i mobili, che in esse, e allora e in ogni altro tempo vi fossero: giacchè d' allora in poi le AA. LL. potevano quietamente spedirvi per tali affari, come per cosa propria, chiunque ad esso loro piacesse.

Inoltre: ponghiamo che il detto Ammiraglio col contribuire alla 1ma armata non abbia conseguito perpetuo diritto all' 8vo suddetto, tuttavia essendo costrette le AA. LL. ad armare per godere del profitto delle Indie, non possono secondo giustizia, vietare ch' egli concorra alla spesa medesima, e tolga per sè l' 8vo del prodotto dovendo essere continue le armate, perchè continuo è il prodotto delle Indie, perpetuamente gli appartiene l'8vo suddetto.

E benchè si dica tale 8^{vo} appartenergli solamente sul prodotto delle merci, pretendendo che il capitolo del traffico e delle negoziazioni debba intendersi delle merci; pure la verità si è, che appartiene al prefato Ammiraglio specificamente il detto 8^{vo} di qualsivoglia genere di cose, che si abbiano in qualunque maniera o tempo.

Perciocchè il vocabolo traffico significa la sagacità e la diligenza adoperate al conseguimento del fine del negozio; e per definirlo, è il traffico, o modo, che doveva usare l'Ammiraglio stesso co' possessori delle Indie, che egli andava ad acquistare per conseguire il fine propostosi di acquistarle: ed avendole acquistate, quello che se ne ricava, è quello appunto che si dee dividere, come vero prodotto di tal negoziazione.

Questo altro vocabolo *negoziazione* deriva da negozio e si spiega *nega ozio, quia negotium est quasi nega otium;* quindi s' intende generalmente per qualsivoglia genere di cosa; e per conseguenza comprende ogni qualsiasi genere di cose mobili esistenti nelle Indie.

Ove pure il predetto vocabolo non fosse equivoco, ed avesse la precisa significazione di *mercanzia*, *merceria*, essendo vero che le Indie e la terra ferma furono acquistate dall'Ammiraglio medesimo piuttosto con dono di merci, che con forza d'armi, debitamente le Indie medesime con tutte le cose loro si possono dire *mercate* e quindi *merceria*, perchè da mercare deriva il vocabolo *merceria.*

Di più: quantunque il detto Ammiraglio avesse acquistato per forza d'armi le Indie suddette, e le AA. LL. lo avessero mandato espressamente a mercanteggiare, non perciò cesserebbe di avere in esse il suddetto 8^{vo}; perchè il mobile in quelle esistente, come oro, perle, aromi ed altre cose, è puramente e simplicemente *mercanzia*, essendo che qualsivoglia cosa mobile, che si può comperare (salvo le consecrate) debba chiamarsi mercanzia a tenore delle leggi, che dicono: *omnia sunt in commercio nostro.*

Inoltre: in qualunque modo l'Ammiraglio fosse pervenuto alla intenzione finale dell'armata, che dava l'acquisto delle Indie, gli apparteneva il suo 8^{vo}; chè i guadagni del mare e i casi loro sono molto rari, fortunosi, incerti ed inopinati; e quello che da essi risulta, onde essere compartito fra tutti, nulla monta che sia

piutosto tagliato per forza, che staccato per arte; tal è lo stile di tutti gli Armatori, ed infiniti ne sono gli esempi.

Infatti: se alcuni mercatanti armassero in compagnia, soltanto per trafficare merci, e per avventura accordassero al padrone, ch' ei potesse contribuire ad una parte dell'armamento, per avere la parte corrispondente del profitto; se fuori del mercanteggiare, si guadagnasse una città, uno stipendio od una nave di nemici, egli è certissimo che a lui eziandio spetterebbe la parte di tal guadagno, come per diritto la doveva avere delle merci; perchè quantunque l'acquisto non proceda da queste, pure è vero prodotto avuto per mezzo di quell'armata.

E se per caso un fattore di alcuna compagnia, negoziando in qualche regno, ottenesse il favore del rè di quel paese, servendolo con prestiti, o con vendergli mercanzie a minor prezzo; e accadesse che quel rè, sciolta già la compagnia, a riguardo dell' amistà, gli facesse grazie di alcuna cosa, colui sarebbe tenuto a partirla co' suoi, come vero profitto avuto a motivo della società, benchè già da molto tempo disciolta: così vien giudicato ovunque, e così dispongono le leggi di questi regni delle LL. AA.

Somigliante cosa avvenne, non è gran tempo, in Portogallo ad un Fiorentino, fattore di una gran compagnia di Firenze, il quale per avere fatti molti servizii a quel rè con imprestiti, ed altre cose della sua mercanzia, fu costretto a dare parte a' suoi compagni di una grazia, che il rè fece a lui particolarmente per amistà, benchè già fossero dati i conti, e sciolta la società, perchè prodotto da essa emanato.

E similmente quel padrone Lercari, cui le LL. AA. fecero grazia in riguardo del servizio da lui prestato nel viaggio dell'Arciduchessa (*Margherita figlia di Massimiliano Imperatore, sposata in Burgos il* 1 *aprile* 1497 *a Giovanni Principe di Spagna*), e per alcun compenso della caracca che perdette nelle secche, fu in Genova costretto per via giuridica a darne parte a' suoi socii, come di vero profitto; restandogli solamente la rata, che gli apparteneva come padrone.

E parimente, se per caso ad un figlio fosse fatta alcuna donazione da un grande amico del padre, benchè tutti gli altri presenti si dispensino per peculio *privato*, questo si dovrebbe con tutto ciò assegnare al peculio fruttifero; perchè l'oggetto era il padre;

ed altre molte cose continuamente avvengono, che dir si potrebbono a questo proposito. Ma passandole in silenzio, basta che dal fin qui detto si raccolga che al detto Ammiraglio appartiene giustamente il 3^{zo} delle Indie e terra ferma, e l'8^{vo} ed il 10^{mo} di tutte le cose mobili che in esse, e nei limiti del suo Ammiragliato in qualsiasi tempo, e per qualsivoglia persona, e in qualunque maniera si trovino, qual vero prodotto della predetta sua prima spedizione; benchè non abbia contribuito alle altre: stante che di questo si è parlato molto in altra scrittura.

Terminerò con dire alle AA. LL., che fecero grazia all'Ammiraglio di tutti gli uffizii, come li ha l'Ammiraglio del mare di Castiglia, e che egli potea dare il Bargellato e i notariati o destinar altri a far questo in suo nome: ed essendo ciò conforme all' uso di un cavaliere al quale le AA. LL. abbiano fatto grazia di un governo, o di un uffizio, come si vede in molti nella Castiglia, i quali ritirano l'entrata, e da un loro *famigliare* fanno amministrare la carica, o si convengono con una persona, dandole certa parte dell'entrata: così egli ancora supplica le LL. AA. lo traggano dagli aggravi, e gli lascino usare de' suoi uffizii, e ricevere il benefizio; perchè così fu accordato per capitolazione e per grazia.

(*Questo scritto fu estratto dal Codice Colombo-Americano*).

LETTERA

DI CRISTOFORO COLOMBO AL PADRE GASPAR GORRICIO.

(SOPRASCRITTA)

AL REV^{o} E DEV^{mo} PADRE FRA' D. GASPAR DA S. LUCAR.

Reverendo e Devotissimo Padre, il vento di mezzodì mi ha trattenuto a Cadice fino a che, avendo i Mori assediato Arcila, uscii in suo soccorso collo stesso vento, e giunsi al porto. Nostro Signore mi diede poscia un così bel tempo, che pervenni quì in

4 giorni. Ora il mio viaggio si farà in nome della S. Trinità, e spero vittoria.

Prego la R. V. di scrivere frequente a D. Diego, e di richiamare alla memoria di Messer Francesco di Rivarolo l'affare di Roma. La fretta m'impedisce di scrivergli. Mi raccomando al P. Priore ed a tutti cotesti buoni religiosi. Quì, la Dio mercè, siamo tutti in perfetta salute.

Fatto nella Grande Canaria........................ (*non si potè più leggere il fine della data, che però dee essere tra i* 20 *e i* 25 *maggio* 1502.) (*Tempo in cui Colombo ivi rimase*).

Pronto sempre ai vostri comandi.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS.

LETTERA

DI CRIS. COLOMBO AL P. GASPAR GORRICIO

Reverendissimo e Devotissimo Padre.

Se il mio viaggio così fosse per essere favorevole alla sanità della mia persona ed al riposo della mia casa, come sembra doverlo riescire all'ingrandimento della corona del rè e della regina, miei signori, io spererei vivere più di cento giubilei.

Il tempo m'impedisce di scrivervi più a lungo. — Spero che il latore della presente sarà qualcheduno di casa mia; il quale a viva voce assai più ve ne dirà, che io non potrei scrivervene in mille fogli. D. Diego eziandio vi supplirà.

Supplico di grazia il P. Priore e tutti cotesti religiosi onde si ricordino di me nelle loro preghiere.

Fatto all'isola di Ianahica (Giamaica) a dì 7 luglio 1503.
Tutto ai cenni della R. V.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS.

LETTERA

DI CRISTOFORO COLOMBO

VICERÈ ED AMMIRAGLIO DELLE INDIE,

DIRETTA

AI SOVRANI DI SPAGNA,

NELLA QUALE DESCRIVE LORO QUANTO GLI È ACCADUTO NEL SUO QUARTO VIAGGIO, LE TERRE, LE PROVINCIE, LE CITTÀ, I FIUMI ED ALTRE COSE MARAVIGLIOSE.

9 Maggio, 1502.

Serenissimi, altissimi e potentissimi principi rè e regina, nostri Signori.

Di Cadice passai nelle isole Canarie in quattro giorni e di là in giorni 16 alle Indie, d'onde vi scrivo. (*Prese terra alla Martinica, a S. Lucia*). Mia intenzione era di darmi pressa nel mio cammino, perchè aveva navigli nuovi, ben forniti di gente e bastevoli vittovaglie, ed era mia volontà tendere all' isola della Giamaica. Questo scrissi nell' isola Domenica. Sino ad essa aveva avuto continuamente un tempo assai bello; ma la notte medesima che quivi entrai fu tempestoso e lo fu sempre di poi.

Arrivato presso l' isola Spagnuola, inviai un mazzo di lettere e feci domandare, in grazia, un naviglio, pagandolo co' miei

danari, perchè uno di quelli che io aveva era già fatto innavigabile, e più non sopportava le vele. Que' dell'isola presero le lettere, e sanno eglino, se fecero a quelle risposta; quanto a me, mi fu vietato scendere a terra e anco di approdarvi; per la qual cosa mancò l'animo alla gente che mi seguiva, per paura ch'io volessi menarla lontano, e dicendo che se alcun caso o pericolo incontrassero, non sarebbero punto soccorsi, anzi sarebbe fatto loro qualche affronto: v'ebbe perfino chi aggiunse che il commendatore (*Ovando*) dovea reggere le terre che io guadagnassi.

La tempesta fu terribile in quella notte, e mi disperse i navigli; ognuno fu tratto in sua parte senza verun' altra speranza che di morte: ognuno teneva per certo che gli altri fossero perduti. Chi mai, senza eccettuarne Giob, non sarebbe morto disperato in vedendo che, sebbene si trattasse della salvezza mia, di mio figliuolo, di mio fratello e de' miei amici, mi fosse in tempo siffatto vietata la terra ed i porti, che per divina volontà guadagnati aveva alla Spagna al prezzo del mio sangue?

Ma torno ai navigli, da' quali la tempesta m' avea separato. Quando a Dio piacque li rinvenni. Il legno che avea inspirato timori erasi gettato in alto mare per salvarsi fino all'isola *Gallega*; il medesimo perdè la sua barchetta, e tutti una gran parte delle provvigioni loro. Iddio per sua pietà fece salvo quello sul quale io mi trovava, sì che, sebbene travagliato, a gran maraviglia non ebbe alcun danno. In quello che ispirava sospetti era mio fratello, il quale, dopo Dio, fu suo rimedio.

Di continuo perseguitato dalla tempesta, come potei, me ne andai alla Giamaica; quivi il mare si calmò, e tratto dalla corrente, io fui portato fino al Giardino della Regina, senza mai veder terra. Da quel luogo, allorchè mi fu possibile, navigai alla terraferma, contro il vento e una terribile corrente che mi spingevano all'opposto; lottai contro di essi giorni 60, ne' quali non valsi a percorrere che 70 leghe.

In tutto quel tempo non entrai in alcun porto, nè potei entrarvi; non cessò la fortuna di mare, e i torrenti d'acqua, i tuoni e i lampi sembravano annunziarci il finimondo. Pervenni al capo di *Grazie a Dio* (*Gracias à Dios*), e di qui il Signore diemmi prospero vento e favorevoli correnti; ciò fu addì 12 di settembre.

Erano scorsi 88 dì, che senza posa mi assaliva una sì terribile

tempesta, che nè sole nè stelle in tutto quel tempo conobbero gli occhi miei; ed erano aperti i navigli, rotte le vele, perdute le àncore, le sarte, le barchette e gran parte delle provvisioni. I miei equipaggi molto infermi e tutta la gente nell'afflizione; molti de' miei avean fatto voto di farsi religiosi, nè un solo ve n'era che non avesse fatto alcun voto o promessa di pellegrinaggio. Spesse fiate gli uni agli altri a vicenda si erano eziandio confessati. Altre tempeste si videro, ma non durarono tanto, nè sì tremende; laonde molti de' miei che erano avuti per intrepidi, si smarrirono affatto d'animo.

Tuttavia ciò che più profondamente mi accuorava si era il dolore del figlio, che avevo io meco, in considerando siccome in sì tenera età, non aveva 13 anni ancora, dovesse durare tante e sì lunghe fatiche. Iddio diègli un coraggio tale, che gli altri egli rianimasse; e che ove si trattasse di por mano all'opera, lo facesse come se navigato avesse 80 anni, e fosse lui che mi consolasse. Io era caduto infermo, e più volte avvicinatomi alle porte della tomba. Da una piccola camera, che avea fatto costrurre sulla coperta, dirigea il viaggio. Mio fratello era sul peggiore e più pericoloso naviglio; grande dolore era il mio, e molto maggiore perchè lo avessi menato contro sua voglia; imperocchè tal è la mia fortuna, che venti anni di servizio fra tante fatiche e pericolosi travagli, non mi furono d'alcun pro, sicchè oggidì nè un tegolo possedo in Castiglia, e ove io voglia pigliar cibo o riposo, non ho fuorchè l'osteria o la taverna, e il più delle volte questo mezzo mi manca perchè non ho di che pagare lo scotto.

Altra pena ancora mi straziava il cuore: il ricordo del mio figliuolo Diego, lasciato in Ispagna orfano e spoglio de' miei onori e de' miei beni, benchè io tenessi per fermo che ivi Principi giusti e riconoscenti gli restituirebbero ogni cosa ed anco lo risarcirebbero con usura.

Giunsi alla terra di *Cariay* (*ora Costa di Mosquitos*), ove mi fermai per racconciar le navi, rinnovare le provigioni e dar riposo agli equipaggi, la cui salute era omai estenuata. Io che più volte, come già dissi, era andato presso a morte, colà ebbi contezza delle miniere d'oro della provincia di *Ciamba*, di cui andava in cerca (*Costa-Rica*). Due Indiani mi menarono a *Carambaru*, dove nudi vanno gli abitanti, e portano al collo uno specchio d'oro,

che per niun modo volevano vendere o barattare. Questi mi nominarono varii luoghi sulla costa del mare, ne' quali diceanmi essere oro e miniere; l'ultimo di que' siti era *Veragua*, distante 25 leghe. Partiimi con animo di visitarli tutti, e a mezza strada intesi come a due giornate di cammino esistessero miniere d'oro. Deliberai mandar a vederle la vigilia de' Santi Simone e Giuda, giorno fisso per la nostra partenza; ma in quella notte medesima surse così violenta tempesta che fu giocoforza lasciarci strascinare là ove il vento ci spingeva; l'Indiano che ci guidava alle miniere sempre rimase meco.

Ovunque io era stato, tutto quanto avea inteso dire, avea trovato vero; lo che mi certificò lo stesso fosse eziandio della provincia di *Ciguare*, la quale, secondo i Naturali, è sita a 9 giornate di cammino per terra verso ponente. I medesimi affermano essere in quella oro in copia; gli abitanti portare al capo pezzi di corallo e anella d'oro pesantissime ai piedi e alle braccia, e guernire e foderar d'oro le sedie, gli stipi e le tavole. Mi dissero parimente che le donne di quella provincia portano collane pendenti dal capo sopra le spalle. In questi varii siti gl'Indiani concordavano tutti circa ciò che riferisco, e tante cose dicevano, che io mi terrei soddisfatto del decimo. Tutti egualmente conosceano il pepe. Nel *Ciguare* v'è l'uso di mercanteggiare nelle fiere e sui mercati, secondo che mi affermavano i suddetti, e insegnavanmi il modo e la forma usata ne' baratti. V'ha chi dice esser le navi armate di bombarde, d'archi, di frecce, di spade e di corazze; che gli abitanti vanno vestiti, ed hanno cavalli di cui usano alla guerra; che vestono ricchi abiti ed hanno comodissime case. Raccontano ancora siccome il mare cinga il Ciguare, e a 10 giornate di là siavi il fiume Gange. Pare che queste terre stiano a Veragua, come Tortosa a Fontarabia, o Pisa rispetto a Venezia. (*Tali erano le contezze che i Naturali davangli del Messico, della Nuova Spagna, del Yucatan e di altri paesi, che avrebbe egli scoperti in un coll'Oceano Meridionale, se il pensiero di trovare uno stretto non avessegli tanto impigliato la mente; le quali scoperte avrebbero, non che rettificate le di lui idee, accresciuto eziandio lo splendore della sua gloria*).

Allorchè io mi mossi da Carambaru e giunsi alle regioni di cui ragiono, trovai la gente coi medesimi costumi, salvo gli specchi d'oro; chiunque ne possedeva davagli per tre sonagli di sparviero,

abbenchè 10 o 15 ducati pesassero. Tutte le usanze loro sono simili a quelle dell'isola Spagnuola. Raccolgono l'oro con altre maniere, che son nulla in paragone di quelle che impiegano i cristiani; siffatti ragguagli io li intesi. Quello poi ch'io so, si è che l'anno 94 (1494) navigai a 24 gradi all'Ovest in 9 ore (*navegué en veinte y cuatro grados al poniente en termino de nueve horas*), e non vi può esser fallo, perchè vi ebbe un ecclissi; il sole era nella *Libra* e la luna nell'*Ariete*. Quanto appresi dalla bocca di questi popoli, già lo sapea minutamente per iscritto. Tolomeo credette aver ben corretto Marino di Tiro, e adesso ciò che questi ha scritto ben si avvicina al vero. Tolomeo mette *Catigara* a 12 linee dal suo occidente, che affermò essere a 2° e 1/3 sopra il Capo S. Vincenzo in Portogallo. Marino stabilisce la terra e i suoi limiti in 15 linee, e descrive l'Etiopia a più di 24° dalla linea equinoziale; ed or che i Portoghesi colà navigano, lo trovano esatto. Tolomeo disse che la terra più australe è il primo termine (*es el prazo primero*), e che non discende a più di 15° e 1/3. Il mondo è piccolo; sopra 7 parti 6 ne conta di asciutte, e la settima soltanto è coperta d'acqua. L'esperienza l'ha già dimostrato, ed io l'ho scritto, con citazioni delle Sacre Scritture, in altre lettere, in cui parlai della situazione del paradiso terrestre, che la santa Chiesa approva; dico che il mondo non è così grande come pretende il volgo, e che un grado della linea equinoziale è di 56 miglia e 2/3; ma si toccherà con mano. Però questo io lascio da banda, tanto più che non è mio proposito far parola di tal materia, nè ho altro scopo salvo quello di rendere conto del mio viaggio duro e faticoso, benchè per altro ei sia il più nobile e il più utile.

Dissi che la vigilia de' santi Simone e Giuda corsi dove il vento mi traeva, senza potergli resistere; mi rifugiava in un porto, in cui schivai dieci giorni d'orribile tempesta di mare e di cielo. Quivi fermai nell'animo di non retrocedere per le miniere, le quali considerava come già acquistate. Partii colla pioggia per seguire il mio viaggio; arrivai al *Porto de' Bastimenti*, e in esso entrai, tuttochè mio malgrado. La tempesta e una grande corrente mi vi spinsero, e vi fui ritenuto 15 giorni; poscia di là partii, non però col bel tempo. Appena ed a fatica 15 leghe avea fatte, che il vento e la corrente furiosamente indietro mi respinsero:

e ritornando là d'onde era partito, trovai sul mio cammino un altro porto nominato *Ritiro-Retrete* (*porto Escribanos, in cui entrò addì* 29 *novembre*), nel quale mi ricoverai con pari rincrescimento e pericolo; le mie navi erano assai malconcie, e i marinai affaticati al par di me. Là 15 giorni il tempo cattivo mi ritenne; e allorchè mi riprometteva di scorgere il fine de' miei tormenti, non mi trovai che al principio. Mutai d'avviso sul mio ritorno alle miniere, (*a ciò costretto da' suoi compagni*), e mi proposi di fare qualche cosa finchè venisse il tempo adatto al mio viaggio e a navigare.

Avea corso già quattro leghe (5 dicembre) quando ricominciò la tempesta, e siffattamente mi abbattè, ch'io medesimo era inconsapevole di me. Mi si riaperse del mal la piaga, e per 9 giorni ogni speranza di serbarmi vivo andò perduta; un mare tanto elevato, sì orribile e sì spumante non si vide mai. Il vento s'opponeva al cammino, e non permetteva di giungere ad alcun Capo e mi riteneva in mezzo a quel mare, che sembrava di sangue, e bolliva a guisa di caldaia sopra un gran fuoco. Non videsi il cielo mai coll'aspetto siffattamente spaventoso; un giorno e una notte arse come una fornace, e gettava lampi infiammati sì, che ad ogni istante io guardava se gli alberi e le vele non mi avesse tolti. Que' fulmini cadeano con una tale spaventevole furia, che tutti stimavano dovessero affondare i navigli. L'acqua del cielo non cessò mai in tutto quel tempo, e non che chiamarla pioggia, era piuttosto un altro diluvio; la gente era tanto estenuata, che ognuno bramoso era di morte per esser tolto a tanti mali. Le navi due volte già perduto avean le barche, le àncore, le funi, ed erano aperte e prive di vele. Diedi a quella costa, sulla quale ebbi a soffrir tanto, il nome di *Costa dei Contrasti* (*la Costa de los Contrastes*).

Quando piacque a Dio ritornai a *Porto Gordo* (*Puerto-Gordo*), dove mi racconciai il meglio possibile. Andai un' altra fiata fino a Veragua pel mio cammino, benchè non mi trovassi in grado di occuparmene. Il vento e le correnti erano tuttavia contrarii; pervenni quasi dove prima era giunto; e quivi il vento e le correnti opponendosi ancora al nostro progredire, feci ritorno al porto, non osando attendere l'opposizione di Saturno sopra mari così sconvolti e sopra una costa così formidabile, perchè il più delle

volte porta seco la tempesta o un tempo violento. Questo avveniva il dì del Natale all' ora della Messa. Mi rifeci un'altra volta là d'onde io m' era mosso dopo tante fatiche, e scorso il primo dell' anno rivenni al cimento; se non che avendo pure un prospero tempo pel mio viaggio, le navi più non erano in istato di navigare, e la gente mia morente o malata.

Il dì dell' Epifanìa arrivai a Veragua, sfinito di forze; qui Iddio Nostro Signore mi fece rinvenire un fiume e un porto sicuro, malgrado non vi fossero alla bocca che dieci palmi di fondo (*il fiume di Betlemme — di Belen*); a stento vi penetrai, e il giorno seguente la fortuna di mare ricominciò. Se mi fossi trovato fuora, non avrei potuto entrarvi a cagione del banco. Senza tregua piovve fino ai 14 febbraio, e mai non ebbi luogo di penetrare nell' interno delle terre, nè di porre a' miei mali alcun rimedio. Io mi credeva in sicuro, quando addì 24 gennaio improvviso il fiume crebbe violento a grande altezza; ruppemi le gomene, e poco mancò che le navi non togliesse; certo io non le vidi in maggior pericolo mai. Dio, siccome sempre fece, vi provvide. Non so se altri per avventura abbia sopportato più grandi martirii.

Li 6 febbraio, nonostante la pioggia, inviai 70 uomini nell'interno delle terre, i quali scoprirono miniere a 5 leghe distanti; gl' Indiani che seco loro andavano, li condussero sopra un' altissima montagna, d'onde loro tutte le terre che potevano scorgere additarono. Dissero loro esservi dell' oro in tutto quel paese, e le miniere stendersi lontano 20 giornate verso occidente, e le città e i villaggi nominarono, ove più o meno se ne rinveniva. Seppi in appresso che il *Quibian* (tal è il nome del signor della terra, che m' avea dato quegli Indiani) imposto avea loro di indicare le miniere lontane appartenenti ad un suo nemico, e che nel suo territorio un uomo, volendolo, potea in dieci giorni raccogliere una misura d' oro. Meno meco degl' Indiani, suoi famigli, testimonii di tutto questo. Le barche giungono fin dove sorgono le abitazioni della popolazione.

Mio fratello ritornò co' suoi, e tutti con dell' oro che aveano raccolto in 4 ore che passarono in quel luogo. La natura della miniera è ricca, giacchè nessuno di costoro mai aveva viste miniere, e i più per avventura non videro mai oro, avvegnachè sieno uomini di mare, e quasi tutti mozzi e novizii.

Avendo meco molti materiali per costrurre, e viveri in copia, edificai delle abitazioni e feci alcuni regali al Quibian: così chiamano il rè di detta terra.

Io non ignorava siccome la nostra concordia non sarebbe duratura, perchè gl' Indigeni erano molto rustici, e gli Spagnuoli assai importuni, e poi anche perchè io m'impossessava d'una terra appartenente a quel Quibian. Epperò quando egli vide tutto compiuto, e il traffico lungamente estendersi, deliberò d'incendiare le case nostre ed ammazzarci tutti; ma il suo disegno non riuscì: cadde prigione lui, le donne sue, i suoi figliuoli e i suoi servi; per altro la sua cattività non fu di lunga durata. Il Quibian fuggì dalle mani di un onest'uomo, al quale era stato consegnato sotto buona scorta, e i figliuoli suoi eziandio si fuggirono da una nave nella quale erano detenuti sotto la sorveglianza d' un mastro di naviglio.

Nel mese di gennaio si era chiusa la bocca di questo fiume di *Betlemme*; nel mese di aprile erano i navigli tutti rosi dai vermini e non potevano sostenersi sopra l'acqua. In quell'epoca, per un canale che il fiume avea scavato, ne feci uscir tre con malagevolezza grande e dopo averli scaricati; le barche rientrarono per togliere sale ed acqua, ma il mare orribilmente sconvoltosi, non permise loro di uscirne di nuovo; gl'Indiani assembratisi in gran numero, li combatterono e finirono per ucciderne l' equipaggio. Mio fratello e il rimanente de' miei erano tutti in una nave rimasta nel fiume, ed io era solo al di fuori, sopra una sì pericolosa costa, con violenta febbre fra tante fatiche.

Ogni speranza di scampo era svanita; in tale stato e con istento mi trassi al punto più elevato della mia nave chiamando con voce lamentevole da'quattro venti al mio soccorso i capitani di guerra delle AA. VV., e dirottamente piangendo; ma giammai mi risposero. Oppresso dalla fatica, mi addormentai mandando gemiti, e una voce assai pietosa intesi che dicea:

« *O stolto! lento a credere e a servire il tuo Dio, il Dio di tutti gli uomini; che fece egli di più per Mosè e per David suo servo? Dappoichè nascesti egli ebbe di te gran cura; quando ti vide giunto all' età che stimò propizia, maravigliosamente fece risuonare il tuo nome in tutta la terra. Le Indie, che sono una sì ricca parte del mondo, a te le diede*

per tue: tu le ripartisti a chi meglio ti è piaciuto, e ti diede potere per farlo; delle porte dell' Oceano chiuse fin allora di catene così forti ti donò le chiavi; e fosti obbedito in immense contrade, e acquistasti fra cristiani una gloria immortale. »

« *Qual cosa fece di più al popolo d' Israele, allorchè il trasse d'Egitto? e per David istesso, che da semplice pastore lo elesse Re di Giudea? Torna al tuo Dio: riconosci finalmente l'error tuo: la sua misericordia è infinita; la tua vecchiezza non ti sarà d' impedimento a far ogni gran cosa; molte eredità grandissime sono a suo potere. Abramo non era già oltre i cent' anni quando ingenerò Isacco? e Sara pure era forse giovane? Tu invochi un soccorso incerto: rispondimi, chi ti ha afflitto tanto e tante volte? Dio o il mondo? I privilegi e le promesse che Dio dà non li viola mai, nè mai dice, dopo di aver ricevuto il servizio, che sua intenzione non era questa, e che d'altra maniera s' intende, nè fa soffrir martirio per dar colore alla forza: egli agisce alla lettera: tutto ciò che promette, attende con accrescimento: tal' è la sua usanza. Io t' ho detto quello che il tuo Creatore ha fatto per te e fa con tutti. Mostra ora tu la ricompensa delle fatiche e de' pericoli che hai sostenuti in servendo gli altri.* »

Io era come semispento in ascoltando tutto questo; ma non valsi a trovare alcuna risposta a parole così vere, se non che quella di piangere i falli miei. Quegli che mi parlava, chiunque foss' egli, terminò dicendo: « *Non temere, confidati: tutte queste tribolazioni sono scritte sul marmo, e non senza ragione.* »

Levaimi tosto che mi fu possibile, e in capo di 9 giorni il tempo divenne bello, non così però da far sortire dal fiume i navigli. Raccolsi gli uomini che erano a terra, e quanti più potei, perchè non me ne restava abbastanza per lasciarne una parte a terra e serbare l' altra alle manovre de' vascelli. Io mi sarei rimasto con tutti i miei per difendere le abitazioni che avea fondate, se ne avessero le AA. VV. conosciuto l' esistenza; ma la paura che nave alcuna mai non approdasse là ove io mi trovava, mi determinò a partire, ed eziandio l' idea che, come sarebbe d' uopo recarvi seccorsi, così potrebbesi ogni cosa ad una ristabilire.

La notte di Pasqua partii nel nome della S. Trinità, co' miei navigli marciti, corrosi dai vermini e pieni di fori; ne lasciai uno a Betlemme con assai cose; feci altrettanto a *Belpuerto (bello*

porto); non me ne rimasero più che due nel medesimo stato degl' altri, senza barchetta e senza provvigioni per traversare 7,000 miglia di mare, o per morire in cammino col figliuolo, col fratello e con tanta brava gente.

Rispondano ora coloro che sogliono biasimare e riprendere dicendo in tutta sicurezza : perchè non facevi tu in tal guisa, perchè non ti governavi così? Io avrei voluto che fossero stati in quel viaggio; ma io credo che una giornata d' un' altra specie li aspetta, ovvero nostra fede è nulla *(lo spagnuolo dice : Yo ben creo que otra de otro saber los aguarda : o nuestra fe es ninguna).* Passando dinanzi al porto del *Retrete*, vidi un gruppo d' isole cui diedi il nome *de las Barbas (oggidì Mulatos, un po' più oltre della Punta Blas);* e fatte 10 leghe ancora trovaimi ad una imboccatura *(il Golfo di Darien).*

Arrivai a' 13 maggio nella provincia di *Mango*, prossima a quella del *Catajo*, e di là mi partii per Spagnuola : navigai due dì con prospero vento; divenne quindi avverso. Il cammino che seguiva era calcolato per farmi evitare le isole così numerose chiamate *Giardini della Regina*, che trovansi in quelle acque, per non imbarazzarmi nelle secche che le contornano. L' impeto del mare mi sforzò a retrocedere senza vele; gettai l' àncora ad un' isola dove perdei primamente tre àncore; a mezzanotte, con un tempo tale che pareva andasse il mondo a soqquadro, le gomene dell' altro naviglio si ruppero, e venne addosso al mio con tanta violenza, che fu miracolo se amendue non si sfasciarono : dopo Dio dovetti la salvezza mia all' unica àncora che mi rimaneva.

In capo a giorni 6, rabbonacciatosi il tempo, ripresi il mio cammino. Perduto avea già ogni gomena, le mie navi erano foracchiate da vermini più che un favo di api, e la gente affatto disanimata. Giunsi un po' più oltre il punto toccato alcun tempo innanzi. Quivi attesi che la sorte cessasse d' essermi nimica; mi fermai in un porto migliore della stessa isola; scorsi giorni 8, ripresi il cammino, e al finir di giugno giunsi alla Giamaica, sempre con venti traversali, e colle navi nel peggiore stato : con tre pompe, tini, tinelli e caldaie, non si poteva esaurire l' acqua che nella nave entrava, nè altro rimedio v' era per opporsi al guasto de' vermi. Diressi il mio cammino in modo da avvicinarmi il più possibile all' isola Spagnuola, d' onde dista-

vamo 28 leghe e me ne pentii, chè l'altro naviglio, mezzo sommerso, fu costretto di cercare un porto. Mi ostinai contro la tempesta, e la mia nave era sul punto di naufragare, quando miracolosamente Iddio mi guidò a terra. Quello ch' io scrivo chi potrà crederlo? Io dico che in questa lettera non ho riferito nè anco la centesima parte di ciò che mi avvenne; coloro che meco erano possono attestarlo. Se piace alle AA. VV. farmi la grazia d'inviarmi un naviglio di più di 64 (*tonnellate*), con 200 quintali di biscotto e qualche altre provvigioni di viveri, questo basterà per trasferirmi, insieme alla mia gente, dall' isola Spagnuola in Ispagna. Come già dissi, dalla Giamaica alla Spagnuola non vi sono che 28 leghe. Non vi sarei però andato quand' anche le navi l' avessero permesso, perchè le AA. VV. m' hanno ordinato di non approdare a quell' isola. Se abbia giovato un tal comando lo sa Iddio. Questa lettera invio per mezzo e per le mani degl' Indiani; sarà certo una grande maraviglia, se la giunge al suo destino.

Ecco poi ciò che riguarda il mio viaggio. Centocinquanta erano gli uomini che vennero in mia compagnia, fra i quali alcuni capitani assai capaci e buoni marinari, però nessun di loro può far conoscere ove andai o d' onde venni : semplicissima ne è la regione. Io mi partii da un punto (sic) al disopra del porto del Brasile. Alla Spagnuola la fortuna non mi lasciò seguire il cammino che io desiderava prendere; mi fu giocoforza andare dove il vento mi spingeva. Quel giorno caddi gravemente infermo ; alcuno non avea mai navigato in quelle acque ; calmaronsi il vento e il mare in capo a qualche dì, e alla tempesta tennero dietro calma e rapide correnti, M' appressai a un' isola detta *le Bocche (las Bocas)*, e di lì a terra ferma. Nessuno può dar di tutto ciò un conto esatto e veridico, perchè non avrebbe sufficienti dati, avvegnachè per un sì lungo numero di giorni io fossi tratto dalle correnti senza veder terra. Seguitai la costa del continente, la quale fu determinata col compasso e coll' arte (*con compàs y arte*). Nessuno può dire sotto qual parte del cielo ci trovassimo, o a qual epoca di là io mi partissi per venire all' isola Spagnuola. I piloti pensavano mettere capo all' isola di S. Giovanni, e ci trovammo alla terra di Mango 400 leghe più di quello giudicassero verso ponente. Indichino, se la sanno, la situazione di

Veragua; certo altro conto o ragione non ponno dare fuori di questa: noi fummo in certe terre in cui havvi molto oro, e questo accertar possono; ma ne ignorano la via, e sarebbe d' uopo scuoprirla come la prima volta onde ritornarvi.

V' ha un conto ed una ragione tratti dall' astronomia, che soddisferanno chi ne è intelligente. A profetica visione questo somiglia. Le navi delle Indie se non navigano che col vento in poppa, non è già perchè le sono mal costrutte e pesanti: le terribili correnti aggiunte ai venti che ivi occorrono rendono impossibile l' andare a orza, perchè in un giorno perderebbero quello che in 7 avessero guadagnato. Quindi è che io non farò uso di caravelle, benchè latine-portoghesi; perchè non navigano mai se non con una brezza regolata; e per attenderla rimangono talvolta 6 e 8 mesi in porto: lo che non dee stupirci, giacchè spessissimo in Ispagna accade non altrimenti.

La nazione di cui parla Pio II è rinvenuta, ma non si videro i cavalli, i pettorali, le selle e i freni d' oro; nè ciò deve sorprendere perchè ivi le terre littorali non possono essere abitate fuorchè da pescatori; nè d' altronde mi vi fermai, perchè avea fretta. In *Cariay* e nelle terre di sua giurisdizione, sonvi grandi incantatori pericolosissimi, i quali avrebbero dato il mondo perchè non mi fermassi colà un' ora. Allorchè ivi giunsi, incontanente mi furono inviate due fanciulle voluttuosamente vestite; la men giovane non avea più di anni 11, e l' altra 7: amendue mostravano una sfrontatezza tale, che più non ne avrebbero donne di malaffare; portavano elleno polvere di sortilegi nascosamente. Arrivate appena, comandai che fossero ornate con alcuni oggetti che meco aveva, e tosto le rimandai a terra; vidi colà sopra la montagna una tomba grande come una casa e scolpita, nella quale scorgevasi il cadavere scoperto e boccone. D'altre opere d' arte mi parlarono assai bene eseguite. V' ha di piccoli e di grossi animali differentissimi da' nostri. Ebbi in dono due porci, la vista de' quali incuteva paura a un cane d' Irlanda. Un balestriere avea ferito un animale simile a una scimia caudata, salvo che è molto più grosso ed ha la faccia simile a quella d' un uomo; una saetta avealo trapassato dal petto alla coda, ed era sì feroce, che furono costretti a tagliargli un braccio e una gamba. Il porco, scorgendolo, divenne furioso e sì fuggì; quando

vidi ciò, ordinai che gli si gettasse il *Begare*, tal è il nome che gli danno gli abitanti del paese in cui era. Giungendogli presso, benchè vicino a morte e che la freccia fosse sempre conficcata nel suo corpo, lanciò la coda intorno al muso del porco, e fortemente la strinse, poi colla mano che gli rimaneva l' afferrò per la nuca, a guisa d' un nemico. Tale avvenimento sì strano mi parve e sì raro, ch' io credetti doverlo scrivere. Molti animali vi sono di varie specie; ma tutti muoiono di *barra* (*mueron de barra — nome di malattia ignota*). Vidi pure galline molto grosse, la cui piuma somiglia alla lana; leoni, cervi, capriuoli e augelli. Quando con tanta fatica navigavamo in quel mare, alcuni de' miei compagni aveano accolta nel loro spirito l' assurda idea, esser noi ammaliati, e tuttavia lo credono.

Trovai eziandio altri popoli che mangiavano gli uomini; la difformità del loro viso lo indica. Dicesi esservi ivi grandi miniere di rame, di cui ne fanno ascie ed altri oggetti cesellati, fusi o saldati; fucine e crogiuoli con ogni arnese da orefici. Gli abitanti sono vestiti, e in quella provincia vidi ampie lenzuola di bambagia lavovate con molto ingegno. Ci dicono che nell' interno, verso il Catajo, havvene di tessuti in oro. Ma di tutte queste terre e di ciò che esse contengono, per difetto d' interprete poco o nulla si sà. Sebbene quel paese popolatissimo sia e gli abitanti assai prossimi gli uni agli altri, pure parlano lingue sì differenti che fra loro non s' intendono più di quello che noi intendiamo gli Arabi. Però penso che quel ch' io dico deesi applicare solo agli abitatori selvaggi delle coste del mare, non già a quelli dell' interno.

Allorchè io trovai le Indie, dissi che le erano la più ricca signoria del mondo. Parlai dell' oro, delle perle, delle pietre preziose, delle spezierie e del loro commercio; e perchè tutte siffatte cose in un tratto non apparvero, fui vilipeso; quel castigo fa sì che adesso io non dico che quanto intesi dai Naturali del paese. Di una cosa ardisco far parola, molti mi sono testimonii, ed è che io vidi in questa terra di Veragua maggiori indizii d' oro ne' due primi giorni, che in 4 anni nell' isola Spagnuola, e che le vicine terre non potrebbero essere nè più fertili, nè meglio coltivate; che impossibile sarebbe trovar gente più timida, un miglior porto, un più bel fiume, e più agevole ad essere difeso. Le

quali cose saranno pei cristiani sicurtà di vivere tranquillo e certezza di stabile signoria, con grande speranza di aumentare la gloria e il regno della religione di Cristo. Il cammino per andarvi sarà breve al par di quello della Spagnuola; perchè non si fa quel viaggio che con vento. Le AA. VV. sono signori di quelle terre come di Xerès o di Toledo, e le loro navi che vi andranno, vi entreranno come in propria casa. Di là trarranno oro in copia; laddove da altre terre non potranno ottenere ciò che contengono se non per forza, oppure si ritireranno colle mani vuote, e sarà necessario si confidino ad un selvaggio.

Se delle altre cose di cui potrei dire non parlo, ne accennai la ragione; perchè non dirò nè che io confermo il triplo di tutto quello che abbia detto o scritto, nè che io sia al fonte di tutto. I Genovesi, i Veneziani e tutte le nazioni che hanno perle, pietre preziose e oggetti altri di valore, tutti portanli fino in capo al mondo per barattarli con oro. Eccellentissimo è l' oro; con oro si fanno i tesori; e con esso, chi lo possiede, fa quanto vuole in questo mondo, e fa giungere le anime al paradiso (1). Si dà come sicura cosa che i Signori delle terre di Veragua morendo sieno sotterrati con tutto l'oro che possedevano.

A Salomone furono recati in una fiata sola 666 quintali d' oro, oltre di quello che portarono i mercadanti e i marinai, ed oltre quello che fu pagato in Arabia. Il qual oro fu ridotto in 200 lancie e 300 scudi: si fece eziandio d' oro e si ornò di pietre preziose il soffitto (sic), e molte altre cose, come una quantità grande d' ampii vasi tempestati di pietre preziose. Gioseffo ne fa menzione nella sua cronaca *Delle Antichità*. Parlasene egualmente ne' *Paralipomeni* e nel *Libro dei Rè*. Opina Gioseffo che quell' oro si trovasse nell' *Aurea*; se così fu, io sostengo che quelle miniere dell' Aurea sono decisamente le stesse di Veragua, la quale,

(1) « Queste così candide e così semplici parole » dice il signor Humboldt (*Viaggi alle regioni equinoziali* : T. I, p. 618) parlando di questo passo, « portano il marchio del secolo in cui Colombo viveva; ma non si potrebbe scorgere senza sorpresa il più pomposo elogio delle ricchezze uscire dalla penna d' un uomo la cui vita intera fu contrassegnata da un nobile desinteresse. » Del rimanente l' idea del grande Italiano è questa, che quantunque le ricchezze sieno per sè stesse una vana cosa, pure il buon uso delle medesime, in soccorrendo i bisogni del prossimo, congiunto alle formalità prescritte dalla religione, può redimere i peccati.

come già dissi di sopra, stendesi a 20 giornate ad occidente, ad una egual distanza dalla linea e dal polo.

Salomone comprò tutto quell' oro, argento e pietre preziose; e qui se vuolsi, uopo è solamente inviarlo a prendere. David nel suo testamento lasciò 3000 quintali d'oro delle Indie a Salomone per aiutarlo a edificare il tempio; e secondo Gioseffo, proveniva da queste medesime terre. Gerusalemme e il monte Sionne denno essere riedificati per opera di un cristiano, e Dio lo disse per la bocca del Profeta nel Salmo XIV. L' abbate Gioachino afferma, questo instauratore dover uscire dalla Spagna; san Gerolamo mostrò alla santa Donna (sic) il cammino per giungervi. L' imperatore del Catajo ha chiesto, or sono alcuni anni, dei savii per insegnargli la fede del Cristo. Chi mai si offrirà per questa missione? Ove il Signore mi riconduca in Ispagna, io m' obbligo di trasportarvelo sano e salvo in nome di Dio.

Gli uomini che son venuti meco hanno sopportato molti stenti, e sono stati esposti a incredibili pericoli; eglino sono poveri; supplico pertanto le AA. VV. onde ordinino sieno immantinente pagati, e sia loro accordata alcuna grazia, secondo la condizion di ciascuno; imperocchè, a mio avviso, posso affermare che nessuno recò mai in Ispagna migliori notizie.

Abbenchè il Quibian di Veragua e quelli de' dintorni possedessero molto oro, secondo le relazioni ch' io ebbi, non ho creduto giusto nè conveniente al servizio delle AA. VV. di toglierlo in guisa di ladroneccio; il buon ordine farà evitare lo scandalo e il cattivo nome, e tutto lo trarrà al tesoro senza che un grano se ne smarrisca. Con un mese di buon tempo compierò affatto il mio cammino; per difetto di navigli non volli ostinarmi ad attenderlo per riprendere il mio corso; ma per tutto ciò che concerne il servizio delle VV. AA. spero in Colui che mi ha creato, e ancora confido che la mia salute si ristabilirà. Io penso che le AA. VV. si rimembreranno, che mio proposito si era di far costrurre in una foggia novella i navigli; l' angustia del tempo non me lo concesse: in verità mal non mi era apposto intorno a quanto meglio si conveniva.

Io ben più estimo il commercio di questo scalo e le miniere di questa terra, che quanto fu fatto nelle Indie; non è un figlio da darsi a nutrire ad una matrigna. Non volgo la mente mai all'isola

Spagnuola, a Paria e alle altre terre senza versar lacrime; credevami che l' esempio di quelle servirebbe per le altre, ma l' opposto avvenne; sebbene elle non muoiano, sono agonizzanti : il morbo è incurabile o sarà lunghissimo. Chi le gettò in siffatto stato venga ora se sa o se può a curarle : ma a discomporre ognuno è maestro. E sempre uso di accordare i favori e le promozioni a chi si espose al pericolo; non è giusto che chi è stato sì avverso a questo disegno ne faccia suo pro, i suoi eredi neppure. Quanti si fuggirono dalle Indie, scansando la fatica e maledicendo di que' paesi e di me, tornarono con impieghi; ciò si praticò anche a Veragua : cattivo esempio e senza utilità per l' impresa stessa e per la giustizia del mondo. Questo timore ed altre cose che io chiaro prevedeva, mi determinarono a supplicare le AA. VV., prima ch' io movessi allo scoprimento di queste isole e della terra ferma, di lasciarmele governare in nome loro. La quale proposizione avendo loro piaciuto, ottenni un privilegio e un trattato munito del regio sigillo, e fui investito, con ampio potere, dei titoli di Vicerè, d' Ammiraglio e Governatore generale di questi paesi e di tutti quelli ch' io scoprirei al di là de' limiti i quali furono stabiliti a 100 leghe dalle isole Azore e da quelle dal Capo Verde, con una linea che va da un polo all' altro, siccome consta più estesamente da tutto ciò che è scritto.

L' altro affare importantissimo, sta colle braccia aperte chiamando : rimase straniero fino al presente. Sette anni mi stetti nella vostra Corte, de' quali tutti coloro a cui si parlava di quell' impresa, ad una voce dicevano che le erano celie; ora poi ognuno, persino i sarti, chiede fare scoperte; convien credere che vanno per dare il sacco; eppure le inchieste loro sono assecondate con pregiudizio grande dell' onor mio e con detrimento dell' affare medesimo. Buona cosa è dare a Dio il suo, e ricevere quello che ci appartiene; e questa è equa sentenza, ed è giustizia.

Le terre che obbediscono qui alle AA. VV. sono più ampie e più ricche di tutte quelle de' cristiani riunite insieme. Dappoichè, per la Divina volontà, le ho sottommesse all' alta e regale dominazione delle AA. VV., e le ho poste in grado di produrre grandissime entrate, improvvisamente quando stava attendendo de' navigli onde recarmi al vostro cospetto, pieno di sicurezza e

di gioia, ad annunziar loro vittorie e render conto dell' oro trovato, fui preso e messo co' miei due fratelli in un naviglio, carico di ferri, spogliato, oppresso da mali trattamenti, senza ch' io sia stato convinto, e nè anco chiamato in giudizio. Chi potrà credere che un povero forestiero abbia pensato a ribellarsi in tal luogo alle AA. VV., senza motivo, senza essere sostenuto da un altro principe, solo in mezzo ai vostri vassalli ed ai Naturali, e avente tutti i suoi figli nella vostra real corte? (*allude alle calunniatrici accuse fatte ai Monarchi di essersi studiato di farsi rè assoluto del Nuovo mondo*).

Io venni a servirle in età di 48 anni, ed ora non ho più un sol capello in capo che bianco non sia; sono infermo, ho speso tutto quanto mi rimaneva, e tutto da costoro, non altrimenti che a' miei fratelli, mi fu tolto o venduto tutto, perfino il saio, e ciò a grande mio disonore, senza che io sia stato nè veduto, nè inteso. Giova credere che siffattamente non si agisce per vostro regal comando. La riparazione dell' onor mio e de' miei danni e il castigo di coloro che mi cagionarono tanta perdita faranno risaltare la regale nobiltà delle AA. VV.; simile castigo certo attende coloro i quali m' hanno involato le perle, e quanti hanno conculcato i privilegii del mio Ammiragliato. Le AA. VV., così facendo, una virtù grandissima mostreranno, e legheranno alla Spagna un magnifico esempio e una memoria gloriosa come di principi giusti e riconoscenti. Le buone intenzioni che io ebbi sempre pel servizio delle AA.VV., e il disonore che in ricambio mi venne fatto non hanno permesso alla trafitta anima mia di conservare il silenzio, siccome avrei pur voluto; supplico le AA.VV. per il perdono.

Io sono sventurato così come lo dico; ho pianto fin qui sugli altri; abbia adesso il Cielo misericordia di me, e pianga su me la terra. Quanto al temporale, non ho nè una bianca (*piccola moneta*) sola per l' offerta; rispetto poi allo spirituale, qui nelle Indie son giunto a segno che già l' ho sposto in pericolo. Isolato nella mia pena, infermo, aspettando ogni dì la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nemici nostri, e così lontano dai SS. Sacramenti di santa Chiesa, l' anima mia sarà da questa dimenticata se quivi si separa dal corpo. Pianga su me chi ha carità ed ama la verità e la giustizia. Io non feci questo viaggio

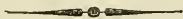
per guadagnare onore o fortuna; questo è certo, perchè già la speranza a questo riguardo affatto era svanita fino dalla mia partenza.

Io venni alle AA. VV. con rette intenzioni e con uno zelo grande, e certo non mento; io le supplico umilmente onde, se piaccia a Dio di farmi uscire da questi luoghi, vogliano concedermi ch' io vada a Roma e faccia altri pellegrinaggi.

La Santa Trinità conservi le vite loro, e loro largisca un numero grande di anni, e aumenti la loro potenza.

Fatto nelle Indie, nell' isola della Giamaica, addì 7 di luglio del 1503.

Il testo di questa lettera è stato copiato da una raccolta di manoscritti, che dalla forma della scrittura si giudica appartengano alla metà del secolo XVI. Erano essi conservati nella libreria del Collegio de la Cuenca, a Salamanca. Probabilmente è la stessa copia posseduta già da Ramirez de Prado, il quale legava tutte le sue carte al detto Collegio. Presentemente trovasi nella Biblioteca particolare della casa del rè, e fu da me copiata e collazionata in Madrid li 12 *ottobre* 1807.

(Firmato) M. F. DE NAVARRETE.

FRAMMENTI DI UNA LETTERA

DI CRIST. COLOMBO

INVIATA DALLA GIAMAICA PER DIEGO DE ESCOBAR AL COMMENDATORE NICOLA DE OVANDO.

(MARZO 1504)

Nobilissimo Signore: ebbi or ora la vostra lettera, e tutta la lessi con molto godimento; nè carta nè copista basterebbero a scrivere la consolazione ed il coraggio che per essa ricuperai io, non che tutta questa gente.

Signore, se la mia lettera inviatavi per Diego Mendez de Segura fu laconica, la speranza di supplirvi ampiamente di viva voce

ne fù la sola cagione. Quanto al mio viaggio, posso dire che mille fogli non capirebbero il racconto delle asprezze, dei dolori ed inconvenienti da me durati ecc. ecc.....

(*Quivi gli racconta molte cose del suo viaggio, della ricchezza delle terre scoperte, e come, volgendosi verso la Giamaica, la gente che avea seco, gli facesse giuramento di obbedienza fino alla morte, e come poi si ribellasse ecc. ecc. E più sotto due così.* Las-Casas.

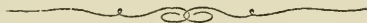
Quando io mossi di Castiglia ciò fu con grande soddisfazione delle AA. LL., e con ingenti promesse; mi assicurarono soprattutto, che mi renderebbero tutto ciò che mi pertiene, ed aumenterebbero le mie onorificenze : questo ebbe luogo a voce e per iscritto. V' invio costì un capitolo di una lettera loro a testimonianza del vero. Tale fu e non altro il pensier mio, dal dì che io cominciai a servirle. Vi domando in grazia, o Signore, di esserne ben persuaso : ciò dico perchè crediate volere io fare e seguire in tutto e per tutto gli ordini vostri ed il vostro mandato, senza oltrepassarli di un iota. — Escobar mi disse, o Signore, la buona disposizione che ebbero le mie faccende, senza che sieno sorte delle dispute. Tutto ciò io accetto come un grande favore, ed ora non penso ad altro, se non che al modo di mostrarvi la mia riconoscenza.

Se dissi mai il vero, è certo adesso. Dacchè io vidi e conobbi l' andamento delle cose, il mio cuore rimase soddisfatto, o Signore, di quanto costì, ed in ogni emergenza faceste per me. Tale fù il motivo per cui dimorai qui lieto ognora, e ben certo di soccorso, ove la notizia della massima necessità e pericolo in cui mi trovava, e tuttavia mi trovo, giungesse alle orecchie vostre. Nè so, nè posso così estesamente scriverlo come lo tengo per fermo.

Conchiudo che la mia speranza era ed è, che per salvarmi, spendereste, o Signore, perfino la vita vostra, e son certo di ciò, perchè me lo affermano anche tutti i miei sentimenti.

Io non sono lusinghiero in parole, sono anzi riputato aspro. Le opere, ove accada, faranno fede. Un' altra volta ancora vi chieggo in grazia, o Signore, di essere ben soddisfatto di me, e di credermi costante. Anche vi prego in grazia di aiutare Diego Mendez de Segura, mio raccomandato, e Fiesco, che sapete essere uno de' principali della sua terra, ed a me congiunto di così stretti vincoli. (*Fiesco era un membro della celebre famiglia*

de' Fieschi, Genovese. Erasi egli recato in compagnia di Mendez alla Spagnuola, per esporre ad Ovando il naufragio e le dolorose condizioni in cui versava Colombo. Non sappiamo perchè Mendez nella relazione che fece di questa traversata nel suo testamento, non facesse punto menzione di lui: forse per non menomare il proprio merito). — E credete che non li ho inviati, nè costì vennero essi ad arte; ma per esporvi, o Signore, il grande pericolo in cui versava e verso oggi ancora. Sto tuttavia alloggiato ne' navigli che ho qui incagliati, sperando il soccorso di Dio e il vostro, pel quale tutti i miei discendenti sempre vi saranno debitori.

(Questo frammento trovasi in Las-Casas — STORIA DELLE INDIE. M. S. Libro II. Cap. 34. — NAVARRETE.)

LETTERA

DI COLOMBO AL COMMENDATORE OVANDO

SCRITTA NELL'ISOLA BEATA,

QUANDO DALLA GIAMAICA RECAVASI ALLA SPAGNUOLA.

(LAS-CASAS, Storia delle Indie, M. S. lib. II, cap. 36.)

1504, 3 AGOSTO.

Nobilissimo Signore, — Diego de Salcedo giunse presso di me col soccorso de' navigli inviatimi dalla S. V., e diede la vita a me e a tutti coloro che sono meco. Talmente io sono lieto, che per l' allegria più non dormo dacchè li vidi. Non è già ch' io temi tanto la morte; ma mi cale la vittoria riportata dal rè e dalla regina, nostri Signori.

I Porras tornarono alla Giamaica, ed inviarono chiedendomi spedissi loro quello che aveva, altrimenti verrebbero eglino stessi a prenderlo, e costerebbe la vita a me, a mio figlio, a mio fratello, ed agli altri miei compagni.

E perchè non tenni conto del loro ordine, si provarono (male per essi) ad eseguire la pena. Vi ebbero uomini uccisi, e molti feriti; finalmente il Signor Nostro, nemico della superbia e dell'ingratitudine, diedeli tutti in poter nostro. Pregato, loro perdonai e li rimisi al loro posto. Conduco il Porras, Capitano, alle AA. LL., affinchè sappiano la verità di ogni cosa.

Io sospetto abbia cercato uccidere violentemente: (*de matar a mala muerte*); ma Diego de Salcedo tuttavia sentesi il cuore inquieto; il motivo io lo so, ed è che non può nè vederlo, nè sentirlo: la mia intenzione è molto sana, e quindi mi meraviglio.

La firma della vostra lettera fu per me cara, come se fosse stata di D. Diego o di D. Fernando. Siate onorato e felice, o Signore, e presto possa io vederne un'altra che dica: il MAESTRO. (*D. F. Nicola de Ovando era stato di fresco nominato Commendatore maggiore dell' ordine di Alcantara. Colombo seco lui se ne congratula colla lusinghiera espressione, che molto più si rallegrerebbe, se presto lo vedesse firmarsi* MAESTRO *dello stesso Ordine. Però ciò non poteva avvenire, perche il Magisterio trovavasi già incorporato alla Corona, e debbe perciò considerarsi questo desiderio di Colombo, siccome un cortese complimento.* M. F. NAVARRETE.

Nostro Signore abbia sotto la sua santa custodia la vostra nobile persona e famiglia.

Dalla Beata, ove sforzatamente mi ritiene il vento, oggi Sabbato, 3 agosto.

Signore, farò il vostro mandato.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

LETTERA

DI CRIS. COLOMBO AL FIGLIUOL SUO D. DIEGO

(SOPRASCRITTA)

AL MIO CARISSIMO FIGLIO D. DIEGO COLOMBO.

Carissimo Figlio, ebbi la tua lettera pel corriere; hai agito benissimo nel rimanere costà per darti finalmente pensiero de' nostri affari, ed assestarli alquanto. Il Signor Vescovo di Palencia (1) mi ha sempre favorito ed ha desiderato la gloria mia, fin da quando venni in Castiglia; convien ora supplicarlo, affinchè si occupi dei mezzi di rimediare ai danni arrecatici, e di ottenere che le AA. LL. prescrivano l' eseguimento de' patti, e delle lettere di grazia che mi hanno accordato, e mi facciano indennizzare di tanti pregiudizii. Gli è certo che se le AA. LL. così agiscono, i loro beni e la loro grandezza aumenteranno in modo incredibile. Non credasi già che si tratti di 40,000 *pesos* d' oro *(moneta equivalente ad una piastra)* salvo errore, perocchè avrebbesi potuto averne una maggior quantità, se il Demonio non vi si fosse opposto, frapponendo ostacoli al mio disegno : perchè, quando io fui richiamato dalle Indie, era in istato di dare una somma d' oro incomparabilmente superiore a 40,000 *pesos.* Io giuro, e ciò è per te solo, che a tenore delle grazie accordatemi dalle LL. AA., il pregiudizio è, per la parte mia, di 10 milioni all' anno, che non potrò ricuperare mai più. Giudica perciò quale sarà, e qual è la parte spettante alle AA. LL., ed elleno non se ne avvedono. Scrivo al Sig^or^ Vescovo, e mi adoprerò onde partire per costà. Il mio arrivo e tutto il rimanente sta nelle mani di Nostro Signore, la cui misericordia è infinita.

Ciò che si fa e far deesi, dice S. Agostino, è fatto già prima della

(1) Fra D. Diego de Deza, Domenicano, sostenitore delle idee di Colombo nelle dispute di Salamanca.

creazione del mondo. — Scrivo pure alle altre persone cui accenna la lettera di Diego Mendez.

Presenta i miei ossequi al Signor Vescovo, e annunziagli il mio viaggio; digli che lo imprenderò si, ma con gran timore, perchè tanto è opposto il freddo al mio male, che io temo rimanere per via.

Ho letto con molto piacere la tua lettera, e ciò che ha detto il rè nostro Signore, per locchè tu bacierai la reale sua mano. Gli è certissimo che io servii le AA. LL. con tanto zelo ed amore, quanto non ne avrei adoperato per guadagnare il paradiso; e se in qualche cosa errai, ciò sarà avvenuto perchè non potea fare altrimenti, o perchè le mie conoscenze e le mie forze non mi permettevano di più. Iddio nostro Signore in simil caso, non chiede alle persone che il buon volere.

Condussi meco di Spagna due fratelli detti Porras, raccomandatimi dal signor tesoriere Morales, uno in qualità di Capitano, e l' altro qual Ragioniere; nessun dei due non possedeva i talenti necessarii a tali impieghi, ma io chiusi gli occhi per amor di chi me li aveva offerti. Nell' India, si mostrarono ogni dì più vanitosi per le loro cariche; dapprima loro condonai buon numero di piccioli falli, che non avrei lasciati impuniti in un parente e che meritavano ben altro castigo che dei rimproveri orali; ma tale poi divenne il loro procedere, che pur volendolo, non avrei potuto esimermi dal far ciò che feci. Le inchieste mostreranno s' io menta. Si ribellarono nell' isola della Janahiaca (Giamaica), lo che tanto mi sorprese, quanto se i raggi del sole avessero prodotto le tenebre. Io era presso a morte, e per ben 5 mesi crudamente e senza motivo mi tormentarono. Finalmente li feci tutti prigionieri, e li misi ben tosto in libertà, tranne il capitano che io condussi alle AA. LL. T' invio colla presente, una supplica che mi presentarono sotto giuramento; la quale ti somministrerà ampie particolarità sù tale negozio, malgrado ne contengano anche più le inchieste, che giungeranno collo scrivano per un naviglio che di dì in dì aspetto.

Il Governatore di S. Domingo s' impadronì di questo prigioniero; certo la sua cortesia lo costrinse a far ciò. Io aveva nelle mie istruzioni un capitolo in cui le AA. LL. ordinavano mi facessi obbedire da tutti, ed esercitassi la giustizia criminale e ci-

vile sopra tutti coloro che meco erano; ma egli non ne fece alcun caso, e pretese ciò non essere da applicarsi ne' limiti del proprio governo; inviò il prigione ai Signori che costà sono incaricati della direzione degli affari delle Indie, e ciò senza inchiesta e verbale processo, nè alcuna nota scritta. Costoro non lo ricevettero e i colpevoli rimasero liberi. Io non stupisco se il Signor Nostro castiga que' sciagurati che ebbero la sfacciatagine di presentarsi costì (*alla corte*). Videsi mai simile ribalderia e sì crudele tradimento ! Del che scrissi alle LL. AA. facendo loro osservare non esser possibile tolerassero una simile offesa. Scrissi pure al Signor Tesoriere, onde pregarlo in grazia di nulla decidere sui discorsi di tali uomini, prima di avermi inteso. Sarà ora prezzo dell' opera ricordarglielo di nuovo. Non so come osino presentarsi a lui con tale impresa. Gli scrivo un' altra volta e a lui pure, siccome a te, invio copia del giuramento. Faccio altrettanto col Dottor Angulo e col Licenziato Zapata : raccomandami alla loro benevolenza ed annunziando loro che la mia partenza alla volta di costì sarà prossima.

Assai godrei se ricevessi una lettera delle AA. LL., e s' io conoscessi i loro ordini. Tu devi studiarti di rimediare a tutto ciò; raccomandami al Signor Vescovo e a Juan Lopez, richiamando loro le mie infermità e la ricompensa de miei servigi.

Leggi le lettere che invio con questa, onde conformarti a quanto contengono.

Ringrazia Diego Mendez della sua lettera : non gli scrivo perchè tutto saprà da te, e a cagione del male che io soffro.

Converrebbe che Carvajal e Geronimo fossero alla corte; eglino parlerebbero in favor nostro a que' Signori, e al Segretario.

Fatto a Siviglia addì 21 Novembre *(Questa data corrisponde all' anno* 1504*)*.

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

P. S. *Egualmente di mano dell' ammiraglio.*

Ho nuovamente scritto alle LL. AA. per supplicarle di occupars i

del pagamento del soldo della gente che meco venne, perchè sono poveri e perchè sono ormai tre anni che lasciarono le loro famiglie. Le notizie che recano sono più che grandi. Hanno eglino sopportato molte fatiche e incontrati grandi pericoli. Non volli mettere a sacco il paese, per non iscontentarne gli abitanti ; uopo è in prima che il paese si popoli, e allora avrassi tutto l' oro sotto la mano senza rischio e senza scandalo. Di ciò parla al segretario, e al Signor Vescovo, a Juan Lopez e a quanti crederai conveniente.

ALTRA LETTERA AL MEDESIMO

Al mio carissimo Figliuolo D. Diego Colombo in Corte.

Figliuolo diletto : ho ricevuto le tue lettere de' 15 del corrente mese. Ti ho scritto di poi per un corriere, or sono 8 giorni, non che ad alcuni altri, e t' inviai a parte le lettere perchè tu le leggessi, e poscia sigillate, le rimettessi.

Benchè l' infermità mia di molto mi tormenti, nondimeno seguo a disporre pel mio viaggio. Bramerei vivamente una risposta dalle LL. AA., e che tu ti studiassi di ottenerla ; ed egualmente ch' Elleno provvedessero al pagamento di quella povera gente che ha durato fatiche incredibili, e che ha recato sì importanti notizie, di cui devono rendere a Dio grazie infinite, ed essere tanto soddisfatte. I *Paralippomeni*, il *libro dei Rè* e Gioseffo *de antiquitatibus*, ed altri molti ancora, che trattano di queste cose, potranno dimostrare se io dica il vero. Io confido che N. S. mi permetterà di partire la settimana ventura ; non perciò tu devi scrivermi meno frequente. Nulla ho saputo di Carvajal e di Geronimo : se trovansi alla corte fa loro i miei saluti. Secondo il tempo, dovrebbero esservi già, a meno che la malattia loro non l' abbia impedito. Presenta pure i miei saluti a Diego Mendez ; spero che la

sua verità e il suo zelo saranno potenti quanto le menzogne de' Porras. Il latore della presente è Martino di Gamboa; scrivo per lo stesso a Juan Lopez e gl' invio una lettera credenziale. Vedila, e quindi rimettiglicla. Se mi scrivi, siano le tue lettere trasmesse a Luigi de Soria, onde me le volga ove io mi troverò, perchè se io vado in lettiga, piglierò, mi penso, la vía della Plata *(nome della via Romana che da Merida va a Salamanca)*. Il Signor Nostro abbiati nella sua santa custodia. Tuo zio ebbe ed ha tuttavia dolentissime le gengive ed i denti.

Fatto a Siviglia addì 28 Novembre.

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

ALTRA LETTERA ALLO STESSO

(SOPRASCRITTA)

AL MIO CARISSIMO FIGLIUOLO D. DIEGO COLOMBO ALLA CORTE.

Carissimo figlio. Sono quest' oggi otto giorni che partirono insieme di qui tuo zio, tuo fratello e Carvajal per andare a baciar le mani all' A. S,, e renderle conto del viaggio; e ad una per ajutarti a trattare ciò che sarebbe mestieri.

D. Ferdinando ha recato seco di qui 150 ducati, che sono a sua disposizione; ne impiegherà una parte e il resto te li darà. Reca ugualmente una lettera di credito sopra cotesti mercanti. Tu vedi che di molto importa il buono impiego di questo danaro, per il quale ho avuto molte noje col Governatore, perchè tutti mi diceano avere io laggiù 11,012 *castigliani* e non ne ebbi che 4,000. Egli lamentavasi meco per iscritto di cose cui non sono obbligato, ed io, pieno di confidenza nella promessa fattami da

S. A., che tutto mi farebbe restituire, presi il partito di lasciar da banda que' conti fino a che io potessi farli rendere a lui stesso. Quindi, sebbene egli ritenga seco danaro mio, pel suo insuperbire, nessuno ardisce ripeterglielo. — So pur bene, che dalla mia partenza in poi, egli avrà ricevuto più di 5 mila *castigliani*. — Gioverrebbe poter ottenere dall' A. S. una lettera di buon inchiostro per lui, in cui gli ordinasse d' inviarmi tosto, e senza indugio per una persona, che io spedirei colà con procura, il danaro e il conto intiero di tutto quanto mi appartiene; perchè diversamente nulla egli rimetterà a Michele Diaz, nè a Velasquez, i quali non osano solamente parlargliene. Carvajal saprà molto bene come si debba fare; mostragli perciò questa lettera. I 150 ducati che Luigi di Soria ti spedì al mio arrivo, sono pagati con suo soddisfacimento.

Ti scrissi minutamente per mezzo di D. Fernando, e ti inviai una memoria; oggi che meglio ho rifflettuto, dico, che, avendomi dichiarato le AA. LL. al tempo della mia partenza, e per iscritto e verbalmente, che mi darebbero tutto ciò che mi appartiene giusta i miei privilegi, conviene cessare dal mettere innanzi la memoria che ripete il 3° o il 10mo o l' 8vo, ma solo presentare il capitolo della loro lettera, nella quale le AA. LL. mi parlano di quello che t' ho detto, e ripetere tutto quanto m'appartiene, siccome tu l' hai per iscritto nel libro dei privilegi, in cui trovasi ugualmente chiarissima la ragione per la quale io debbo avere il 3° l' 8vo ed il 10mo; perchè vi sarà poi sempre luogo a diffalcare quello che la persona vorrà. D' altronde le AA. LL. dicono volermi dare quanto mi spetta. — Carvajal m' intenderà benissimo, se vede questa lettera, e lo comprenderà eziandio chiunque la vedrà, perchè la è chiarissima. — Scrivo pure a S. A., raccomandandole di occuparsi immediatamente delle misure da prendersi riguardo alle Indie, affinchè quella gente non si muova; e le ricordo la promessa di cui dissi più sopra. — Tu dovresti veder la lettera. — Colla presente t'invio pure un'altra lettera di credito sugli stessi mercanti. — Già ti dissi i motivi miei perchè tu moderi le spese. — Abbi per tuo zio il dovuto rispetto e diportati verso tuo fratello siccome conviensi ad un primogenito verso il suo fratello minore; altro non ne possedi, e sia lodato Dio, egli è quale tu possa desiderarlo. Trasse dalla natura buone disposizioni e con

riuscita le coltiva. — Onora eziandio Carvajal, Geronimo e Diego Mendez; a tutti mi raccomanda: loro non iscrivo perchè non ho di che, e il latore è frettoloso. — Qui si dice di molto che la Regina, la quale Dio certo ha nella sua gloria, abbia manifestato in morte il desiderio mi venga restituito il possesso delle Indie.

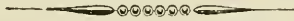
All'arrivo dello Scrivano dell'Armata, t'invierò i processi e l'originale dello scritto dei Porras.

Di tuo zio e di tuo fratello più non ebbi notizie dalla loro partenza in poi. — Le acque furono qui talmente grandi che il fiume entrò in città.

Se Agostino Italiano e Francesco di Grimaldo non ti volessero dare il danaro di cui avrai d'uopo, cerca altri che te lo diano; vedendo qui la tua firma, io pagherò loro all'istante tutto quello che avrai ricevuto, perchè finora non ho qui veruno pel quale io possa mandarti danaro.

Fatto quest'oggi, Venerdì, 13 Decembre 1504.

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

AL MIO CARISSIMO FIGLIO DON DIEGO COLOMBO

IN CORTE.

Dilettissimo figlio: il Signor Podestà, tuo fratello, e Carvajal, partirono or sono 15 giorni, nè più mi hanno scritto. D. Ferdinando recava 150 ducati. Egli dovrà spendere ciò che sarà necessario; recava pure una lettera di credito sopra i mercanti, affinchè ti provvedano di danaro. — Altra te ne inviai poscia, segnata da Messer Francesco Rivarola, pel corriere Zamora, e ti diceva, che, se a tenore della mia lettera ti avevano provveduto

dell' occorrente, tu non avessi a servirti di quella di Francesco Rivarola; lo stesso adesso ancora ti ripeto di una altra lettera di credito di Messer Francesco Doria (*Francesco Doria nocchiero genovese, cugino dell' illustre Ammiraglio Andrea Doria*), la quale io t'invio a maggiore abbondanza; onde tu non corra alcun rischio di non essere provveduto.

Già dissi come sia necessario di badare all' impiego del danaro, finchè le AA. LL. non ci rendano giustizia, e ci ristabiliscano ne' nostri diritti. Ti dissi eziandio che per ricondurre questa gente in Castiglia ho speso mille ducento *castigliani*, de' quali devemi l'A. S. la massima parte, e a tal effetto gli ho scritto, perchè ordinasse la richiesta del mio conto.

Bramerci, se fosse possibile, ricevere quì lettere ogni giorno. Mi lamento di Diego Mendez, che non mi scrive, e di Geronimo e di tutti coloro, che giungono alla corte. Fa di sapere se la Regina, che Dio certo ha presso di sè, ha parlato di me nel suo testamento, e di sollecitare il Vescovo di Palencia, egli che fù la cagione per cui le LL. AA. ebbero le Indie, e che io rimanessi in Castiglia, allorchè già era in via per uscirne: convien fare altrettanto presso del Signor Ciambellano di S. A.

Se per caso facesse parola di diminuzioni, conviene adoperarti, onde veda ciò che sta scritto nel libro dei privilegi, e che spiega per quali motivi mi è dovuto il 3° l' 8vo il 10mo, siccome già ti dissi in altra mia lettera.

Ho scritto al Santo Padre circa al mio viaggio, perchè lagnavasi che io non gli scriveva. T' invio copia di questa lettera. Desidererei che il rè nostro Signore, e il Vescovo di Palencia la vedessero prima ch' io l'invii, onde evitare false imputazioni.

Camacho (*Gonzalo Camacho aveva avuto violenti dispute con Colombo*), m' ha imputato mille danni. Con mio rammarico l' ho fatto imprigionare. S' è ora rifugiato in Chiesa; dice che dopo la festa, se può verrà costì. — Se io gli sono debitore mostri in che modo, imperocchè io giuro non saperlo, e non essere ciò vero. — Se senza importunare tu potessi ottenermi licenza di andare in mula (*Ottenne dal rè un tale permesso addì* 23 *febbraio* 1505.) io vedrei di partire per costì dopo il mese di Gennaio, e senza ciò pur lo farò; nondimeno non deessi cessare dal provvedere,

onde le Indie non si perdano, siccome accade al presente. Il Signor Nostro abbiati nella sua santa custodia.

Fatto oggi, 21 Decembre 1504.

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

(*Sul dorso della lettera sta scritto, pure di mano dell'Ammiraglio ciò che segue*).

Il 10mo che mi danno non è il 10° che mi fu promesso; i privilegi lo dicono. Mi è pure dovuto il 10° dei benefizi risultanti dalle mercatanzie e di ogni altra cosa, di cui nulla ho mai avuto. Carvajal mi comprende bene. — Carvajal ricordisi pure di avere una lettera di S. A. che ordini al Governatore d'inviare senza indugio i conti ed il danaro che io ho laggiù; a tal effetto sarebbe prezzo dell'opera che S. A. inviasse uno de' suoi uscieri, perchè deve esservi una buona somma per me. Io procurerò ottenere dai Signori della *Contractation* che facciano dire al Governatore d'inviare ciò che m'appartiene in un coll'oro di S. A. — Non manchisi per questo di rimediare al resto. — Dico che laggiù, a mio credere, devono aver ricevuto, dalla mia partenza in poi, più di 7 o d'8 mila *pesi*, oltre quelli che mi vennero negati.

LETTERA

DI CRISTOFORO COLOMBO A NICOLO ODERIGO

(SOPRASCRITTA)

AL MOLTO VIRTUOSO SIGNORE IL DOTTOR MESSER NICOLÒ ODERIGO

Virtuoso Signore. Quando io partii pel viaggio, da cui son di ritorno, vi parlai a lungo: credo che di tutto questo abbiate serbato buona rimembranza. Sperava che giungendo qui, io troverei vostre lettere, ed anche persona incaricata di abboccarsi meco. In quell' epoca diedi eziandio a Francesco di Rivarolo un libro di copie delle lettere, ed un altro de' miei privilegi in un

portafoglio di cordovano colorato, munito di serratura di argento, e due lettere per l'Uffizio di S. Giorgio, al quale io assegnai la decima parte delle mie rendite in deduzione dei diritti sui grani e sulle altre grasce: di tutto questo non ho punto notizie. Messer Francesco dice, tutto essere giunto costà in salvo. Se così è, fu discortesia di cotesti Signori di S. Giorgio il non avermi fatto alcuna risposta: nè con ciò hanno aumentato l'azienda: lo che fa dire: che colui che serve il Comune non serve alcuno.

Altro libro de' miei privilegi, come il sopraddetto, lasciai nella città di Cadice a Franco Cataneo, latore di questa lettera, perchè similmente ve lo mandasse; e perchè l'uno e l'altro fossero posti in luogo sicuro come stimereste meglio convenire.

Stando già sulle mosse, ricevetti una lettera del rè e della regina, miei Signori: della quale troverete copia; vedetela, perchè giunse molto opportunamente. Tuttavia Don Diego non fu in possesso, secondo la loro promessa.

Mentre io stava nelle Indie, scrissi alle AA. LL. le notizie del mio viaggio per tre o quattro mezzi: una delle mie lettere ritornò nelle mie mani; e così ve la mando acchiusa in questa, col supplemento del mio viaggio in altra lettera, acciocchè lo diate a Messer Gian Luigi con le altre di avviso, al quale scrivo che voi ne sarete il lettore e l'interprete. Vorrei lettere ostensibili, e che parlassero cautamente dell'affare di cui trattiamo.

Qui giunsi molto infermo: nello stesso tempo mancò la Regina mia Signora, che è con Dio, senza che io abbia potuto vederla. *(La Regina Isabella cessò di vivere in Medina del Campo addì* 29 *del mese di Novembre del* 1504, *in età di anni* 53 *e mesi* 7.*)*

Finora non posso dirvi, come finiranno le cose mie: credo che S. A. ci avrà ben provveduto nel suo testamento, e che il rè mio Signore sia bastevole mallevadore.

Franco Cataneo vi dirà il resto più diffusamente.

Nostro Signore vi tenga nella sua custodia.

Da Siviglia addì 27 di Decembre 1504.

L'Ammiraglio maggiore del mare Oceano, Vicerè e Governatore Generale delle Indie ecc.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

LETTERA A DON DIEGO COLOMBO

(SOPRASCRITTA)

AL MIO DILETTO FIGLIUOLO D. DIEGO COLOMBO, ALLA CORTE.

Dilettissimo figliuolo: minutamente ti scrissi, per D. Ferdinando, partito per costì, or sono 23 giorni, in compagnia del Signor Podestà e di Carvajal, e nulla d'allora in poi ho inteso di essi. Oggi sono sedici giorni ch' io ti scrissi per Zamora, il Corriere, e ti inviai una lettera di credito per questi mercanti, affinchè ti dessero il danaro che tu loro chiederesti: quella lettera aveva la firma di Francesco di Rivarola. Poscia per un altro corriere partito or sono 8 giorni, te ne inviai un' altra firmata da Francesco Doria; esse erano indirizzate a Pantaleone e Agostino Italian, perchè te le recapitassero, e t' inviai nel tempo stesso copia d'una lettera diretta al S. Padre sugli affari delle Indie, perchè più non si lagni egli di me; t'invio questa copia perchè l'A. S. o il Vescovo di Palencia la vedano e si evitino così le false interpretazioni.

La paga della gente venuta meco soffre indugio. Io li ho provveduti qui di quanto ho potuto. — Sono poveri, e obbligati a buscarsi il pane; decisero di venire costì: loro si disse che quì sarebbero favoriti quanto fosse possibile, lo che è ragionevole; sebbene fra essi ve ne sieno che meritano castighi più che ricompense: Ciò dico de' ribelli. — Io loro diedi una lettera pel Signor Vescovo di Palencia: leggila, e la vedano pure tuo zio, tuo fratello e Carvajal, affinchè, se d' uopo fosse a costoro, umiliare una supplica a S. A., loro la scrivano: aiutali in tutto quanto puoi, perchè ciò è giusto, e sarà opera di misericordia; poichè nessuno mai guadagnò danaro con tanti pericoli e con tanti sudori, nè mai rese così imminenti servizii. — Camacho e mastro Bernal due creature per le quali Iddio ha fatto pochi miracoli, dicono voler anch' essi venire alla corte; se ci vengono faranno più male che bene. Possono poco, perchè la verità sempre la vince, siccome avvenne all' isola Spagnuola, ove dei ribelli,

colle false loro deposizioni, impedirono fino ad ora che l'isola desse il profitto, che se ne attendeva. Dicesi che questo mastro Bernal fù il primo autore del tradimento: venne preso e accusato di molti fatti per ciascun de' quali meriterrebbe essere squartato. Fu perdonato a preghiera di tuo zio e di altre persone, a patto però che per la minima parola che pronunzierebbe contro di me, o contro il mio stabilimento, non varrebbe più a nulla il perdono, e sarebbe considerato siccome condannato. Ti mando copia di tale dichiarazione unita alla presente. — T'invierò un altro giudiciario contro Camacho: or sono più di 8 giorni che non esce dalla Chiesa, a causa dei vaneggiamenti e delle false imputazioni della sua lingua: egli ha un testamento del Terreros: ed altri parenti del Terreros ne possedono uno più recente che annulla il primo. Parlo di questo a cagione della successione, ed io fui pregato di prestare il mio appoggio all'ultimo, di modo che Camacho abbia a restituire quello che ha già ricevuto. Farò spedire un atto giudiziario, e lo farò eseguire perchè credo che sia opera meritoria il punirlo: poichè ha una lingua siffattamente dissoluta che qualcheduno finirebbe per castigarlo senza verga, non però senza ragione e maggior danno pella sua persona.

Diego Mendez conosce benissimo mastro Bernal ed i suoi fatti. Il Governatore voleva farlo arrestare nell'isola della Spagnuola, e lo lasciò libero per riguardo mio. Dicesi che colà uccidesse due uomini per vendicarsi di cose da nulla.

Se si potesse, senza troppo fastidio, ottenere per me il permesso di andare sopra una mula ne sarei molto lieto, siccome pure se me ne procuraste una buona. Consultati con tutti sù tuoi affari, e dì loro che non iscrivo a ciascuno particolarmente pella molta difficoltà che ho nello scrivere. Non facciano essi altrettanto; ma sì ognuno mi scriva minutamente, chè molto mi tormenta veder gli altri ricevere lettere di costì, ed io nessuna da tanti che siete. Mi raccomando al Signor Podestà, a tuo fratello e a tutti gli altri.

Fatto in Siviglia addì 29 di Decembre 1504.

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

P. S. Tuttavia ripeto, che se vogliono trattar con coscienza gli affari nostri, giova mostrare il Capitolo della lettera che le LL. AA. mi scrissero quand'io partii; in essa Elle dicono che ti faranno mettere in possesso; converrà mostrar poi ciò che sta scritto nel libro dei privilegi, e che prova siccome secondo la ragione e la giustizia, il 3°, l' 8vo ed il 10mo mi sono dovuti. Vi sarà sempre tempo a diffalcare.

LETTERA AL P. GASPAR GORRICIO

NEL MONASTERO DI Sa MARIA DI LAS CUEVAS DI SIVIGLIA.

Reverendo e divotissimo Padre: Diego Mendez è di ritorno dalla corte. — D. Diego sta bene. Il Signor Governatore e D. Fernando non sono arrivati ancora, ve li invierò costì coi ragguagli di quanto avviene.

Non so come esprimervi il desiderio che nutro di rivedervi, e di communicarvi molte cose che non posso affidare ad una lettera. Bramerei vedere le carte che tenete presso di voi; e vorrei fare costrurre una cassetta di sughero foderata di cera per chiudervi i privilegi. — Vi chiedo in grazia di inviarmi il tutto, sia per il Donato, stimabil' uomo, sia per Andrea, fratello di Giov. Antonio, latore della presente. — Il mio male, grazie a Dio, volge al meglio di giorno in giorno. — Mi raccomando al P. Priore e a tutti i Religiosi.

Fatto quest' oggi, Sabato, 4 Gennaio..... (1505).

A' vostri ordini sempre.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

LETTERA A DON DIEGO COLOMBO

(SOPRASCRITTA)

Al mio carissimo Figliuolo Don Diego Colombo.

Carissimo figlio: — Per un corriere che dee giungere oggi costì ti scrissi minutamente, e t' inviai una lettera pel signor Ciambellano. Voleva mandare acchiuso in essa una copia di quel capitolo della lettera delle LL. AA. in cui dicono che ti faranno mettere in possesso, e lo dimenticai — Giunse il corriere Zamora. Ho veduto la tua lettera, quelle di tuo Zio, di tuo fratello e di Carvajal con molto piacere, perchè mi danno notizie del loro felice viaggio: L'ignorarlo mi teneva in ambascia. Diego Mendez partirà fra tre o quattro giorni coll'ordine del pagamento spedito; recherà schiarimenti circostanziati circa ogni cosa, ed io scriverò a Giovanni Velasquas. Desidero l' amicizia e i servizi suoi. — Credo esser egli cavaliere di molto onore. — Se il Vescovo di Palencia (*Don Juan de Fonseca*) è giunto, o quando verrà, digli quanto mi compiaccia della sua prosperità, e che se venga costì, andrò ad alloggiare da sua signoria il voglia o no, dovendo noi riannodare il nostro antico fraterno amore, locchè non potrà negarmi, attesochè i servigi miei faranno che tale sia la cosa. Dissi che ti aveva inviato la lettera del Santo Padre, affinchè la Signoria sua la vedesse (se costì trovasi) non che l' arcivescovo di Siviglia *(Fr. Diego de Deza)*, perchè probabilmente il rè non ne avrà il tempo. — Già ti dissi che conviene chiedere a S. A. di adempire ciò che m'ha fatto scrivere circa il possedimento e circa il resto che mi fu promesso; ho detto che uopo era mostrare quel capitolo della lettera, dissi eziandio essere importantissimo per infiniti motivi, di non recare a tal uopo indugio veruno. — Creda l' A. S. che tutto quanto mi dà equivale appena alla centesima parte dell' aumento de' suoi dominii e delle sue rendite, e che non paragoni quello che è con quello che deve essere.

L' invio di Vescovi all' isola Spagnuola ha da essere indugiato

finchè io possa parlare con S. A.; non sia di ciò come del resto, in cui si credette ben disporre e in quella vece si disordinò. — Avemmo ed abbiamo quì de' freddi, che molto mi hanno travagliato, e travagliano tuttavia. Mi raccomando al Sig. Podestà; Nostro Signor custodisca e benedica te e tuo fratello; fa i miei complimenti a Carvajal e a Geronimo, Diego Mendez giungerà costì col sacco pieno. — Il negozio di cui mi parlasti sembrami assai fattibile. — Le navi delle Indie non sono giunte da Lisbona: hanno recato molto oro, ma nulla per me. Maggiore iniquità non si vide mai, che sessanta mila scudi, lasciati per me, siano scomparsi! — S. A. non deve lasciar andare in male questo affare sì grande, come Ella fa. Ella manda oggi al Governatore nuove istruzioni, io ignoro sù che. — Aspetto lettere ogni giorno. Bada di molto alle spese, perchè conviene far così.

Fatto addì 18 Gennaio..... (*pare debba essere del* 1505).

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

ALTRA LETTERA ALLO STESSO

(SOPRASCRITTA)

AL MIO CARISSIMO FIGLIO D. DIEGO COLOMBO, ALLA CORTE.

Dilettissimo figliuolo, Diego Mendez partì di quì Lunedì, 3 del mese. Dopo la sua partenza ho parlato con Amerigo Vespucci (1), latore della presente, chiamato dal rè per affari di navigazione. — Egli ebbe sempre desiderio di compiacermi; è uomo molto

(1) Amerigo Vespucci, fiorentino, lasciò Lisbona per entrare al servizio di Spagna, e si stabilì in Siviglia. Disgustato del commercio si consacrò allo studio della cosmografia e della nautica. L'amore da lui preso per queste scienze maggiormente si sarebbe aumentato, per le relazioni sue con C. Colombo, ch' egli incontrò in casa di Gio. Berardi, negoziante fiorentino.

dabbene: la fortuna gli fu avversa siccome ad altri molti; i suoi lavori non gli profittarono, quanto ragion voleva. Parte assai ben disposto per me e bramoso, se gli è possibile, di fare qualche cosa che mi sia utile. Io di quì non so di che potrei incaricarlo; perchè ignoro che voglia da lui la corte; egli va determinato a fare per me quanto gli sarà possibile. Vedi in che può servirmi, e adoperati a questo proposito, poichè egli farà ogni cosa: parlerà e metterà tutto in opera; ma tutto sia segretamente, onde non destare sospetti contro di lui. Io gli ho detto quello che potei circa le cose mie, e lo informai della ricompensa che mi ebbi ed ho per le mie fatiche. — Questa lettera serva pure pel Signor Podestà, affinchè veda in che Vespucci possa giovarmi, e ne lo avverta. — Creda l'A. S. che i suoi navigli furono nelle migliori parti dell'India e nelle più ricche; se alcun che rimane a sapere oltre quello che gli ho detto, lo soddisferò laggiù verbalmente, perchè è impossibile farlo per iscritto. T' abbia il S. N. nella sua santa guardia.

Fatto in Siviglia, addì 5 febbraio..... (1505)

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

ALTRA LETTERA ALLO STESSO

(SOPRASCRITTA)

AL MIO CARISSIMO FIGLIO D. DIEGO COLOMBO, ALLA CORTE.

Carissimo figlio: il licenziato di Cea è una persona cui desidero dimostrare la mia stima. E incaricato della difesa di due uomini colpiti dalla giustizia, siccome appare dalla informazione acchiusa presente. Fa che Diego Mendez unisca questa alle altre suppliche di perdono, che, nella Settimana Santa, si presentano a S. A.

In caso diverso, avvisa ad altro mezzo per ottenere l'intento. — Abbiati il S. N. nella sua Santa custodia.

Fatto in Siviglia addì 25 di febbraio del 1505.

Ti scrissi per mezzo di Amerigo Vespucci; fatti inviare la lettera, se pure non l'hai già ricevuta.

(*Questa lettera non è autografa; di pugno di C. Colombo non v'ha se non che le seguenti parole e la soprascritta*).

PER LO CHÈ. — TUO PADRE.

XPO FERENS

ALTRA LETTERA ALLO STESSO

(SOPRASCRITTA)

AL MIO CARISSIMO E DILETTISSIMO FIGLIULO D. DIEGO COLOMBO.

Mio caro figliuolo.

Dalla tua lettera dei 15 novembre in poi nulla più seppi di te; avrei amato che tu mi scrivessi più spesso. Vorrei vedere tue lettere ad ogni ora del dì; la ragione dee persuaderti che non ho adesso altra consolazione. Ogni giorno tante e tali sono le notizie recate dai corrieri, che mi si drizzano i capelli sul capo all' intendere cose sì opposte a quelle che l'anima mia desidera. Piaccia alla Sma Trinità concedere salute alla Regina nostra Sovrana, onde per questa abbia compimento ciò che fu cominciato. Il buon volere di lei può solo assestare tutto quanto di presente non è che confusione. T'inviai, erano giovedì 8 giorni, un altro corriere; il quale già deve essere di ritorno. Per esso ti scriveva che certa era la mia partenza, e all' opposto incerta la speranza del mio arrivo; poichè secondo la mia esperienza, il mio male è sì forte, e il freddo talmente lo aggrava, che correrei rischio di rimaner in qualche albergo lungo la via. La lettiga, e ogni cosa era presta, il tempo era sì cattivo che pareva ad ognuno impossibile mettersi in cam-

mino da quanto potea giudicarsi, e che più savio partito era quello di guarirmi e di darmi pensiero della mia salute, di quello che tanto evidentemente avventurare i miei dì. In quelle lettere diceati ciò che ti reitero oggi: che avevi fatto benissimo a rimanere in tali circostanze alla corte, avvegnachè fosse opportuno cominciare a darti pensiero delle nostre faccende, e la ragione milita per questa opinione. Stimo essere conveniente il far copiare da un buon calligrafo il capitolo del dispaccio scrittomi dalle LL. AA., in cui dicono che adempiranno tutte le promesse fattemi e te porranno in possesso di tutto. Darai tale estratto alle AA. LL. con altro scritto che parla della mia malattia e dell' impossibilità in cui sono di venire a baciare i loro piedi e mani reali, e dico che le Indie rovinano, e il fuoco da mille parti le divora: che nulla io m' ebbi e nulla ricevo della rendita che io vi posseggo; che non osa alcuno esporsi a reclamare per me in quel paese, e che io vivo d' imprestito. Il poco danaro che trovai laggiù (*alle Indie*) fu impiegato a ricondurre coloro che meco sono ritornati; imperocchè sarebbe stato un grave caso di coscienza lasciarveli e abbandonarli. Tutto questo parteciperai al Signor Vescovo di Palencia e lo andrai persuadendo della grande fiducia che io nutro ne' beneficii suoi; lo stesso farai rispetto al Signor Ciambellano. — Avrei creduto che Carvajal e Geronimo già fossero alla corte. Nostro Signore è colui che è, ed egli disporrà ogni cosa nel modo che sa esserci più conveniente.

Giunse quì ieri Carvajal: io volli inviarlo immediatamente con quest' ordine stesso; ma molto si scusò dicendomi che sua consorte è morente. Vedrò di farlo partire, poichè molto conosce queste facende. — Mi adoprerò del pari affinchè tuo zio e tuo fratello vengano a baciare le mani delle LL. AA. e rendere loro conto del viaggio, se pur non sieno bastevoli le mie lettere. Fa gran caso di tuo fratello, egli è d' indole buona, e già possede le qualità dell' uomo maturo; dieci fratelli non sarebbero troppi per te: sia nella prospera, sia nell' aversa fortuna, io non m'ebbi mai amici migliori de' miei fratelli.

Uopo è darsi briga per avere il Governo delle Indie, e quindi l' invio delle rendite. Ti lasciai una memoria che facea conoscere ciò che mi appartiene sopra le rendite. Ciò che è stato rimesso a Carvajal è nulla affatto, e a nulla tornò, esporta mercatanzie

chi vuole, quindi risulta che il percepimento dell' 8° si riduce a nulla, perchè, senza contribuirvi, io posso inviare a far trafichi, senza conti, nè compagnia, con chi si sia. Ben io lo dissi un dì che la contribuzione dell'8° ridurrebbesi a zero.

L' 8vo ed il resto mi appartengono pel dono fattomi dalle LL. AA., come è manifestamente statuito nel libro de' miei privilegi, che ti lasciai, non che il 3° et il 10°, la qual decima non percepisco fuorchè sopra ciò che ricevono le LL. AA.; mentre dovrebbe trarsi da tutto l'oro ed altre cose che trovansi e acquistansi nella dizione del mio Ammiragliato, non che del valore di tutte le mercatanzie che vi sono portate e ne sono esportate, dedotte le spese. — Dissi già che, nel libro dei privilegi, la ragion di ciò e di tutto il rimanente è espressa in chiari termini, siccome pure vi si rinviene la sanzione: di quanto dissi sullo stabilimento in Siviglia di un tribunale che provveda ai negozii delle Indie. Datti pensiero di ottenere dalle LL. AA. una risposta alla mia lettera e un ordine pel pagamento di questa gente.— Or sono quattro giorni per Martino di Gamboa nuovamente ho scritto a te ed a Gio. Lopez; riceverai insieme le due lettere.

Qui si va bucinando che si è divisato d'inviare, ossia creare tre o quattro Vescovi per le Indie, e che ne venne dato l' incarico al Vescovo di Palencia. Dopo di avermi raccomandato alla benevolenza sua, digli che io penso sia per tornare utile al servigio delle AA. LL. che io gli favelli prima che ciò conchiuda.

Presenta i miei saluti a Diego Mendez, e communicagli la presente. Il mio male non mi permette scrivere fuorchè di notte, poichè nel giorno, toglie la forza alle mie mani.

Credo che questa lettera ti sarà portata per un figliuolo di Francesco Pinello; cortesemente lo accogli, perchè fa per me tutto che può, con zelo e piacere, e mi mostra verace affezione e la miglior volontà del mondo.

La caravella che perdè l'albero all' uscire di S. Domingo è giunta in Algarbe; reca le inquisizioni sui Porras. Non si videro mai sì sconcie cose, e una sì brutale crudeltà; se le AA. LL. non li castigano, io non mi so chi mai oserà andar fuori di Spagna in loro servizio con uomini sotto i suoi ordini. Oggi è lunedì: mi studierò di far partire domani tuo zio e tuo fratello: ricordati di scrivermi sovente, e Diego Mendez mi scriva a lungo. Ogni

dì arrivano quì messaggi dalla corte. T' abbia il Signor Nostro nella sua santa custodia.

Fatto in Siviglia il 1 Dicembre.

Il padre tuo, che ti ama come sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

ALTRA LETTERA ALLO STESSO

(soprascritta)

Al mio Figliuolo carissimo D. Diego Colombo, alla corte.

Carissimo figlio: A lungo ti scrissi ieri l' altro per Francesco Pinello, ed ora t' invio colla presente una ben sviluppata memoria. Molto mi stupisce il non vedere lettere, nè tue, nè di alcun' altra persona. Tutti coloro che mi conoscono, provano pure la stessa sorpresa. Quanti quivi sono, ricevono lettere, ed io, cui sono maggiormente necessarie, non ne vedo alcuna; la qual cosa mi dà molta inquietudine.

La memoria che ti mando dice abbastanza: il perchè ora non mi dilungherò di più.

Tuo fratello, tuo zio e Carvajal si recano costì: saprai da essi quello che manca quì.

Iddio nostro Signore, ti abbia nella sua Santa custodia.

Fatto in Siviglia addì 3 Dicembre (1505).

Tuo padre, che ti ama più di sè stesso.

S
S A S
X M Y
XPO FERENS

MEMORIA

SCRITTA DI PUGNO DELL' AMMIRAGLIO.

MEMORIA PER TE, MIO FIGLIO CARISSIMO D. DIEGO, INTORNO A CIÒ CHE PARMI DOVERSI FARE PRESENTEMENTE.

Precipua tua cura sia quella di raccomandare a Dio, e molto devotamente, l' anima della Regina nostra Signora. La vita sua fu sempre cattolica, santa e presta ad ogni cosa del suo santo servizio; perciò si dee credere ch' Ella sia nella sua santa gloria, nè rimpianga questo mondo aspro e faticoso; — convien di poi applicarsi con zelo, in tutto e per tutto al servizio del rè, nostro Signore, ed affaticarsi a fargli dimenticare i suoi affanni. — Sua Altezza è il capo della Cristianità: bada al proverbio che dice: « Allorchè duole il capo, eziandio tutte le membra languono. » Laonde è dovere di ogni buon cristiano pregare per la di lui salute e perchè egli viva lungo tempo; e noi che siamo più che gli altri obbligati a servirlo, noi dobbiam farlo col massimo zelo, e colla massima sollecitudine. — Il quale motivo m' ha ora consigliato, malgrado il male terribile ch' io soffro, d' inviarti ciò che ti scrivo, affinchè l' Altezza Sua provveda siccome giudicherà più conveniente al suo servizio; e perchè ciò meglio riesca a buon fine, mando tuo fratello, il quale, sebben giovane d' anni, è vecchio di capacità e di ragione, e invio anche tuo zio e Carvajal, onde se non bastasse quanto ti scrivo, voi vi rauniate tutti per supplirvi a voce, in guisa che S. A. sia ben servita.

A mio aviso, nulla è più urgente del provvedere e del rimediare alle cose delle Indie. Là deve l' A. S. avere adesso più di quaranta o cinquanta mila *pesi* d' oro.

Allorchè io mi trovava colà conobbi che quel Governatore avea poca voglia d' inviarli. Credesi eziandio che sianvi in potere di altra gente altri 150 mila *pesi*, e le miniere rimangono in gran forza e vigore. Coloro che sono colà, in generale gente

comune e di poco sapere, non guari amano i rischi. Mal veduto il Governatore da tutti, v'è ragion di temere che questi non si abbandonino a qualche eccesso. Se ciò fosse, Dio non voglia, difficile sarebbe poi recarvi rimedio: altrettanto dicasi di ogni ingiustizia che la fama grande dell'oro (che possedono) potrebbe eccitare a commettere verso di essi, sia di qui, sia d'altrove. Io opino che S. A. dovrebbe provvedere à ciò senza indugio, per mezzo di una persona sollecita del buon ordine, che si recherebbe colà con 150 o 200 uomini in buono stato, e ristabilirebbe ogni cosa senza inspirare sospetti. — Ciò può essere fatto in meno di tre mesi. — Uopo è inoltre aver colà due altre fortezze.

L' oro vi è troppo mal sicuro, perchè è difficile, con poca forza, conservarlo. — Citasi un proverbio che dice: « l' occhio del padrone ingrassa il cavallo. » Quivi ed ovunque, finchè l' anima mia non si separi dal corpo, servirò l' A. S. con gioja.

Dissi già che l'A. S. è il capo de' Cristiani, ed è necessario che Ella intenda alla conservazione loro e a quella delle loro terre. A tale riguardo la gente dice, che non può provvedere tutte queste Indie d' un buon governo, e che queste si perdono, nè producono, nè sono stimate quanto ragione vorrebbe.

Al veder mio, utile cosa sarebbe al servizio dell' A. S. che ella si ajutasse di alcuno cui dolesse del mal governo delle medesime.

Scrissi a S. A., appena giunsi qui, una lunghissima lettera sulle necessità che esigono un rimedio sicuro, pronto e da braccio sano. Io non vidi alcuna risposta nè instruzione a questo proposito:

Il tempo ritiene alcune navi a S. Lucar — Io dissi a que' Signori della *Contratacion (tribunale stabilito in Siviglia per gli affari delle Indie)* che debbono ritenerli fino a che il rè nostro Signore vi abbia provveduto o verbalmente o per iscritto. Necessarissimo è questo, ed io so ciò che dico, ed è indispensabile venga dato ordine in ogni porto di vigilare, affinchè nessuno vada nelle Indie senza licenza. Ho già detto esservi molto oro raccolto in case di paglia non fortificate, ed il paese pieno di malcontenti. Dissi dell' inimicizia nutrita verso colui che governa, e il poco castigo che s' impone e s' impose a' concussionarii, i quali furono anzi favoriti dopo il loro tradimento. — Se l' A. S. desidera provvedere conviene che ciò sia immediatamente, affinchè queste

navi non provino aggravio.— Intesi dire che stavano per eleggere tre Vescovi per inviarli all' isola spagnuola. Se piaccia all' A. S. udirmi prima di ultimare questa faccenda, io le farò conoscere in qual modo Dio e l' A. S. possano essere ben serviti e contenti.

Mi sono limitato ai provvedimenti necessarii per la Spagnuola.

TESTAMENTO O CODICILLO NOTARILE

DI CRISTOFORO COLOMBO

ESTRATTO DALL' ARCHIVIO DEL DUCA DI VERAGUA.

Nella nobile città di Valladolid, addì 19 del mese di Maggio dell' anno, dalla nascità del Salvator Nostro Gesù Cristo, 1506: — In presenza di me Pedro de Hinojedo, scrivano di camera delle AA. LL., e scrivano provinciale nella loro Corte e Cancelleria, e loro scrivano e notaro pubblica in tutti i loro regni e signorie; e dei testimonii voluti, dichiarati e sottoscritti: il Signor D. Cristoforo Colombo, Ammiraglio, Vicerè e Governatore generale delle isole e terra ferma delle Indie scoperte e da scoprire; trovandosi infermo di corpo, disse che, malgrado avesse fatto il suo testamento per mano di un pubblico notaro, ora lo rettificava e rettifica e lo approvava ed approvò per buono e, se d' uopo era lo faceva e fece di nuovo. Ed ora come aggiunta al detto suo testamento egli teneva vergata di proprio pugno uno scritto che in presenza di me sttooscritto scrivano suddetto, mostrò e presentò e disse che era vergato di proprio pugno, firmato da lui e faceva e fece notariare tutto il contenuto del detto scritto, da me notaro suddetto, giusta le regole e le forme in esse dichiarate, non che tutti i legati, in esso contenuti, e nominati, affinchè si adem-

piscano, e siano validi siccome l'ultima e finale sua volontà. E onde venga eseguito il testamento da lui fatto con atto notarile, e tutto ciò che contiene in tutte e singole le sue parti, nominava e nominò per suoi esecutori testamentarii il Signor D. Diego Colombo suo figlio, e D. Bartolomeo Colombo, suo fratello, Juan de Porras, Tesoriere di Biscaglia, perchè tutti e tre eseguiscano il suo tesfamento, non che tutto ciò che contiene il prefato scritto, e tutti i doni, legati e disposizioni in esso indicate.

Per il che disse che dava, e diede ogni potere necessario, e che notariava e notariò, faceva atto e fece in presenza di me scrivano, il contenuto del prefato scritto; e aggiunse e disse agli astanti, che pregavali, e pregolli ne fossero testimoni. — Furono testimoni presenti, chiamati e pregati Bachiller Andres Mirnena e Gaspar della Misericordia, abitanti di questa città di Valladolid, e Bartolomé de Fresco e Alvaro Perez, e Juan Despinosa, e Andrea e Hernando de Vargas, e Francisco Manuel e Fernan Martinez, servitori del detto Signor Ammiraglio.

Il tenore della suindicata scrittura, vergata de proprio pugno del prelodato Ammiraglio, e da lui firmata, è letteralmente il seguente :

« Allorchè mossi di Spagna nell' anno 1502 avea fatta una disposizione e maiorasco de' miei beni, e nel modo che allora mi parve meglio convenire all' anima mia ed al servizio del Eterno Iddio, non che all' onor mio e de' miei successori; quello scritto io lasciava nel monastero di Las Cuevas in Siviglia a frà D. Gaspar con altri miei scritti, co' miei privilegi, e lettere ricevute dal Rè e dalla Regina, nostri Signori. — La quale disposizione approvo e confermo colla presente, che io scrivo a complemento e maggiore dichiarazione delle intenzioni mie, ordinando sieno queste adempite nel modo in cui sono quì dichiarate e contenute. — Le cose contemplate nella presente saranno annullate nel altra affinchè non sieno fatte due volte.

Constituii il caro mio figlio, D. Diego, erede di ogni mio avere e cariche a me appartenenti per diritto ed eredità, delle quali feci il Maiorasco, e se non abbia egli figlio erede maschio, a lui succeda mio figlio D. Ferdinando nella stessa guisa, e non avendo questi figlio maschio erede, succeda nell' eredità D. Bartolomeo mio fratello nello stesso modo; e similmente, se questi non avesse figlio maschio erede, posseda il

maiorasco l' altro mio fratello; e così si estenda, di uno in altro parente più prossimo del mio legnaggio, e questo sia per sempre. E non crediti alcuna femmina, salvo il caso in cui mancassero maschi, lo che avvenendo sarà la più prossima parente della mia linea.

E ordino al prefato D. Diego, mio figlio, o a chi erediterà, che non pensi nè presuma diminuire il detto Maiorasco, bensì aumentarlo e farlo fruttificare; sia noto che la rendita ch' egli avrà deve essere impiegata come la sua persona e potere in servizio del rè e della regina ed all' accrescimento della Religione Cristiana. Il rè e la regina nostri signori, quando io loro diedi gratuitamente le Indie, dico gratuitamente, poichè è evidente che per volere di Dio Nostro Signore, io le diedi loro, come cosa mia, e posso ciò dire, perchè a tal uopo importunai le AA. LL. Le Indie erano ignote, e nascosto il cammino a quanti si parlò di esse, e per andare a discoprirle le AA. LL. si contentarono di adottare solamente il mio avviso e scegliere la mia persona, ma non ispesero, nè vollero spendere in tale impresa se non un centinaio di maravedis, e a me fu giocoforza mettere il resto: Quindi piacque alle AA. LL. che io avessi per mia parte delle suddette Indie, isole e terra ferma, esistenti a 100 leghe al ponente di una linea che ordinarono fosse descritta sopra le Isole delle Azore e sù quelle del Capo Verde, la quale linea va da un polo all' altro; piacque loro, dico che io avessi per la mia parte il terzo e l' ottavo di ogni cosa, e più il decimo di quello che si trova in esse, come più estesamente è significato dai miei privilegi e lettere di grazie.

Perchè finora non si ebbero entrate dalle dette Indie, delle quali io possa fare la divisione, che più oltre indicherò, e perchè si spera nella misericordia di N. S., che tal rendita abbia ad essere molto grande, mia intenzione sarebbe ed è, che D. Ferdinando mio figlio, riceva di esse un milione e mezzo ogni anno, e D. Bartolomeo, mio fratello, cento cinquanta mila maravedis, e D. Diego, mio fratello, che è prete, cento mila maravedis. Ma ciò non posso dire determinatamente, perchè finora non ho avuto, nè ho rendita ben conosciuta, come già dissi. — Dico a maggiormente dichiarare il sopraddetto, essere mio volere che il succitato D. Diego, mio figlio, abbia il detto Maiorasco con tutto l' aver mio e le mie cariche, nel modo indicato, e come io li pos-

sedo. — E dico che di tutta la rendita che gli toccherà, in virtù della mia eredità, a lui appartengano dieci parti ogni anno, e che una di queste dieci parti la divida frà i nostri parenti, che mostreranno averne maggior bisogno, le persone necessitose ed altre opere pie.

Poscia divida due delle rimanenti nove in 35 parti, e ne dia 27 a D. Ferdinando, mio figlio, 5 a D. Bartolomeo, 3 a D. Diego mio fratello. — E perchè, come già dissi, mio desiderio sarebbe che D. Ferdinando, mio figlio, avesse un milione e mezzo e D. Bartolomeo 150 mila maravedis e D. Diego 100; e non so quando ciò sarà, perchè finora la detta rendita dal citato Maiorasco non mi fù nota, nè è precisa ; — dico doversi seguire l' ordine già espresso, finchè piaccia al Signor Nostro che le sovra indicate due parti dette delle nove bastino, e piglino tale aumento che contengano il detto milione e mezzo per D. Ferdinando, cento cinquanta mila per D. Bartolomeo e cento mila per D. Diego. — E allorchè piacerà a Dio che ciò sia, e che le dette due parti, già s' intende delle nove sopraddette contengano un milione settecento cinquanta mila maravedis, tutto il resto apparterà a D. Diego, mio figlio, o a chi erediterà di lui; e dico e prego D. Diego, mio figlio, o chi erediterà, che ove la rendita del Maiorasco crescesse di molto, mi farà piacere aumentando a D. Ferdinando ed a' miei fratelli la parti loro sopraddette.

Dico che di questa parte, che io ordino sia data a D. Ferdinando, mio figlio, ne faccia un Maiorasco per lui, nel quale dovrà succedergli il figliuol suo maggiore, e così di un in altro in perpetuo, senza che possa venderlo, barattarlo, nè darlo per alcun modo, e sia in tutto e per tutto come venne detto nell' altro maiorasco istituito in favere di D. Diego, mi figlio.

Dico a D. Diego, mio figlio, e ordino che allorquando avrà rendite dal detto Maiorasco ed eredità, e possa provvedere una Cappella, debba nominare tre cappellani, i quali celebrino ogni giorno tre messe, una in onore della S. Trinità, l'altra della Concezione della Madonna, e la terza per l' anima di tutti i Fedeli defunti, *e per l'anima mia, di mio padre, madre e consorte.* Se l'aver suo gli permette di avere una ricca Cappella, aumenti le orazioni e le preghiere in onore della Santa Trinità, e, se è possibile, ciò sia fatto nell' isola Spagnuola che Iddio miracolosamente mi

diede; avrei caro che la cappella fosse elevata colà dove io lo invocai, cioè nella Vega detta della Concezione.

Dico e comando a D. Diego, mio figlio, o a chi erediterà, di pagare ogni debito di cui lascio quì espresso un memoriale, non che gli altri, i quali sembreranno giustamente appartenermi. Gli lego inoltre di avere special cura di Beatrice Enriquez, madre di D. Ferdinando, mio figlio, di provvederla onde possa vivere onestamente, siccome persona cui tanto debbo. E ciò sia fatto a scarico della mia coscienza, perchè di molto la cosa mi pesa sul cuore; il motivo di questo non è lecito scrivere quì.

Fatto addì 25 agosto 1505.

CHRISTO FERENS.

Segue :

Testimoni che furono presenti e videro fare e rogare tutto il sopraddetto al prefato Signor Ammiraglio, come sopra fù detto: i sunnominati Bachiller de Mirnena, Gaspar de la Misericordia, abitanti della detta città di Valladolid, e Bartolomeo de Fresco, e Alvar Perez, e Juan Despinosa, e Andrea, e Fernando de Vagas, e Francisco Manuel, e Fernan Martinez, servitori del detto Signor Ammiraglio. Ed io Pedro de Hinojedo, scrivano e Notaio pubblico suddetto, coi prefati testimoni, fui presente a tutto il soprascritto. Per il che mi sottoscrivo in fede del vero.

PEDRO DE HINOJEDO, SCRIVANO.

In continuazione del codicillo di proprio pugno dell' Ammiraglio, eravi una memoria o nota, ugualmente scritta da lui, del tenore seguente.

Relazione di certe persone alle quali io desidero sia dato de' miei beni quello che trovasi contenuto in questo memoriale, senza che punto si deroghi. — Dovrassi rimettere loro in modo che ignorino chi ordina di darlo.

Primieramente, agli eredi di Geronimo del Porto, padre di Benedetto del Porto, cancelliere in Genova, 20 ducati, o il loro valore.

Ad Antonio Vazo, mercante Genovese, uso a vivere in Lisbona, 2050 reali di Portogallo, che sono circa 7 ducati, a ragione di 375 reali il ducato.

Ad un ebreo, che dimorava alla porta del ghetto in Lisbona, o ad una persona designata da un Sacerdote, il valore di mezzo marco d' argento.

Agli eredi di Luigi Centurione Escoto, mercante Genovese, 30,000 reali di Portogallo; 385 di questi reali formano il valore di un ducato; cioè 75 ducati, poco più o poco meno. Agli stessi eredi e agli eredi di Paolo di Negro Genovese, 100 ducati o il loro valore. La metà agli uni, l' altra metà agli altri.

A Battista Espindola od agli eredi suoi, se fosse morto, 20 ducati. Questo Battista Espindola è genero del suddetto Luigi Centurione, e figlio di Messer Nicolò Espindola de' Loccoli di Ronco, e per distinguerlo, sappiasi ch' egli dimorò in Lisbona nell' anno 1482.

La quale memoria o scarico sopraddetta, io scrivano testifico che era scritta come il suddetto testamento di proprio pugno dal prefato D. Cristoforo, in fede di che vi ho apposto il mio nome — Pedro de Azcoytia. — Ecc.

COMPLEMENTO

DEGLI SCRITTI DI CR. COLOMBO

AVVERTENZA.

Abbiamo stimato pregio dell' opera aggiungere qui le seguenti relazioni, meno in guisa di documenti, che di utilissimo complemento degli Scritti e della Storia de' viaggi di Cristoforo Colombo. Esse appartengono al Dottor Chanca, a Diego Porras e a Diego Mendez, testimoni oculari dei fatti che essi raccontano.

Giova però avvertire che, il Porras essendo uno de' capi di coloro che si ribellarono contro l' autorità di Colombo, il suo scritto si risente non poco dell' acerrima sua nimicizia; travisando talora alcuni fatti, talora tacendo circostanze che potevano ridondare a lode od a giustificazione di Colombo; in una parola, disvelando l' intento d' inspirare nell' animo del lettore, una sfavorevole idea di lui.

Intorno al Dottor Chanca diremo, che assai ci duole che questo giudizioso uomo non abbia compiuto la sua relazione, aggiungendovi i fatti avvenuti poscia nell' isola Spagnuola; chè l' importanza di essi e l' onesto carattere dello scrittore, ce l'avvrebbero resa doppiamente preziosa.

Quanti poi leggeranno la nostra Raccolta, *ci sapranno, certo, buon grado di avere loro posto sottocchi la nobile e generosa figura di Diego Mendez, tale quale i suoi scritti ce la rivelano. Imperocchè l'elevatezza dell' animo e la generosità del cuore non possono non destare ammirazione negli spiriti suscettibili di sentire il pregio di così rare prerogative, che misero Mendez in possesso della stima e dell' amicizia di Colombo.*

SECONDO VIAGGIO

DELL' AMMIRAGLIO

D. CRISTOFORO COLOMBO

Lettera o Relazione del D^R Chanca, medico della squadra di Cris. Colombo, e ff. di notaro nelle Indie, scritta ai Signori Membri del Capitolo di Siviglia.

Magnificentissimo Signore: Siccome le cose che io scrivo in particolare ad altre persone, in altre lettere, non possono essere comunicate come quelle contenute nella presente relazione, ho deciso scrivere separatamente le notizie del paese, le comunicazioni e le richieste che debbo volgere alla S. V.; quindi le notizie sono le seguenti.

La squadra che Iddio permise ai sovrani cattolici, Nostri Signori, inviare dalla Spagna alle Indie, perchè vi recasse Don Cristoforo Colombo, loro Ammiraglio del mare Oceano, partiva da Cadice addì 25 settembre dell' anno..... (*così nell' originale; certo dovea esservi dell' anno* 1493) con buon tempo e vento favorevole. Questo tempo durò due giorni, nei quali ci venne fatto di correre circa 50 leghe; dopo esso cangiò e continuò senza variazione alcuna ancora due giorni, durante i quali non facemmo che poco o punto cammino. Piacque poscia a Dio ridarci il bel tempo, sicchè dopo due altri giorni giungemmo alla Grande Canaria, dove ancorammo, a ciò costretti dalla necessità di riattare un naviglio che aveva molti gemiti d' acqua. Quivi ci fermammo tutto il giorno, e ripartimmo alla dimane. Sopravvennero delle calme, per cui dovemmo impiegare quattro o cinque giorni per arrivare alla Gomera, dove ci fù forza fermarci alcuni giorni per

fare la maggiore provvista possibile di carne, legna e d' acqua, per cagione della lunga traversata che stavamo per intraprendere senza vedere la terra.

La nostra dimora in quei porti, ed un giorno di calma intero che impiegammo per arrivare fino all' isola del Ferro (il che avvenne all' indomani della nostra partenza dalla Gomera) ci occuparono diecinove o venti giorni. D' allora in poi, la Dio mercè, fummo favoriti dal tempo migliore che la squadra abbia mai avuto per percorrere un così lungo tratto, tale che, partiti dall' isola del Ferro il 13 ottobre, giungemmo, dopo venti giorni, in vista della terra, e ciò sarebbe avvenuto anche dopo quattordici o quindici, se la nave ammiraglia fosse stata tanto buona veliera quanto le altre, spesso costrette a scemare la loro velatura per non lasciarla troppo indietro.

Durante tutto questo tempo avemmo molte buonacce, ed in generale nulla ci seguì, salvochè la vigilia di Santo Simone nella quale avvenne cosa da farci perigliare davvero. La prima domenica dopo l'Ognissanti, e fù il 3 Novembre, poco innanzi il sorgere del Sole, un pilota della Capitana esclamò : Buona notizia, ecco la terra ! La gioja della ciurma fù così grande che era una meraviglia d' intenderne le grida, non che le tumultuose commozioni di piacere che l' agitavano ; e bene a ragione, perchè tutti erano già tanto infastiditi della nojosa vita di mare che desideravano caldamente di approdare a terra e la sospiravano. Quel giorno i piloti della squadra contavano, dall' isola del Ferro fino alla terra che avevamo innanzi agli occhi, gli uni 800 leghe, gli altri 780, sicchè la differenza era lieve, ed aggiugnendovi 300 leghe dall' isola del Ferro fino a Cadice, erano in tutto 1100 leghe. Non era dunque meraviglia che vi fossero molti stanchi di veder acqua. Quella stessa Domenica dalla prora dei navigli noi scorgemmo un' isola e poco dopo ne apparve un' altra a mano destra : la prima era montagnosa dalla parte onde ci apparve, *(era l' isola Domenica, così chiamata da Colombo, perchè la scoprì in giorno di Domenica)*, la seconda *(la Marigalante)* era un terreno quasi interamente piano, ma pieno di fitte boscaglie.

Quando il giorno fu più inoltrato, altre isole cominciarono a vedersi da ogni parte, tanto che in quel giorno ne vedemmo sei da differenti parti, le più vedeggianti ed assai grandi. Si

prese la direzione di quella che avevamo veduto la prima, e giungemmo alla costa, dopo aver fatto più di una lega, solo per trovare un porto dove potere ancorare. Non ci riuscì però trovarne alcuno lungo la costa che avevamo percorso. A giudicarne dall'aspetto, quest'isola non era che una vasta montagna, molto bella e molto verdeggiante : anche l' acqua ci dilettava lo sguardo, perchè nel nostro paese il verde comincia appena ad apparire in quella stagione. Vedendo che non trovavamo porto in quest' isola, l' Ammiraglio si diresse verso l' altra, collo cata alla sua destra, e distante dalla prima appena quattro o cinque leghe. Un bastimento restò tutto il giorno intorno alla prima isola per cercarvi un porto pel caso che fosse necessario tornarvi, e ne trovò uno buono e sicuro, e vide case ed abitanti. Dopo questa scoperta la notte venne a raggiungere la squadra, che si era ancorata presso l' altra isola, nella quale l'Ammiraglio sbarcò, seguito da gran parte della sua gente, con la bandiera reale in mano, e di cui prese possesso in nome delle Loro Altezze nella dovuta forma.

Erano in quell' isola alti boschi di fittezza mirabile e pieni di tanti alberi a noi sconosciuti da sorprendere, gli uni coi loro frutti, gli altri in fiore, di modo che tutto era verde. Trovammo quivi un albero la cui foglia aveva un odore di garofani il più soave ch' io abbia mai sentito : rendeva somiglianza ad un alloro, non era però tanto alto, e credo che appartenesse alla sua specie. Vedemmo frutti silvestri di più sorta : gli Spagnuoli commisero l' imprudenza di saggiarli, e perciò solo, e per averli toccati colla punta della lingua, i loro visi gonfiarono e s' infiammarono così dolorosamente, che parevano entrare in farnetico. (*Se ne è dedotto che fosse il frutto del Mancenilliero, che produce effetti consimili.*) Non trovavano sollievo se non nelle cose fredde. Non scoprimmo in quest' isola anima nata, nè traccia alcuna di uomo, e credemmo che fosse disabitata. Ci sofermammo in essa ben due ore, perchè quando vi giungemmo era già tardi e non ne ripartimmo che all' indomani mattina per un' altra isola che sembrava più bassa (*era la Guadaluppa*), ed era molto grande e lontana da sette a otto leghe. Vi arrivammo dalla parte di una gran montagna, che sembrava volere levarsi fino al Cielo. Vedevàsi al sommo di questa montagna un picco più alto, dal quale scaturivano sorgenti di acqua viva da molti lati, e soprattutto da

quello per cui eravamo giunti. Alla distanza di tre leghe, queste sorgenti parevano un getto di acqua che si precipitasse tanto dall' alto da sembrare venisse da Cielo, ed era grosso come un bue. Si vedeva tanto da lontano che vi furono a bordo diverse scommesse : gli uni dicevano che erano scogli imbiancati, altri acqua. Allorquando giungemmo più vicini, si scoprì che cosa fosse in realtà, ed era veramente mirabile il vedere da quale sterminata altezza scendesse quel getto d' acqua, ed il suo volume, non ostante la piccolezza della sua sorgente.

Giunti presso alla riva l' Ammiraglio ordinò ad una caravella leggera di costeggiarla per cercare un porto : essa andò innanzi e arrivando al lido scorse alcune case. Il capitano saltò nella sua barca e scese in terra : si diresse verso le case, gli abitanti delle quali fuggirono appena lo videro. Egli trovò in queste case gli utensili che hanno gli Indiani, lasciativi da quelli, e vi prese due grossi pappagalli molto diversi da quelli veduti fino allora, e vi trovò molto cotone filato o in punto di esserlo, e delle civaie. Prese un poco di tutto, e specialmente quattro o cinque ossa di braccia e gambe umane. Vedute queste ossa, congetturammo che le dette isole fossero quelle di Caribo, le quali sono abitate da gente che mangia la carne umana.

E veramente, secondo gli schiarimenti dati all' Ammiraglio dagli Indiani delle isole già scoperte intorno alla collocazione di queste isole, al tempo del suo ritorno dalle Indie, egli aveva diretto la sua navigazione in modo da scoprirle, perchè esse erano più vicine alla Spagna, ed anche perchè erano sulla via dell'isola Spagnuola, dove aveva, nel suo primo viaggio, lasciato parecchi dei suoi uomini, che raggiungemmo tanto direttamente, quanto se avessimo percorso un cammino conosciuto. L' isola era molto grande, e dal lato del nostro approdo ci parve avere la lunghezza di 25 leghe. Prendemmo a costeggiarla per più di due leghe senza trovarvi un porto : innanzi a noi monti altissimi, e dietro sterminate pianure. Le rive del mare erano quà e là abitate; mà l' apparire delle nostre vele metteva subito in fuga la gente. Dopo le due leghe suddette, trovammo un porto, ma era già molto tardi. Decise l' Ammiraglio che all' albeggiare un drappello scenderebbe a terra per prendervi lingua e riscontrare che gente fossero, sebbene si fosse già congetturato (congettura av-

valorata dalla fuga di quelli che vedemmo fuggire) che fosse una popolazione simile a quella veduta nel primo viaggio.

Alcuni distaccamenti, commandati dai respettivi capitani, partirono dunque all' alba. Gli uni tornarono all' ora di desinare, conducendo con loro un giovinetto di circa 14 anni, come si seppe dopo, il quale disse essere uno di quelli che gli abitanti dell' isola tenevano in cattività; gli altri si divisero, e fra questi ultimi, alcuni presero un fanciullo che un uomo teneva per mano ed abbandonò per fuggire, e fù rimandato poco tempo dopo con alcuni Indiani; altri restarono e presero parecchie donne native dell' isola: alcune vennero di loro proprio moto, ma erano femmine prigioniere. Un capitano di questi ultimi distaccamenti, ignorando che si erano mandati sei uomini a prendere lingua, s' internò nell' isola, e si smarrì con quelli che l' accompagnavano, per modo che non rinvennero la costa che dopo 4 giorni, e andando lungo essa scoprirono la navi. Noi gli avevamo creduti affatto persi, e divorati da quelle genti dette Caraibi, non potendosi assegnare altra causa alla loro lunga assenza, poichè avevano seco piloti e marinari i quali, prendendo a guida le stelle, avrebbero saputo condursi di Spagna in questi luoghi e ritornarvi, onde non era da pensare che avessero potuto smarrirsi per così breve tratto.

Il primo giorno che scendemmo a terra, ci si fecero incontro parecchi fra uomini e donne, i quali guardavano l' armata in atto di meraviglia. Le barche essendosi avvicinate alla terra per parlar loro, gridando *cayno cayno* (che signica buono) eglino aspettarono finchè non si sbarcò, persuasi di poter fuggire quando volessero; in sostanza, salvo due uomini che ci riuscì di afferrare e condurre con noi, non potemmo persuadere in modo alcuno nessuno a venire a raggiungerci. Prendemmo più di 20 donne che erano prigioniere nell' isola, e più altre che vi erano nate essendo venute spontaneamente furono da noi sorprese e ce ne impadronimmo. Alcuni giovinetti si riunirono a noi per liberarsi dalla cattività in cui erano tenuti dagli abitanti dell' isola. Ci fermammo otto giorni in questo porto, e scendemmo spesso a terra per vederne gli abitanti e le case, nelle quali trovammo gran copia di ossa umane, e teschi appesi a guisa di vasi da riporvi dentro qualche cosa. Pochissimi gli uomini, e questo, secondo

che ci dissero le donne, nasceva dall' essere eglino andati a devastare isole circonstanti.

Queste genti ci parvero più civili che non quelle delle isole da noi già visitate, sebbene non abitassero che capanne di paglia. Erano però molto meglio costrutte delle altre, meglio provvedute di civaie, e uomini e donne parevano più ingegnosi. Abbondavano di cotone filato o in punto di esserlo, e di panni tessuti di cotone pari a quelli della nostra patria. Domandammo alle donne prigioniere chi fossero gli abitanti dell' isola, ed esse ci risposero che erano Caraibi. Saputo che gli avevamo in odio, perchè si cibavano di carne umana, proruppero in gioja, ed ogni qual volta venivano condotti presso di noi uomini o donne Caraibi, esse manifestavano in segreto la loro paura, sebbene fossero in nostro potere, il che provava che appartenevano ad una nazione soggiogata.

Distinguemmo i Caraibi da quelli che non lo erano, perchè portavano alle gambe anella tessute di cotone, uno accanto al ginochio, l' altro presso la caviglia, e poichè li stringevano assai, ciò faceva loro ingrossar molto i polpacci. Il che m' induce a pensare che fra loro era una bellezza, e questa differenza ce li faceva distinguere gli uni dagli altri. I costumi di questi Caraibi sono molto rozzi. Vi sono tre isole; quest' ultima chiamata Turuqueira; l' altra, che vedemmo la prima, Teyre, e la terza Ayay.

Corre fra gli abitanti di queste isole tanta somiglianza da doverli tenere per usciti da una sola famiglia; eglino non si nocciono mai fra loro, e fanno di comune accordo la guerra a tutte le isole vicine. S' imbarcano in grandi palischermi, fatti di un sol pezzo di legno, e vanno a devastare a 150 leghe dal loro paese. Per armi hanno delle frecce, non però di ferro, giacchè non posseggono di questo metallo, onde si servono alcuni in luogo di punte di scaglie di tartarughe, altri di lische durissime di pesce, che hanno denti a guisa di sega. Queste armi valgono contro uomini inermi quali sono coloro che eglino vanno ad assalire, ma contro uomini come noi valgono a ben poco. Queste genti vanno a dare il guasto alle altre isole, rapiscono tutte le donne che possono, specialmente le giovani e le belle; le tengono in luogo di serve e di drude. Ne rapiscono tante, che in 50 capanne deserte, trovammo più di venti donne prigioniere che ci

seguirono, e le quali ci parlarono della loro crudeltà, raccontandocene tratti incredibili : ci dissero che eglino mangiavano i figliuoli che nascono dalle loro prigioniere, e serbano soltanto quelli nati dalle femmine della loro isola. Conducono presso di loro, per conservarli a guisa di provviste da macello, gli uomini degli altri paesi che possono prender vivi; se morti, li mangiano subito. Dicono che la carne umana è il migliore fra tutti i cibi; e che questo fosse vero per loro era provato dall' essere le ossa trovate nelle loro case rosicate fino all' ultimo. Trovammo in una casa il collo d' un uomo che facevano cuocere in un pentolo. Tagliano il membro virile ai fanciulli che prendono, e di cui si servono fino alla pubertà : poi, quando vogliono gozzovigliare, li uccidono e li mangiano nelle loro feste, perchè hanno per cattiva la carne dei fanciulli e delle femmine. Tre di questi fanciulli fuggirono, e si ripararono presso di noi : tutti e tre avevano il membro virile tagliato.

Dopo quattro giorni vedemmo ricomparire il Capitano che si era smarrito; già disperavamo del suo ritorno, perchè si erano mandati uomini due volte in traccia di lui, e quello stesso giorno ne erano tornati senza potercene dare alcuna notizia. Ci rallegrammo pertanto dell' arrivo del capitano e dei suoi compagni, come se li avessimo trovati di nuovo. Eglino conducevano seco dieci tra femmine e fanciulli. Non avevano trovato uomini sia perchè erano fuggiti, sia perchè in quelle vicinanze ve n' erano pochissimi, sia finalmente, se si deve credere alle relazioni delle donne, perchè dieci barche cariche di uomini erano partite per andare a saccheggiare le isole vicine. Il capitano ed i suoi compagni erano ridotti a stato così miserevole per i patimenti durati sulla montagna, che ci misero proprio compassione. Interrogati del come si fossero smarriti, risposero ciò essere derivato dall' essersi messi per un bosco di alberi tanto fitti, da non poter vedere il cielo : alcuni marinari, saliti sugli alberi per esaminare le stelle non poterono mai distinguerle, onde se non avessero incontrato il mare, non avrebbero mai potuto raggiungere la squadra.

Partimmo da questa isola 8 giorni dopo il nostro arrivo (*Domenica* 10 *Novembre*). Un altro giorno, verso mezzodì, noi scoprimmo un'altra isola (*l' Isola Monserrat*) non molto grande, e che non

potemmo superare. La costeggiammo, ma gl' Indiani che conducevamo con noi avendoci detto che era deserta, perchè spopolata dai Caraibi, noi non ci soffermammo. La sera ne vedemmo un' altra (*l' Isola Santa Maria la Redonda*), e nella notte trovammo presso quest' isola dei bassi fondi. Il timore che ci inspirarono ci mosse ad ancorare, e non ci attentammo ripartire prima di giorno. Nel mattino scorgemmo un' altra isola (*Santa Maria la Antigua*) assai grande. Non approdammo a nessuna di queste isole, per andare a confortare coloro che avevamo lasciati nella Spagnuola. Ma ciò non piacque a Dio, come si vedrà più oltre. Un altro giorno, all' ora di desinare, noi giungemmo presso un' isola (*San Martino*), che ci parve molto bella e popolatissima, stando alle molte terre coltivate che distinguemmo. Navigammo a quella volta, e dopo esserci ancorati presso la costa, l' Ammiraglio mandò in terra una barca bene equipaggiata, per sapere, quando si fosse potuto prendere lingua, quale specie di genti l' abitassero, e raccogliere informazioni sulla via da tenersi.

Benchè essa fosse ignota all' Ammiraglio, egli prese una buonissima direzione, come fu chiarito dal fatto; ma poichè occorre sempre rimuovere i dubbii e farsi un concetto esatto di ogni cosa, egli volle, e già si disse, prender lingua. Parecchi fra coloro che erano nella barca, scesi a terra raggiunsero un luogo i cui abitanti si erano tutti nascosti. Presero cinque o sei donne e più fanciulli, la più parte prigionieri nell' isola, poichè anch' essa apparteneva ai Caraibi, il che ci era noto per quello che ne avevano detto le donne che conducevamo con noi. Mentre la barca tornava con la preda che aveva fatto nella parte bassa dell' isola, vedemmo lungo la costa un palischermo nel quale erano 4 uomini, 2 donne ed un fanciullo. Come prima costoro ebbero scorto il naviglio, furono presi da tale stupore, che per più di un'ora non mutarono loco, fermandosi a circa due tratti di fucile dai bastimenti, per modo che la squadra e noi potemmo osservarli benissimo. Gli Spagnuoli che erano nella barca loro si avvicinarono, accostandosi molto alla terra: lo stato di estasi in cui erano quegl' Indiani che pensavano a rendersi ragione di ciò che si parava loro innanzi, fece sì che eglino non scorsero i nostri, se non quando gli ebbero addosso. Non poterono dunque scansarli, sebbene facessero ogni sforzo per fuggire. Le nostre genti presero

ad inseguirli con tanto impeto che interruppero loro la fuga. I Caraibi avendo veduto che era impossibile fuggire, diedero di piglio ai loro archi audacemente, e le donne al pari degli uomini pensarono alla difesa. Dico audacemente, poichè eglino non erano se non 4 uomini e 2 donne, ed i nostri più di 25. Gl' Indiani ne ferirono due, uno di due frecciate nel petto, e l' altro nel costato, e se non fossero stati muniti di scudo e di corazza, e non avessero assalito subitò quegl' Isolani e capovolta la barca, la maggior parte dei nostri sarebbero stati perforati dalle frecce. Capovolta la barca, gl' Indiani si sostennero sull' acqua nuotando, mettendo di tratto in tratto piè fermo sopra certi bassi fondi, e traendo tuttavia sui nostri, ai quali per quanto si adoperassero, non venne fatto prenderne se non un solo, dopo averlo ferito di una lanciata di cui morì a bordo della nave sulla quale era stato trasportato.

La differenza che corre frà gli altri Indiani e quei di Caribi, consiste in ciò che questi ultimi portano i capelli lunghissimi, mentre gli altri sono rasi in modo singolarissimo, e che fanno sul loro capo croci ed altri disegni a cappriccio per opera di canne appuntate. Tutti i Caraibi, come tutti gli altri abitanti di queste isole sono senza barba, e ben di rado accade vederne di barbuti. I Caraibi, che prendemmo avevano gli occhi e le sopraciglia impiastricciati di nero, forse ad ornamento, il che gli rende anco più spaventevoli. Uno di costoro disse, che in una delle loro isole, chiamata Caire, ed è la prima che noi vedemmo e nella quale non scendemmo, eravi molto oro, e che se noi vi avessimo recato dei chiodi con la capocchia, e punte per la costruzione delle barche, avremmo tant' oro quanto ne volessimo.

All' indomani partimmo da questa isola, nella quale non ci eravamo soffermati se non 6 o 7 ore, volgendoci verso un altro punto (*verso l' Isola Santa Croce, ove giunsero il* 14 *Novembre*), che sembrava essere sulla via che dovevamo seguire: annottava quando vi giungemmo presso. Nel mattino seguente andammo lungo la costa: era una grandissima terra, quantunque senza continuità, perchè spezzata in 40 e più isolotti (*Il più grande fu nominato S. Orsola, i rimanenti le* 11 *mila Vergini*).

Questo paese è molto alto, e la maggior parte di esso, che è sterile, non somiglia punto alle isole che già avevamo veduto, e che vedemmo dopo. Pareva dovesse esser ricco di metalli; non

ci avvicinammo per scendere in terra, ma una caravella a vele latine approdò ad uno degl' isolotti, dove scorse alcune case di pescatori. Nondimeno gl'Indiani che erano con noi asserivano ch'esse erano deserte. Spendemmo quasi tutta la giornata a correre la costa e l'indomani a sera scoprimmo un'altra isola chiamata Boriquen (*Porto Rico*, *chiamata da Colombo S. Giov. Battista*). Onde seguimmo il lido per tutto un giorno e giudicammo che da questa parte essa avesse circa 30 leghe. Quest'isola è molto bella, e sembra molto fertile; i Caraibi vi si conducono a compiervi le loro devastazioni e ne rapiscono molta gente.

Gli abitanti non hanno barche, nè sanno navigare, ma secondo il rapporto dei Caraibi che avevamo con noi eglino pure adoperano l'arco, e se quando sono assaliti possono prendere alcuno degli assalitori, lo mangiano come i Caraibi. Ci fermammo due giorni in uno dei porti di quest'isola; molti scesero a terra, però mai potemmo prender lingua, perchè gli abitanti fuggivano per paura dei Caraibi. L'Ammiraglio non aveva veduto nel suo primo viaggio alcuna di queste isole che furono tutte scoperte in questa traversata: sono esse tutte molto belle e la terra ne è ottima; pure l'isola di Boriquen parve a tutti la migliore.

Qui finiscono all'incirca tutte le isole situate dal lato della Spagna, che l'Ammiraglio non aveva vedute, sebbene teniamo per fermo che vi sieno più di 40 leghe di terra dalla parte della Spagna che precedono queste, poichè due giorni prima che vedessimo terra scorgemmo uccelli che si chiamano *fregate*: sono uccelli marini che non si fermano, nè dormono sull'acqua. — Era già tardi quando noi li vedemmo levarsi a volo e dirigersi verso la terra per dormirvi, e poichè la notte calava, essi non avrebbero potuto andare a riposarsi prima della fine del giorno a 12 o 15 leghe più oltre. Si dirigevano a destra, ed era questa direzione verso la costa di Spagna che noi pure tenevamo. Onde giudicammo tutti che da questa parte vi fosse terra, il che non potè essere accertato perchè il farlo ci avrebbe stornato dalla nostra via. Spero che in pochi viaggi questa terra si troverà.

Partimmo all'alba da quest'isola *(Porto Rico)*, e prima che annottasse fummo in vista di una terra ignota pure a quanti avevano fatto il primo viaggio. Ma stando alle indicazioni degl'Indiani che erano con noi, congetturammo potesse essere la Spa-

gnuola, nella quale siamo attualmente. (*Colombo vi approdò li* 22 *Novembre*).

Fra quest'isola e quella di *Boriquen* se ne scorse un'altra, non però grande. Dopo il nostro arrivo all'isola Spagnuola trovammo dapprima una terra bassa e pianissima: tutti eravano incerti se fosse realmente l'isola che supponevamo, perchè questa parte non era stata veduta nè dall'Ammiraglio, nè dagl'altri, che l'aveano seguito. La grandezza di quest'isola fà sì che ella è divisa in provincie con nomi diversi; chiamasi *Haiti* quella ove giungemmo primamente; la provincia attigua chiamasi *Xamanah*, e *Bohio* l'altra, ove ci troviamo presentemente. Queste provincie si suddividono in molte altre, attesocchè sono vaste: e coloro i quali visitarono queste coste assicurano che essa può contare 200 leghe di lunghezza: io però gliene attribuisco almeno 150. Finora ignorasi la sua larghezza. Or sono 40 giorni una caravella partiva per farne il giro, e non è per anco di ritorno. La è questa una singolar terra, nella quale sono grandi fiumi, elevate montagne, amene valli e vaste pianure; io m'imagino che l'erba non vi inaridisca mai in tutto l'anno, nè credo vi sia mai inverno in quest'isola e nelle altre, perchè, a Natale, trovansi molti nidi di uccelli, gli uni co' piccini gli altri colle uova; ma nè in questa nè nelle altre non si videro mai quadrupedi, salvo dei cani di ogni colore come nella nostra patria, di specie simile a quella de' nostri grossi carlini.

Quanto agli animali selvatici, punto non ve ne sono. V'ha pure un animale del colore e col pelo de' conigli, grosso come un lepratto, con una lunga coda, e le zampe come quelle di un topo, il quale si arrampica sugli alberi. Molti ne hanno mangiato ed asseriscono essere eccellente. Vi sono delle biscie in copia, ma piccole, delle lucertole, poche però, perchè gli Indiani le mangiano, e ne pregiano la carne quanto in Europa pregiasi quella de' fagiani. Sono grosse quanto le nostre, salvo che sono fatte diversamente; pure in un isoletta presso una fortezza chiamata Monte-Cristo, ove ci fermammo alcuni giorni, si vide una lucertola grossissima; si diceva fosse grossa come un vitello e lunga quanto una lancia: si tentò più volte di ucciderla; ma se ne fuggì sempre nel mare, senza che la si potesse mai cogliere. Esiste in quest'isola e nelle altre un gran numero di uccelli della nostra patria,

e molti altri a noi ignoti. Quanto agli uccelli domestici non se ne vide mai alcuno; però nella Zuruguia, erano nelle case de'paperi, i più bianchi come la neve, ed alcuni altri neri e bellissimi, con cresta rasa; sono più grossi dei nostri, ma più piccoli delle nostre oche. Percorremmo circa 100 leghe lungo la costa di quest'isola, perchè fino al luogo ove l'Ammiraglio avea lasciato l'armata, a poco presso nel centro o nel mezzo dell'isola, v'era siffatta distanza.

Passando per la provincia della Xamanah, approdammo direttamente al paese di uno degl'Indiani, rinviato a casa sua nell'ultimo viaggio, vestito e con alcune coserelle dategli dall'Ammiraglio. Quel giorno perdemmo un marinaio Biscaglino, il quale era stato ferito dai Caraibi; e come andavamo lunghesso la costa, si ebbe il tempo d'inviare un palischermo a terra per dargli sepoltura. La barchetta era scortata da due caravelle, che si avvicinarono molto al lido. Un gran numero d'Indiani venne incontro alla scialuppa; alcuni portavano dell'oro al collo ed alle orecchie; volevano venire alle navi coi Cristiani, ma i nostri non vollero incaricarsene, non avendo il permesso dell'Ammiraglio: essi però visto che non volevano condurli, due si slanciarono in una piroga e si recarono ad una delle due caravelle che si erano fatte vicino alla terra; ove furono ricevuti con bontà, e poscia condotti alla nave Ammiraglia. Costoro, per mezzo di un interprete, raccontarono che un certo rè li inviava per sapere che gente noi fossimo, e per pregarci di scendere a terra perchè avevano molto oro, che ci darebbero insieme ad una parte delle loro civaie. L'Ammiraglio fece dare a ciascuno di essi una camicia un berretto ed altre bagattelle, e disse loro che andava alla residenza di Guacamari *(Guacanagari)* motivo per cui non poteva fermarsi, ma troverebbe un'altra occasione in cui potrebbe far loro una visita: con questa risposta se ne andarono via. Noi proseguimmo il nostro cammino e giungemmo ad un porto chiamato *Monte Cristo*, ove ci arrestammo due giorni, per riconoscere la disposizione della terra, poichè il luogo dove l'Ammiraglio avea lasciato la sua gente all'epoca del suo primo viaggio, non aveagli sembrato adatto ad uno stabilimento. A tal effetto scendemmo a terra. Eravi colà presso una larga riviera (*Santiago*) con acque eccellenti; ma tutta la terra paludosa e troppo malsana per essere abitata. Alcuni dei

nostri andando a visitare la riviera ed il paese, trovarono in un certo sito due uomini morti presso le sponde, l'uno con un laccio al collo, l' altro con una corda al piede: ciò fù nel primo giorno. L'indomani trovarono ancora, un pò più lungi, due altri cadaveri, la figura di uno de' quali lasciava scorgere che era molto barbuto. Vi fu chi fece perciò di tristi congetture, e ben a ragione; perchè, già lo dissi, tutti gl'Indiani sono senza barba. Questo porto dista 12 leghe dal luogo dove erano i nostri (*Secondo Navarrete, invece di* 12 *leghe, non se ne conterebbero se non* 7 *da un luogo all' altro*).

In capo di due giorni spiegammo le vele per alla volta della terra, ove l'Ammiraglio avea lasciato i sopraccitati Spagnuoli, in compagnia del rè di questi Indiani, chiamato *Guacamari*, che, m'imagino sia uno de' principali di quest'isola. Giungevamo lo stesso giorno in vista del luogo di nostra destinazione; ma siccome già tarda era l'ora (*giungevano all' ingresso del porto del Natale il mercoledì*, 17 *Novembre a mezza notte*), ed erano colà delle secche pericolose, non osammo prendere porto presso la terra che dopo avere scandagliato, il che facemmo l' indomani, e quando fummo certi di potervi penetrare con tutta sicurezza; ci fermammo quella notte a poco meno di una lega dalla terra. La sera scorgemmo di lontano venire verso di noi frettolosamente un palischermo, in cui sembrava fossero 5 o 6 Indiani. L'Ammiraglio credendo che ci farebbero entrare sicuramente, facendoci alquanto scostare, non volle attenderli; ma essi costanti nel loro proposito, ci tennero dietro, e si avvicinarono ad un tratto di schioppo; si fermarono a considerarci; e scorgendo poi che noi non li aspettavamo, ci volsero il tergo e diedero indietro verso terra.

Tosto che fummo giunti al luogo sopraddetto, l'Ammiraglio fece scaricare due Lombarde, per sapere se i Cristiani rimasti con Guacamari rispondessero, chè essi pure aveano Lombarde. Nessuno rispondendo, nè scorgendo in quei luoghi vestigio alcuno di fuoco e di case, tutti fummo colti d' afflizione, e sospettammo quanto un tal fatto poteva farci temere. Mentre stavamo così afflitti e tristi, verso le 5 della notte, lo stesso palischermo per noi veduto la sera venne due volte, e gl' Indiani che vi erano dentro chiesero dell' Ammiraglio ad un Capitano della prima cara-

vella che scontrarono. Furono condotti alla nave Ammiraglia, e non vollero entrarvi, se non quando l'Ammiraglio stesso si mostrò loro; chiesero un lume per riconoscerlo, e poscia salirono. Uno di questi era cugino a Guacamari, il quale avea già affidato loro imbasciate in altre occasioni. Essi recavano delle maschere d'oro. *(Caratulas de oro)*, inviate in dono da Guacamari, una per l'Ammiraglio, l'altra per un Capitano che facea parte del naviglio nel primo viaggio. Rimasero tre ore sulla nave, intrattenendosi coll'Ammiraglio, in presenza di tutta la gente, e dimostrandogli molta gioia di rivederlo.

Allorquando vennero loro chiesti ragguagli dei Cristiani lasciati colà, il cugino di Guacamari rispose: che stavano tutti bene, salvo alcuni morti di malattia, ed altri rimasti uccisi in risse insorte frà di loro, e che Guacamari era inoltre ferito in una gamba, il che avealo impedito di venire egli stesso; ma verrebbe un altro giorno. Raccontarono che due altri rè, chiamati, il primo Caonabo, ed il secondo Mayreni, erano venuti a portar la guerra a Guacamari, e che gli avevano bruciato le case: si accommiatarono poscia dicendo; che un altro giorno tornerebbero con Guacamari. Tutte queste notizie ci lasciarono consolati tutta quella notte. L'indomani attendemmo l'arrivo di Guacamari, e intanto l'Ammiraglio, ordinò ad alcuni uomini scendessero a terra e si recassero là ove il Capo Indiano usava dimorare; ma non rinvennero che ceneri. La casa di campagna, cinta di una palizzata molto solida, nella quale abitavano i Cristiani, era stata bruciata o rovinata insieme con tutto quello che conteneva. Trovaronsi alcuni mantelli ed altre vestimenta, che gl'Indiani aveano recato per gettarli nella casa (*a echar en la casa*). Coloro che venivano in que'luoghi sembravano timidissimi; e lungi dall'osare avvicinarsi a noi, fuggivano, il che non ci parve ben fatto, perchè l'Ammiraglio ci aveva detto che al nostro arrivo gl'Indiani si recherebbero a bordo delle navi in tanto numero per vederci, che non potremmo schermircene, siccome aveano fatto nel suo precedente viaggio. La loro presente diffidenza ci parve cattivo segno; pure tratti dalle nostre testimonianze di amicizia, e dai nostri doni di sonaglini e di perle di vetro, un parente di Guacamari e tre altri presero coraggio, e si recarono sulla barchetta a bordo della nave. Chieste loro notizie dei Cristiani, risposero

che erano tutti morti. Uno degli indiani condotti in Castiglia già ce lo avea detto, accertandoci averlo saputo da uno degl'Indiani venuti prima a bordo sulle loro piroghe; ma non l'avevamo creduto. Si chiese a quel parente di Guacamari chi fosse l'uccisore dei Cristiani: ed egli rispose essere il rè Caonabo ed il rè Mayreni, i quali aveano incendiato tutto il villaggio; che molti dei loro erano rimasti gravemente feriti, e Guacamari stesso aveva una coscia trafitta; e si era rifugiato in un altro luogo, ove si proponeva andare a cercarlo.

Gli si fecero alcuni doni, e mosse immantinente pel porto ove dimorava il suo parente. Tutto il dì lo attendemmo, e vedendo poi ch'ei più non ritornava, molti di noi sospettarono che gl'Indiani venuti due giorni innanzi, si fossero annegati, perchè loro avevamo dato più volte a bere del vino, e la loro piroga era piccola e facile a capovolgersi.

Un altro giorno, di mattino, l'Ammiraglio sceso a terra accompagnato da alcuni di noi ci recammo là dove era la città; tutto era stato arso, e si ravvisavano sull'erba degli abiti di Cristiani; ma non vedemmo allora alcun cadavere. Diverse fra noi erano le opinioni; gli uni sospettavano che lo stesso Guacamari fosse a parte dell'assassinio dei Cristiani, e del tradimento di cui erano rimasti vittima; altri ricusavano ciò credere, attesochè la sua residenza era pure incendiata: epperò dubbiosissima era la cosa. L'Ammiraglio ordinò si scavasse il suolo ove Cristiani si erano fortificati, perchè loro aveva imposto, di nascondere sotterra l'oro, tosto ne avessero una certa quantità. Intanto ei volle andar oltre circa una lega, per visitare un sito ove pareva si potesse fabbricare una città, essendo ormai tempo di gettarne le fondamenta.

Alcuni di noi andarono seco lui, considerando la terra dalla costa (*por la costa*), fino a che giungemmo ad un villagio composto di sette od otto case, abbandonate dagl'Indiani tosto che ci ebbero scorto arrivare, portando via tutto quanto poterono, il resto nascondendo fra le erbe che circondano le loro case.

Queste genti sono così ignoranti che non sanno scegliere un luogo abitabile; non si può fare idea delle meschinissime case degl'abitanti delle coste; sono coperte tutto intorno da tante

erbe, e l' umidità è così grande, che io non posso capire come restino in vita. Dentro vi trovammo molte cose, che aveano appartenuto ai Cristiani, e tali da non credersi che quella gente le avesse ottenute per baratti; fra le altre un bellissimo mantello alla moresca, intatto siccome quando giunse di Castiglia; delle calzette, de' pezzi di lenzuola, un' àncora di nave perduta dall' Ammiraglio in quelle acque nel suo primo viaggio, e moltissime altre cose; per lo che maggiormente ci confermammo nella nostra opinione.

Frugando negli oggetti che avevano nascosti, trovammo in una sporta delle stuoie diligentemente cucite, un capo umano ben conservato; pensammo che era forse la testa di un padre, di una madre, o di una persona diletta. Intesi dire di poi che se ne erano scoperte molte altre, nella stessa guisa involte e conservate; il che mi fece pensare che mal non ci apponevamo.

Poscia rifacendo i nostri passi, andammo dove prima esisteva la città: al nostro arrivo trovammo alcuni Indiani, i quali, fatti più sicuri, barattavano dell' oro; già ne aveano barattato un marco, ed aveano indicato un luogo ove erano stati sotterrati undici Cristiani, già ricoperti dall' erba nata sui loro cadaveri, e unanimemente dicevano, tutti essere stati uccisi da Caonabo e da Mayreni. Frapponevano però ne' loro racconti dei lamenti contro i Cristiani, perchè uno aveva 3 donne, l' altro ne aveva 4; d' onde pensammo che la disgrazia sofferta dai nostri avesse avuto per origine la gelosia dei Naturali.

Un altro giorno, di mattino, avendo l' Ammiraglio riconosciuto che non esisteva ivi alcun sito conveniente per istabilirvisi, decise che una caravella andrebbe in cerca di una buona posizione, ed egli si diresse altrove con alcuni di noi.

Scoprimmo un porto eccellente e terre bellissime ove innalzare delle abitazioni; ma questo luogo essendo lontano da quello dove bramavamo stabilirci, ed ove trovavasi la miniera dell'oro, l' Ammiraglio non volle restarvi, e risolvette stabilire la sua colonia in un altro sito, in cui era più sicuro di trovare riuniti tutti i vantaggi che desiderava.

La caravella che era ita dal lato opposto, allo scopo enunciato, e sulla quale trovavasi Melchior e quattro o cinque uomini capaci, degni di confidenza, era giunta al nostro ritorno dal

luogo suddetto. Mentre andavano lungo le rive, una piroga, che portava due Indianì, uno dei quali, fratello a Guacamari, si presentò ad essi; costui fù riconosciuto da un pilota della caravella. Ambedue interrogati dai capi della nave, risposero che Guacamari supplicavali scendessero a terra, dove egli aveva la sua residenza, composta di circa 50 case. I capi Spagnuoli fecero allora avvicinare la scialuppa alla riva, sbarcarono, e poscia recaronsi là dove era Guacamari, che trovarono steso sur un letto, e si lamentava come se fosse ferito.

S'intrattennero seco lui, e gli chiesero ragguagli dei Cristiani; al che ripose come gli altri: essere Caonabo e Mayreni gli assassini, e gli autori della ferita da lui riportata in una coscia, che loro mostrò fasciata.

Coloro che lo videro credettero allora alla verità delle parole sue. In quello che si accomiatavano diede a ciascuno degli Spagnuoli un gioiello d' oro, giusta il merito che loro attribuiva. Riducono quest' oro in sottilissime foglie, perchè ne hanno bisogno per fare delle maschere (*caratulas*), e per potere applicarlo sul bitume (*betun*), che fanno ugualmente; la qual cosa non sarebbe possibile, ove quest' oro non fosse ridotto in foglie. Fabbricano eziandìo altri gioielli per ornamento del capo, e per sosperderli alle orecchie ed al naso; e per tale uso conviene sia ridotto egualmente in foglie sottili; però non fanno già tutto questo per ostentazione, ed a sfoggio delle loro ricchezze, ma sì per parer bene. Guacamari fece loro intendere per segni, e come potè meglio, che, essendo egli malato, supplicavali si compiacessero dire all' Ammiraglio di andarlo a visitare.

Giunto l' Ammiraglio, gli raccontarono l' accaduto. Un altro giorno, di mattina, l' Ammiraglio decise partire per alla volta di quel sito, ove dovevamo giungere in 3 ore, essendo appena distante 3 leghe di là dove ci trovavamo; ma essendovi giunti all' ora di pranzo, prima di scendere facemmo il nostro pasto. Finito il quale, l' Ammiraglio diè ordine a tutti i Capitani si recassero a terra colle loro scialuppe, perchè, nel mattino che precedette il giorno della nostra partenza dal luogo in cui eravamo, già era giunto il fratello di Guacamari, per abboccarsi coll' Ammiraglio, e per sollecitarlo a recarsi alla residenza di suo fratello.

Sbarcò l' Ammiraglio con tutte le persone che maggiormente godevano della sua confidenza; le loro vestimenta erano così attilate, che, eziandio in una grande città, sarebbero state riputate di buon gusto. Seco recò alcuni oggetti da regalare a Guacamari, onde corrispondere alla gentilezza fattagli col offrirgli una certa copia d'oro, non che al buon volere da lui dimostrato. Il suddetto Guacamari avea preso egli pure delle disposizioni, per offrire dei doni. — Al nostro arrivo lo trovammo sopra un letto di cotone tessuto, simile ad una rete, e sospeso in aria secondo l' uso del paese. Egli non si alzò, ma fece dal letto, come potè meglio, cortesi accoglienze; e nell' esprimere il molto dispiacer suo per la morte dei Cristiani gli occhi gli si riempirono di lagrime. Cominciò a raccontarci nel miglior modo possibile, siccome gli uni fossero morti per malattia, altri stati uccisi allorchè andavano a Caonabo in cerca della miniera dell' oro, ed in qual guisa erano poi venuti ad assassinare i rimanenti nella sua città. A giudicarne dallo stato dei cadaveri, non erano scorsi ancora due mesi da quell' avvenimento in poi. Finito che ebbe il suo racconto, offrì all' Ammiraglio marchi 8 1/2 d' oro, 5 o 6 cento di pietre lavorate, e di varii colori, una berretta (*bonete*) anche tempestata di pietre, della quale penso facessero gran caso; nella berretta era un gioiello, che gli donò siccome cosa ragguardevolissima.

Mi sembra che questa gente pregi molto più il rame che l' oro.

Avendo io meco un chirurgo di armata, disse l'Ammiraglio a Guacamari, che noi eravamo assai versati nella conoscenza delle malattie degli uomini, e che si compiacesse mostrarci la sua ferita. Rispose ciò farebbe volontieri; ed io aggiunsi che per questo sarebbe necessario, ove potesse, che uscisse fuori di casa, perchè la molta gente che l' ingombrava rendevala oscura, ed impediva di poter bene osservare la piaga. Tosto egli uscì appoggiandosi al braccio dell'Ammiraglio; ma io credo ciò facesse per timidezza, piuttosto che di buona voglia. Poscia che si fu posto a sedere, il chirurgo si avvicinò a lui, e cominciò a sbendarlo; allora egli disse all'Ammiraglio che la sua ferita era stata fatta con una *ciba*, che vuol dire pietra: e scoperta che fù l' esaminammo. Certo è che quella gamba non era malata più dell' altra, sebbene a giudicarne dalle smorfie ch' ei faceva (*aunque el hacia del raposo*),

avremmo potuto credere che molto gli dolesse. Era impossibile farsi un' idea precisa dell' accaduto, perchè se ne ignoravano le cagioni; ma non si poteva negare non esistessero alcune circostanze a dimostrare che i suoi nemici l' avevano assalito. — Lo stesso Ammiraglio non sapeva che fare; ma a lui parve, come a molti altri, cosa giudiziosa il dissimulare fino allo schiarimento del vero, perchè allora avrebbe potuto castigare i colpevoli. Quella sera Guacamari venne coll' Ammiraglio a visitare i navigli: gli furono mostrati i cavalli e tutto il rimanente, del che fece le meraviglie, come di cose per lui affatto nuove. Accettò una colazione sulla caravella, ed a sera tornò a casa sua. L'Ammiraglio dissegli che voleva andare ad abitare nel luogo in cui risiedeva, e farvi costrurre delle case; ed egli rispose, ciò gli sarebbe molto caro; però facevagli avvertire essere quel sito malsano assai perchè troppo umido, il che era verissimo.

Tutto questo avveniva in presenza de nostri due interpreti Indiani, i quali erano venuti in Castiglia nel nostro precedente viaggio. Eglino erano i soli sopravvissuti, dei 7 Indiani imbarcatisi con noi: gli altri 5 erano morti in cammino, e questi erano andati ad un filo dalla morte.

Un giorno ancora dimorammo in quel porto; e Guacamari avendo voluto sapere l' epoca della partenza dell' Ammiraglio, questi lo fece avvertire che muoverebbe l' indomani. In quello stesso giorno il fratello del Capo Indiano, di cui già favellammo, venne alle navi in compagnia di varie persone; recando alquanto oro per fare dei baratti, il giorno stesso della nostra partenza si barattò gran copia di questo prezioso metallo.

Erano sui navigli 10 donne, prese nell' isola di Cariby, le più delle quali nate a *Boriquen.* Il fratello di Guacamari essendosi intrattenuto con esse loro, pensiamo le consigliasse di fare ciò che appunto furono sollecite ad effettuare nella notte, cioè che mentre cominciavamo ad abbandonarci al sonno, esse piano piano si slanciarono in mare, e si diressero alla terra; per modo che allorquando ci avvedemmo della loro assenza, esse già erano così lungi, che appena e con ogni stento si potè raggiungerne 4, tenendo loro dietro colle barchette, nè si poterono prendere se non in quello che uscivano dalle acque: elleno aveano nuotato quasi un' ora.

Il giorno appresso, di buonissim' ora, l' Ammiraglio mandò dicendo a Guacamari gl' inviasse le donne fuggite nella notte, e desse perciò prestamente degli ordini perchè fossero ricercate. Giunti colà gl' inviati, trovarono il borgo abbandonato interamente. Molti dei nostri cominciarono allora a confermarsi ne' loro sospetti; altri si limitarono a dire che quegl' Indiani aveano semplicemente mutato dimora, cosa abituale frà loro. Quel giorno non ci muovemmo, chè averso era il tempo. Il giorno seguente, l' Ammiraglio avendo preso la risoluzione, poichè il tempo durava tuttavià cattivo, di recarsi colle scialuppe a visitare un porto a due leghe di là, lunghesso la costa, per accertarsi che quel luogo era conveniente per costrurvi delle case, vi andammo con tutte le barchette de' navigli, lasciando questi nel porto. Corremmo tutta la costa dell' isola ove gli abitanti erano verso di noi diffidenti, e giungemmo ad un borgo; ma la gente era fuggita. Visitando le case di quel villaggio, ci scontrammo in un Indiano rifuggiatosi verso il monte e ferito da un dardo (*ferido de una vara*), che gli era stato infitto in una spalla; motivo per cui non avea potuto fuggire più lungi.

Gli abitanti di quest' isola si battono con dei dardi o giavelotti acuti, che con archi, simili a quelli usati dai ragazzi di Castiglia per lanciar piccole frecce, lanciano molto lungi e molto esattemente. Non v' ha dubbio che possono fare gran male a gente inerme. Quell' Indiano ci riferì, che il rè Caonabo ed i suoi l'avevano ferito, ed avevano incendiato le case di Guacamari. Il poco che abbiamo compreso dei loro detti, e le equivoche versioni avute, ci misero in tale incertezza, che fino ad oggi ci fù impossibile scuoprire la vera causa della morte della gente nostra. Similmente non trovammo che quel porto fosse adatto per costruirvi case, perchè insalubre. Decise l' Ammiraglio che rifaremmo la costa per dove eravamo giunti di Castiglia, essendo che ci fosse stato indicato essere da quella parte la terra dell' oro. Opposto ci fu il tempo sì, che ci costò maggior fatica il correre 30 leghe indietro, che per venire di Castiglia; il che aggiunte alla lunghezza della via fece sì che già erano scorsi tre mesi dacchè avevamo preso la proda. Ma la Provvidenza permise, che (per causa dell' avversità del tempo che ci impedì di andar oltre prestamente) pigliassimo terra nel miglior sito del mondo, e

tale quale si potesse mai desiderare (*ad Isabella a* 10 *leghe E. dal Monte Cristo*), ove trovasi un eccellente porto, pesci in copia, di cui avevamo grande bisogno a cagione della poca carne che ci restava ancora. Havvi in queste acque una singolare qualità di pesci e più sani di quelli di Spagna. Vero è però che il clima non permette conservarli da un giorno all' altro, perchè l' aria umida e calda fa presto imputridire le materie animali. — Il terreno è capace di ogni specie di cultura (*mui grueza para todas cosas*); scorrono qui presso due riviere, una grande, l' altra mediocre, l' acqua delle quali è eccellente. In riva ad una di esse va ora costruendosi una città chiamata Marta, limitata da una parte dall' acqua, che ne circonda la metà, con una frana di scogli dirupati, di modo che da questo lato non ha bisogno di essere fortificata; l' altra metà è cinta di così fitti alberi, che darebbe appena il passo ad un coniglio, e sono siffattamente verdi che in alcun tempo non si potranno incendiare. Fù già posto mano a sviare un braccio della riviera, che i direttori de' lavori, vogliono far passare in mezzo alla città, ove saranno costrutti de' molini e delle seghe ad acqua, non che tutto ciò che si può fare con questo mezzo. Furono piantati molti erbaggi, i quali vengono sù in questo paese più presto in 8 giorni, che in 20 in Ispagna. Vi giungono continuo molti Indiani, frà quali dei Cacichi, che si possono considerare come i loro capitani; sono anche seguiti da molte Indiane; e vengono tutti carichi di *age* (*aies, od aie*) simili a navoni, e di gusto eccellente; le quali noi mangiamo ammanite in molte maniere. Questo alimento è così cordiale, che a tutti ci recò piacere, perchè, possiamo dire senza esagerazione che non furono mai uomini sottomessi ad un genere di vita più rigoroso di quello per noi usato sul mare; la qual cosa era necessaria, attesochè ignoravamo il tempo che avremmo, e quanto ci sarebbe forza rimanere in cammino; prudenza perciò voleva si facesse economia di viveri, onde poter nutrirci, qualunque fosse il tempo che avesse a coglierci.

Questi Indiani barattano l'oro, i viveri e tutto ciò che recano per un pezzo di stringa, delle perle di vetro, delle spille e de' cocci di scodelle e di piatti. Gli abitanti di Caribi chiamano *nabi* queste agi, e gli altri Indiani le chiamano *hage*. Tutti gli abitanti di queste regioni, come già dissi, nudi vanno, come ven-

nero alla luce; devono però eccettuarsi le donne di quest' isola, le quali cuoprono la loro natura con un pezzo di tela di cotone involta intorno alle anche; ve ne sono che si cuoprono di foglie e di erbe.

Gli uomini al pari delle donne usano dipingersi il corpo (*tale uso era generale ne' popoli di America*), ed è questa la gala degli uni e delle altre. Del rimanente chi si dipinge in nero, chi in bianco od in rosso in così bizzarra maniera, che al vederli non si può a meno di ridere; hanno il capo raso qua e là, con certi ciuffi disposti in guisa tale, che impossibile sarebbe il descriverlo; in una parola, tutto quanto si potrebbe fare in Ispagna sul capo di un pazzo, quì la persona di più alto affare è felice di farlo sopra di sè.

Noi ci troviamo in un paese ricchissimo in miniere d'oro, e, secondo si dice, la più lontana non è al di là di 20, o 25 leghe: le une sono site nel *Niti*, nei dominii di Caonabo, l'uccisore dei Cristiani; ve ne sono altre nelle parti di Cibao, le quali, a Dio piacendo, vedremo fra pochi giorni co' nostri proprii occhi; e già forse vi saremmo, se avessimo meno cose a fare, e se ci fosse possibile occuparci di ogni cosa; oltre che la gente ha molto sofferto da alcuni giorni in quà, per causa, a mio aviso dell'eccessivo lavoro, delle cattive strade e della differenza del clima. Pure io confido, che colla grazia di Dio, tutti ripiglieranno buona salute. — Da quanto può giudicarsi di questa gente, scorgesi che se ci comprendessero, tutti quanti si convertirebbero; imperocchè fanno tutto ciò che ci vedono fare, sia quando c' inginocchiamo innanzi agli altari, sia quando suona l'*Ave-Maria*, sia pure mentre adempiamo ogni altro atto di pietà, e faciamo il segno della croce; dicono tutti di voler essere cristiani, benchè nel fondo siano idolatri; perchè nelle case loro hanno idoli di varie specie. — Io loro chiesi che cosa fossero, e mi risposero essere di *Turey*, che significa del cielo. Io volli gettarli nel fuoco, ma cagionai loro tanto dolore che ne piangevano. Pensano eziandio che tutto quanto noi rechiamo venga dal cielo, quindi chiamano ogni cosa Turey.

Il giorno che sono ito a dormire a terra, fu il primo giorno del Signore (*el primero dia del Senor*). Il poco tempo ivi passato lo impiegammo ad alloggiarci ed a ricercare il necessario, piuttosto che a

conoscere i prodotti della terra e quello che vi fosse. Pure in quel poco che abbiamo veduto, sonovi cose da inspirare meraviglia grandissima. Avvertimmo degli alberi che producono della lana così fine, che i conoscitori dicono se ne potrà fare del buon panno. Questi alberi sono talmente abbondanti, che sarà agevole caricare le caravelle di questa lana, sebbene sia molto difficile il raccoglierla; perchè gli alberi sono spinosissimi. Però io sono convinto che si troverà mezzo di riuscirvi.

Evvi gran copia di cotone sopra alberi che ne producono continuamente, e che sono alti quanto il persico (*duraznos*) (*duracinus persica*). Vi sono pure altri alberi producenti una cera, che per l'odore e pel modo di bruciare rassomiglia tanto a quella delle api, che poca è la differenza tra l'una e l'altra. Esistono molti alberi di trementina straordinaria e finissima (*sic*); vi si trova gran copia di gomma, egualmente di buonissima qualità; e degli alberi, i quali, per quanto mi pare, producono la noce moscata, ma ciò non posso accertare, perchè sono ora senza frutto, ed io non li giudico, se non dal sapore e dall'odore della scorza, simili a quelli della noce moscata.

Vidi un Indiano che portava al collo una radice di zenzero. V'ha pure dell'aloè; ma non della stessa specie di quello che conosciamo ne' nostri paesi; non v'è dubbio però che appartiene alla famiglia degli Aloès distinta dai Dottori. Trovasi pure una specie di cannella, la quale, a dir vero, non è fine quanto quella che abbiamo: chi sa se ciò provenga dal non saper raccoglierla a suo tempo, oppure se il terreno non possa produrne di migliore. Vi si ravvisano pure dei mirobolani cedrini; ma presentemente sono tutti caduti a piedi degli alberi, e siccome la terra è molto umida, così sono marci. Molto amaro è il loro sapore, lo che proviene, secondo me, dall'essere guasti; ma tranne il gusto, che è cattivo, per ogni altro riguardo sono veri mirobolani. V'è eziandio della gomma lentisco di eccellente qualità.

Gli abitanti di tutte le isole scoperte fin quì, non possedono alcuna specie di ferro; i loro ustensili, soprattutto le scuri, e le asce ricurve, sono in pietra; ma così eleganti e così ben lavorate, che stupisce sommamente il pensare abbiano potuto fabbricarle senza ferro. — Il loro cibo consiste in pane fatto colle radici di una pianta che tiene il mezzo frà l'albero e l'erba, è *l'age*, di cui

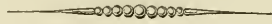
già parlai, simile ad una rapa, e che provvede un eccellente alimento. Per condirlo impiegano una specie di aromi, da essi chiamati *agi*, co' quali mangiano egualmente il pesce, e gli uccelli, allorchè possono prenderne, dei quali esistono moltissime specie. Hanno dei granelli simili alle nocciole di un gusto soavissimo. Mangiano tutte le serpi, le lucertole, i ragni ed i vermini che trovano; ed è per questo che io li considero come più bruti di alcun animale del mondo.

L'Ammiraglio dopo aver preso la determinazione d'indugiare la scoperta delle miniere dell'oro, fino a che avesse spedito le navi in Castiglia, perchè la massima parte della sua gente era caduta malata, risolvette inviare due squadriglie con due Capitani, l'una a Cibao, e l'altra a Niti, dove era Caonabo di cui già feci menzione. Costoro tornarono, l'uno addì 20 Gennaio, e l'altro li 21. Colui che era andato a Cibao scoprì dell'oro in tanti siti, che appena si ardisce dirlo; chè in realtà ne trovò in più di cinquanta ruscelli o riviere, ed anche sul terreno in luoghi ove le riviere non passavano; di modo che venne dicendo che in quel paese si troverà dell'oro ovunque se ne cercherà. Alcuni saggi ne recava, presi in varie parti, trovati nella sabbia delle riviere e nelle fosse, e credeva che scavando la terra, come noi sappiamo farlo, se ne scoprirebbero più grossi pezzi, perchè gl'Indiani non sanno fare gli scavi, nè possedono gli arnesi necessarii per penetrare alla profondità di un palmo. Quegli che si recò a Niti, dice di aver trovato questo prezioso metallo in tre o quattro luoghi diversi, e ne portò egli pure de' saggi. Oggidì i nostri Sovrani possono essere quindi considerati come i Monarchi più fortunati ed i più ricchi della terra; imperocchè mai non s'udì finora nulla di simile; e veramente nel prossimo viaggio che faranno le navi, recheranno così enorme copia d'oro, che desterà la massima meraviglia a quanti lo vedranno.

Sembrami dovere ormai terminar la mia storia. Credo che coloro i quali punto non mi conoscono, e mi avranno inteso raccontare cose tanto straordinarie, mi riguarderanno come prolisso e uomo alquanto esagerato; pure Iddio m'è testimonio, che io non mi sono nè punto nè poco sviato dal vero.

Questa Relazione fu copiata da un Registro posseduto dall' Accade-

mia Spagnuola di Storia, e fa parte della collezione di documenti relativi alle Indie formata da Antonio de Aspa religioso dell' Ordine di S. Gerolamo, del monastero della Mejorada, presso Olmedo.

NAVARRETE.

RELAZIONE DEL QUARTO VIAGGIO

DELL' AMMIRAGLIO D. CRIST. COLOMBO

e descrizione delle terre da lui nuovamente scoperte,

PER

DIEGO PORRAS.

L'Ammiraglio salpò dalla baia di Cadice, colle quattro navi, che conduceva, il mercoledì 11 maggio 1502. Tenne il cammino delle isole Canarie *(vi giunse il* 20*)*, quindi dell'isola del Ferro, e fece pigliar la direzione delle Indie all' Ovest-Quarto-Sud-Ovest; smarrì la vista delle dette isole il giovedì, 26 dello stesso mese.

Mercoledì mattina, 15 Giugno, egli approdava in un'isola chiamata *Martinino (Santa Lucia)*, una delle prime isole delle Indie, poste a 300 leghe prima della Spagnuola, e sulla via che ad essa conduce. Ivi l'Ammiraglio consultò i nocchieri, rendendo loro conto della direzione nella quale disegnava e poteva proseguire il viaggio; seguì la via dell' isola Spagnuola, ove si fermò alquanti giorni, senza pigliar proda, e senza entrare nel porto di San Domingo, ma inviava egli a terra uno de' suoi, che sbarcava alla residenza del governatore; nè si sa il perchè.

Partì da quest'isola addì 14 Luglio, e si diresse all'O. — Il Sabato appresso giunse in vista dell' isola Giammaica (*le Caie*

di Morante), ove dapprima egli dovea trasferirsi per quindi recarsi a fare scoperte; ivi non si fermò. Per quattro giorni seguì la direzione O.-4°-S.-O., senza trovare alcuna terra; camminò poscia altre due giornate al N.-O., e due altre ancora al N. Scorgemmo la terra la Domenica, 24 del mese. Le navi, più assai che non si credesse, avevano deviato, per le molte correnti; approdò ad un'isola bassa (*la Caia Lunga*); da quest'isola, a lui già nota, e vicina alla terra di Cuba, si avviò in traccia di nuove scoperte. Mosse il mercoledì 27^mo^ giorno del mese, varcò un piccolo golfo di circa 22 leghe, e si diresse al S.-4°-S.-O.

Il sabato vegnente apparve la terra; e prima a scoprirsi fù una piccola isola (*la Granaia*), della circonferenza di 20 leghe, non contenente veruna cosa di cui si possa trarre profitto. Si mostrò agli Indiani dell'oro in chicchi e delle perle; i quali ammirarono tali oggetti e li domandarono; sono bellicosi, armati di freccie, e di bella statura. Distinguevasi da quest'isola un'altra terra elevatissima e vicina, distante solamente 10 leghe (*era la costa di Trujillo*). L'Ammiraglio vi si recò dalla parte del S. e vi tolse un Indiano onde condurlo seco qual turcimanno a questa grande terra, e questi nominò alcune provincie di questa terra medesima. Pigliammo proda in un sito, cui l'Ammiraglio diede il nome di punta di *Caxinas* (*oggi punta Casilla e porto Trujillo*), da dove imprendemmo a fare scoperte costeggiandola. Ma essendo i venti contrarii, pochissimo si progredì; nel giorno mai ci scostavamo dal lido, ed ogni sera andavamo a gettar le àncore presso alla terra. Assai pericolosa è la costa, o almeno la fecero parer tale in quest'anno e le molte pioggie, e le tempeste.

L'Ammiraglio progrediva sempre senza perder di vista la terra, simile a chi movendo dal capo di S. Vincenzo andasse fino al capo Finisterra, vedendo sempre le rive; 15 leghe oltre quella punta, fece prendere possesso di una grande riviera scendente dalle terre elevate (sic), e la chiamò *Riviera del Possesso* (*Rio Tinto*).

Più lungi il terreno è assai basso, molto selvaggi gli abitanti, poco fertile il paese. Quasi all'estremità di questa terra bassa videsi un Capo, ove il navigare divenne pericoloso molto più di quello l'avesse trovato fin' allora l'Ammiraglio; gl'impose il nome di Capo *Grazie a Dio* (*14 settembre*).

Inoltratosi ancora, pervenne ad una provincia chiamata *Cariai*,

il cui terreno è elevatissimo (*la costa di Mosquitos*); gli abitanti si mostrarono assai ben disposti; costoro sono volubilissimi e di molto curiosi, e grandemente ammiravano ogni cosa, che loro si mostrasse. Alcuni fra i principali avevano alcun poco di *guani* (*nome dell'oro non fino*), e possedevano tessuti di cotone; ma tutti quanti nudi vanno sopra tutta la costa; però gli uomini e le donne tengono coperte le parti vergognose con una specie di tela che tolgono di sotto alla scorza degli alberi, ed hanno il corpo e la faccia tinti alla foggia dei barbareschi.

Colà vedemmo (*nei porti oggi detti di Blewfield e di S. Giovanni di Nicaragua*) grossissimi porci e gatti selvatici, e ne furono recati alcuni alle navi, e vi si presero per interpreti alcuni Indiani, del che si mostrarono essi alquanto scontenti (*Vedi come Fernando Colombo, testimonio oculare narra questo fatto nella sua Storia, capo* 91).

L'Ammiraglio proseguì il suo cammino, esaminando i porti e le baje, e pensando trovare lo stretto giunse ad una vasta baja (*dell' Almirante e imboccatura del Toro*); quella terra chiamasi *Cerabaro (o Zerabora)*. — Ivi trovammo la prima mostra d'oro fino, che un Indiano portava sul petto in guisa di medaglia e la barattò. — Prese colà degl' Indiani per informarsi d'onde venisse e dove si estraesse quell'oro; quindi si cominciò a fare baratti sopra tutta la costa.

Dietro ragguagli avuti dagl' Indiani, si trasferì ad una altra gran baia detta *Aburema* (*la lacuna del Quiriqui*). Il terreno di quella regione era molto elevato e scabroso, e gli abitanti dimoravano nelle montagne; scontrammo un Indiano il quale disse che seguendo il lido, per una mezza giornata, troveremmo ciò che cercavamo.

Gli abitanti sono così selvaggi sù tutta quella costa, e le varie Signorie hanno fra loro così poco commercio, che di venti in venti leghe, gli uni non comprendono gli altri.

L'Ammiraglio, abbandonata quella baia, se ne andò ad un fiume chiamato *Guyga* (*il fiume Veragua*); in gran numero gl'Indiani si presentarono sulle sue rive, armati di lance e di freccie, alcuni de' quali aveano specchi d'oro sul petto: Quegli Indiani sono così fatti, che dopo aver ottenuto in iscambio le cose nostre, le disprezzavano e faceano viso di pregiare meglio dei nostri i

loro ornamenti. Il paese è posto in riva al mare, scabroso e coperto di folti alberi; non si trovano abitanti sulla costa, ma solo a due o tre leghe nell'interno, ove non possono recarsi fuorchè in barchetta, risalendo i loro fiumi.

Di là passò l'Ammiraglio in un'altra provincia chiamata *Cobraba*, e siccome più non vi erano porti, così non si cercò più a prendere degl'Indiani quali interpreti: visitò rapidamente tutta la costa di Veragua senza potere scoprire il segreto delle miniere, nèd altro fece, se non che progredire verso l'esplorazione di altre terre. — Da quel sito in poi l'oro divenne più raro.

L'ultima cosa che egli discoprì, si fù una terra ove trovò un piccolissimo porto, cui diede il nome di porto del *Ritiro (Il porto* ESCRIBANOS, *in cui penetrò addì* 26 *novembre)*, ed ivi gl'Indiani solamente possedevano una specie di sarchietti in oro di bassa lega : ma scorgemmo in loro molti usi e costumanze degli Indiani della *terra delle Perle*. In alcune carte marine quella terra trovasi unita a quella che Hojeda e Bastidas avevano scoperta, che è la costa delle Perle. La terra che l'Ammiraglio scoprì allora può avere in tutto l'ampiezza di 350 leghe.

Mosse da questo porto per ritornare alla terra lasciatasi a tergo guidandosi colle contezze date dall'Indiano che serviva d'interprete, il quale gli fece intendere, che al di là non v'era più oro, e che le miniere esistevano nella terra di Veragua. — Giunse alla riviera di Veragua, ma non vi ebbe entrata pei navigli, e trovò là presso un altro fiume chiamato *Y. n. ebra*, ove le navi corsero un grave pericolo. Il martedì, 10 gennaio 1503, entrarono in quel fiume, posto sulla terra stessa di Veragua (*Questo fiume che Fernando Colombo appella Kiebra, ebbe da Colombo il nome di Betelemme.*)

L'Ammiraglio chiese al Cacico il sito ove erano le miniere; e questi di buona voglia lo indicò, e diede anzi agli Spagnuoli due de' suoi figliuoli, affinchè loro ne insegnassero il cammino; mostrò egli un animo assai ben disposto. I navigli da 26 giorni erano entrati in quel fiume, quando si scuoprirono le miniere; le quali sono lungi 8 leghe dal porto di Santa Maria di Betelemme. — Il terreno è scabro, montagnoso, attraversato da molte riviere, una delle quali varcasi 39 volte. — Trovammo alcune miniere scavate alla profondità di mezza la statura di un uomo dagli stessi

Indiani, molto esperti nell' arte di estrar l' oro. Vi andammo in numero di 75, e il lavoro di un giorno ci fruttò due o tre castigliani d'oro, senza l'aiuto di alcun apparecchio; lo traemmo dalle miniere stesse preparate dagl' Indiani. L'oro trovasi a pezzettini. Noi più non vi tornammo; nè ci inoltrammo allora nelle terre al di là di 10 leghe. Null' altro ci venne fatto di sapere, se non se che esistevano nell' interno popolazioni maggiori: ma siccome coloro i quali davano tali riscontri erano poco veridici, l' Ammiraglio non volle si andasse a verificarlo; fece poscia pigliare il Cacico, al quale recaronsi molti danni coll' incendio del suo villagio, il migliore di tutta quanta la costa, e quello in cui erano case meglio costrutte, in un bel sito, e coperte di foglie di palme. — Nel tempo stesso gli Spagnuoli s' impadronirono dei figli del Cacico, traendone alcuni seco loro; lo che profondamente irritò tutti gli abitanti. — Io non posso di tutto ciò dare altra ragione, se non che l'Ammiraglio l'ordinò, e che fece eziandio quel sito *Scalo franco* (1). Egli mosse di là, perchè, dopo l'arresto del Cacico, gl' Indiani si avventarono contro il campo degli Spagnuoli, e ne uccisero e ne ferirono un gran numero; una delle navi rimase nell' interno del fiume, d' onde non potè uscire, per la scarsità dell' acqua; un'altra rimase in altra parte della costa, perchè troppo malconcia dai tarli e troppo vecchia: colle rimanenti due riprese l' Ammiraglio la via dell' isola Spagnuola, che egli diceva solamente distante 150 leghe, e recossi all' isola di Cuba, a più di 100 leghe al di sotto dell' isola Spagnuola suddetta. — I marinari non aveano più seco loro carte marine, perchè l'Ammiraglio erasi impadronito di tutte quelle che possedevano; diceva che l'errore commesso da principio aveva grandemente nociuto al corso delle scoperte. Andò lungo la costa di Cuba fino al capo di *Cruz* (*Croce*), a 50 leghe dall'isola Spagnuola, ove avrebbe agevolmente potuto trasferirsi; e in tal guisa il viaggio sarebbe stato meno lungo, e non avremmo subìto le avarie avute nell'an-

(1) Già accennammo nell' avvertenza premessa a questo complemento, che Porras, nemico acerrimo di Colombo, non pensò a dire se non ciò che potesse dare di lui una trista idea ai Sovrani di Spagna; quindi passa sotto silenzio le buone ragioni che indussero Colombo a fare prigione il Cacico. — Siccome sarebbe troppo lungo citarle in questa nota rimandiamo il lettore alla nostra *Storia di Colombo* libro 7, capo III e seguenti, oppure a capitoli 97, 98, 99 della Storia di Fernando Colombo.

dare alla Giamaica, ove dimorammo 14 mesi (12 *mesi e* 5 *giorni solamente cioè dal* 23 *Giugno* 1503 *al* 28 *Giugno* 1504), nei quali convenne spendere di molto per gli equipaggi e per le navi, senza che rendessero alcun servizio. I motivi che lo determinarono a trasferirsi alla Giamaica non sono ben noti a veruno; ciò non si può attribuire se non che ad un suo capriccio.

L'Ammiraglio gettò le ancore a San Lucar, il giovedì 7 novembre 1504.

Don Tommaso Gonzales, del Consiglio di S. M., canonico della S. Chiesa di Plasencia, membro corrispondente dell' Accademia di Storia, e regio commissario per l'ordinamento e la direzione degli Archivii di Simancas, certifica, che questa copia è conforme all' originale, che si conserva ne' detti archivii, ed ha sottoscritto il presente addì 20 *Gennaio del* 1821. (Firmato) TOMMASO GONZALEZ

RELAZIONE

DI ALCUNI AVVENIMENTI DELL' ULTIMO VIAGGIO

DELL' AMMIRAGLIO

DON CRISTOFORO COLOMBO

PER DIEGO MENDEZ.

Addì 6 *Giugno* 1536, *Diego Mendez abitante della città di San Domingo nell' Isola Spagnuola, trovandosi in Valladolid, ove era allora la Corte dei Monarchi di Spagna, fece un testamento, davanti Fernando Perez, scrivano delle LL. AA. e loro notaio pubblico ecc., ecc. Fra gli altri articoli del detto testamento, leggesi il seguente.*

Item : Gl' illustrissimi Signori, l' Ammiraglio Don Cristoforo

Colombo di gloriosa memoria, il figliuol suo, l' Ammiraglio Don Diego Colombo, non che suo nipote Don Louis, cui voglia Iddio impartire lunga vita, e per essi la Vice-regina, mia padrona, siccome tutrice e curatrice, sono in debito verso di me per molti ed importanti servigi resi loro, e pei quali ho speso la parte migliore della vita mia, a segno tale che la termino al loro servizio.

Servii soprattutto il grande Ammiraglio Don Cristoforo, andando colla sua Signoria alla scoperta delle isole e della terra ferma, ove più volte mi esposi ai più grandi pericoli per salvare la vita sua e quella di coloro che erano seco lui; precipuamente allora quando ci trovammo chiusi nel porto di Betelemme, ivi ritenuti dalla violenza della tempesta e dei venti, i quali spinsero e ammontichiarono tanta sabbia, che l' entrata del porto trovossi chiusa.

Colà, essendo afflittissima Sua S[ia], una moltitudine d' Indiani della terra si assembrarono per venire ad incendiare le nostre navi ed a finirci tutti. Costoro velavano il proprio disegno col pretesto di una guerra, che recavano ad altri Indiani delle provincie di *Cobrava Aurira*, co' quali erano in istato di ostilità; e siccome un gran numero di essi traversavano il porto in cui avevamo le nostre navi, nessun di noi sospettava l' evento, tranne me solo, il quale mi recai presso all' Ammiraglio, e gli dissi: *Signore, la gente passata di quì in ordine di battaglia dice che vanno a riunirsi con quelli di Veragua per movere guerra agli Indiani di Cobrava Aurira; io penso che sia tutt' altro di quel che dicono, e che si congiungano per bruciare i nostri navigli, ed ucciderci tutti;* ed infatti era così. L' Ammiraglio richiedendomi che si dovesse fare per porvi rimedio, le dissi: me ne andrei lunghesso la costa verso Veragua, onde esaminare ove si mettessero a campo. Appena aveva trascorso una mezza lega che scopersi circa mille uomini d' arme con molte provvigioni d' ogni specie. Scesi a terra, e mi recai affatto solo in mezzo ad essi, lasciando la mia barchetta sulla riva, e come potei meglio seco loro m' intrattenni, proponendo andare in loro compagnia alla guerra con quella barca armata. — Essi ricusarono di accettare la mia proposta, dicendo essere inutile; e siccome io ritornai alla barchetta, e mi stetti tutta la notte in quei luoghi, in faccia di quegli India-

ni, costoro avvedendosi che non potrebbero recarsi alle navi per incendiarle e distruggerle, come aveano disegnato, senza ch' io li scorgessi, mutarono d' avviso. Quella notte istessa tornarono tutti a Veragua, ed io ai navigli. — Narrai l' avvenuto a S^a S^ia la quale ne fece gran caso.

Meco ragionando l' Ammiraglio circa il mezzo di saper chiaro lo scopo di quegl' Indiani, mi offrii di andare ad essi con un solo compagno, il che feci, sebbene in tal modo grandemente mettessi a repentaglio la vita mia. Avendo seguito la spiaggia fino al fiume di Veragua, scontrai due piroghe d' Indiani forestieri, i quali mi raccontarono minutamente siccome quella gente si fosse assembrata per bruciare le navi e tutti ammazzarci, e avessero rinunciato a tale proposito a causa della barchetta sopraggiunta là dove erano; ma tuttavia pensassero tentarlo fra due giorni. Io li pregai di farmi risalire il fiume nelle loro piroghe, offrendo loro una retribuzione; ma si scusarono, consigliandomi a deporne affatto il pensiero, perchè giungendo colà sarei morto io ed il mio compagno. Ad onta dei loro consigli, insistetti, ed essi mi fecero risalire il fiume nelle loro piroghe fino ai villaggi degl' Indiani, che trovai posti in ordine di guerra. Essi non volevano lasciarmi andare alla dimora principale del Cacico, ma, fingendo recarmi a lui in qualità di chirurgo, per guarirlo di una piaga, che aveva in una gamba, e offrendo loro dei doni, mi permisero giungere fino alla regia dimora, posta sulla cima di una collina in mezzo di una vasta piazza ornata di 300 teste di nemici uccisi in una battaglia. — Allorchè ebbi traversata tutta la piazza e mi trovai alla residenza del rè, udii un grande chiasso di donne e di fanciulli, che erano alla porta ed entrarono nel palazzo mandando gridi. — Un figlio del Principe uscì fuora in colera. — E pronunciando nel suo linguaggio violenti parole, mise le mani sopra di me, e con un urto assai lontano mi respinse. — Per rapaciarlo, avendogli significato siccome io mi recassi al padre suo per guarirlo dal male che aveva alla gamba, e mostratogli un certo unguento a ciò destinato, mi rispose che, per veruna ragione, io non entrerei là dove stava suo padre.

Avvedendomi che in cotal guisa non mi veniva fatto calmarlo, trassi fuori un pettine e delle cesoje; ed Escobar, mio compagno, seguendo gli ordini miei si diede a pettinarmi ed a tagliarmi i

capelli, il che vedendo il figlio del Cacico e gli astanti ne rimasero maravigliati. Poscia feci pettinare lui stesso da Escobar, il quale gli tagliò anche i capelli colle cesoje di cui gli feci dono, non che dello specchio e del pettine. Calmo allora divenne. Gli chiesi mi fosse dato alcun che da mangiare, e me ne fu recato immantinente; mangiammo e fummo d' accordo, rimanemmo insieme e diventammo amici.

Preso da lui commiato, tornai alle navi e tutto raccontai all' Ammiraglio, mio Signore, il quale non poco rallegrossi nell' intendere le singole circostanze di quanto mi era accaduto; ed ordinò fosse usata la massima vigilanza nei navigli ed in certe case che avevamo costrutte sulla spiaggia coll' intenzione di stabilirmici con un certo numero di uomini, onde vedere di penetrare e scoprire i secreti degli abitanti del paese.

Un altro giorno, di mattino, Sua Signoria mi chiamò per concertarsi meco sul da fare, ed io fui d' avviso convenisse impadronirsi del Cacico e de' suoi capitani, perchè caduti costoro in poter nostro, agevolmente verrebbe soggiogato il popolo, e Sa Sia fu del mio parere. Io suggerii lo stratagemma ed i mezzi da usare per ottenere l' intento, e Sa Sia ordinò che l' Adelantado, suo fratello ed io ci recassimo ad eseguirlo con 80 uomini. Vi andammo, e, grazie a Dio, c' impadronimmo del Cacico, dei più de' suoi capitani, delle sue donne, figli, nipoti e dei principali della famiglia. Ora, avvenne che nel mentre si conducevano sulle navi, il Cacico si fuggì per colpa di colui che lo custodiva; e di poi molto male ci cagionò. — Piacque a Dio che allora dirottamente piovesse; l' aumento delle acque ci fu profittevole, perchè ci schiuse il porto, e l' Ammiraglio fece mettere in mare le navi, per tornare in Castiglia. Io rimasi a terra con 70 uomini, in qualità di Uffiziale delle finanze di Sua Altezza, e mi fu lasciata la maggior parte delle provviste di biscotto, di vino, d' olio e di aceto.

Entrato era appena in mare l' Ammiraglio, ed io era rimasto a terra con una ventina d'uomini, perchè gli altri erano iti ad accompagnarlo, allorchè una moltitudine d' Indiani, venuti da terra, improvvisamente precipitossi contro di me. Erano più di 400, armati di bastoni e di frecce; si schierarono di fronte sulla montagna, e lanciarono un forte urlo, poscia un

secondo, quindi un terzo. Que' gridi, come Dio volle, mi diedero il tempo di prepararmi alla pugna e difendermi.

Io mi stava sulla riva fra le capanne che avevamo costrutte, ed essi sulla montagna, ad un tiro di freccia. Cominciarono a saettarci e a dardeggiarci siccome quando si attacca un toro, e le frecce e i dardi cadevano comme la grandine.

Varii di essi si avanzavano per colpirci colle loro mazze (*machadasnas*) : ma nessuno di questi più ritornava a' suoi perchè colle nostre spade loro tagliavamo braccia e gambe e li uccidevamo. La qual cosa inspirò loro un così grande spavento, che diedero indietro, dopo averci ucciso nel combattimento 7 uomini de' 20 che eravamo. Dal lato loro 19 frà quelli che più si erano avanzati rimasero a terra.

Quella zuffa durava tre ore e solo per miracolo il Signor Nostro ci diede vittoria, poichè sì pochi eravamo noi, e tanto numerosi i nemici. Il combattimento era finito appena, allorquando giunse dalle navi il Capitano Diego Cristan colle scialuppe per risalire il fiume, onde provvedersi d' acqua pel viaggio. Malgrado io lo avvertissi e lo consigliassi a desistere dall' andar più oltre, non volendomi dar retta, risalì il fiume, colle due barchette e 12 uomini. Gl' Indiani lo assalirono, e dopo un vivo combattimento fecero macello di lui e di tutti i suoi, tranne un solo, il quale si salvò a nuoto, e recò la notizia del triste avvenimento. I nemici s' impadronirono delle barchette e le misero in pezzi. Siffatta perdita profondamente afflisse l'Ammiraglio, il quale trovavasi in mare solo co' suoi vascelli senza veruna barchetta ; nè meno dolse a noi, che restavamo a terra privi di ogni mezzo per raggiungerlo ; — senza che gl' Indiani non ismettevano dall'assalirci ad ogni momento, emettendo alte grida, siccome quelli che credevano averci vinti. In difesa contro gl' Indiani avevamo due buonissimi cannoni di ottone, molta polvere e palle, colle quali talmente li spaventavamo, che non osavano avvicinarsi. Così andavano le cose per quattro giorni, ne' quali feci fare alcune sacca colle vele di una nave che ci rimanevano, e vi posi dentro tutto il biscotto : poscia impadronitomi di due canoe, le unii insieme con dei legni e vi feci caricare il biscotto; le botti di vino, d' olio e di aceto, legate ad una grossa fune furono rimorchiate mentre era calmo il mare. — In sette viaggi

ogni cosa fu trasportata alle navi e a poco a poco vi fu egualmente portata tutta la mia gente. Quanto a me, rimasto l' ultimo con 5 uomini m' imbarcai a notte, compiuta ogni cosa. L'Ammiraglio non capiva in sè dalla gioia, e non cessava dall' abbracciarmi e dal baciarmi sulle guance per ringraziarmi dell'eminente servizio da me reso ; mi pregò pigliassi il comando della nave capitana, e la direzione degli uomini e del viaggio ; accettai per compiacerlo, perchè,a dir vero,era quella una carica molto penosa.

L' ultimo giorno di Aprile 1503, movemmo di Veragua con tre navi, per tornare in Castiglia, e siccome quelle navi, essendo tutte forate e rose dai vermi, appena poteano sostenersi in mare, fatte 30 leghe ne abbandonammo una ; le due altre erano quasi in peggiore stato della prima, talmente che tutti gli uomini colle pompe, colle caldaie e cogli altri vasi non bastavano ad attignere l' acqua che vi entrava pei fori fatti dai vermini ; e di questa guisa, credendo giungere in Castiglia, appena, con grande fatica e molti pericoli, navigammo 35 giorni, in capo ai quali giungemmo finalmente all' isola di Cuba, nella parte inferiore, la provincia di *Homo*, ove trovasi ora la città della Trinità, lontani dalla Castiglia 300 leghe di più, di quando partimmo da Veragua per ivi recarci, con navi in cattivo stato, anzi incapaci di navigare, e sul punto di vederci privi di viveri ; ma piacque a Dio di farci approdare all' isola della Giamaica, ove, incagliate le due navi presso a terra, ci costruimmo due capanne coperte di paglia, sotto le quali ci ricoverammo ; non però senza un pericolo grandissimo per parte degli abitanti dell' isola, non ancora sottomessa nè soggiogata, i quali, malgrado ogni nostra vigilanza, facilmente potevano appicare il fuoco alle nostre abitazioni.

Quivi distribuii l' ultima razione di biscotto e di vino ; impugnai una spada e con tre uomini penetrai nell' isola, perchè nessuno ardiva andare in cerca di viveri per l' Ammiraglio e per coloro che erano seco lui. Come Dio volle trovai degli abitanti mansuetissimi, i quali non mi fecero alcun male, si divertirono meco, e mi diedero a mangiare senza richiederglielo. Convenni cogli abitanti e col Cacico di un villaggio chiamato Aquacadiha, che farebbero del pane di Cassave, andrebbero alla caccia e alla pesca e darebbero all'Ammiraglio una certa quantità di viveri, che recherebbero alle navi, ove troverebbero alcuno il quale li pagherebbe

con piccoli granelli turchini per farne dei vezzi, con pettini, coltelli, sonagli, ami ed altri articoli che a tale uopo recavamo. Spedii perciò all' Ammiraglio uno degli Spagnuoli che aveva meco, affinchè inviasse qualcheduno incaricato di pagare quei viveri e di farli a lui pervenire. — Di là mi recai ad un altro villaggio distante tre leghe, e feci il medesimo patto col Cacico e cogl' Indiani, e spedii all' Ammiraglio un altro uomo, affinchè inviasse pure alcuno collo stesso incarico del precedente. M'inoltrai anche di più, e giunsi fino ad un gran Cacico chiamato *Huareo*, il quale abitava il sito ora detto *Melilla*, a 13 leghe dalle navi: cortesemente mi accolse, mi diede da mangiare quanto ne aveva bisogno, e ordinò a tutti i suoi sudditi, di recare nello spazio di tre giorni, una quantità grande di viveri che a lui presentarono, e che loro io pagai in modo che furono contenti. Fissai con essi loro che ne recherebbero ogni giorno, e vi sarebbe alcuno, che li pagherebbe. Quindi inviai un terzo messaggio all' Ammiraglio colle provviste consegnatemi, e pregai il Cacico mi desse due Indiani perchè venissero meco fino all' estremità dell' isola, dalla parte orientale, ove trovai un Cacico per nome *Ameyro*, del quale bentosto divenni amico. Io diedi a lui il nome mio ed egli a me il suo in testimonianza di grande amicizia.

Da lui comperai una buonissima piroga, e gli diedi in baratto un buonissimo catinetto di ottone, una casacca, ed una delle camicie che avea meco. M' imbarcai sù quella piroga, e andai per mare alla ricerca dei luoghi, d' onde era mosso. Meco avea sei Indiani che il Cacico mi aveva dati perchè mi ajutassero a condurre la piroga. Giunto colà dove avea fatto le mie provvigioni, v' incontrai gli Spagnuoli inviati dall' Ammiraglio. Feci caricare tutti i viveri trovati, e mi recai presso l' Ammiraglio, il quale mi fece bellissima accoglienza; non era mai sazio di riguardarmi e di abbraciarmi e richiedermi circa gli avvenimenti del mio viaggio, rendendo grazie a Dio, perchè mi avesse ricondotto sano e salvo dal seno di quelle selvagge nazioni.

Ora, siccome al mio arrivo alle navi non v' era più un sol pezzo di pane da mangiare, tutti furono lieti del mio ritorno, perchè io calmai loro la fame appunto allora quando diventava estrema, e d' indi in poi giunsero ogni giorno alle navi Indiani carichi di viveri dai varii luoghi ove io aveva contrattato, e

que' viveri bastavano al nutrimento dei 230 uomini ch' erano coll' Ammiraglio.

Dieci giorni dopo l' Ammiraglio mi chiamò in disparte, e mi significò il pericolo in cui versava, dicendomi : « *Diego Mendez, figliuol mio, tutti quanti quì sono, tranne voi e me, ignorano il pericolo nel quale viviamo, per essere così pochi in faccia di moltissimi Indiani selvaggi, d' animo incostante e fantastico; se loro venga il capriccio di volere incendiarci queste due navi, di cui abbiamo fatto due case di paglia, facilmente potranno effettuare la loro idea, e incenerirci tutti quanti. L' accordo da voi fatto seco loro, perchè ci rechino dei viveri, il che sì graziosamente adempiscono, in breve può non andar loro più a sangue, nè mi stupirebbe, se domani stesso nulla più ci recassero : E noi non siamo in caso di toglierci questi viveri di viva forza; perciò saremo costretti di fare a modo loro. Io ho pensato ad un mezzo per tirarci d' impiccio, purchè vi paja buono, e sarebbe questo : bisognerebbe che qualcheduno, avventurandosi sulla canoa che avete comperato, si recasse all' isola Spagnuola e ivi comperasse una nave, colla quale potessimo uscire dal pericoloso stato in cui ci troviamo. Datemi il vostro avviso.* » Ed io a lui : « *Signore : perfettamente mi è noto il pericolo che ci sovrasta, più grande assai di quello si potrebbe imaginare; io considero il disegno di passare da quest' isola alla Spagnuola con un legno così piccolo come questa piroga, non che difficile, impossibile, perchè io non conosco chi ardirebbe esporsi a rischio sì evidente di traversare un golfo di 40 leghe, in mezzo ad isole dove il mare è tanto impetuoso.* » Sua Signoria non mi contraddisse, bensì cercò persuadermi, che toccava a me solo tentare quel tragitto. « *Signore*, gli risposi io, *più volte ho posto a repentaglio la vita mia, per salvare la vostra e quella di quanti sono seco voi, e miracolosamente mi ha Iddio salvato. Malgrado però tale mia condotta, non vi fù difetto di maligni, i quali dissero, che V. S. affida sempre a me tutte le imprese onorevoli, mentre molti fra di essi ve ne sarebbero capaci di bene eseguirle al pari di me. Per questo motivo, a me pare cosa conveniente che la S. V. li faccia chiamare tutti e loro proponga questa impresa, onde vedere se fra essi alcuno fosse voglioso d' incaricarsene, ma ne dubito assai; se poi ricusano tutti, io esporrò la vita mia in servizio della S. V. siccome più volte già feci.* »

In fatti, l' indomani convocò tutti gli Spagnuoli, loro proponendo la cosa nei medesimi termini; finito che ebbe di parlare, dapprima rimasero tutti muti, poscia dissero taluni essere affatto inutile il parlarne, avvegnachè fosse impossibile tragittare in tanto piccola barca un golfo di 40 leghe, così impetuoso e pericoloso, passando fra isole, dove alcune buonissime navi dirette a fare scoperte eransi perdute, per non aver potuto resistere all' impeto violento ed alla furia delle correnti. Levaimi allora e dissi: « *Signore, una vita sola io possedo, e questa voglio mettere in pericolo pel servizio della S. V. e pel bene di tutti coloro, che sono qui: confido in Dio Nostro Signore, il quale scorgendo l' intenzione che mi muove mi salverà, come tante volte ha già fatto.* »

Intesa la mia risoluzione, levossi l' Ammiraglio, mi abbracciò, e mi baciò in viso, dicendo: « *mel sapeva ben io che voi solo osereste accollarvi siffatta impresa: fermamente confido che Iddio, Nostro Signore, vi farà sormontare i pericoli che vi minacciano, siccome avvenne in tante altre circostanze.* »

L' indomani feci mettere a riva la mia piroga per racconciarla; le feci adattare una carena posticcia, incatramare ed ungere di sego, inchiodare sulla prora e sulla poppa alcune tavole per impedire all' acqua del mare di penetrarvi, perchè, la piroga era troppo rasa. Vi posi un albero ed una vela, i viveri necessarii per me, per uno Spagnuolo (*era questi Bartolommeo Fiesco Genovese*) e sei Indiani, chè eravamo otto personne, e di più non potea capirne la piroga. Preso commiato dalla S^a^ S^ia^ e da miei compatriotti, andai lungo quella costa dell' isola della Giamaica dove eravamo, stendentesi per 30 leghe, dal punto in cui stavano le navi fino all' estremità dell' isola (1); con molta fatica e pericolo io la percorsi; imperocchè io fui colto in via da pirati Indiani, dalle mani dei quali il Signore mi scampò per miracolo.

Già era pervenuto all' estremità dell' isola, e stava aspettando che più si rapaciasse il mare, per imprendere il mio viaggio, allorquando molti Indiani si unirono col disegno di assassinar-

(1) Ferdinando Colombo dice, che gl' Indiani chiamavano *Aoamaquique* la punta orientale dell' isola, e che era a 34 leghe da *Maima*, dove trovavasi l' Ammiraglio.

mi, e d' impadronirsi della piroga e di quanto conteneva : Giuocarono la vita mia alla palla, per sapere chi sarebbe colui al quale toccherebbe uccidermi. Avuto sentore di ciò, furtivamente e senza indugio mi recai alla mia piroga distante tre ore di là, spiegai la vela e tornai presso l' Ammiraglio, 15 giorni dopo averlo lasciato. Gli raccontai tutto l'accaduto, ed in qual modo miracolosamente Iddio mi avesse salvo dalle mani di que' selvaggi.

Molta gioia recò l' arrivo mio a S^a^ S^ia^ e chiesemi se ripiglierei il mio viaggio. Risposi che sì; purchè però mi facesse accompagnare da un maggior numero di uomini, i quali rimarrebbero meco all' estremità dell' isola, fino a che io avessi ripigliato il mare per proseguire il mio viaggio.

L' Ammiraglio mi diede 70 uomini, coi quali venne anche il fratel suo l' Adelantado, loro ordinando stessero meco fino a che mi fossi imbarcato, e tre giorni dopo. Per la qual cosa io ritornai all' estremità dell' isola, ove rimasi quattro giorni. Essendosi calmato il mare, ci separammo dirottamente piangendo; io mi raccomandai a Dio ed alla Madonna di Antigua, e navigai per cinque giorni e quattro notti senza posa, dirigendo la barchetta mentre i miei compagni remigavano. Come Dio volle giungemmo il quinto giorno al capo S. Michele (*fu poi appellato Tiburon*) dell' isola Spagnuola. Da due giorni non avevamo nè mangiato nè bevuto : nulla più rimanendoci. Approdai colla mia navicella ad una bellissima spiaggia, ove tosto mi vennero incontro moltissimi abitanti del paese, recandoci molte cose da mangiare, ed ivi per due giorni mi riposai.

Poscia lasciati gl' Indiani condotti meco, sei altri ne presi di quell' isola, e cominciai a navigare lunghesso la costa dell' isola Spagnuola. Dal punto ov' io era si contavano 130 leghe fino alla città di S. Domingo, dove io mi proponeva recarmi, poichè là risiedeva il Governatore, in allora il Commendatore di Lares. Dopo aver fatte 80 leghe lungo la costa, colla massima fatica ed esposto a grave pericolo, avvegnachè non fosse per anco soggiogata quella parte dell' isola, pervenni alla provincia di *Azoa*, posta ad 84 leghe prima di S. Domingo. Quivi seppi dal Commendatore Gallego che il Governatore era partito pella provincia di Xaragua distante di là 50 leghe. La quale notizia mi de-

terminò a lasciare la mia barchetta, ed a prendere per terra la via di Xaragua, ove trovai il Governatore, che ivi mi ritenne 7 mesi, finchè ebbe fatti bruciare od impiccare 84 Cacichi, Signori di Vassali *(senores de Vassalos)*, e con essi Anacaona, la più potente Sovrana dell'Isola, cui tutti gli altri obbedivano. Compiuta questa spedizione, recaimi a piedi a S. Domingo, distante di là leghe 70; e vi rimasi alcun tempo, aspettando l'arrivo delle navi dalla Castiglia; disgraziatamente più non ne erano giunte da un anno in poi. Finalmente ne giunsero tre, delle quali una comperai, e carica di viveri, pane, vino, carne, majali, montoni e frutta la spedii dov' era l' Ammiraglio, onde potesse, col mezzo di questa nave, recarsi, insieme con tutti i suoi, a S. Domingo, e poscia in Castiglia. Quanto a me lo precedetti cogli altri due navigli, per rendere conto al rè ed alla regina di tutti gli eventi di quel viaggio.

Stimo pregio dell'opera dare un cenno di quello che avvenne all'Ammiraglio ed alla sua famiglia nell' anno in cui naufragarono in quell' isola.

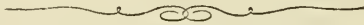
Pochi giorni dopo la mia partenza, gl' Indiani si ammutinarono e ricusarono di recare dei viveri secondo l' usato infino allora. — L' Ammiraglio rassembrò tutti i Cacichi, e loro disse maravigliarsi perchè più non gli portassero viveri, come usavano fare per lo innanzi, sapendo essi, come già loro avea detto, che per ordine di Dio egli era ito nel loro paese; essere Iddio irritato contro di essi, e loro mostrerebbe nella prossima notte il suo corruccio per mezzo di segni che farebbe apparire nel cielo. E siccome doveva in quella notte accadere un' eclissi quasi totale di luna, loro disse, che Iddio faceva ciò per dimostrare loro quanto fosse sdegnato; perchè non gli recavano da mangiare; credettero essi, e colti dallo spavento, promisero portargliene in avvenire. E tennero di fatti parola, fino a che giunse il naviglio che io inviai colle provvigioni, la qual cosa grandemente soddisfece l'Ammiraglio e tutti coloro che erano seco lui; per il che Sua S[ia] di poi mi diceva in Castiglia non aver mai avuto un così prospero giorno in vita sua; poichè non credeva di poter più uscire di là. S' imbarcò su quella nave, recossi a San Domingo, e di là poscia in Castiglia. (*Colombo s' imbarcava addì* 28 *di Giugno del* 1504, *e giungeva alla Spagnuola*, *cioè a San Domingo*, *li* 13 *Agosto;*

mosse poi alla volta della Spagna addì 12 *settembre, e approdò a San Lucar il giovedì* 7 *novembre.*)

*Ciò che precede è letteralmente conforme alle clausole copiate sopra un atto firmato dal suddetto notaio Garcia de Vera, il cui originale esiste negli archivi dell' Ecc*mo *Ammiraglio Duca di Veragua, ove l' ho copiato.*

Madrid li 25 *marzo* 1825.

(Firmato) TOMMASO GONZALES.

N. B. *Le altre clausole di questo testamento, non avendo alcuna attinenza od allusione ai viaggi o alla vita di Cristoforo Colombo non furono tradotte.*

LETTERA

DEL MAGISTRATO DI S. GIORGIO DI GENOVA

A CRISTOFORO COLOMBO

(Soprascritta)

ILL. ET PRAECLARISSO VIRO, DOMINO CHRISTOPHORO, MAIORI ADMIRANTI MARIS OCEANI, VICEREGI ET GUBERNATORI GENERALI INSULARUM ET CONTINENTIARUM ASIAE ET INDIARUM, SERENISSIMORUM REGIS ET REGINAE CAPITANEO GENERALI MARIS FT CONSILIARIO.

Ill. vir, et clarissime amantissimeque Concivis et Domine memorandissime.

Per lo spettabile Jureconsulto Messer Nicolò de Oderigo, ritornato da la Legatione per questa eccelsa nostra Comunità appresso di quelli eccellentissimi et gloriosissimi re, n'è stato dato una lettera di Vostra Claritudine, la quale ne ha data una consolatione singularissima, vedendo per quella, Vostra Eccellentia essere, come è consentaneo alla natura sua, affetionato

di questa sua originaria patria, a la quale mostra portare singularissimo amore et carità, volendo che delle gratie, le quali la Divina Bontà si è degnata fare a Vostra Eccellentia, la Patria ante dicta et populi di quella debbano sentire bona comodità et frutto memorabile, avendo ordinato a lo preclarissimo Don Diego vostro figliuolo, che de la decima di ogni rendita sua, ogni anno debba in questa città provedere a sdebitatione de le gabelle del grano, del vino et altre vittuaglie: la qual cosa non potria essere più caritativa, nec etiam più memorabile, nec tendere a maggior memoria de la gloria vostra; la quale in le altre cose è tanto grande et tanto singulare, quanto si veda per alcuna scrittura uomo del mondo mai avere acquistato, avendo per vostra propria industria, animosità et prudentia ritrovato tanta parte di questa terra et globo del mondo inferiore, la quale per tutti li ante passati secoli a gli uomini de la nostra abitabile è stata incognita. Ma questa tanta eccelsità Vostra di così singularissima gloria, a dire lo vero, ne pare molto più memorabile et completa, essendo condita de la umanità et benignità che dimostra avere a questa primogenita patria; perchè laudiamo con infinite laude la vostra dispositione et preghiamo l'Onnipotente Iddio conservarvi lungamente con felicità. — A lo prenominato Don Diego vostro preclarissimo figliuolo saremo sempre tanto affectionati quanto importa la conditione sua per essere vostro figlio, e la eccellentia de li fatti e gloria vostra, de la quale questa nostra comune patria prende et ha avuto la parte sua: a lo quale don Diego ci siamo offerti per lettera, e così ci offeriamo a vostra Eccellentia in tutto quello che sia in nostra mano poter fare per onore e crescimento de la gloriosissima Casa Vostra. — Lo prenominato Messer Nicolò, ne ha narrato molte cose de le gratie et privilegii vostri, li quali ha portati quì traslati; del che siamo consolatissimi, et vi referiamo immortali gratie, che di quelli ne abbiate fatti partecipi.

Ex Genua, MDII die VIII Decembris.

FINE.

AVVISO AI SIGNORI ASSOCIATI.

Giunti, la Dio mercè, felicemente alla meta che ci eravamo proposti, ci gode l'animo primieramente di aver dato alla Patria un lavoro, che dovrebbe essere fatto da secoli, e poscia di poter affermare che non abbiamo risparmiato nè fatiche, nè spese, onde fosse lodevolmente condotto.

Sebbene il risultato della associazione per noi aperta, fosse tuttavia più che lungi dal poter soperire alle spese necessarie per la stampa, pure per dimostrare ai Signori Sottoscrittori la nostra gratitudine non solo per la fiducia di cui ci onorarono, ma eziandio per aver con noi diviso il sentimento dell' onor nazionale, che ci aveva ispirato questo lavoro, abbiamo voluto ad ogni costo farlo stampare; ci piacciamo nella persuasione che i nostri sacrifizi saranno spesi nobilmente, se meritino dagli stranieri il tributo di una lode di più alla nostra diletta patria. Ove pure fosse fallace la persuasion nostra, amiamo meglio errare per generosità che per grettezza d' animo. — Anche a dimostrare che per solo amor patrio abbiamo impreso la « Raccolta degli scritti del Colombo, » non ci siamo contentati di dare ciò che avevamo promesso, ma abbiamo aggiunto cose nuove, fra le altre un ritratto di Colombo, opera dell' egregio incisore Lionese F. Mussier.

Alieni poi da tutto che entri nella categoria della speculazione commerciale, non abbiamo fatto stampare che un numero ristrettissimo di esemplari di quest' opera: quanti appena bastassero per vedere di aguagliare i proventi alle spese. Laonde questo volume può annoverarsi fin d' ora fra le opere rare. Nutriamo fiducia che ci sapranno buon grado quanti sentendo in modo vero l' amore per la patria, sono quindi capaci di pregiarlo in altrui, ai quali plaudenti si associano in tutto ciò che può rendere l' Italia più onorata e gloriosa; delle lodi o del biasimo degli altri poco ci cale, considerando siccome dato anche a noi il consiglio di Virgilio a Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

INDICE.

CARTA
dell'Oceano Atlantico
Settentrionale
con le vie seguite
da
CRISTOFORO COLOMBO
ne
suoi 4 viaggi al
Nuovo Continente.
NUOVO CONTINENTE
STATI UNITI
AFRICA
CANADA
Isola e Banco di Terranova
Golfo di Biscaglia
FRANCIA
SPAGNA
PORTOG.
Lisbona
Mediterraneo
Arzila
Azzorre
Flores
Terzeira
S. Maria
S. Michele
Madera
Canarie
Gomera
Ferro
Isole del Capo Verde
S. Jago
C. Verde
C. delle Palme
Golfo di Guinea
Boston
N. Iorca
Filadelfia
Wasington
FLORIDA
Bermude
Lucaie
Cuba
Golfo del Messico
MESSICO
Messico
Giammaica
S. Domingo
Mar delle Antille
Antille
Guadalupa
Martinica
S. Lucia
Bardaba
Trinità
Cartagena
Lago di Maracaibo
TERRAFERMA
F. Orenoco
GUIANE
Golfo di Panama
GRANDE OCEANO
QUITO
PERU
BRASILE
F. delle Amazzoni
1° Viaggio 1492
2° Viaggio 1493
3° Viaggio 1498
4° Viaggio 1502
Th. Lépagnez, Lyon